HENNING MANKELL
LA FALSA PISTA
(Villospår, 1995)

Invano piegherò, scuoterò
le vecchie inesorabili sbarre
- non vogliono cedere, non vogliono spezzarsi -
perché le sbarre sono forgiate e unite dentro di me,
e solo quando io stesso sarò vinto, le sbarre si frantumeranno.

Gustaf Fröding, *En Ghasel*

Repubblica Dominicana
1978

Prologo

Poco prima dell'alba Pedro Santana fu svegliato dal fumo della lampada a petrolio.

Quando apri gli occhi, dapprima non capì dove si trovasse. Era stato strappato da un sogno che non voleva perdere. Stava attraversando uno strano terreno roccioso dove l'aria era molto rarefatta e aveva avuto l'impressione che tutti i ricordi fossero sul punto di lasciarlo. Il fumo della lampada a petrolio era penetrato nel suo subconscio come un remoto odore di cenere vulcanica. Improvvisamente però c'era anche qualcos'altro: il suono di un essere umano che soffriva. E allora il sogno si era spezzato ed era stato obbligato a tornare nella camera buia dove aveva passato sei giorni e sei notti dormendo non più di qualche minuto alla volta.

La lampada a petrolio si era spenta. Intorno a lui non c'era altro che buio. Rimase seduto completamente immobile. La notte era stata molto calda. Sotto la camicia il sudore era appiccicaticcio. Si accorse di puzzare. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che aveva avuto la forza di lavarsi.

Poi sentì nuovamente il suono ansimante. Si sollevò dal pavimento di terra con cautela e cercò a tastoni la tanica di plastica con il petrolio. Sapeva che doveva essere vicino alla porta. Mentre si muoveva nel buio, pensò che doveva avere piovuto mentre dormiva. Il pavimento era umido sotto i suoi piedi. Sentì un gallo cantare in lontananza. Sapeva che era il gallo di Ramirez. Era sempre il primo dei galli del villaggio a cantare prima dell'alba. Quel gallo era come una persona impaziente. Come quelle che vi-

VISIT…

vono nella città, che sembrano sempre avere così tanto da fare da non riuscire a fare altro che preoccuparsi della propria fretta. Non era come qui nel villaggio, dove tutto avveniva con la lentezza che in fondo era quella della vita stessa. Perché la gente doveva correre quando le piante, di cui vivevano, crescevano comunque con tanta lentezza?

Una delle sue mani urtò la tanica di petrolio. Tolse il pezzo di stoffa che era infilato nell'apertura e si volse. Il suono ansimante che lo circondava nel buio si era fatto più irregolare. Trovò la lampada, svitò il tappo e versò cautamente il petrolio. Allo stesso tempo, cercò di ricordare dove avesse messo la scatola di fiammiferi. Si ricordò che la scatola era praticamente vuota. Ma forse restavano ancora due o tre fiammiferi. Posò la tanica di plastica e cercò a tastoni sul pavimento. Quasi subito, una mano urtò la scatola dei fiammiferi. Ne accese uno, alzò la campana di vetro della lampada e guardò lo stoppino accendersi.

Poi si girò. Lo fece in preda a un'enorme angoscia perché non voleva vedere quello che lo aspettava.

La donna stesa sul letto accanto al muro sarebbe morta. Ora sapeva che era così, anche se fino all'ultimo aveva cercato di convincere se stesso che la crisi sarebbe passata presto. Il suo ultimo tentativo di fuggire era stato nel sogno. Ora non gli rimaneva più alcuna via di scampo.

Un essere umano non può mai fuggire dalla morte. Né dalla propria, né da quella che aspetta una persona cara.

Si accovacciò accanto al letto. La lampada a petrolio gettava ombre irrequiete sui muri. Guardò il viso della donna. Era ancora giovane. Anche se il suo viso era pallido e scavato, era ancora bella. *La bellezza sarà l'ultima cosa a lasciare mia moglie*, pensò e si accorse che gli venivano le lacrime agli occhi. Le toccò la fronte. La febbre era nuovamente salita.

Gettò uno sguardo verso la finestra rotta, che aveva riparato con un pezzo di cartone. Non era ancora l'alba. Il gallo di Ramirez era ancora il solo a cantare. *Basta che arrivi l'alba*, pensò. *Morirà di notte. Non di giorno. Basta che abbia la forza di respirare fino all'alba. Allora non mi lascerà ancora solo.*

Improvvisamente la donna apri gli occhi. Pedro le prese una mano e cercò di sorridere.

«Dov'è la bambina?» chiese con un tono di voce così fievole, che a malapena riuscì a capire le sue parole.

«Sta dormendo a casa di mia sorella» le rispose. «È la cosa migliore.»

La sua risposta sembrò tranquillizzarla.

«Quanto tempo ho dormito?»

«Molte ore.»

«Sei rimasto qui seduto tutto il tempo? Devi riposare. Fra qualche giorno non sarò più stesa qui.»

«Ho dormito» rispose Pedro. «Fra non molto, starai di nuovo bene.»

Si chiese se si fosse accorta che stava mentendo. Si chiese anche se lei sapesse che non si sarebbe mai più alzata da quel letto. Poteva forse essere possibile che entrambi, ciascuno nella propria disperazione, si mentissero a vicenda? Per rendere l'inevitabile più facile.

«Sono così stanca» disse.

«Hai bisogno di dormire per guarire» le disse volgendo allo stesso tempo la testa in modo che lei non potesse vedere quanto gli fosse difficile controllarsi.

Pochi attimi dopo, la prima luce dell'alba penetrò nella casa. Si sedette sul pavimento vicino al suo letto. Era così stanco da non avere più la forza di fissare i propri pensieri. Gli passavano per la mente senza riuscire a controllarli.

Aveva incontrato Dolores per la prima volta quando aveva ventun anni. Insieme a suo fratello Juan, aveva percorso la lunga strada che porta a Santiago de los Treinta Caballeros per vedere il carnevale. Juan, che era più anziano di due anni, aveva già visitato la città in precedenza. Per Pedro invece era la prima volta. Avevano impiegato tre giorni per arrivarci. Di quando in quando erano riusciti a fare qualche chilometro su un carro tirato da buoi. Ma avevano percorso gran parte della strada a piedi. In un'occasione avevano anche cercato di viaggiare abusivamente su un autobus stracarico che era diretto in città. Ma quando a una fermata avevano tentato di salire sul tetto dell'autobus per nascondersi fra le valigie e i pacchi legati con lo spago, erano stati scoperti. Il conducente li aveva scacciati bestemmiando. Aveva gridato che non doveva essere permesso che ci fosse della gente tanto povera da non avere i soldi per pagare un biglietto d'autobus.

«Un uomo che guida un autobus deve essere molto ricco» aveva detto Pedro, quando avevano ripreso a camminare lungo la strada polverosa che si snodava fra le piantagioni senza fine di canna da zucchero.

«Tu sei stupido» gli rispose Juan. «I soldi del biglietto vanno a quello che possiede l'autobus. Non a quello che lo guida.»

«Chi è?» chiese Pedro.

«Come faccio a saperlo?» rispose Juan. «Ma quando arriviamo in città ti

farò vedere la casa dove abita.»

Alla fine arrivarono. Era un giorno di febbraio, e tutta la città partecipava alla pazza gioia del carnevale. Senza parole, Pedro aveva visto tutti i vestiti variopinti, con lustrini cuciti lungo i bordi. All'inizio, le maschere che rappresentavano diavoli e animali diversi lo avevano spaventato. Era come se tutta la città si muovesse al ritmo di migliaia di tamburi e chitarre. Juan lo aveva guidato espertamente per strade e vicoli. Di notte avevano dormito sulle panchine del Parque Duarte. Tutto il tempo Pedro aveva avuto una grande paura che Juan gli sparisse nel formicolio di gente. Si sentiva come un bambino che ha paura di perdere il genitore. Ma non si fece notare. Non voleva che Juan gli ridesse dietro.

Eppure fu quello che successe. Era la terza sera, quella che doveva essere l'ultima. Si erano trovati nella Calle del Sol, la più grande delle strade della città, quando improvvisamente Juan era sparito fra la gente che ballava mascherata. Non si erano messi d'accordo su un punto dove incontrarsi nel caso si fossero separati. Pedro aveva cercato Juan fino a notte inoltrata senza trovarlo. Non lo aveva ritrovato neppure fra le panchine del parco dove avevano dormito le notti precedenti. All'alba, Pedro si era seduto vicino a una delle statue della Plaza de Cultura. Aveva bevuto l'acqua di una fontana per dissetarsi. Ma non aveva neanche un soldo per comprarsi del cibo. Aveva pensato che l'unica cosa che potesse fare, era cercare di ritrovare la strada che portava a casa. Sarebbe bastato uscire dalla città per potersi infilare in una delle tante piantagioni di banane e mangiare a sazietà.

Improvvisamente si era accorto che qualcuno gli si era seduto a fianco. Era una ragazza della sua stessa età. Aveva subito pensato che era la più bella ragazza che avesse mai visto. Quando lei si era accorta a sua volta della sua presenza, lui aveva abbassato lo sguardo imbarazzato. L'aveva guardata di nascosto, mentre si toglieva i sandali e si massaggiava i piedi dolenti.

Fu così che incontrò Dolores. Molte volte, più tardi, avevano parlato di come la scomparsa di Juan nel turbinio del carnevale e i piedi che le facevano male li avevano fatti incontrare.

Seduti alla fontana, avevano cominciato a parlarsi.

Anche Dolores era in città per una breve visita. Aveva cercato lavoro come domestica ed era andata di casa in casa nel quartiere dei ricchi, senza successo. Come Pedro, anche lei era figlia di un *campesino,* e il suo villaggio non era lontano da quello dove Pedro viveva. Insieme erano usciti dal-

la città e si erano saziati rubando banane dagli alberi nelle piantagioni lungo la strada, e più si erano avvicinati al villaggio di Dolores, più avevano rallentato l'andatura.

Due anni dopo, a maggio, prima dell'inizio del periodo delle piogge, si erano sposati e si erano trasferiti nel villaggio di Pedro, dove uno zio di Pedro aveva dato loro una piccola casa. Pedro lavorava in una piantagione di canna da zucchero e Dolores coltivava verdure per poi rivenderle ai compratori che passavano. Erano poveri allora, ma erano giovani e felici.

Solo una cosa non era come avrebbero voluto. Dopo tre anni Dolores non era ancora rimasta incinta. Non ne parlavano mai. Ma Pedro aveva potuto notare che Dolores era diventata sempre più irrequieta. Senza che lui lo sapesse, si era persino recata, in gran segreto, a cercare aiuto da una *curiositas* al confine con Haiti, ma niente era cambiato.

Dovevano passare otto anni. Ma una sera, quando Pedro stava rientrando dalla piantagione di canna da zucchero, lei gli era andata incontro e gli aveva annunciato di essere incinta. Alla fine dell'ottavo anno del loro matrimonio, Dolores diede alla luce una figlia. Quando Pedro vide sua figlia per la prima volta, si rese immediatamente conto che la bambina aveva ereditato la bellezza di sua madre. Quella sera, Pedro era andato in chiesa e aveva offerto una moneta d'oro che aveva avuto in dono da sua madre quando questa era ancora viva. L'aveva offerta alla Vergine Maria e aveva pensato che anche lei, con il suo bimbo in fasce, gli ricordava Dolores e la loro bambina appena nata. Dopodiché, era tornato a casa cantando a voce talmente alta e forte, che la gente che lo incontrava lo guardava e si chiedeva se avesse bevuto troppo estratto di canna da zucchero fermentato.

Dolores dormiva. Respirava sempre più affannosamente e si muoveva irrequieta.

«Non puoi morire» sussurrò Pedro notando che non riusciva più a controllare la propria disperazione. «Non puoi lasciare me e nostra figlia.»

Due ore dopo era tutto finito. Per un breve attimo il respiro di Dolores si fece completamente normale. La donna aprì gli occhi e lo fissò.

«Devi battezzare nostra figlia» disse. «Devi battezzarla e devi prenderti cura di lei.»

«Presto starai nuovamente bene» le rispose. «Andremo insieme in chiesa e la faremo battezzare.»

«Io non ci sono più» gli rispose chiudendo gli occhi.

Poi se n'era andata.

Due settimane più tardi, Pedro lasciò il villaggio con sua figlia in un cesto che portava sulle spalle. Suo fratello Juan lo seguì per un po'.

«Sai cosa fai?» gli chiese.

«Faccio solo quello che deve essere fatto» rispose Pedro.

«Perché devi andare in città per battezzare tua figlia? Perché non la fai battezzare qui nel villaggio? Quella chiesa è andata bene sia per te che per me. E per i nostri genitori prima di noi.»

Pedro si fermò e fissò suo fratello.

«Abbiamo aspettato un bambino per otto anni. Quando finalmente nostra figlia è arrivata, Dolores si è ammalata. Nessuno poteva aiutarla. Non aveva ancora compiuto trent'anni. Ed è morta. Perché siamo poveri. Perché siamo pieni delle malattie della povertà. Ho incontrato Dolores quella volta che sei sparito durante il carnevale. Adesso tornerò alla grande cattedrale che è nella piazza dove ci siamo incontrati. Mia figlia sarà battezzata nella più grande chiesa del paese. È il minimo che possa fare per Dolores.» Non attese la risposta di Juan, ma si girò e riprese a camminare. La sera tardi, quando arrivò al villaggio dove Dolores era cresciuta si fermò nella casa della madre di lei. Aveva spiegato ancora una volta dove stava andando. Quando finì di parlare, la vecchia donna aveva scosso il capo con tristezza.

«Il tuo dolore ti porta alla pazzia» disse. «Pensa piuttosto che a tua figlia non farà bene essere sballottata sulla tua schiena fino a Santiago. La strada è lunga.»

Pedro non rispose. Al mattino presto riprese il suo cammino. Per tutto il percorso continuò a parlare alla bambina che era nel cesto sulle sue spalle. Le raccontava tutto quello che si ricordava di Dolores. Quando non ebbe altro da dire ricominciò da capo.

Arrivò in città di pomeriggio mentre pesanti nuvole pregne di pioggia si stavano ammassando all'orizzonte. Arrivato alla grande porta della cattedrale di *Santiago Apostol* si sedette e aspettò. Di tanto in tanto dava alla figlia il cibo che si era portato da casa. Guardava i preti vestiti di nero che gli passavano davanti. Trovava che erano troppo giovani o che avevano troppa fretta per essere degni di battezzare sua figlia. Aspettò per molte ore. Alla fine vide un vecchio prete che attraversava a passi lenti la grande piazza in direzione della cattedrale. Si alzò, si tolse il cappello di paglia e tese in avanti sua figlia. Il vecchio prete ascoltò pazientemente la sua storia. Poi annuì.

«Battezzerò tua figlia» disse. «Hai fatto molta strada per quello in cui credi. Una cosa molto insolita per i tempi che corrono. Oggi, è raro che un essere umano faccia lunghi percorsi per ciò in cui crede. Per questo il mondo è nello stato in cui si trova.»

Pedro seguì il prete nella cattedrale. Aveva la sensazione che Dolores fosse al suo fianco. Il suo spirito fluttuava intorno a loro seguendoli passo per passo fino al fonte battesimale.

Il vecchio prete appoggiò il suo bastone contro una delle alte colonne.

«Come si chiamerà la bambina?» chiese.

«Come sua madre» rispose Pedro. «Si chiamerà Dolores. Voglio che abbia anche il nome Maria. Dolores Maria Santana.»

Dopo il battesimo, Pedro tornò nella piazza e si sedette vicino alla statua dove aveva incontrato Dolores dieci anni prima. Sua figlia dormiva nella cesta. Rimase seduto immobile, profondamente immerso in se stesso.

Io, Pedro Santana, sono un uomo semplice. Dai miei genitori, non ho ereditato altro che povertà e continua miseria. Così non ho potuto neppure tenere mia moglie. Ma ti prometto che nostra figlia, avrà una vita diversa. Farò di tutto perché eviti di vivere una vita come la nostra. Dolores, io ti prometto che tua figlia diventerà un essere umano che vivrà a lungo e felicemente una vita dignitosa.

La sera stessa Pedro lasciò la città dietro di sé. Ritornò al villaggio con sua figlia Dolores Maria.

Era il dieci maggio 1978.

Dolores Maria, tanto amata da suo padre, aveva allora otto mesi.

Scania
21-24 giugno 1994

1.

All'alba diede inizio alla sua trasformazione.

Aveva progettato tutto con cura per fare in modo che niente potesse andare storto. Avrebbe avuto bisogno dell'intera giornata e non voleva rischiare di trovarsi a corto di tempo. Prese il primo pennello e lo tenne di fronte a sé. Mise la cassetta che aveva preparato nel registratore posato sul pavimento e ascoltò il suono assillante dei tamburi. Guardò il proprio viso

allo specchio. Poi tracciò la prima linea nera sulla fronte. Notò che le mani non tremavano. Dunque non era nervoso. Anche se era la prima volta che si dipingeva il viso con i veri colori di guerra. Quella, che fino a quel momento era stata una fuga, il suo modo di difendersi da tutte le ingiustizie di cui era stato vittima, stava ora tramutandosi nella grande e vera trasformazione. Era come se ogni linea che tracciava sul proprio viso cancellasse una parte della sua vita passata. E ora, non sarebbe mai più tornato indietro. Proprio quella sera, il gioco era finito per sempre e avrebbe dato inizio a quella guerra dove gli esseri umani devono morire per davvero.

La camera era piena di luce. Ma aveva disposto gli specchi in modo da evitare che la riflettessero. Dopo essere entrato nella stanza, aveva chiuso la porta dietro di sé e aveva iniziato a controllare per l'ultima volta di non avere dimenticato niente. Tutto era dove doveva essere. I pennelli accuratamente puliti, le piccole ciotole di terracotta con i colori, gli asciugamani e l'acqua. Le sue armi erano allineate su un pezzo di stoffa nera. Erano tre asce, coltelli di diverse lunghezze e le bombolette spray. Pensò che era la sola decisione che non avesse ancora preso. Ma prima di sera, sarebbe stato obbligato a scegliere quale di quelle armi avrebbe portato con sé. Non poteva portarle tutte. Sapeva però che la decisione avrebbe preso forma da sola, nel corso della sua trasformazione.

Prima di sedersi sulla panca e di iniziare a dipingersi il volto aveva passato la punta delle dita sulle lame.

Non avrebbero potuto essere più affilate. Non riuscì a resistere alla tentazione di premere con più forza la punta di un dito contro uno dei coltelli. Uscì subito del sangue. Asciugò il dito e la lama del coltello con un fazzoletto. Poi si sedette davanti agli specchi.

La prima linea sulla fronte avrebbe dovuto essere nera. Era come se praticasse due profonde incisioni, aprisse il proprio cervello e lo svuotasse di tutti i ricordi e i pensieri che lo avevano seguito, assillato e umiliato fino ad allora. Dopo avrebbe continuato con le linee rosse, quelle bianche, i cerchi, i quadrati e per ultime quelle a forma di serpente su ciascuna guancia. Non si sarebbe più visto niente della sua pelle bianca. E allora la trasformazione sarebbe stata completa. Quello che era stato prima sarebbe scomparso. Sarebbe rinato con le sembianze di un animale e non avrebbe mai più parlato come un essere umano. Pensò che, se fosse stato necessario, non avrebbe nemmeno esitato a tagliarsi la lingua.

La trasformazione lo tenne impegnato per tutta la giornata. La completò poco dopo le sei di sera. Proprio allora aveva deciso di portare con sé la

più grande delle tre asce. Infilò il manico nella spessa cintura di pelle che si era messo intorno alla vita. Vi aveva già infilato due coltelli protetti dalle loro guaine. Controllò la stanza. Non aveva dimenticato niente. Aveva infilato le bombolette spray nelle tasche interne della giacca di pelle.

Guardò il proprio viso nello specchio un'ultima volta. Un brivido gli attraversò il corpo. Poi, mise con attenzione il casco da motociclista, spense la luce e uscì dalla stanza a piedi nudi così come vi era entrato.

Cinque minuti dopo le nove, Gustaf Wetterstedt abbassò il volume del televisore e telefonò a sua madre. Era una consuetudine che si ripeteva ogni sera. Da quando, più di venticinque anni prima, si era dimesso dal posto di ministro di Grazia e Giustizia e aveva abbandonato tutti i suoi impegni politici, aveva sempre guardato i telegiornali di malavoglia, quasi con ripugnanza. Non riusciva a rassegnarsi al fatto che non vi partecipava più di persona. Durante i lunghi anni come ministro e come persona al centro assoluto dell'opinione pubblica, era apparso in televisione almeno una volta alla settimana. Si era assicurato che ogni sua apparizione fosse copiata su videocassetta dalla sua segretaria. Adesso le videocassette erano nel suo studio e coprivano un'intera parete. Di tanto in tanto le riguardava. E per lui, era una continua fonte di soddisfazione potere constatare come, nel corso dei suoi lunghi anni come ministro di Grazia e Giustizia, non avesse mai perso il controllo per una domanda inaspettata o subdola di qualche giornalista malintenzionato. Con un senso di disprezzo senza limiti poteva ancora ricordare quanti dei suoi colleghi nutrissero un vero terrore dei giornalisti della televisione. Fin troppe volte avevano iniziato a balbettare e a imbrogliarsi in contraddizioni da cui poi non riuscivano a districarsi. Ma a lui non era mai successo. Era una persona che nessuno poteva mettere in trappola. I giornalisti non erano mai riusciti ad avere la meglio su di lui. Non erano neppure riusciti ad arrivare sulle tracce del suo segreto.

Aveva acceso il televisore alle nove per vedere il riepilogo iniziale delle notizie. Poi aveva abbassato il volume. Si avvicinò il telefono e chiamò sua madre. Lo aveva avuto quando era ancora molto giovane. Ora aveva novantaquattro anni, lucida di mente, piena di energia inutilizzata. Viveva sola in un grande appartamento nel centro di Stoccolma. Ogni volta che alzava il ricevitore e componeva il numero sperava che lei non rispondesse. Dato che egli stesso aveva più di settant'anni aveva incominciato ad avere paura che lei potesse sopravvivergli. Che lei morisse era quello che lui desiderava di più. Allora sarebbe rimasto solo. Non sarebbe stato più obbli-

gato a telefonarle, e presto avrebbe dimenticato che aspetto avesse.

Sentì i segnali. Mentre aspettava, osservava il presentatore muto. Dopo il quarto segnale, iniziò a sperare che fosse finalmente morta. Poi sentì la sua voce. Quando le parlava assumeva un tono di voce morbido. Le chiese come stava, come era stata la sua giornata. Quando fu costretto a rendersi conto che era ancora viva, cercò di rendere la conversazione più breve possibile. Finita la conversazione rimase seduto con la mano sul telefono. Non muore, pensò. Non muore a meno che non l'ammazzi io stesso.

Rimase seduto nella stanza avvolta dal silenzio. Tutto quello che si sentiva era il brusio del mare e un solitario motorino che passava da qualche parte nelle vicinanze. Si alzò dal divano e si avvicinò alla grande finestra della terrazza che dava sul mare. Il crepuscolo era magnifico e pieno di atmosfera. La spiaggia al di là del suo terreno era deserta. La gente è seduta davanti ai televisori, pensò. Una volta mi videro prendere un giornalista per il collo. Quella volta ero ministro di Grazia e Giustizia. Ero in corsa per diventare presidente del consiglio. Ma non lo diventai mai.

Tirò le pesanti tende e controllò accuratamente che non vi fossero fessure. Anche se cercava di vivere il più anonimamente possibile, in questa casa a est di Ystad, capitava che gente curiosa lo tenesse sotto controllo. Anche se erano passati venticinque anni da quando si era dimesso, non era ancora stato completamente dimenticato. Andò in cucina e si versò una tazza di caffè dal termos. Lo aveva acquistato durante una visita ufficiale in Italia alla fine degli anni sessanta. Si ricordò vagamente che vi si era recato per discutere interventi straordinari per bloccare la diffusione del terrorismo in Europa. Dappertutto nella sua casa vi erano ricordi della vita che aveva vissuto una volta. Aveva spesso pensato che avrebbe dovuto gettare tutto. Alla fine però, lo sforzo stesso gli era apparso inutile.

Ritornò al divano con la tazza di caffè. Spense il televisore con il comando a distanza. Rimase seduto nella penombra e pensò al giorno che era passato. Nel pomeriggio aveva avuto la visita di una giornalista che stava effettuando una serie di servizi su persone famose e la loro vita da pensionati per una delle riviste del lunedì. Non era mai veramente riuscito a scoprire perché si fosse decisa a intervistare proprio lui. Era venuta con un fotografo che aveva scattato delle fotografie sulla spiaggia e in casa. Già prima che arrivassero aveva deciso di presentarsi come un uomo anziano pieno di dolcezza e riconciliante. Aveva descritto la sua vita attuale come molto felice. Viveva nella più grande riservatezza per poter meditare, si era lasciato scappare con finta soggezione che stava considerando la possibili-

tà di scrivere le proprie memorie. La giornalista, una donna sui quarant'anni, era rimasta impressionata e piena di rispetto. Poi l'aveva accompagnata, insieme al fotografo, alla loro automobile ed era rimasto sul cancello della sua villa facendo cenni di commiato con la mano.

Soddisfatto, pensò che nel corso dell'intervista aveva evitato di dire una sola parola sincera. E quella era una delle poche cose che lo interessassero ancora. Ingannare senza essere scoperto. Creare un alone e delle illusioni. Dopo tanti anni come uomo politico, aveva scoperto che tutto quello che rimaneva alla fine erano solo le menzogne. La verità travestita da menzogna o la menzogna travestita da verità.

Bevve il caffè lentamente. Si sentì invaso da un senso di benessere. Le serate e le notti erano il suo momento migliore. Allora, i pensieri scivolavano via, pensieri di tutto quello che era stato una volta e tutto quello che era andato perduto. Ma nessuno era riuscito a derubarlo della cosa più importante. L'ultimo segreto, quello che solo lui conosceva, e nessun altro.

Alle volte pensava a se stesso come a un'immagine in uno specchio che è concavo e convesso allo stesso tempo. Esattamente come la sua vera personalità. Nessuno era mai riuscito a vedere altro che la superficie, l'abile giurista, il rispettato ministro di Grazia e Giustizia, il pensionato gentile che passeggiava su una spiaggia nel sud della Svezia. Nessuno aveva immaginato che egli stesso era il sosia di se stesso. Aveva incontrato re e presidenti, si era inchinato con un sorriso, ma nella sua testa aveva pensato *se solo sapeste chi sono veramente e che cosa penso di voi.* E quello era il pensiero onnipresente nella sua consapevolezza ogni volta che si era trovato di fronte alle telecamere. *Se solo sapeste chi sono e che cosa penso di voi.* Ma nessuno era mai riuscito ad avvicinarsi alla verità. Al suo segreto: il suo odio e disprezzo per il partito che rappresentava, per le opinioni che difendeva, per gran parte delle persone che incontrava. Il suo segreto sarebbe rimasto tale fino alla sua morte. Aveva capito il mondo, identificato tutta la sua decadenza, l'insensatezza dell'esistenza. Ma nessuno conosceva il suo modo di vedere le cose e così sarebbe continuato a essere. Non aveva mai sentito il bisogno di spartire con altri quello che aveva visto e capito.

Sentì un crescente senso di piacere per quello che lo aspettava. Domani, poco dopo le nove di sera, i suoi amici sarebbero arrivati sulla Mercedes nera con i vetri fumé. Sarebbero entrati direttamente nel garage e lui avrebbe aspettato la loro visita nel soggiorno con le tende tirate proprio come ora. Si accorse che la sua aspettativa aumentava non appena iniziava a

immaginare come sarebbe stata la ragazza che gli avrebbero consegnato questa volta. Aveva fatto sapere che negli ultimi tempi c'erano state fin troppe bionde. Alcune erano anche state troppo vecchie, ragazze di più di venti anni. Ora voleva qualcuna più giovane, preferibilmente di razza mista. Mentre lui sarebbe andato con la ragazza nella sua camera da letto, i suoi amici avrebbero aspettato nella cantina dove aveva messo a disposizione un televisore. Se ne sarebbero andati prima dell'alba e lui avrebbe già potuto iniziare a fantasticare sulla ragazza che avrebbero portato la settimana successiva. Pensare al giorno seguente lo rendeva talmente eccitato che si alzò dal divano e andò nel suo studio. Prima di accendere la luce tirò le tende. Per un breve attimo, ebbe l'impressione di intravedere l'ombra di una persona giù sulla spiaggia. Si tolse gli occhiali e socchiuse gli occhi. A volte, capitava che delle persone si aggirassero di notte proprio al di là del suo terreno. In alcune occasioni era stato costretto a chiamare la polizia a Ystad per lamentarsi di giovani che accendevano fuochi sulla spiaggia facendo baccano. Aveva dei buoni rapporti con la polizia di Ystad. Arrivavano sempre con prontezza e mandavano via quelli che lo disturbavano. Spesso pensava che, prima, non si sarebbe mai immaginato quante conoscenze e contatti avrebbe acquisito diventando ministro. Non solo, ma era riuscito a capire la speciale mentalità che regna nel corpo di polizia svedese. Metodicamente, si era fatto degli amici nei punti strategici della macchina della giustizia. Ma altrettanto importanti erano stati i contatti che si era procurato con il mondo criminale. Vi erano criminali intelligenti, singole persone, ma anche capi di grosse organizzazioni che erano diventati suoi amici. Anche se molto era cambiato nei venticinque anni da quando si era dimesso, i suoi vecchi contatti gli rendevano ancora grossi servizi. In special modo gli amici che facevano sì che, ogni settimana, una ragazza dell'età giusta gli facesse visita.

L'ombra sulla spiaggia era frutto della sua immaginazione. Sistemò le tende e aprì uno dei cassetti della scrivania che aveva ereditato da suo padre, il rispettato e temuto docente di giurisprudenza. Prese un album costoso con la copertina ornata da preziose decorazioni, lo mise sulla scrivania e lo aprì. Lentamente, quasi religiosamente guardò, foglio dopo foglio, la sua collezione di immagini pornografiche dei primissimi anni dell'arte fotografica. La sua fotografia più vecchia era una rarità, un dagherrotipo del 1855, che aveva acquistato a Parigi. Era la fotografia di una donna in un amplesso con un cane. La sua collezione era famosa per l'esclusivo, ma sconosciuto per il mondo esterno, gruppo di uomini che condividevano il

suo interesse. La sua collezione di immagini di Lecadre, degli anni intorno al 1890, era superata solo da quella di un anziano magnate dell'acciaio della Ruhr. Lentamente, sfogliò tutte le pagine plastificate del volume. Si era soffermato più a lungo su quelle pagine dove le modelle erano giovanissime e dove si poteva vedere dai loro occhi che erano drogate. Si era spesso pentito di non avere iniziato prima a interessarsi alla fotografia. Se lo avesse fatto, oggi avrebbe potuto essere in possesso di una collezione unica.

Una volta sfogliato l'intero album, lo richiuse nel cassetto della scrivania. Si era fatto promettere dai suoi amici che, alla sua morte, avrebbero offerto la collezione a un antiquario di Parigi che si era specializzato in quel tipo di vendita su commissione. Il denaro sarebbe poi andato al fondo per giovani giuristi che aveva già creato, ma che sarebbe stato presentato solo alla sua morte.

Spense la lampada da tavolo e rimase seduto nella semioscurità della camera. Il mormorio del mare era molto debole. Anche se aveva già più di settant'anni, trovava difficile immaginare la propria morte. In due occasioni, durante visite negli USA, aveva fatto in modo di potere assistere, anonimamente, a delle esecuzioni, una volta la sedia elettrica, la seconda l'ormai rara camera a gas. Osservare come degli esseri umani erano uccisi, era stata un'esperienza stranamente sensuale. Ma non riusciva a immaginare la propria morte. Uscì dallo studio e andò nel soggiorno dove si versò un bicchierino, scegliendo la bottiglia dall'armadio dei liquori.

Era quasi mezzanotte. Quello che gli rimaneva da fare, prima di andare a dormire, era la sua solita breve passeggiata fino al mare. Prese un giacca nell'ingresso, infilò un paio di vecchi zoccoli di legno e uscì dalla casa.

Fuori non c'era un alito di vento. La sua casa era così isolata, che non poteva vedere le luci dei suoi vicini. In lontananza si sentiva il rumore del traffico in direzione di Kaseberga. Seguì il sentiero che attraversava il giardino fino al cancello che dava sulla spiaggia. Si irritò notando che la lampadina del lampione accanto al cancello era guasta. La spiaggia lo aspettava. Cercò fra le sue chiavi e aprì il cancello. Percorse il breve tratto e si fermò proprio in riva al mare calmo. Lontano, all'orizzonte, vide le luci di una nave che faceva rotta verso ovest. Aprì la cerniera dei pantaloni e urinò nell'acqua, continuando a fantasticare sulla visita del giorno dopo.

Senza avere sentito niente, improvvisamente ebbe la certezza che qualcuno era dietro di lui. Si irrigidì e sentì la paura attanagliarlo. Poi si voltò rapidamente.

L'uomo che si trovò davanti sembrava un animale. A parte un paio di

calzoncini, era nudo. Preso da un terrore immediato e isterico, guardò il volto dell'uomo. Non riusciva a capire se fosse sfigurato o se si nascondesse dietro una maschera. In mano l'uomo aveva un'ascia. Disorientato, pensò che la mano intorno al manico dell'ascia era molto piccola, che l'uomo gli ricordava un nano.

Poi emise un grido e cominciò a scappare, indietro verso il portone del giardino.

Morì nell'istante in cui il filo dell'ascia gli tagliò la spina dorsale in due, appena sotto le scapole. Né ebbe modo di accorgersi come l'uomo, che forse era un animale, si fosse messo in ginocchio e gli avesse inciso la fronte e poi, con un unico violento strappo, gli avesse asportato gran parte dei capelli e della pelle dalla testa.

Era appena passata mezzanotte.

Era martedì, 21 giugno.

Da qualche parte nelle vicinanze un solitario motorino si mise in moto. Dopo poco il rumore del motore svanì.

Tutto era tornato molto calmo.

2.

Intorno a mezzogiorno del 21 giugno, Kurt Wallander sparì dalla centrale di polizia di Ystad. Per evitare che qualcuno si accorgesse che se ne stava andando, aveva lasciato il suo ufficio passando dal garage sotterraneo. Poi, aveva preso la sua auto e aveva guidato fino al porto. Dato che la giornata era calda, aveva lasciato la giacca appesa alla sedia della scrivania. Per quelli che lo avrebbero cercato nelle prossime ore, sarebbe stato un segno che lui, in ogni caso, doveva essere ancora nella centrale di polizia. Wallander parcheggiò davanti al teatro. Poi percorse il molo più interno e si sedette sulla panchina vicino alla baracca rossa del soccorso navale. Aveva portato con sé un block-notes. Quando decise di iniziare a scrivere, si accorse di avere dimenticato la penna. Il suo primo impulso di irritazione fu di gettare il block-notes nella darsena e di dimenticare il tutto. Poi si rese conto che era impossibile. I suoi colleghi non lo avrebbero mai perdonato.

Erano stati loro, dopo tutto, a sceglierlo per fare il discorso con il quale alle tre avrebbe, a loro nome, ringraziato Björk che il giorno stesso avrebbe lasciato il posto di capo della polizia di Ystad.

Wallander non aveva mai tenuto un discorso in vita sua. Il più vicino c'e-

ra andato con le innumerevoli conferenze stampa che era stato obbligato a tenere in relazione alle diverse inchieste.

Ma come si ringraziava un capo della polizia che lasciava il proprio posto? Per che cosa lo si ringraziava in fondo? C'era effettivamente qualcosa per cui essere grati? Wallander avrebbe piuttosto voluto parlare della sua preoccupazione e angoscia per la vasta, apparentemente avventata, riorganizzazione e i tagli che avevano colpito la polizia in così larga misura.

Aveva lasciato la centrale per riuscire a pensare in pace a quello che avrebbe dovuto dire. La sera prima, era rimasto seduto al tavolo della cucina del suo appartamento fino a notte inoltrata, senza alcun risultato. Ma adesso era obbligato a farlo. Fra poco più di tre ore si sarebbero riuniti e avrebbero consegnato il regalo a Björk il quale, il giorno dopo, avrebbe iniziato a lavorare a Malmö come capo dell'Ufficio stranieri per l'intera regione. Si alzò dalla panchina e si avviò lungo il molo in direzione del bar del porto. Le barche da pesca dondolavano dolcemente ai loro ormeggi. Distrattamente, Wallander si ricordò di quella volta, sette anni prima, quando aveva partecipato al recupero di un cadavere dalla darsena. Ma ricacciò il ricordo. In quel momento, il discorso che doveva tenere per Björk era più importante. Una delle cameriere del bar gli prestò una penna. Si sedette a uno dei tavolini all'aperto con una tazza di caffè e si sforzò di scrivere qualche parola per Björk. All'una, era riuscito a produrre una mezza pagina. Osservò cupamente il risultato. Ma sapeva che non sarebbe stato capace di fare meglio. Fece un cenno alla cameriera che si avvicinò e gli versò un'altra tazza di caffè.

«L'estate si fa aspettare» disse Wallander.

«Forse non arriverà proprio» rispose la cameriera.

A parte l'impossibile discorso per Björk, Wallander era di buon umore. Fra qualche settimana sarebbe andato in vacanza. Poteva veramente sentirsi felice. L'inverno era stato lungo e pesante. Sentì di avere un gran bisogno di riposo.

Alle tre, si riunirono nella mensa della centrale di polizia e Wallander tenne il suo discorso per Björk. Poi Svedberg presentò il regalo, una canna da pesca acquistata poco prima, e Ann-Britt Höglund gli diede dei fiori. Wallander era riuscito a migliorare il suo misero discorso ricordando, con un impulso del momento, indagini ed episodi a cui aveva preso parte insieme a Björk. Riuscì persino a provocare una gran risata generale, quando ricordò come una volta, quando un'impalcatura era crollata sotto i loro pie-

di, entrambi fossero caduti in una vasca di concime. Poi bevvero caffè e mangiarono un pezzo di torta. Nel suo discorso di ringraziamento, Björk aveva fatto gli auguri al suo successore. Era una donna. Si chiamava Lisa Holgersson e proveniva da uno dei più grandi distretti di polizia dello Smaland. Avrebbe assunto la propria carica alla fine dell'estate. Nel frattempo, Hansson avrebbe fatto funzione di capo della polizia di Ystad. Finita la cerimonia, Wallander era tornato nella sua stanza, e poco dopo Martinsson bussò alla porta semiaperta.

«È stato un bel discorso» disse. «Non sapevo che fossi così bravo.»

«Non lo sono affatto» rispose Wallander. «È stato un discorso terribile. Lo sai meglio di me.»

Cautamente, Martinsson prese posto sulla traballante sedia per i visitatori.

«Mi chiedo come andrà con una donna come capo» disse.

«Perché non dovrebbe andare bene?» rispose Wallander. «Preoccupati piuttosto per come andrà con i tagli del personale.»

«È proprio per questo che sono venuto» disse Martinsson. «Corre voce che a Ystad ci saranno riduzioni del personale per i turni di notte della domenica e del lunedì.»

Wallander guardò Martinsson incredulo.

«Non può essere, non è possibile» disse. «E chi sorveglierà le persone che arresteremo?»

«Corre voce che quel compito sarà dato in appalto alle società di vigilanza private.»

Wallander fissò Martinsson come se non avesse capito.

«Le società di vigilanza private?»

«È quello che ho sentito dire.»

Wallander scosse il capo. Martinsson si alzò.

«Ho pensato che fosse meglio che tu lo sapessi» disse. «Riesci a capire che cosa sta succedendo con la polizia?»

«No» disse Wallander. «E prendila come una risposta sincera ed esauriente.»

Martinsson rimase nella stanza.

«C'è qualcos'altro?» chiese Wallander.

Martinsson prese un foglio di carta dalla tasca della giacca.

«Come sai, il campionato del mondo di calcio è iniziato con un 2 a 2 con il Camerun. Tu avevi pronosticato 5 a 0 per il Camerun. Con quel risultato sei arrivato ultimo.»

«Come sarebbe ultimo? Si fa una scommessa giusta o una sbagliata.»

«Teniamo una statistica che ci dice dove ci troviamo uno in rapporto all'altro.»

«Dio mio! A cosa può servire?»

«Il solo a pronosticare il 2 a 2 è stato uno della buon costume» disse Martinsson ignorando la domanda di Wallander.

«Adesso c'è la prossima partita. La Svezia contro la Russia.»

Wallander non aveva alcun interesse per il calcio. Alle volte invece era andato a vedere delle partite della squadra di pallamano di Ystad, che era costantemente fra le migliori in Svezia. Nelle ultime settimane però, non aveva potuto fare a meno di notare come l'intera nazione sembrasse concentrare tutto il proprio interesse su una sola cosa. Il campionato del mondo di calcio. Ogni volta che accendeva il televisore o apriva un giornale non poteva evitare di vedere e leggere infinite speculazioni su come sarebbe andata per la squadra svedese. Allo stesso tempo, si era reso conto che non poteva proprio tenersi fuori dal giro di scommesse interno della polizia. Sarebbe stata considerata arroganza. Prese il portafoglio dalla tasca posteriore.

«Quanto?»

«Cento corone. Come la volta scorsa.»

Porse la banconota a Martinsson che fece un segno sulla sua lista.

«Questo vuol dire che devo fare un pronostico del risultato?»

«Svezia contro Russia. Come pensi che andrà?»

«4-4» disse Wallander.

«È molto raro che nel calcio si facciano tanti gol» disse Martinsson meravigliato. «Sembra più un risultato di hockey su ghiaccio.»

«Allora diciamo 3-1 per la Russia» disse Wallander. «Va bene?»

Martinsson prese nota.

«Forse tanto vale prendere anche la partita con il Brasile» continuò Martinsson.

«3-0 per il Brasile» rispose Wallander senza riflettere.

«Non ti aspetti granché dalla Svezia» disse Martinsson.

«Almeno non per quanto riguarda il calcio» rispose Wallander porgendogli un'altra banconota da cento corone.

Quando Martinsson se ne fu andato, Wallander pensò a quello che Martinsson gli aveva appena detto. Ma poi scacciò il pensiero con irritazione. Presto avrebbe saputo se era vero o no. Si erano fatte le quattro e mezza. Wallander prese la cartella con i rapporti dell'inchiesta sull'esportazione il-

legale di auto rubate verso gli stati dell'Europa dell'est. Si stava occupando di quell'inchiesta da diversi mesi. Fino a quel momento, la polizia era riuscita ad arrivare solo a una piccola parte di una vasta organizzazione. Capì che lo avrebbe perseguitato per molti mesi ancora. Durante le sue vacanze, Svedberg ne avrebbe avuto la responsabilità. Aveva un forte presentimento che, durante la sua assenza, non sarebbe successo molto.

Ann-Britt Höglund bussò alla porta ed entrò. In testa aveva un cappello da baseball nero.

«Trovi che mi stia bene?» chiese

«Sembri una turista» rispose Wallander.

«I nuovi berretti d'ordinanza della polizia dovrebbero essere così» disse. «Prova a immaginare la parola Polizia al di sopra della visiera. Ho visto delle fotografie.»

«Non metterò mai in testa una cosa simile» disse Wallander. «È una fortuna non far più parte delle sezione dell'ordine pubblico.»

«Forse un giorno scopriremo che Björk era un eccellente capo» disse Ann-Britt. «Ho trovato il tuo discorso molto bello.»

«Lo so che il discorso è stato un disastro» rispose Wallander rendendosi conto di essere irritato. «Ma la responsabilità è vostra, dato che siete stati voi ad avere avuto il cattivo gusto di scegliermi.»

Ann-Britt Höglund si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Wallander pensò che, in poco tempo, era riuscita a dimostrarsi all'altezza della reputazione che aveva preceduto il suo arrivo a Ystad l'anno prima. Alla scuola di polizia, aveva dimostrato una grande predisposizione per la professione. Con il tempo, le sue attitudini si erano sviluppate ulteriormente. In parte, era riuscita a colmare quel vuoto che, secondo Wallander, si era creato alla morte di Rydberg qualche anno prima. Rydberg era stato l'ispettore che gli aveva insegnato tutto quello che conosceva. Alle volte, pensava che ora era il suo turno di guidare Ann-Britt Höglund come Rydberg aveva fatto con lui.

«Come va con l'inchiesta sulle auto?» chiese Ann-Britt.

«Continuano a rubarle» rispose Wallander. «Quell'organizzazione sembra avere una quantità di ramificazioni incredibile.»

«Riusciremo a penetrarla?» chiese lei.

«La faremo saltare» rispose Wallander. «Prima o poi. Allora, si creerà un vuoto per alcuni mesi. Poi ricominceranno di nuovo.»

«Ma non si fermerà mai?»

«Non finirà mai. Ystad si trova dove si trova. Duecento chilometri a sud,

al di là del mare, c'è un mucchio di persone che vogliono avere quello che noi abbiamo. Il solo problema è che non hanno i soldi per pagarlo.»

«Mi chiedo quanta merce rubata viene portata fuori con ogni singolo traghetto» disse Ann-Britt pensierosa.

«È meglio non saperlo» disse Wallander.

Andarono a prendere il caffè insieme. Quella stessa settimana, Ann-Britt sarebbe andata in ferie. Wallander aveva capito che le avrebbe passate a Ystad, dato che suo marito, che era un tecnico spedalizzato che lavorava in tutto il mondo, al momento si trovava in Arabia Saudita.

«E tu che cosa farai?» gli aveva chiesto quando avevano iniziato a parlare delle sue prossime vacanze.

«Andrò nello Skagen» disse Wallander.

«Insieme alla donna di Riga?» chiese Ann-Britt con un sorriso.

Wallander aggrottò la fronte in segno di stupore.

«Come fai a conoscerla?»

«La conoscono tutti» rispose Ann-Britt. «Non lo sapevi? Si può quasi dire che è il risultato di un'indagine interna costantemente in corso. Noi poliziotti siamo una razza di curiosi.»

Wallander rimase veramente sorpreso. Aveva incontrato Baiba alcuni anni prima durante un'indagine, e non aveva mai parlato di lei con anima viva. Baiba era la vedova di un poliziotto lettone che era stato assassinato. Quasi un anno e mezzo prima era venuta a Ystad per Natale. A Pasqua, Wallander le aveva fatto una visita a Riga. Ma non aveva mai parlato di lei. Non l'aveva mai presentata ai suoi colleghi. Ora si chiese improvvisamente perché non lo avesse fatto. Anche se la loro relazione era ancora fragile, Baiba era riuscita a farlo uscire da quella malinconia che aveva caratterizzato la sua vita dopo il divorzio da Mona.

«Sì» disse. «Andremo insieme in Danimarca. Poi passerò il resto dell'estate a prendermi cura di mio padre.»

«E Linda?»

«Ha telefonato una settimana fa e mi ha detto che seguirà un corso di recitazione a Visby.»

«Credevo volesse imparare il mestiere di tappezziere di mobili.»

«Lo credevo anche io, ma adesso si è messa in testa di preparare una grande messa in scena teatrale con una sua amica.»

«Sembra una cosa eccitante.»

Wallander annuì dubbioso.

«Spero che venga a Ystad a luglio. È tanto tempo che non la vedo.»

Si lasciarono fuori dalla porta dell'ufficio di Wallander.

«Vieni a trovarci quest'estate» disse Ann-Britt. «Con o senza tua figlia. Con o senza la donna di Riga.»

«Si chiama Baiba» disse Wallander.

Dopo la conversazione con Ann-Britt, rimase seduto per quasi un'ora piegato sulle carte che coprivano il suo tavolo. Per due volte telefonò alla polizia di Göteborg cercando un commissario che lavorava alla stessa inchiesta, ma senza risultato. Alle sei meno un quarto chiuse la cartella e si alzò. Aveva deciso di mangiare fuori quella sera. Si toccò lo stomaco e notò che aveva perso ancora qualche chilo. Baiba gli aveva detto che era troppo grasso. Da allora non aveva avuto alcun problema a mangiare di meno. In alcune occasioni, si era anche forzato a infilarsi una tuta e uscire a correre ma lo trovava noioso.

Si mise la giacca e decise che, quella sera stessa, avrebbe scritto una lettera a Baiba. Stava per uscire dalla stanza quando squillò il telefono. Per un attimo rimase in dubbio se lasciare stare. Poi tornò alla scrivania e rispose.

Era Martinsson.

«Hai fatto un bel discorso» disse Martinsson. «Björk sembrava veramente commosso.»

«Ti stai ripetendo» disse Wallander. «Cosa vuoi? Sto andando a casa.»

«Ho ricevuto una telefonata stramba» disse Martinsson. «Volevo sapere cosa ne pensavi.»

Impaziente, Wallander aspettò la continuazione.

«Un contadino ha telefonato dalla sua fattoria nelle vicinanze di Marsvinsholm. Ha detto che c'è una donna che si comporta in modo strano nel suo campo di colza.»

«È tutto?»

«Sì.»

«Una donna che si comporta in modo strano nel suo campo di colza? Che cosa sta facendo di strano?»

«Se ho capito bene, non sta facendo niente. La cosa strana, nel complesso, è che si trova nel mezzo del campo fra le piante di colza.»

Wallander non ebbe bisogno di pensare prima di rispondere.

«Manda una pattuglia della volante. Deve essere un caso per loro.»

«Il problema è che proprio adesso sembrano tutti occupati. Si sono verificati due incidenti stradali quasi contemporaneamente. Uno all'entrata di Svarte. L'altro fuori dall'hotel Continental.»

«Gravi?»

«Nessun grosso danno alle persone. Ma sembra sia un bel casino.»

«Possono andare a Marsvinsholm quando avranno tempo.»

«Quel contadino sembrava preoccupato. Non so come spiegarti meglio. Se non dovessi andare a prendere i bambini sarei andato io stesso.»

«Posso andarci io» disse Wallander. «Ci vediamo alla reception così mi dai il nome e mi indichi la strada.»

Pochi minuti dopo Wallander uscì con la sua auto dalla centrale di polizia. Svoltò a sinistra e alla rotonda prese in direzione di Malmö. Sul sedile di fianco aveva posato il biglietto che Martinsson aveva scritto. Il contadino si chiamava Salomonsson e Wallander sapeva che strada seguire. Arrivato sulla E65, abbassò il finestrino. I campi di colza di un giallo vivo ondeggiavano sui due lati della strada. Non riusciva a ricordarsi quando fosse stata l'ultima volta che si era sentito così bene. Mise una cassetta con *Le nozze di Figaro*, in cui Barbara Hendricks cantava Susanna e pensò a Baiba che avrebbe presto incontrato a Copenaghen. Quando arrivò alla deviazione per Marsvinsholm, svoltò a sinistra, passò il castello e la sua chiesa e poi prese nuovamente a sinistra. Diede un'occhiata alla descrizione della strada e girò in una stradina che portava in mezzo ai campi. In distanza si intravedeva il mare.

La casa di Salomonsson era un vecchio cascinale ben tenuto, tipico della regione. Wallander scese dall'auto e si guardò intorno. Dovunque guardasse si stendevano i gialli campi di colza. In quel momento la porta della casa si aprì. L'uomo sui gradini del portico era molto vecchio. In mano aveva un binocolo. Wallander pensò che si era sicuramente immaginato tutto. Succedeva sempre più spesso che vecchi, che vivevano soli in campagna, telefonassero alla polizia spinti dalle proprie fantasticherie. Si avvicinò ai gradini e fece un cenno di saluto con il capo.

«Kurt Wallander, della polizia di Ystad» disse.

L'uomo sui gradini non si era rasato, ai piedi portava un paio di logori zoccoli di legno.

«Edwin Salomonsson» disse l'uomo e gli tese la mano ossuta.

«Racconta che cosa è successo» disse Wallander.

L'uomo indicò il campo di colza alla destra della casa.

«L'ho scoperta questa mattina» iniziò. «Mi sveglio sempre presto. Era già lì alle cinque. Sulle prime ho creduto che fosse un capriolo. Poi, con il binocolo, ho visto che era una donna.»

«Che cosa faceva?» chiese Wallander.

«Stava lì immobile.»

«Nient'altro.»

«Stava lì con lo sguardo fisso e guardava.»

«E che cosa guardava?»

«E io come faccio a saperlo?»

Wallander sospirò. Molto probabilmente l'uomo aveva visto un capriolo. Poi, la fantasia aveva preso il sopravvento.

«Sai chi sia?» gli chiese.

«Mai vista prima» disse l'uomo. «Se avessi saputo chi era non avrei certo chiamato la polizia.»

Wallander annuì.

«L'hai vista per la prima volta nella mattinata» continuò. «Ma hai telefonato alla polizia solo nel tardo pomeriggio?»

«Non volevo disturbare senza motivo» rispose l'uomo semplicemente. «Suppongo che la polizia abbia abbastanza da fare.»

«L'hai vista con il binocolo» disse Wallander. «La donna era nel campo di colza e non l'hai vista prima. Che cosa hai fatto allora?»

«Mi sono vestito e sono uscito per dirle di andarsene. Stava calpestando la mia colza.»

«E poi che cosa è successo.»

«Si è messa a correre.»

«A correre?»

«Si nascondeva fra la colza. Si accovacciava per non farsi vedere. Dapprima ho creduto che se ne fosse andata. Poi l'ho scoperta nuovamente con il binocolo. È andata avanti così per un bel po'. Poi ne ho avuto abbastanza e vi ho telefonato.»

«Quando l'hai vista per l'ultima volta?»

«Poco prima di telefonare.»

«E la donna che cosa faceva?»

«Stava lì e mi fissava.»

Wallander volse lo sguardo verso il campo. Tutto quello che poteva vedere era la colza ondeggiante.

«L'agente con cui hai parlato ha detto che gli sei sembrato molto preoccupato» disse Wallander.

«Che cosa ci fa una donna in un campo di colza? Ci deve essere qualcosa che non quadra.»

Wallander pensò che doveva porre termine a quella conversazione al più presto possibile. Ora era sicuro che il vecchio si era immaginato tutto. De-

cise che il giorno dopo avrebbe contattato i servizi sociali.

«Non c'è molto che io possa fare» disse Wallander. «In ogni caso, la donna se ne è sicuramente andata. Non credo ci sia niente di cui preoccuparsi.»

«Non è affatto scomparsa» disse Salomonsson. «La posso vedere proprio in questo momento.»

Wallander si girò rapidamente. Seguì l'indice alzato di Salomonsson.

La donna era una cinquantina di metri dentro al campo di colza. Wallander notò che i suoi capelli erano molto scuri. Si stagliavano nettamente contro il giallo della colza.

«Adesso vado a parlarle» disse Wallander. «Rimani qua.»

Wallander prese un paio di stivali di gomma dal bagagliaio della sua automobile. Poi, si avviò verso il campo di colza. La situazione aveva un che di irreale. La donna rimase immobile a guardarlo. Quando si fu avvicinato, notò che non solo aveva dei lunghi capelli neri ma che anche la sua pelle era scura. Raggiunto il limite del campo si fermò. Alzò una mano facendole segno di avvicinarsi. La donna rimase completamente immobile. Anche se era ancora lontana da lui e la colza ondeggiante le nascondeva a tratti il volto, capì che era molto bella. Le gridò di avvicinarsi. Visto che anche allora era rimasta immobile, Wallander fece il primo passo fra la colza. Immediatamente la donna sparì. Successe con tale rapidità che gli fece venire in mente un animale impaurito. Nello stesso istante, si rese conto che stava perdendo la pazienza. Continuò ad avanzare fra le piante di colza cercandola con lo sguardo. Quando la scoprì, si era portata verso l'angolo a ovest del campo. Per non darle la possibilità di scappare di nuovo si mise a correre. La donna si muoveva rapidamente e Wallander si accorse di ansimare. Quando riuscì ad avvicinarsi a poco più di venti metri, si trovarono nel mezzo del campo di colza. Le gridò di fermarsi.

«Polizia!» gridò. «Fermati.»

Iniziò ad andare verso di lei. Poi si fermò di colpo. Tutto successe con incredibile rapidità. Improvvisamente, la donna sollevò una tanica di plastica sopra la testa e iniziò a versare un liquido incolore sui capelli, sul viso, sul corpo. Wallander pensò rapidamente che doveva averlo avuto con sé tutto il tempo. Adesso sapeva che la donna era terrorizzata. Aveva gli occhi sbarrati e lo fissava in continuazione.

«Polizia!» gridò nuovamente. «Voglio solo parlarti.»

In quello stesso momento gli giunse l'odore della benzina. Improvvisamente la donna aveva in mano un accendino acceso che accostò ai capelli.

Nello stesso istante in cui la donna fu avvolta dalle fiamme come una torcia, Wallander gridò. Paralizzato, la vide muoversi barcollando per il campo di colza mentre le fiamme aumentavano di intensità bruciandole il corpo. Wallander poteva udire le proprie urla. Ma la donna che stava bruciando era silenziosa. Più tardi si ricordò di non averla sentita gridare.

Quando iniziò a correre verso di lei, tutto il campo di colza esplose in fiamme. Improvvisamente, si trovò circondato da fumo e fiamme. Portò le mani sul volto e iniziò a correre, senza sapere in che direzione stesse andando. Quando arrivò al limite del campo, inciampò e cadde nel fossato. Si girò e la intravide un'ultima volta prima che cadesse e sparisse alla vista. La donna aveva le braccia tese verso il cielo come se stesse chiedendo una grazia davanti a un'arma puntata contro di lei.

Il campo di colza continuava a bruciare.

Poteva sentire le urla di Salomonsson in distanza.

Wallander si alzò, le gambe tremanti.

Poi girò la testa e vomitò.

3.

Più tardi, Wallander avrebbe ricordato la ragazza in fiamme nel campo di colza con la stessa estrema difficoltà con cui ci si ricorda di un incubo lontano che si preferirebbe scordare. Anche se per tutta la serata e fino a notte inoltrata, era riuscito a dare l'impressione di calma almeno apparente, più tardi non era riuscito a ricordare altro che alcuni dettagli irrilevanti. Martinsson, Hansson e Ann-Britt Höglund in special modo, si erano stupiti di quella impassibilità. Ma non avevano potuto vedere attraverso lo scudo che Wallander aveva alzato davanti a sé. Dentro di lui vi era la stessa desolazione che vi è all'interno di una casa crollata.

Rientrò nel suo appartamento poco dopo le due di notte. E fu solo allora, quando si era seduto sul divano, senza essersi ancora tolto i vestiti pieni di fuliggine e gli stivali infangati, che lo scudo andò in mille pezzi. Si era versato un bicchiere di whisky, le porte del balcone erano aperte e lasciavano entrare la notte d'estate, quando si mise a piangere come un bambino.

Anche la ragazza che era morta bruciata era una bambina. Gli aveva ricordato sua figlia Linda.

Nel corso di tutti i suoi anni da poliziotto si era allenato a essere pronto ad affrontare tutto quello che poteva aspettarlo quando arrivava sul luogo dove un essere umano era incorso in una morte violenta e improvvisa. A-

veva visto persone che si erano impiccate, che si erano messe le canne di doppiette in bocca, che si erano fatte saltare in mille pezzi. In qualche modo, aveva imparato a sopportare quello che gli si presentava davanti agli occhi e a metterlo da una parte. Quando però si trattava di bambini o di giovani, il metodo non funzionava. In quei casi era vulnerabile come lo era stato agli inizi della sua carriera di poliziotto. Sapeva che la maggioranza dei suoi colleghi reagiva allo stesso modo. Quando un bambino o un giovane morivano violentemente e insensatamente, l'autodifesa basata sull'abitudine crollava. E sarebbe sempre stato così, almeno finché continuava a fare il poliziotto.

Quando lo scudo si era spezzato, aveva lasciato dietro di sé la fase iniziale dell'inchiesta che era stata condotta in modo esemplare fino a quel momento. Con i resti del vomito intorno alla bocca, era corso verso Salomonsson che fissava incredulo il suo campo di colza in fiamme e gli aveva chiesto dove fosse il telefono. Dato che Salomonsson sembrò non capire la domanda, o forse non averla addirittura udita, Wallander lo spinse a lato ed entrò nella casa. All'interno, c'era l'odore acidulo di una vita vissuta da un vecchio che non si lavava mai. Trovò il telefono nel vestibolo. Compose il 90000, il numero del pronto intervento e, più tardi, l'operatrice che gli aveva risposto aveva affermato che, mentre descriveva quello che era successo chiedendo rinforzi, Wallander aveva parlato con un tono di voce completamente calmo. Le fiamme dal campo illuminavano le finestre come se, in quella sera d'estate, fosse stato acceso un grande riflettore. Poi, aveva telefonato a casa di Martinsson, aveva parlato con la figlia maggiore e poi con la moglie prima che Martinsson arrivasse dal giardino dove stava tagliando l'erba. Aveva descritto quello che era successo nel modo più conciso possibile e aveva chiesto a Martinsson di telefonare a Hansson e Ann-Britt Höglund. Poi, era andato nella cucina e si era lavato il volto sotto il rubinetto del lavello. Quando era tornato nello spiazzo del cortile, Salomonsson era ancora immobile nello stesso posto, come ipnotizzato dall'incredibile spettacolo che aveva davanti agli occhi. Un'auto con i suoi vicini più prossimi stava per entrare nel cortile. Ma Wallander aveva urlato loro di tenersi a distanza. Non aveva neppure permesso che si avvicinassero a Salomonsson. Aveva sentito le sirene dei vigili del fuoco in lontananza, come sempre erano i primi. Poco dopo arrivarono due auto della polizia e un'ambulanza. Il capo dei pompieri era Peter Edler, un uomo nel quale Wallander aveva la massima fiducia.

«Cosa sta succedendo?» chiese

«Ti spiegherò più tardi» disse Wallander. «Ma non andate in giro a calpestare il campo. C'è una persona morta lì in mezzo.»

«La casa non è minacciata» disse Edler. «Quello che possiamo fare è circoscrivere le fiamme.»

Poi si rivolse a Salomonsson e gli chiese quanto fossero larghe le carreggiate e come fossero i fossati fra i campi. Nel frattempo, uno dei paramedici dell'ambulanza si era avvicinato a Wallander. Lo aveva già incontrato ma non riusciva a ricordarne il nome.

«Ci sono dei feriti?» chiese l'uomo.

Wallander scosse la testa.

«Solo una ragazza morta» rispose Wallander. «È lì nel campo di colza.»

«Allora abbiamo bisogno di un carro funebre» disse il conducente dell'ambulanza imperturbabile. «Che cosa è successo?»

Wallander non si prese la briga di rispondere. Si rivolse invece a Norén, uno dei poliziotti che conosceva meglio.

«C'è una ragazza morta in quel campo» disse. «Finché il fuoco non è spento non possiamo fare altro che predisporre i nastri di delimitazione.»

Norén annuì.

«È una disgrazia?» chiese.

«Piuttosto un suicidio direi» rispose Wallander.

Qualche minuto più tardi, quasi nello stesso momento in cui Martinsson arrivò, Norén gli porse un caffè in un bicchiere di carta. Wallander si guardò le mani e si chiese perché non tremassero. Poco dopo, Ann-Britt Höglund e Hansson arrivarono nell'automobile di quest'ultimo. Wallander raccontò ai colleghi quello che era successo.

Aveva usato più volte la stessa espressione. *Bruciava come una torcia.*

«Ma è terribile» disse Ann-Britt Höglund.

«È stato molto peggio» disse Wallander. «Non poter fare assolutamente niente. Spero che nessuno debba mai fare una simile esperienza.»

Osservarono in silenzio il lavoro dei pompieri per circoscrivere l'incendio. Si era già formato un folto gruppo di curiosi tenuti a distanza dai poliziotti.

«Com'era?» chiese Martinsson. «L'hai vista da vicino?»

Wallander annuì.

«Qualcuno dovrebbe parlare con il vecchio» disse. «Si chiama Salomonsson.»

Hansson accompagnò Salomonsson in cucina. Ann-Britt Höglund andò a parlare con Peter Edler. Il fuoco aveva già iniziato a diminuire di intensi-

tà. Quando ritornò gli disse che tutto sarebbe finito ben presto.

«La colza brucia rapidamente» disse Edler. «Inoltre, il campo è umido; ieri è piovuto.»

«Era così giovane» disse Wallander, «aveva capelli neri e la pelle scura. Indossava un giacca a vento gialla. Credo portasse dei jeans. Non so cosa avesse ai piedi. E aveva paura.»

«Paura di che?» chiese Martinsson.

Wallander pensò prima di rispondere.

«Aveva paura di me» rispose poi. «Non ne sono completamente certo, ma mi è sembrato che la sua paura aumentasse quando le ho gridato che ero della polizia e che doveva fermarsi. Di che cosa avesse veramente paura, naturalmente non posso saperlo.»

«In altre parole capiva quello che le dicevi?»

«In ogni caso ha capito la parola polizia. Ne sono sicuro.»

Ora, tutto quello che rimaneva dell'incendio era una colonna di fumo nero.

«Non c'era nessun altro nel campo?» chiese Ann-Britt Höglund. «Sei sicuro che fosse sola?»

«No» disse Wallander. «Non ne sono affatto sicuro. Ma non ho visto nessun altro con lei.»

Rimasero immobili, in silenzio, pensando a quello che Wallander aveva detto.

Chi era, pensò Wallander. Da dove veniva? Perché si è data fuoco? Se proprio voleva morire, perché ha scelto di torturarsi?

Hansson uscì dalla casa dove aveva parlato con Salomonsson.

«Dovremmo fare come fanno negli USA» disse. «Dovremmo portarci dietro del mentolo da ficcare sotto il naso. Porca puttana che puzza lì dentro. I vecchi non dovrebbero sopravvivere alle loro mogli.»

«Chiedi a quelli dell'ambulanza di parlargli e chiedergli come si sente» disse Wallander. «Deve essere in stato di shock».

Martinsson si avviò verso l'ambulanza. Peter Edler si tolse l'elmo e si mise a fianco di Wallander.

«Fra poco sarà tutto finito» disse. «Ma lascerò qui un mezzo questa notte.»

«Quando possiamo entrare nel campo?» chiese Wallander.

«Fra un'ora. Ci vorrà del tempo prima che il fumo si diradi. Ma la terra ha già iniziato a raffreddarsi.»

Wallander prese Peter Edler in disparte.

«Che cosa vedrò?» chiese. «Si è versata addosso una tanica di benzina da cinque litri. E dato che tutto le è esploso intorno, deve avere versato dell'altra benzina prima.»

«Non sarà molto piacevole» rispose Edler francamente. «Non sarà rimasto molto.»

Wallander non disse più niente. Poi si rivolse a Hansson.

«Da qualsiasi lato lo si guardi, sappiamo che si tratta di suicidio» disse Hansson. «Abbiamo il miglior testimone che si possa avere: un poliziotto.»

«Che cosa ha detto Salomonsson?»

«Non l'aveva mai vista prima delle cinque di questa mattina, l'ora in cui l'ha vista per la prima volta. Non c'è motivo di credere che non dica la verità.»

«In altre parole, non sappiamo chi sia» disse Wallander. «E non sappiamo neppure da che cosa fuggisse.»

Hansson lo guardò meravigliato.

«Perché avrebbe dovuto fuggire da qualcosa?» chiese.

«Aveva paura» disse Wallander. «Si nascondeva in un campo di colza. E quando un poliziotto è arrivato, ha preferito darsi fuoco.»

«Non sappiamo niente di quello che pensava» disse Hansson. «Può essere la tua immaginazione a farti credere che avesse paura.»

«No» disse Wallander. «Ho visto troppa paura in vita mia per non sapere a cosa assomigli.»

Uno degli autisti dell'ambulanza si stava dirigendo verso di loro.

«Portiamo il vecchio con noi all'ospedale» disse. «Sembra essere abbastanza mal ridotto.»

Wallander annuì.

Poco dopo, arrivò anche l'auto della squadra scientifica della polizia. Wallander cercò di indicare dove il cadavere poteva trovarsi tra il fumo.

«Forse faresti meglio ad andare a casa» disse Ann-Britt Höglund. «Hai visto abbastanza per questa sera.»

«No» rispose Wallander. «Rimango.»

Verso le nove e mezza, il fumo si dissolse e Peter Edler comunicò che potevano entrare nel campo e dare inizio alle indagini. Anche se c'era ancora luce nella notte d'estate, Wallander aveva richiesto dei riflettori.

«Può darsi che lì dentro non ci sia un solo cadavere» disse Wallander. «Fate attenzione a dove mettete i piedi. Tutti quelli che non hanno assolutamente niente da fare nel campo devono esserne tenuti lontani.»

Poi pensò che non voleva affatto fare quello che doveva. Quello che a-

vrebbe voluto di più era andarsene da quel luogo e lasciare la responsabilità agli altri.

Entrò nel campo da solo. Gli altri rimasero indietro, osservandolo. Aveva paura di quello che avrebbe visto, aveva paura che il nodo che aveva nello stomaco scoppiasse.

Arrivò direttamente a quello che rimaneva di lei. Le braccia erano rimaste in quel gesto verso l'alto che le aveva visto fare prima di morire, circondata dalle fiamme. I capelli e il volto, come anche i vestiti, erano scomparsi nel fuoco. Tutto quello che rimaneva era un corpo carbonizzato che irradiava paura e abbandono. Wallander si voltò e tornò indietro camminando sul suolo carbonizzato. Per un attimo aveva avuto paura di svenire.

I tecnici della scientifica iniziarono a lavorare nella penetrante luce dei riflettori che era già invasa da sciami di falene. Hansson aveva aperto la finestra della cucina di Salomonsson per fare uscire l'odore stantio del vecchio. Si sedettero su degli sgabelli intorno al tavolo. Seguendo la proposta di Ann-Britt Höglund, si permisero arbitrariamente di fare del caffè sull'antiquato fornello di Salomonsson.

«Ha solo del caffè in polvere» disse dopo avere cercato nei cassetti e nella credenza. «Va bene?»

«Va bene» disse Wallander. «Purché sia forte.»

Un vecchio orologio era appeso a fianco del vecchio armadietto da cucina con le portine scorrevoli. Improvvisamente, Wallander notò che si era fermato. Si ricordò di averne visto uno simile una volta, da Baiba, a Riga, e anche le lancette di quello erano ferme. Qualcosa si ferma, pensò. Come se le lancette cercassero di scongiurare quello che non era ancora accaduto fermando il tempo. Il marito di Baiba era stato giustiziato in una notte fredda nel porto di Riga. Una ragazza sola si comporta come un naufrago in un mare di colza e si congeda dalla vita infliggendosi il peggiore dolore a cui si possa esporre un essere umano.

Pensò che si era data fuoco come se lei stessa fosse il proprio nemico. Non era stato lui, il poliziotto che si sbracciava, quello da cui voleva fuggire.

Era stato da se stessa.

Il silenzio intorno al tavolo lo strappò dai suoi pensieri. Gli altri lo guardavano aspettando che prendesse un'iniziativa. Attraverso la finestra si intravedevano i tecnici della scientifica che, nel bagliore dei riflettori, si aggiravano intorno al cadavere. Un lampo di flash, poco dopo un altro.

«Qualcuno ha telefonato per il carro funebre?» chiese Hansson improvvisamente.

Per Wallander fu come se qualcuno avesse colpito i suoi timpani con una mazza. La domanda semplice e corretta di Hansson lo riportò a quella realtà che avrebbe preferito evitare.

Le immagini gli passavano confuse davanti agli occhi rimbalzando verso le parti più vulnerabili del suo cervello. Pensò a come aveva guidato attraverso la magnifica estate svedese. La voce di Barbara Hendricks era sonora e chiara. Poi, nel mezzo del campo di colza, impaurita come un animale braccato, appare la ragazza. La catastrofe arriva dal nulla. Qualcosa che non deve potere accadere, accade.

Un carro funebre sta arrivando per portarsi via l'estate stessa.

«Prytz sa quello che deve fare» disse Martinsson, e Wallander si ricordò che era il nome del conducente dell'ambulanza, quello che non gli era venuto in mente.

Si rese conto che doveva dire qualcosa.

«Che cosa sappiamo?» iniziò per tentativi, come se ogni parola costituisse un ostacolo. «Un vecchio contadino, solo e mattiniero, scorge una sconosciuta nel suo campo di colza. Cerca di chiamarla, di mandarla via perché non vuole che la colza sia calpestata. Lei si nasconde e poi riappare, volta dopo volta. Il vecchio ci telefona nel tardo pomeriggio. Vengo io, perché le nostre pattuglie sono impegnate con diversi incidenti stradali. Per dire come le cose si sono svolte esattamente, all'inizio ho avuto delle difficoltà a prenderlo sul serio. Decido di andarmene e di contattare i servizi sociali perché Salomonsson mi dà l'impressione di essere disorientato. Ed ecco che, improvvisamente, la ragazza appare di nuovo nel mezzo del campo di colza. Cerco di entrare in contatto con lei. Ma lei indietreggia. Poi solleva una tanica di plastica sopra la testa, si cosparge di benzina e dà fuoco alla sua vita e al suo corpo con un accendino. Il resto lo sapete. Era sola, aveva una tanica di benzina, e si è suicidata.»

Si fermò di colpo, come se non sapesse più cosa dire. Dopo un attimo continuò.

«Non sappiamo chi sia» disse. «Non sappiamo perché si sia uccisa. Sono in grado di dare dei buoni connotati. Ma questo è tutto.»

Ann-Britt Höglund prese delle tazze sbrecciate da un armadio. Martinsson andò in giardino a urinare. Quando tornò, Wallander continuò nel suo incerto tentativo di riassumere quello che sapeva e di decidere quello che

dovevano fare.

«Dobbiamo riuscire a sapere chi è» continuò. «Naturalmente è fondamentale. In verità è la sola cosa che ci si può chiedere. Dobbiamo controllare la lista delle persone scomparse. Farò una descrizione dei suoi connotati. Dato che ho avuto l'impressione che avesse la pelle scura, forse sarà opportuno dare più peso al controllo dei rifugiati politici e dei campi di raccolta fin dall'inizio. Poi dobbiamo aspettare i risultati a cui arriveranno i tecnici della scientifica.»

«In ogni caso, sappiamo che non è stato commesso alcun reato» disse Hansson. «Il nostro compito sarà dunque di stabilire l'identità della ragazza.»

«Deve ben venire da qualche parte» disse Ann-Britt Höglund. «È arrivata qui a piedi? È arrivata in bicicletta? È arrivata con un'automobile? Dove ha preso le taniche di benzina? Le domande sono tante.»

«Perché proprio qui?» disse Martinsson. «Perché il campo di colza di Salomonsson? Questa fattoria è abbastanza lontana dalle strade principali.»

Le domande rimasero come sospese nell'aria. Norén entrò nella cucina dicendo che erano arrivati alcuni giornalisti che volevano sapere cosa fosse successo. Wallander sentì un bisogno di muoversi, si alzo dallo sgabello.

«Gli parlerò io» disse.

«Racconta le cose come stanno» disse Hansson.

«Cos'altro potrei dire?» rispose Wallander meravigliato.

Uscì nel cortile e riconobbe immediatamente i due giornalisti. Una era una giovane donna che lavorava per il quotidiano «Ystad Allehanda», l'altro era un uomo anziano del giornale «Arbetet».

«Sembra di assistere alle riprese di un film» disse la giornalista indicando i riflettori nel campo bruciato.

«Niente affatto» disse Wallander.

Raccontò quello che era successo. Una donna era morta in un incendio. Non c'era alcun sospetto di reato. Dato che non conoscevano l'identità della donna, per il momento non poteva aggiungere altro.

«Possiamo fare delle fotografie?» chiese il giornalista dell'«Arbetet».

«Puoi fare tutte le foto che vuoi» rispose Wallander. «Ma devi farle qui. Nessuno può entrare nel campo.»

I giornalisti sembrarono accontentarsi e sparirono verso le rispettive automobili. Wallander stava ritornando in cucina, quando si accorse che uno dei tecnici della squadra scientifica che setacciava il campo gli faceva dei

segni. Wallander gli si avvicinò. Cercò di evitare di volgere lo sguardo verso i resti della donna con le braccia tese. Era Sven Nyberg, il tecnico più scorbutico, ma universalmente riconosciuto come il loro migliore esperto, che gli stava venendo incontro. Si fermarono ai bordi dell'area illuminata dai riflettori. Un vento leggero soffiava dal mare sul campo di colza bruciato.

«Forse abbiamo trovato qualche cosa» disse Sven Nyberg.

Aveva in mano un piccolo sacchetto di plastica che diede a Wallander, il quale fece un passo per entrare nel raggio di luce di uno dei riflettori. Il sacchetto di plastica conteneva una catenina e una medaglia d'oro.

«C'è una dedica sul retro» disse Sven Nyberg. «Le lettere D.M.S. È un'immagine della madonna.»

«Perché non si è fuso?» chiese Wallander.

«L'incendio in un campo non genera tanto calore da potere fondere l'oro» disse Sven Nyberg. Dalla sua voce Wallander capì che Nyberg era stanco.

«È esattamente quello di cui avevamo bisogno» disse Wallander. «Non sappiamo chi sia, ma adesso abbiamo almeno delle iniziali.»

«Fra poco avremo finito e potranno portarla via» disse Sven Nyberg facendo cenno con la testa verso la vettura scura che aspettava ferma vicino al campo.

«Com'è?» chiese Wallander cautamente.

Nyberg scrollò le spalle.

«Forse i denti possono dire qualcosa. I patologi sono in gamba. Potrai sapere quanti anni aveva. Con la nuova tecnica genetica possono anche dirti se è nata in questo paese da genitori svedesi, o se veniva da qualche altra parte.»

«C'è del caffè in cucina» disse Wallander.

«Preferisco di no» rispose Nyberg. «Voglio finire il più presto possibile. Domani mattina controlleremo tutto il campo. Dato che non è stato commesso un crimine possiamo aspettare fino a domani.»

Wallander ritornò nella cucina. Posò il sacchetto di plastica sul tavolo.

«Ora abbiamo qualche cosa da seguire» disse. «Una medaglia con un'immagine della madonna. E con le iniziali D.M.S. Direi che adesso potete andare a casa. Io rimango ancora un po'.»

«Domani mattina alle nove» disse Hansson alzandosi.

«Mi chiedo chi fosse» disse Martinsson. «Anche se non è stato commesso un reato, è comunque come un assassinio. Come se si fosse assassinata

da sola.»

Wallander annuì.

«Ammazzare se stessi e commettere suicidio non sono sempre la stessa cosa» disse. «È quello che vuoi dire?»

«Sì» disse Martinsson. «Ma naturalmente non significa niente. L'estate svedese è troppo bella e troppo corta perché una cosa simile sia potuta accadere.»

Si lasciarono sullo spiazzo del cortile. Ann-Britt Höglund si soffermò.

«Sono contenta di non essere stata obbligata a vedere» disse. «Credo di capire che cosa senti.»

Wallander non rispose.

«Ci vediamo domani» le disse.

Quando le automobili se ne furono andate, Wallander si sedette sui gradini della casa. I riflettori sembravano illuminare un palcoscenico deserto dove c'era una messa in scena di cui era il solo spettatore.

Ora il vento soffiava più forte. Stavano ancora aspettando il caldo dell'estate. L'aria era fredda. Wallander, seduto sui gradini, si accorse di avere freddo. Sentì quanto intensamente desiderasse il caldo. Sperava che arrivasse presto.

Dopo un po' si alzò, entrò in casa e lavò le tazze che avevano usato.

4.

Wallander sobbalzò nel sonno. Aveva l'impressione che qualcuno gli stesse staccando un piede. Quando aprì gli occhi vide che un piede era rimasto incastrato fra la sponda e il fondo del letto. Fu obbligato a girarsi su un lato per liberarsi. Poi rimase assolutamente immobile. La luce dell'alba penetrava attraverso le persiane male abbassate. Guardò l'orologio sul comodino vicino al letto. Le lancette indicavano le quattro e mezza. Aveva dormito solo poche ore e si sentiva molto stanco. Si ritrovò di nuovo nel campo di colza. Aveva l'impressione di vedere la ragazza molto più chiaramente ora. «Non era di me che aveva paura» pensò. «Non si stava nascondendo né da me né da Salomonsson. Ma da qualcun altro.»

Si alzò e si trascinò in cucina. Mentre aspettava che il caffè fosse pronto, andò nel soggiorno completamente in disordine e guardò la segreteria automatica. La spia rossa lampeggiava. Spinse il tasto di avvio. Il primo messaggio era di sua sorella Kristina: «Puoi telefonarmi? Possibilmente entro due giorni.» Il primo pensiero di Wallander fu che volesse parlargli

di suo padre. Anche se aveva sposato la sua assistente a domicilio e non viveva più solo, era anziano e di umore scostante e imprevedibile. Poi c'era un messaggio poco chiaro del quotidiano «Svenska Dagbladet» che chiedeva se era interessato ad abbonarsi. Mentre stava per tornare in cucina udì un altro messaggio. «Sono Baiba. Vado a Tallin per qualche giorno. Sarò di ritorno sabato.» Immediatamente fu assalito da una violenta gelosia che non riusciva a controllare. Perché doveva andare a Tallin? Non ne aveva parlato l'ultima volta che si erano telefonati. Andò in cucina, si versò una tazza di caffè e poi telefonò a Riga pur sapendo che sicuramente lei era ancora addormentata. Il telefono squillava ma lei non rispose. Provò un'altra volta con lo stesso risultato. La sensazione di inquietudine aumentò.

Non era possibile che fosse partita per Tallin alle cinque di mattina. Perché non era a casa? Oppure se era a casa perché non rispondeva? Prese la tazza di caffè, aprì il balcone che dava su Mariagatan e si sedette sulla sedia, la sola su cui ci fosse posto. Ancora una volta la ragazza correva nel campo di colza. Per un attimo pensò che assomigliava a Baiba. Si costrinse a pensare che la sua gelosia era immotivata. Non ne aveva neppure diritto, dato che entrambi erano stati d'accordo a non imporre alla loro fragile relazione inutili promesse di fedeltà. Si ricordò come, la notte della vigilia di Natale, fossero rimasti a lungo a parlare di cosa si aspettassero l'uno dall'altra. Più di ogni altra cosa, Wallander avrebbe voluto che si sposassero. Ma quando lei aveva parlato del proprio bisogno di libertà, lui fu subito d'accordo. Per non perderla, era pronto a essere d'accordo con lei su tutto.

Anche se era ancora presto, l'aria del mattino era calda. Il cielo era azzurro. Sorseggiò il caffè lentamente, cercando di non pensare alla ragazza che si era uccisa col fuoco fra il giallo della colza. Finito il caffè, ritornò nella camera da letto e impiegò un bel po' di tempo prima di trovare una camicia pulita. Prima di andare in bagno raccolse tutti gli indumenti sporchi, sparsi qua e là nell'appartamento, e fece un grande mucchio al centro della camera da letto. Avrebbe prenotato la lavanderia comune del condominio per il giorno stesso.

Alle sei meno un quarto lasciò l'appartamento e scese in strada. Salì nell'automobile e si ricordò che doveva portarla al controllo di revisione prima della fine di giugno. Prese Regementsgatan e poi seguì in direzione di Osterleden. Senza averlo deciso prima, uscì dalla città e si fermò davanti al nuovo cimitero. Parcheggiò l'automobile e si incamminò lentamente tra le file di lapidi basse. Di tanto in tanto, intravedeva un nome che gli sembrava di conoscere. Quando lesse un anno di nascita uguale al suo distolse

immediatamente lo sguardo. Due giovani con delle tute blu stavano scaricando un tosaerba da un furgoncino. Raggiunto lo spiazzo delle rimembranze, si sedette su una panchina. Non vi era più stato da quel giorno di autunno pieno di vento quando avevano sparso le ceneri di Rydberg. Quella volta c'era anche Björk e alcune persone anonime e parenti lontani di Rydberg. Aveva pensato di ritornare in quel luogo molte volte. Ma non lo aveva mai fatto prima di allora.

Sarebbe stato più semplice con una lapide, pensò. Con su scolpito il nome di Rydberg. Sarebbe stato un punto dove avrei potuto raccogliere le immagini dei ricordi. In questo giardino dove gli spiriti invisibili dei morti girano con il vento non riesco a ritrovarlo.

Si rese conto di avere difficoltà a ricordare bene l'aspetto di Rydberg. Sta morendo anche dentro di me, pensò. Fra poco anche il suo ricordo imputridirà.

Si alzò di scatto, pieno di inquietudine. La ragazza in fiamme correva incessantemente nella sua testa. Lasciò il cimitero e, senza più fermarsi, guidò fino alla centrale di polizia, entrò nel suo ufficio e chiuse la porta. Alle sette e mezza si costrinse a finire il rapporto dell'inchiesta sulle macchine rubate che doveva consegnare a Svedberg. Posò tutte le cartelle sul pavimento per lasciare la scrivania completamente libera.

Alzò il sottomano per controllare se avesse dimenticato qualche promemoria lì sotto. Trovò invece un Gratta-e-vinci che aveva acquistato molti mesi prima. Grattò le cifre con una moneta e si rese conto di avere vinto venticinque corone. Dal corridoio sentì la voce di Martinsson, e poco dopo anche quella di Ann-Britt Höglund. Si appoggiò all'indietro sulla sedia, stese i piedi sulla scrivania e chiuse gli occhi. Quando si svegliò gli era venuto un crampo al polpaccio. Aveva dormito non più di dieci minuti. In quello stesso momento il telefono squillò. Prese il ricevitore e udì la voce di Per Akeson dell'ufficio del pubblico ministero. Si salutarono e scambiarono qualche frase sul tempo. Durante i molti anni in cui avevano lavorato insieme avevano lentamente sviluppato qualcosa a cui nessuno dei due faceva riferimento, ma che entrambi sapevano essere amicizia. Succedeva spesso che non fossero d'accordo sull'opportunità di un fermo o di un arresto. Ma c'era dell'altro, una profonda fiducia anche se in privato non si frequentavano che di rado.

«Ho letto sui giornali del mattino che una ragazza è bruciata in un campo a Marsvinsholm» disse Per Akeson. «È qualcosa per me?»

«È stato un suicidio» rispose Wallander. «A parte un vecchio contadino

che si chiama Salomonsson sono l'unico testimone.»

«Che cosa diavolo facevi lì?»

«Salomonsson aveva telefonato. Normalmente avrebbe dovuto andarci una pattuglia. Ma erano tutti occupati.»

«La ragazza non deve essere un gran bello spettacolo.»

«Peggio ancora. Dobbiamo concentrarci e cercare di sapere chi fosse. Presumo che stiano già arrivando telefonate al centralino. Persone in ansia che chiedono di loro parenti scomparsi.»

«Allora non sospetti che sia stato commesso un crimine?»

Senza capire perché, improvvisamente esitò a rispondere.

«No» disse dopo un po'. «Un suicidio non può essere eseguito in modo più chiaro di così.»

«Non mi sembri del tutto convinto.»

«Ho dormito male questa notte. È stato come hai detto: un'esperienza orribile.»

Vi fu un attimo di silenzio. Wallander intuì che Per Akeson aveva altre cose di cui voleva parlare.

«Ti telefono anche per un altro motivo» disse. «Ma deve rimanere fra noi.»

«Non è mia abitudine parlare di cose confidenziali.»

«Ricordi che qualche anno fa ti ho detto che volevo fare qualcos'altro? Prima che fosse troppo tardi, prima di diventare troppo vecchio?»

Wallander cercò di ricordare.

«Mi ricordo che hai parlato dei profughi e dell'ONU. Nel Sudan?»

«Uganda. E adesso ho avuto un'offerta. Che ho deciso di accettare. Mi metterò in aspettativa da settembre, per un anno.»

«Cosa ne dice tua moglie?»

«È proprio per questo che ti telefono. Per avere un appoggio morale. Non le ho ancora parlato.»

«È previsto che ti segua?»

«No.»

«Allora credo proprio che sarà una sorpresa per lei.»

«Hai qualche buona idea di come possa presentarle la cosa?»

«Purtroppo no. Ma credo che tu stia facendo la cosa giusta. Nella vita deve esserci qualcos'altro che sbattere la gente in prigione.»

«Ti racconterò com'è andata.»

La conversazione sembrava finita quando Wallander si rese conto di avere ancora una domanda.

«Questo significa che Annette Brolin sarà il nuovo sostituto?»

«Ha cambiato sponda e adesso fa l'avvocato a Stoccolma. Fra l'altro, non avevi un debole per lei un tempo?»

«No» disse Wallander. «Mi stavo solo chiedendo.»

Posò il ricevitore. Una sensazione di invidia inaspettata lo colpì con forza. Sarebbe volentieri partito per l'Uganda. Fare qualcosa di completamente diverso. Niente poteva essere peggio di vedere una giovane togliersi la vita come una fiaccola intrisa di benzina. Invidiava Per Akeson che non si era limitato a lasciare il desiderio di cambiare alle sole parole.

La felicità del giorno prima era sparita. Andò alla finestra e guardò la strada. L'erba intorno al vecchio serbatoio idrico era molto verde. Wallander pensò all'anno precedente quando, dopo avere ucciso un uomo, si era messo in malattia per un lungo periodo. Si chiese ora se si fosse mai veramente liberato dalla depressione che lo aveva colpito allora. Dovrei fare come Per Akeson, pensò. Deve esserci un'Uganda anche per me. Per Baiba e per me.

Rimase in piedi alla finestra a lungo. Poi tornò alla scrivania e cercò di contattare sua sorella Kristina. Provò molte volte, ma il numero era sempre occupato. Prese un block-notes dal cassetto della scrivania. Per mezz'ora scrisse un resoconto degli avvenimenti della sera prima. Quindi telefonò all'istituto di Patologia di Malmö senza riuscire a trovare un medico che potesse dirgli qualcosa del corpo carbonizzato. Alle nove meno cinque andò a prendere una tazza di caffè ed entrò in una delle sale riunioni. Ann-Britt Höglund parlava al telefono, mentre Martinsson era intento a sfogliare un catalogo di attrezzi per giardino. Svedberg era seduto al suo solito posto grattandosi la nuca con una matita. Una delle finestre era aperta. Wallander si fermò vicino alla porta con la sensazione di avere già visto quella scena. Era come se entrasse in qualcosa che era già successo. Martinsson sollevò gli occhi dal catalogo e fece un cenno con la testa, Svedberg borbottò qualcosa di incomprensibile, Ann-Britt Höglund sembrava occupata a spiegare pazientemente qualcosa che riguardava i suoi figli Hansson entrò nella stanza. Aveva una tazza di caffè in una mano e nell'altra il sacchetto di plastica con la catenina e la medaglia che i tecnici della scientifica avevano trovato nel campo.

«Non dormi mai?» gli chiese Hansson.

Wallander si rese conto che la domanda lo aveva irritato.

«Perché me lo chiedi?»

«Hai visto che faccia hai?»

«Ieri sera si è fatto tardi. Dormo quanto mi basta.»

«Sono le partite di calcio» disse Hansson. «Le trasmettono di notte.»

«Io non le guardo» disse Wallander.

Hansson lo guardò sorpreso.

«Non ti interessano? Credevo che tutti stessero su a guardarle.»

«No, non mi interessano molto» confessò Wallander. «Ma ho capito che è una cosa molto rara. Però, per quanto ne so, non mi pare che il capo della regia polizia abbia inviato alcuna circolare secondo la quale non guardare le partite diventa un'omissione in servizio.»

«Forse è l'ultima volta che abbiamo la possibilità di avere una simile esperienza» disse Hansson.

«Esperienza di cosa?»

«Di vedere la Svezia partecipare a un campionato del mondo di calcio. Spero solo che non vada tutto a catafascio. Quello che mi preoccupa di più è la difesa.»

«Eh sì» disse Wallander educatamente. Ann-Britt Höglund parlava ancora al telefono.

«Ravelli» continuò Hansson.

Wallander aspettò il seguito che però non arrivò mai. Sapeva però che Hansson si riferiva al portiere della squadra svedese.

«Che cos'ha Ravelli?»

«Mi preoccupa.»

«Perché? Non sta bene?»

«Trovo che è discontinuo. La sua partita con il Camerun non mi è piaciuta. Strane rimesse, strano comportamento in area.»

«Anche noi lo siamo» disse Wallander. «Anche i poliziotti possono avere un rendimento discontinuo.»

«Non mi sembra un paragone azzeccato» disse Hansson. «In ogni caso, noi non siamo chiamati a decidere in un decimo di secondo se dobbiamo uscire dalla porta o restare sulla linea.»

«Lo sa solo il diavolo» disse Wallander. «Forse esiste una somiglianza fra un poliziotto che interviene e un portiere che esce.»

Hansson lo fissò senza capire. Ma non disse niente.

La conversazione finì lì. Si sedettero intorno al tavolo, aspettando che Ann-Britt Höglund finisse la telefonata. Svedberg, che aveva problemi ad accettare donne nella polizia, tamburellava irritato la penna sul tavolo per farle capire che la stavano aspettando. Wallander pensò che molto presto avrebbe chiesto a Svedberg di finirla con la sua dimostrazione senza senso.

Ann-Britt Höglund era un buon agente, sotto molti aspetti più competente di Svedberg.

Una mosca ronzava intorno alla sua tazza di caffè. Aspettarono.

Ann-Britt Höglund terminò la telefonata e prese posto al tavolo.

«Una catena della bicicletta» disse. «I bambini non riescono a capire che le loro madri possono avere qualcosa di più importante da fare che tornare a casa per ripararla.»

«Fallo» disse Wallander improvvisamente. «Possiamo fare il punto anche senza di te.»

Ann-Britt scosse la testa.

«Non voglio abituarli a cose che non sono giuste» rispose.

Hansson posò il sacchetto di plastica con la catenina sul tavolo.

«Una sconosciuta commette suicidio» disse. «Sappiamo che non si tratta di un crimine. Dobbiamo solo cercare di conoscere la sua identità.»

Wallander ebbe l'improvvisa sensazione che Hansson avesse lo stesso tono di voce di Björk. Stava per scoppiare a ridere ma riuscì a controllarsi. Colse lo sguardo di Ann-Britt Höglund. Sembrava avere captato la stessa cosa.

«Hanno iniziato a telefonare» disse Martinsson. «Ho messo un uomo a prendere tutte le telefonate in arrivo.»

«Gli passerò la descrizione dei connotati» disse Wallander. «Per quanto riguarda il resto, dobbiamo concentrarci sulle persone di cui è stata denunciata la scomparsa. Può essere una di loro. Se non lo fosse, prima o poi dovrà ben mancare a qualcuno.»

«Me ne occupo io» disse Martinsson.

«La medaglia» disse Hansson aprendo il sacchetto di plastica «è un'immagine della madonna con le iniziali D.M.S. sul retro. A me sembra d'oro.»

«Abbiamo un file speciale delle abbreviazioni e delle combinazioni di parole» disse Martinsson, che era l'esperto in informatica della polizia di Ystad. «Possiamo inserire la combinazione nel computer e vedere se troviamo una risposta.»

Wallander prese la collana e la guardò. C'erano ancora tracce di fuliggine sulla catenina e sulla medaglia.

«È bella» disse. «Ma in Svezia, la maggior parte delle persone portano ancora delle croci come simboli religiosi. Le madonne sono più comuni nei paesi cattolici.»

«Sembra che tu voglia fare riferimento a un profugo o a un immigrato»

disse Hansson.

«Non sto dicendo altro, se non quello che la medaglia rappresenta» rispose Wallander. «In ogni modo, è importante che faccia parte dei connotati. La persona che segue le telefonate deve sapere come è fatta.»

«Facciamo un annuncio?» chiese Hansson.

Wallander scosse il capo.

«Non ancora» disse. «Non voglio che qualcuno sia scioccato inutilmente.»

Improvvisamente, Svedberg si alzò e iniziò a sbracciarsi come fosse impazzito. Lo guardarono stupefatti. Poi Wallander si ricordò che Svedberg era terrorizzato dalle vespe. Solo quando la vespa uscì dalla finestra, Svedberg si sedette nuovamente al tavolo.

«Devono ben esserci delle medicine contro l'allergia alle vespe» disse Hansson.

«Non è una questione di allergia» rispose Svedberg. «Il fatto è che le vespe non mi piacciono.»

Ann-Britt Höglund si alzò e chiuse la finestra Wallander pensò alla reazione di Svedberg. L'irragionevole terrore di un essere adulto per un piccolo animale come una vespa.

Pensò agli avvenimenti della sera prima. La ragazza sola nel campo di colza. Qualcosa nella reazione di Svedberg gli ricordava quello a cui era stato costretto ad essere testimone senza potere intervenire. Un terrore infinito, senza alcun limite. Si rese conto che non avrebbe lasciato perdere finché non fosse riuscito a capire che cosa l'aveva spinta a togliersi la vita con il fuoco. Vivo in un mondo dove i giovani si tolgono la vita perché non riescono a tenere duro, pensò. Se voglio continuare a essere un poliziotto devo capire il perché.

La voce di Hansson, che stava dicendo qualcosa che non riuscì ad afferrare, lo scosse.

«C'è altro da aggiungere per il momento?» chiese Hansson ancora una volta.

«Terrò io i contatti con l'istituto di patologia di Malmö» disse Wallander. «Qualcuno ha parlato con Sven Nyberg? Se non è stato fatto, andrò a parlargli io.»

La riunione era finita. Wallander andò nel suo ufficio e prese la giacca. Esitò un attimo pensando se fosse il caso di fare un nuovo tentativo di contattare sua sorella. O Baiba a Riga. Ma poi lasciò perdere.

Guidò fino alla cascina di Salomonsson a Marsvinsholm. Alcuni agenti

di polizia stavano smontando i riflettori e avvolgendo i cavi. La casa sembrava chiusa. Annotò mentalmente che nel corso della giornata avrebbe dovuto chiedere come stesse Salomonsson. Forse anche lui si era ricordato di qualche altro dettaglio da raccontare.

Entrò nel campo. Il nero del terreno bruciato risaltava nettamente fra il giallo dei campi circostanti. Nyberg era a terra, in ginocchio. Poco lontano intravide due altri agenti che sembravano ispezionare i limiti estremi della zona bruciata. Nyberg fece un rapido cenno di saluto in direzione di Wallander. Il sudore gli colava sul viso.

«Come va?» chiese Wallander. «Hai trovato qualcosa?»

«Deve essersi portata dietro un bel po' di benzina» rispose Nyberg alzandosi. «Abbiamo trovato i resti di cinque taniche mezze fuse. Quando è divampato il fuoco erano probabilmente vuote. Se si tira una linea fra i luoghi dove le abbiamo trovate, si può capire che di fatto si era chiusa all'interno di un cerchio.»

Dapprima, Wallander non capì quello che Nyberg gli stava dicendo.

«Che cosa vuoi dire?» chiese.

Nyberg fece un ampio gesto con un braccio.

«Voglio solo dire che aveva creato una specie di barriera intorno a sé. Aveva versato la benzina in un ampio cerchio. Come il fossato intorno a un castello e non c'era alcuna entrata. Lei era nel mezzo. Con l'ultima tanica che aveva tenuto per se stessa. Forse era tanto isterica quanto disperata. Forse era pazza o soffriva di un male incurabile. Non so. Ma è quello che ha fatto. Sapeva quale sorte voleva riservarsi.»

Wallander annuì pensieroso.

«Hai un'idea di come sia arrivata fin qui?»

«Ho telefonato e chiesto che mi mandassero un cane. Ma non credo che riuscirà a seguire le sue tracce. L'odore della benzina penetra nella terra. Il cane ne sarà disorientato. Non abbiamo trovato alcuna bicicletta. La strada sterrata che porta alla E65 non ci ha dato alcun indizio. Per quanto riesco a capire può benissimo essere arrivata in questo campo gettandosi con il paracadute.»

Nyberg prese un rotolo di carta igienica da una delle sue borse e si asciugò il sudore dal viso.

«Che cosa dice il medico legale?» chiese.

«Niente, per il momento» rispose Wallander. «Presumo che non avranno un lavoro piacevole.»

D'improvviso, Nyberg si fece serio.

«Per quale motivo una persona si infligge una tale punizione?» disse. «Possono veramente esistere dei motivi così forti da fare sì che non si voglia più continuare a vivere e per torturare se stessi in modo così orribile?»

«Mi sono chiesto la stessa cosa» rispose Wallander.

Nyberg scosse il capo.

«Che cosa sta succedendo?» chiese.

Wallander non rispose. Non aveva assolutamente niente da dire.

Tornò all'auto e chiamò la centrale di polizia. Rispose Ebba. Per evitare la sua sollecitudine un po' materna, Wallander finse di avere fretta e di essere molto occupato.

«Vado a trovare il contadino il cui campo di colza è andato in fiamme ieri» disse. «Sarò di ritorno nel pomeriggio.»

Ritornò a Ystad. Nella caffetteria dell'ospedale mangiò un panino e bevve un caffè. Poi, cercò il reparto dove Salomonsson doveva essere stato ricoverato. Fermò un'infermiera, si presentò e le disse che era venuto per parlare con il contadino. La donna lo guardò come se non avesse capito.

«Edwin Salomonsson?»

«Non ricordo il suo nome, solo il cognome» disse Wallander. «È stato ricoverato ieri sera, dopo l'incendio poco fuori da Marsvinsholm?»

L'infermiera annuì.

«Vorrei parlargli» disse Wallander. «Se non sta troppo male.»

«Non sta male» rispose l'infermiera. «È morto.»

Fu la volta di Wallander di guardarla senza capire.

«Morto?»

«È morto questa mattina. Probabilmente un attacco di cuore. È morto nel sonno. Forse è meglio che parli con uno dei medici.»

«Non è necessario» disse Wallander. «Ero venuto per sapere come stava Adesso ho avuto la risposta.»

Wallander lasciò l'ospedale e uscì alla luce abbagliante del sole

Di colpo, fu preso da una sensazione di confusione, non sapeva più cosa fare.

5.

Wallander si diresse verso il proprio appartamento con la netta sensazione che se voleva riuscire a pensare di nuovo in modo chiaro, doveva dormire. Né lui né nessun altro potevano essere ritenuti colpevoli della morte del vecchio contadino Salomonsson. La persona che avrebbe potuto essere

considerata responsabile, la stessa che aveva dato fuoco al campo di colza e scosso Salomonsson in modo talmente grave da farlo morire, era morta anche lei. Quello che lo rendeva ansioso e gli procurava un senso di malessere, erano gli avvenimenti in se stessi e il fatto che fossero accaduti. Staccò la spina del telefono e si stese sul divano con un asciugamano sul viso. Ma il sonno sembrava non volere venire. Dopo mezz'ora si arrese. Inserì la spina del telefono, alzò il ricevitore e chiamò Linda a Stoccolma. Su un foglio di fianco al telefono aveva scritto una serie di numeri che cancellava man mano. Linda cambiava spesso casa e il suo numero di telefono variava in continuazione. Il telefono era libero ma nessuno rispondeva. Fece il numero di sua sorella. Gli rispose quasi subito. Non si parlavano spesso e quasi mai del padre. A volte, Wallander aveva pensato che i loro contatti sarebbero finiti il giorno in cui il padre non fosse stato più in vita.

Si scambiarono le solite frasi di circostanza senza un vero interesse per le relative risposte.

«Hai telefonato» disse Wallander.

«Sono preoccupata per papà» rispose lei.

«È successo qualcosa? Non sta bene?»

«Non so. Quando sei andato a trovarlo l'ultima volta?»

Wallander cercò di ricordarsi.

«Circa una settimana fa» rispose e subito si sentì in colpa.

«Non hai veramente il tempo di fargli visita un po' più spesso?»

Wallander sentì il bisogno di discolparsi.

«Lavoro praticamente ventiquattr'ore su ventiquattro. La polizia è disperatamente a corto di personale. Vado a trovarlo ogni volta che trovo il tempo.»

Dal silenzio che seguì, capì che non gli aveva creduto neanche per un attimo.

«Ho parlato a Gertrud ieri» continuò lei senza commentare le parole di Wallander. «Quando le ho chiesto come stava papà, ho avuto l'impressione che mi rispondesse evasivamente.»

«Che motivo aveva per essere evasiva?» chiese Wallander sorpreso.

«Non lo so. È per questo che ti ho telefonato.»

«Una settimana fa era proprio come al solito» disse Wallander. «Si è arrabbiato perché avevo fretta e mi sono fermato troppo poco. Ma per tutto il tempo in cui sono stato lì, lui continuava a dipingere i suoi quadri e quasi non aveva il tempo di parlarmi. Come al solito, Gertrud era di buon umore. Ma devo ammettere che non capisco come faccia a sopportarlo.»

«Gertrud gli vuole bene» disse la sorella. «Si tratta di vero amore. E in quel caso si riescono a sopportare molte cose.»

Wallander sentì il bisogno di porre termine alla conversazione prima possibile. Più sua sorella invecchiava, più gli ricordava la madre. La relazione di Wallander con la madre non era mai stata particolarmente felice. Durante il periodo della crescita, la madre e la sorella erano state contro di lui e suo padre. Nella famiglia si erano creati due campi opposti invisibili. Durante quel periodo, Wallander aveva avuto una relazione molto intima con suo padre. Fu solo verso la fine dell'adolescenza, quando aveva deciso di entrare nella polizia, che fra di loro si creò una spaccatura. Il padre non era mai riuscito ad accettare la decisione del figlio. Ma non era mai riuscito a spiegare al figlio perché fosse talmente contrario alla professione che lui aveva scelto, o quale avrebbe dovuto invece scegliere. Appena finiti gli studi, Wallander aveva iniziato a lavorare come poliziotto di quartiere a Malmö e la spaccatura si era trasformata in un abisso. Qualche anno più tardi, la madre si era ammalata di cancro. Tutto si era svolto molto rapidamente. La malattia le era stata diagnosticata all'inizio dell'anno e a maggio era già morta. Sua sorella Kristina se n'era andata quella stessa estate e aveva trovato lavoro a Stoccolma presso la LM Ericsson, come si chiamava a quei tempi. Si era sposata, aveva divorziato e si era risposata. Wallander aveva avuto modo di incontrare il suo primo marito una sola volta, ma non aveva idea di come fosse quello attuale. Sapeva che sua figlia Linda era andata a trovarli nella loro casa a Karrtorp, in qualche rara occasione, ma dai commenti aveva capito che le visite non erano mai veramente riuscite. Wallander aveva il presentimento che la spaccatura che si era verificata durante la loro infanzia e adolescenza fosse ancora presente. Il giorno in cui il padre fosse morto, si sarebbe allargata in modo definitivo.

«Andrò a trovarlo questa sera» disse Wallander e pensò al mucchio di indumenti sporchi sul pavimento.

«Telefonami, per favore» disse.

Wallander promise di farlo.

Poi telefonò a Riga. Appena ebbe risposta credette fosse Baiba. Poi capì che era la donna delle pulizie che parlava solo lettone. Posò il ricevitore in tutta fretta. In quello stesso attimo il telefono squillò. Sussultò, come se la cosa che si aspettasse di meno fosse che qualcuno gli telefonasse.

Alzò il ricevitore e udì la voce di Martinsson.

«Spero di non disturbare» disse Martinsson.

«Sono venuto a casa per cambiarmi la camicia» disse Wallander chie-

dendosi perché ogni volta che era a casa sentiva il bisogno di scusarsi. «È successo qualcosa?»

«Sono arrivate un bel po' di telefonate riguardo a persone scomparse» disse Martinsson. «Ann-Britt le sta controllando.»

«Quello che mi interessa di più sono i dati che hai trovato con le tue videate.»

«Abbiamo avuto i computer bloccati per tutto il pomeriggio» rispose Martinsson con tono lugubre. «Ho telefonato a Stoccolma poco fa. Qualcuno mi ha risposto che dovrebbero ricominciare a funzionare fra un'ora. Ma non mi sembrava troppo convinto.»

«Non stiamo dando la caccia a dei criminali» disse Wallander. «Possiamo aspettare.»

«Ha telefonato un medico da Malmö» continuò Martinsson. «Una donna. Si chiama Malmström. Le ho promesso che ti saresti fatto vivo.»

«Perché non ha parlato con te?»

«Voleva parlare con te. Penso che forse è perché a parte tutto sei stato tu e non io ad averla vista quando era ancora in vita.»

Wallander prese una penna e scrisse il numero di telefono.

«Sono tornato al campo di colza» disse poi. «Nyberg era inginocchiato nel fango e sudava. Stava aspettando che arrivassero con un cane.»

«Il cane è lui» disse Martinsson senza cercare di nascondere l'antipatia che provava per Nyberg.

«Sarà scorbutico» protestò Wallander. «Ma è in gamba.»

Stava per finire la conversazione quando si ricordò di Salomonsson.

«Il contadino è morto» disse.

«Chi?»

«L'uomo nella cui cucina abbiamo bevuto un caffè. Ha avuto un ictus ed è morto.»

«Forse dovremmo rimettere a posto il caffè» disse Martinsson con tono tetro.

Finita la conversazione, Wallander andò in cucina e bevve un sorso d'acqua. Poi rimase a lungo seduto al tavolo della cucina senza fare niente.

Erano le due quando telefonò a Malmö. Fu costretto ad aspettare prima che la dottoressa Malmström rispondesse al telefono. Dalla voce capì che era molto giovane. Wallander si presentò e si scusò per avere ritardato a richiamare.

«Ci sono nuovi elementi che possano far supporre che è stato commesso un crimine?» chiese la dottoressa.

«No.»

«In questo caso non sarà necessario procedere a un esame medico legale» disse. «Questo ci facilita le cose. Si è data fuoco usando della benzina che non era senza piombo.»

Wallander si rese conto che stava per essere colto dalla nausea. Aveva l'impressione di riuscire a vedere il cadavere carbonizzato, vicino alla donna con cui stava parlando.

«Non sappiamo chi sia» disse. «Abbiamo bisogno di sapere il più possibile di lei per riuscire a ottenere un identikit il più completo possibile.»

«È sempre difficile con corpi carbonizzati» rispose impassibile. «Tutta la pelle del corpo è stata bruciata. L'esame dei denti non è ancora completato. Ma aveva dei buoni denti. Nessuna piombatura. Era alta 163 centimetri. Non ha mai avuto fratture.»

«Ho bisogno di sapere l'età» disse Wallander. «Forse è la cosa più importante.»

«Ci vorrà ancora qualche giorno. Lo sapremo dai denti.»

«E se cerca di indovinare?»

«Preferirei di no.»

«L'ho vista a una distanza di venti metri» disse Wallander. «Credo che possa avere avuto circa diciassette anni, mi sbaglio?»

La dottoressa esitò prima di rispondere.

«Continuo a dire che non mi piace tirare a indovinare» rispose alla fine. «Ma credo fosse più giovane.»

«Perché?»

«Potrò rispondere quando lo saprò. Ma non mi stupirei se si scoprisse che aveva solo quindici anni.»

«È possibile che una ragazza di quindici anni possa darsi fuoco di sua propria volontà?» disse Wallander. «Ho difficoltà a crederlo.»

«La settimana scorsa ho messo insieme i resti di una bambina di sette anni che si era fatta saltare in aria» rispose la dottoressa. «Aveva pianificato il tutto con cura. Aveva anche fatto in modo che nessun altro fosse ferito. Dato che sapeva appena scrivere ha lasciato un disegno come lettera di addio. Ho sentito parlare di un bambino di quattro anni che ha cercato di cavarsi gli occhi per la grande paura che aveva di suo padre.»

«Non è possibile» disse Wallander. «Non qui in Svezia.»

«Proprio qui» rispose lei. «In Svezia. Nel nostro mondo. In piena estate.»

Wallander si rese conto che gli stavano venendo le lacrime agli occhi.

«Se non sapete chi sia, la terremo qui» continuò.

«Ho ancora una domanda» disse Wallander. «Una domanda personale. Bruciarsi vivi deve fare un male terribile?»

«L'uomo lo sa da sempre» rispose la dottoressa. «Anche per questo il fuoco era usato come una delle più tremende punizioni o tormenti che si possano infliggere a un altro essere umano. Hanno messo al rogo Giovanna d'Arco, hanno bruciato le streghe. Da sempre il fuoco è usato come mezzo di tortura. Il dolore è peggiore di quanto noi riusciamo effettivamente a immaginare. Inoltre, non si perde conoscenza con la stessa immediatezza con cui si vorrebbe. Rimane l'istinto di sfuggire alle fiamme che è più forte della volontà di sfuggire al dolore. Per questo motivo, il nostro subconscio ci costringe a non svenire. Poi si raggiunge un limite. Per un momento i nervi bruciati sono come anestetizzati. Vi sono esempi di esseri umani con ustioni al 90 per cento i quali, per un attimo, credono di non avere nulla. Ma quando l'effetto anestetizzante finisce...»

Non terminò la frase.

«Bruciava come una fiaccola» disse Wallander.

«La cosa migliore che si possa fare è di non pensarci» rispose il medico. «In realtà, la morte può essere una liberazione. Anche se noi abbiamo difficoltà ad accettarlo.»

Terminata la conversazione, Wallander si alzò, prese la giacca e uscì dall'appartamento. Il vento si era alzato improvvisamente. A nord si era levata una cortina di nuvole. Andando verso la centrale di polizia, Wallander si era fermato al centro di revisione per prenotare il giorno del controllo della sua auto.

Arrivò alla stazione di polizia qualche minuto dopo le tre. Si fermò alla reception. Pochi giorni prima, Ebba si era rotta un polso cadendo nel bagno. Le chiese come stava.

«Mi ha fatto ricordare che sto invecchiando» rispose.

«Tu non invecchierai mai» disse Wallander.

«Sei molto gentile» rispose lei. «Ma non è vero.»

Andando verso il proprio ufficio, Wallander si fermò nella stanza dove Martinsson era seduto davanti agli schermi dei computer.

«Hanno ricominciato a funzionare venti minuti fa» disse. «Proprio in questo momento sto controllando se l'identikit corrisponde a quello di qualche persona scomparsa.»

«Aggiungi che era alta 163 centimetri» disse Wallander. «E che aveva fra i quindici e i diciassette anni.»

Martinsson lo guardò meravigliato.

«Quindici anni» disse. «Non può essere possibile.»

«Si vorrebbe sperare che non fosse vero» disse Wallander. «Ma per il momento dobbiamo considerarla una possibilità. Come va con la combinazione di iniziali?»

«Non ho ancora avuto tempo» disse Martinsson. «Ma ho pensato di lavorare fino a tardi.»

«Stiamo cercando di identificare una persona» disse Wallander. «Non stiamo cercando un criminale.»

«In ogni modo, a casa non c'è nessuno» disse Martinsson. «Non mi piace arrivare a casa e trovarla vuota.»

Wallander lasciò Martinsson e gettò uno sguardo nell'ufficio di Ann-Britt Höglund. Era vuoto. Ripercorse il corridoio che portava alla centrale operativa dove arrivavano le telefonate e le richieste di soccorso. Ann-Britt Höglund era seduta a uno dei tavoli e controllava, insieme a un assistente, una pila di carte.

«Qualche pista da seguire?» chiese.

«Abbiamo un paio di informazioni che verificheremo più a fondo» rispose Ann-Britt. «Una di una ragazza del Liceo di Tomelilla che è sparita da due giorni senza che nessuno sappia perché.»

«La nostra ragazza era alta 163 centimetri» disse Wallander. «Aveva denti perfetti. Età fra i quindici e i diciassette anni.»

«Così giovane?» chiese Ann-Britt sorpresa.

«Sì» disse Wallander. «Così giovane.»

«Allora in ogni caso non è la ragazza di Tomelilla» disse Ann-Britt Höglund mettendo da parte il foglio che teneva in mano. «Ha ventitré anni ed è molto alta.»

Cercò fra il mucchio di carte.

«Ne abbiamo un'altra» disse. «Una ragazza di sedici anni che si chiama Maria Lippmansson. Abita a Ystad e lavora in una panetteria. È da tre giorni che non si fa vedere al posto di lavoro. È stato il panettiere a telefonare. Era arrabbiato. Sembra chiaro che ai genitori non importi nulla della ragazza.»

«Controlla più a fondo» disse Wallander incoraggiante.

Anche se sapeva che non era lei.

Prése una tazza di caffè e la portò nel suo ufficio. La pila di documenti sui furti di auto era sul pavimento. Pensò che avrebbe dovuto passarli a Svedberg. Ma allo stesso tempo sperava che nessun crimine grave si veri-

ficasse prima che le sue vacanze avessero inizio.

Alle quattro si incontrarono nella sala riunioni. Nyberg era tornato dal campo di colza bruciato, dove le ricerche erano ormai concluse. Fu una riunione molto breve. Hansson si era scusato perché doveva leggere un promemoria urgente della direzione generale della polizia.

«Cercheremo di essere brevi» disse Wallander. «Esamineremo tutte le altre questioni che non possono rimanere accantonate fino a domani.»

Si rivolse a Nyberg che sedeva all'altro capo del tavolo.

«Com'è andata con il cane?» gli chiese.

«Come ti avevo detto» rispose Nyberg. «Non è riuscito a trovare niente. Anche se ci fosse stato qualcosa da annusare, si è perso nel tanfo di benzina che è dappertutto.»

Wallander rimase un attimo pensieroso, poi disse: «Avete trovato cinque o sei taniche di benzina fuse. Questo significa che deve essere arrivata al campo di colza di Salomonsson con qualche mezzo. Non ha certamente potuto portare tutta quella benzina da sola. A meno che non sia andata e venuta diverse volte. C'è naturalmente un'altra possibilità: che non vi sia andata da sola. Ma sembra, a dire poco, del tutto assurdo. Chi aiuterebbe una ragazzina a commettere un suicidio?»

«Possiamo cercare di rintracciare da dove vengano le taniche» disse Nyberg con un'ombra di dubbio. «Ma è veramente necessario?»

«Finché non sappiamo chi sia, dobbiamo cercare di indagare in direzioni diverse» rispose Wallander. «Da qualche parte deve pur essere venuta. In qualche modo.»

«Qualcuno ha dato un'occhiata nella stalla di Salomonsson?» chiese Ann-Britt Höglund. «Le taniche di benzina possono essere state prese lì.»

Wallander annuì.

«Qualcuno ci vada» disse.

Ann-Britt Höglund disse che se ne sarebbe occupata.

«Dobbiamo aspettare i risultati di Martinsson» concluse Wallander. «La stessa cosa vale per quelli dei patologi di Malmö. Domani saranno in grado di dirci la sua età corretta.»

«La collana d'oro» disse Svedberg.

«Per quella aspettiamo fino a quando, forse, avremo una qualche certezza sul significato della combinazione delle iniziali» disse Wallander.

Improvvisamente, si rese conto di un dettaglio che aveva completamente trascurato. Dietro la ragazza morta c'erano altre persone. Che l'avrebbero pianta. Che l'avrebbero avuta per sempre davanti agli occhi mentre correva

come una torcia umana, in modo totalmente diverso dal suo.

Il fuoco avrebbe lasciato un segno nella loro memoria. Per Wallander si sarebbe lentamente attenuato come un brutto sogno.

Si alzarono e ognuno andò in una direzione diversa. Svedberg seguì Wallander che gli passò il materiale delle indagini sui furti di automobili. Wallander gli fece una breve panoramica. Quando finì, Svedberg non si mosse. Wallander capì che voleva parlargli di qualcosa.

«Un giorno dovremmo incontrarci e parlare» disse esitante. «E parlare di quello che sta succedendo con la polizia.»

«Stai pensando alle riduzioni di personale e al fatto che gli istituti privati di vigilanza si occuperanno degli arresti?»

Svedberg annuì di cattivo umore.

«Penso che parlandone non si possa concludere molto» disse Wallander con un tono evasivo. «Abbiamo un sindacato che è pagato per seguire problemi di questo tipo.»

«In ogni modo dovremmo protestare» disse Svedberg. «La gente per strada dovrebbe essere informata di quello che sta succedendo.»

«Mi sembra che ognuno di noi abbia già abbastanza problemi» rispose Wallander, pensando che Svedberg non aveva per niente torto. Aveva la stessa sensazione, l'esperienza gli diceva che i cittadini erano pronti a fare molto per difendere e mantenere le stazioni di polizia.

Svedberg si alzò.

«Era tutto» disse.

«Organizza una riunione» disse Wallander. «Ti prometto che ci sarò. Ma aspetta che l'estate sia finita.»

«Ci penserò» disse Svedberg e uscì dalla stanza con gli incartamenti sui furti di automobili sotto il braccio.

Erano le cinque meno un quarto. Guardando attraverso la finestra, Wallander si accorse che presto sarebbe incominciato a piovere.

Decise di mangiare una pizza prima di andare da suo padre a Löderup. Per una volta gli avrebbe fatto una visita senza telefonare prima.

Mentre stava per uscire dalla stazione di polizia si soffermò davanti alla porta della stanza dove Martinsson lavorava seduto davanti agli schermi dei computer.

«Non rimanere troppo a lungo» gli disse.

«Non ho ancora trovato niente» rispose Martinsson.

«Ci vediamo domani.»

Wallander stava per uscire dal parcheggio con la sua auto, quando vide

Martinsson che correva agitando le braccia. L'abbiamo, pensò subito. E immediatamente sentì un nodo allo stomaco.

Abbassò il finestrino.

«L'hai trovata?» chiese.

«No» disse Martinsson.

Poi Wallander si accorse dall'espressione del viso di Martinsson che era successo qualcosa di grave. Uscì dall'automobile.

«Che cosa c'è» chiese.

«È arrivata una telefonata» disse Martinsson. «Hanno trovato un cadavere sulla spiaggia appena fuori Sandskogen.»

Porca merda, pensò Wallander. Non questo. Non ora.

«Sembra si tratti di un omicidio» continuò Martinsson. «È stato un uomo a telefonare, sembrava stranamente chiaro anche se naturalmente era in stato di shock.»

«Dobbiamo andare sul posto» disse Wallander. «Vai a prendere la mia giacca. Fra poco pioverà.»

Martinsson non si mosse.

«Sembra che la persona che ha telefonato sapesse chi è la vittima.»

Wallander capì dall'espressione sul volto di Martinsson che quello che Martinsson avrebbe detto poi era qualcosa di cui avere paura.

«Ha detto che si tratta di Wetterstedt. L'ex ministro di Grazia e Giustizia.»

Wallander continuò a fissare Martinsson.

«Ripeti un po'.»

«Ha detto che è Gustaf Wetterstedt. Il ministro di Grazia e Giustizia. E un'altra cosa. Ha detto che è stato scalpato.»

Si guardarono senza capire.

Mancavano due minuti alle cinque di mercoledì 22 giugno.

6.

Quando raggiunsero la spiaggia, la pioggia si era fatta intensa. Wallander aveva aspettato, mentre Martinsson era corso a prendergli la giacca. Durante il viaggio in automobile non avevano parlato molto. Martinsson gli aveva indicato la strada da percorrere. Poi avevano preso una stradina dietro ai campi da tennis, Wallander si chiese che cosa li stesse aspettando. Era successo proprio quello che si era augurato non accadesse. Se quello che l'uomo aveva detto al telefono alla centrale di polizia, si fosse rivelato

vero, allora le sue vacanze erano in pericolo, pensò Wallander. Hansson lo avrebbe pregato di rimandarle e alla fine lui avrebbe accettato. Quello che aveva sperato, cioè che a fine giugno la sua scrivania sarebbe rimasta libera da casi difficili, non si sarebbe avverato.

Arrivati ai piedi delle dune di sabbia si fermarono. Un uomo, che chiaramente li stava aspettando e che aveva sentito l'automobile, venne loro incontro. Wallander rimase sorpreso nel vedere che non sembrava avere più di una trentina d'anni. Se il cadavere era quello di Wetterstedt, l'uomo non poteva avere più di dieci anni quando questi si era dimesso da ministro di Grazia e Giustizia per poi scomparire dalla scena pubblica. A quei tempi, lo stesso Wallander era un giovane ispettore della squadra criminale. In automobile aveva cercato di ricordare l'aspetto di Wetterstedt. L'immagine era quella di un uomo con i capelli tagliati corti e occhiali senza montatura. Wallander ricordava vagamente il tono della sua voce. Una voce scoppiettante, un uomo sempre sicuro di sé, mai pronto a riconoscere un errore. Così gli sembrava di ricordarlo.

L'uomo che li accolse, si presentò come Göran Lindgren. Indossava pantaloni corti e un maglione. Dava subito l'impressione di essere molto turbato. Lo seguirono fino alla spiaggia che era rimasta deserta per la pioggia. Göran Lindgren fi guidò a una barca a remi che giaceva capovolta.

«È lì» disse Göran Lindgren con voce incerta.

Wallander e Martinsson si guardarono come se sperassero che fosse tutto solo frutto dell'immaginazione. Poi, si misero in ginocchio e guardarono sotto la barca. C'era poca luce, ma potevano distinguere lo stesso e senza difficoltà il corpo che giaceva lì sotto.

«Dobbiamo capovolgere la barca» disse Martinsson a voce bassa, come se avesse paura che il morto potesse sentirlo.

«No» rispose Wallander. «Non capovolgiamo proprio niente.» Si alzò rapidamente e si rivolse a Göran Lindgren.

«Credo che tu abbia una torcia elettrica» disse. «Altrimenti non avresti potuto vedere i dettagli.»

L'uomo annuì sorpreso e prese una torcia elettrica da un sacchetto di plastica vicino alla barca. Wallander si chinò di nuovo e fece luce.

«Porca puttana» disse Martinsson.

Il viso del morto era coperto di sangue. Ma potevano ancora vedere che la pelle, dalla fronte fino alla sommità della testa, era stata strappata via, e che Göran Lindgren aveva ragione. L'uomo sotto la barca era Wetterstedt. Si alzarono. Wallander restituì la torcia.

«Come fai a sapere che si tratta di Wetterstedt?» chiese.

«Abita proprio qui» rispose Göran Lindgren indicando una villa alla sinistra della barca. «Era conosciuto. Ci si ricorda di un uomo politico che appariva spesso in televisione.»

Wallander annuì dubbioso.

«Dobbiamo mettere la squadra al completo su questo caso» disse poi a Martinsson. «Va' a telefonare. Io aspetto qui.»

Martinsson si affrettò. La pioggia cadeva sempre più forte.

«Quando l'hai scoperto?» chiese Wallander.

«Non porto l'orologio» rispose Lindgren. «Ma deve essere più di mezz'ora fa.»

«Da dove hai telefonato?»

Lindgren indicò il sacchetto di plastica.

«Ho un telefono cellulare con me.»

Wallander lo osservò attentamente.

«È sotto una barca capovolta» disse. «Da fuori non può essere visibile. Devi esserti chinato per riuscire a vederlo.»

«La barca è mia» rispose Göran Lindgren semplicemente. «O meglio di mio padre. Quando finisco di lavorare ho l'abitudine di fare una passeggiata sulla spiaggia. Dato che stava per iniziare a piovere ho pensato di mettere il sacchetto sotto la barca. Quando ho notato che urtava contro qualcosa mi sono chinato. Sulle prime ho pensato fosse caduta un'asse. Poi ho visto che cosa era.»

«Per il momento non sono affari miei» disse Wallander. «Ma mi chiedo lo stesso perché ti porti dietro una torcia elettrica.»

«Abbiamo una casa di campagna a Sandskogen» rispose Lindgren. «Vicino a Myrgangen. Non c'è luce perché stiamo rifacendo l'impianto elettrico. Mio padre e io siamo elettricisti.»

Wallander annuì.

«Aspetta qui» disse. «Riprenderemo tutte queste domande fra poco. Hai toccato qualcosa?»

Lindgren scosse il capo.

«L'ha visto qualcun altro?»

«No.»

«Quand'è stata l'ultima volta che tu o tuo padre avete capovolto la barca?»

Lindgren pensò.

«Più di una settimana fa» rispose.

Wallander non aveva altre domande. Rimase immobile a riflettere. Poi lasciò la barca e si incamminò verso la casa di Wetterstedt. Spinse la porta del giardino. Chiusa. Fece cenno a Göran Lindgren di raggiungerlo.

«Abiti qui vicino?» chiese.

«No» rispose Lindgren. «Abito a Akesholm. La mia auto è parcheggiata sulla strada, un po' più in là.»

«Eppure sapevi che Wetterstedt abitava proprio in questa casa?»

«Aveva l'abitudine di passeggiare sulla spiaggia. A volte si fermava a guardare mentre mio padre e io mettevamo in ordine la barca. Ma non parlava mai. Era un po' altero, credo.»

«Era sposato?»

«Papà diceva che era divorziato. Lo aveva letto su una rivista.»

Wallander annuì.

«Va bene» disse. «Hai qualcosa per la pioggia nel sacchetto?»

«Ho una giacca a vento nell'auto.»

«Puoi andarla a prendere» disse Wallander. «Oltre alla polizia, hai telefonato a qualcun altro per raccontare di questo?»

«Ho pensato che forse dovrei telefonare a mio padre. Dopotutto, la barca è sua.»

«Lascia perdere per il momento» disse Wallander. «Lascia qui il cellulare, vai a prendere la giacca e ritorna subito.»

Göran Lindgren fece come gli aveva detto. Wallander tornò alla barca. Le girò intorno, cercando di immaginare cosa fosse successo. Sapeva che la prima impressione del luogo dove è stato commesso un crimine è spesso decisiva. Più tardi, nel corso dell'indagine, quasi sempre lunga e difficile, avrebbe ricordato volta dopo volta proprio quella prima impressione.

Alcuni dettagli poteva constatarli immediatamente. Si poteva escludere che Wetterstedt fosse stato assassinato sotto la barca. Vi era stato portato. Era stato nascosto. Dato che la casa di Wetterstedt era vicina, si poteva pensare che fosse stato ucciso proprio là dentro. Inoltre, Wallander sospettava che l'assassino non avesse potuto agire da solo. Per riuscire a infilare il corpo, avrebbe dovuto sollevare la barca. Ed era una barca del vecchio tipo, una barca di legno a fasciame cucito. Era pesante.

Poi Wallander pensò al cuoio capelluto strappato. Qual era la parola che Martinsson aveva usato? Al telefono, Göran Lindgren aveva detto che l'uomo era stato scalpato. Wallander volle credere che certamente le ferite alla testa erano state provocate da qualcos'altro. Non sapevano ancora come Wetterstedt fosse morto. Era difficile riuscire a pensare che qualcuno

avesse potuto avere il coraggio di strappargli il cuoio capelluto.

Però, qualcosa nell'insieme non gli tornava. Wallander si sentiva a disagio. C'era qualcosa in quella pelle strappata che lo rendeva inquieto.

In quello stesso momento, le auto della polizia iniziarono ad arrivare. Martinsson aveva avuto il buon senso di fare in modo che né le sirene, né i lampeggianti blu fossero usati. Wallander si allontanò dalla barca di una decina di passi, per evitare che la sabbia fosse calpestata inutilmente.

«C'è un uomo morto sotto la barca» disse Wallander ai poliziotti che si erano raccolti intorno a lui. «Con tutta probabilità si tratta di Gustaf Wetterstedt, un tempo il nostro più alto superiore. In ogni caso, quelli che hanno la mia età si ricorderanno del periodo in cui era ministro di Grazia e Giustizia. Viveva qui da pensionato. E ora è morto. Dobbiamo partire dal presupposto che sia stato assassinato. Incominciamo a sbarrare l'accesso.»

«Fortuna che questa sera non c'è la partita» disse Martinsson.

«Forse anche il tipo che ha fatto questo si interessa di calcio» disse Wallander.

Si rese conto che i continui riferimenti al campionato del mondo di calcio, che era in pieno svolgimento, lo irritavano. Ma evitò di farlo capire a Martinsson.

«Nyberg arriverà fra breve» disse Martinsson.

«In ogni caso, dovremo andare avanti tutta la notte» disse Wallander. «Tanto vale iniziare.»

Svedberg e Ann-Britt Höglund erano arrivati con la prima auto. Poco dopo arrivò anche Hansson. Göran Lindgren era ritornato, indossava una giacca impermeabile gialla. Mentre Svedberg prendeva appunti, gli fecero ripetere come avesse scoperto il cadavere. La pioggia si era fatta molto intensa e cercarono riparo sotto un albero che cresceva sulla duna di sabbia.

Wallander chiese a Lindgren di aspettare. Dato che non voleva ancora che la barca fosse capovolta, il medico legale aveva dovuto scavare nella sabbia sotto la barca per verificare che Wetterstedt fosse veramente morto.

«Sembra sia divorziato» disse Wallander. «Ma aspettiamo una conferma. Alcuni di voi rimangano qui. Io e Ann-Britt entriamo nella sua casa.»

«Le chiavi» disse Svedberg.

Martinsson andò verso la barca, si mise ventre a terra e allungò una mano. Dopo alcuni minuti, riuscì a estrarre un mazzo di chiavi dalla tasca della giacca di Wetterstedt. Quando passò le chiavi a Wallander, Martinsson era completamente ricoperto di sabbia bagnata.

«Dobbiamo mettere su una specie di copertura» disse Wallander irritato.

«Come mai Nyberg non è ancora arrivato? Perché va tutto a rilento?»

«Eccolo» disse Svedberg. «Oggi è mercoledì. Il suo giorno di sauna.»

Wallander e Ann-Britt Höglund si avviarono verso la casa di Wetterstedt.

«Me lo ricordo dai tempi della scuola di polizia» disse Ann-Britt improvvisamente. «Qualcuno aveva appeso al muro una sua fotografia e la usava come bersaglio per le freccette.»

«Non è mai stato popolare con il corpo di polizia» disse Wallander. «È stato quando era ministro che ci siamo accorti di quello che stava succedendo. Un cambiamento che avveniva di soppiatto. Da quello che mi ricordo, era come se ci avessero messo un cappuccio sulla testa. All'improvviso, abbiamo avuto la sensazione che essere un poliziotto fosse quasi una vergogna. Era un periodo in cui ci si preoccupava più di come stessero le persone in carcere che dell'aumento della criminalità.»

«Non mi ricordo molto» disse Ann-Britt Höglund. «Ma non è stato coinvolto in qualche scandalo?»

«Ci sono state molte storie» rispose Wallander. «Storie su questo e su quello. Ma niente è mai stato provato. A quei tempi, ho sentito parlare di un sacco di poliziotti fuori di sé dalla collera.»

«Forse il passato lo ha raggiunto» disse Ann-Britt.

Wallander la guardò sorpreso. Ma non disse nulla.

Erano arrivati al cancello del muro che delimitava il giardino di Wetterstedt dalla spiaggia.

«Sono già stata qui» disse Ann-Britt improvvisamente. «Aveva l'abitudine di chiamare la polizia e di lamentarsi dei ragazzi che, nelle sere d'estate, rimanevano a cantare sulla spiaggia. Uno dei ragazzi scrisse una lettera al giornale di Ystad per protestare. Björk mi chiese di venire qui per controllare cosa stesse succedendo.»

«Controllare cosa?»

«Non lo so» rispose. «Ma Björk era, se ti ricordi, molto sensibile alla critiche.»

«Era uno dei suoi lati migliori» rispose Wallander. «Era il suo modo di difendere noi tutti. Purtroppo non è sempre così.»

Trovarono la chiave giusta e aprirono. Wallander notò che la lampadina sopra il cancello non funzionava. Entrarono nel giardino. Era ben tenuto. Sull'erba non c'erano foglie morte. C'era una piccola fontana con un gioco d'acqua. Due putti di gesso spruzzavano acqua dalla bocca. Un'amaca era appesa sotto un pergolato. Posato su una lastra di pietra scheggiata c'era un

tavolo con il ripiano in marmo e un gruppo di sedie.

«Ben curato e costoso» disse Ann-Britt Höglund. «Quanto pensi che costi un tavolo di marmo come quello?»

Wallander non rispose perché non lo sapeva. Continuarono verso la casa. Immaginò che la villa fosse stata costruita all'inizio del secolo. Seguirono il sentiero in pietra del giardino e arrivarono alla parte anteriore della casa. Wallander suonò il campanello. Aspettò più di un minuto prima di suonare nuovamente. Solo allora cercò la chiave giusta e aprì. Entrarono in un vestibolo dove la luce era accesa. Wallander chiamò nel silenzio. Ma nessuno era in casa.

«Wetterstedt non è stato assassinato sotto la barca» disse Wallander. «Naturalmente può essere stato aggredito sulla spiaggia. Ma credo lo stesso che l'omicidio sia stato commesso qui dentro.»

«Perché?» chiese Ann-Britt.

«Non so» disse. «Solo un'impressione.»

Lentamente, visitarono tutta la casa, dalla cantina alla soffitta, toccando solo gli interruttori. Fu un controllo superficiale. Ma per Wallander era importante. Non sapevano che cosa stessero cercando, dato che non stavano cercando niente di particolare. Ma fino a poco prima, l'uomo morto, steso sulla spiaggia, aveva vissuto in quella casa. Nella migliore delle ipotesi potevano cercare delle tracce di come quell'improvviso vuoto si fosse creato. Non c'era il benché minimo segno di disordine. Con lo sguardo, Wallander cercò il possibile luogo del crimine. Aveva già controllato se vi fossero segni di scasso sulla porta di entrata. Quando erano rimasti nel vestibolo e avevano ascoltato nel silenzio, Wallander aveva detto ad Ann-Britt Höglund di togliersi le scarpe. Ora giravano scalzi e in silenzio per la grande casa che sembrava crescere a ogni passo. Wallander notò che la sua compagna lo osservava quanto gli oggetti nelle camere in cui passavano. Si ricordò che molte volte, quando era ancora un giovane ispettore della squadra criminale con poca esperienza, aveva fatto la stessa cosa nei confronti di Rydberg. Ma invece di prenderlo come un complimento, una conferma del rispetto che Ann-Britt aveva per la sua competenza ed esperienza, si rese conto che questo lo rattristava. È già iniziato il cambio della guardia, pensò. Anche se ora si trovavano nella stessa casa, era lei che stava andando avanti, mentre sentiva che per lui era iniziata la strada in discesa. Pensò al giorno in cui si erano incontrati per la prima volta, quasi due anni prima. Aveva pensato che era una giovane donna pallida, non molto attraente, appena uscita dalla scuola di polizia con i migliori voti. Ma la

prima cosa che gli aveva detto era stata di essere sicura che lui sarebbe stato in grado di insegnarle tutto su quella realtà imprevedibile, che l'ambiente isolato della scuola non avrebbe mai potuto raccontarle. Dovrebbe essere l'opposto, pensò Wallander mentre osservava una litografia poco chiara di cui non riusciva a distinguere il motivo. Impercettibilmente la transizione è già iniziata. Sto imparando più dal modo in cui lei mi osserva di quanto lei possa ottenere dal mio cervello di poliziotto disseccato.

Al piano superiore, si fermarono davanti a una finestra da dove potevano vedere la spiaggia. I proiettori erano già stati piazzati, Nyberg, che era finalmente arrivato, gesticolava incavolato mentre faceva piazzare una copertura di plastica sulla barca a remi. Poliziotti con lunghi impermeabili presidiavano i nastri di delimitazione esterni. La pioggia era molto intensa e, al di là del cordone, si erano radunati pochi curiosi.

«Incomincio a pensare di essermi sbagliato» disse Wallander notando che finalmente la copertura di plastica era stata eretta in modo corretto. «Qui non c'è alcuna traccia che indichi che Wetterstedt sia stato assassinato in casa.»

«L'assassino può avere rimesso a posto» obiettò Ann-Britt Höglund.

«Lo sapremo quando Nyberg avrà controllato la casa da cima a fondo» disse Wallander. «Diciamo piuttosto che confronto la mia impressione con un'altra. Ora però credo che sia successo fuori dalla casa.»

Tornarono al piano terra in silenzio.

«Non c'era posta per terra nel vestibolo. La casa è recintata. Deve esserci una cassetta per le lettere.» disse Ann-Britt.

«Ce ne occuperemo dopo» disse Wallander.

Entrò nel grande soggiorno e si mise al centro della stanza. Ann-Britt rimase sulla porta e lo guardò come se si aspettasse che Wallander stesse per iniziare una lezione improvvisata.

«Ho l'abitudine di chiedermi quale sia la cosa che non vedo» disse Wallander. «Ma qui sembra tutto così palese. Un uomo solo vive in una casa dove tutto è al suo posto, dove non ci sono bollette non pagate e dove la solitudine ristagna nelle pareti come il fumo di sigari. L'unica cosa che stona è che l'uomo in questione è lì fuori, sulla spiaggia, morto, sotto la barca di Göran Lindgren.»

Poi si corresse.

«Una sola cosa non è a posto» disse. «La lampadina del portone del giardino è guasta.»

«Può darsi che si sia fulminata» disse Ann-Britt sorpresa.

«Sì» disse Wallander. «Ma è pur sempre una stonatura.»

In quel momento, qualcuno bussò alla porta. Quando Wallander aprì, si trovò di fronte Hansson con le gocce di pioggia che gli colavano sul viso.

«Nyberg e il medico legale non possono andare avanti se non giriamo la barca» disse.

«Giratela» disse Wallander. «Arrivo fra un minuto.»

Hansson sparì nella pioggia.

«Dobbiamo iniziare a contattare i suoi familiari» disse. «Deve esserci un elenco telefonico.»

«Una cosa è strana» disse Ann-Britt. «Dappertutto ci sono ricordi di una lunga vita, di tanti viaggi e innumerevoli incontri con persone. Ma non ci sono fotografie di famiglia.»

Wallander si guardò intorno nel soggiorno e si rese conto che Ann-Britt aveva ragione. Si irritò per non averlo notato egli stesso.

«Forse non voleva che qualcosa gli ricordasse la sua vecchiaia» disse Wallander senza convinzione.

«Una donna non riuscirebbe mai a vivere in una casa senza fotografie della sua famiglia» disse Ann-Britt. «Forse è per questo che l'ho notato.»

Sul tavolino di fianco al divano c'era un telefono.

«C'era un telefono anche nel suo studio» disse Wallander. «Tu cerca lì mentre io do un'occhiata qui.»

Wallander si piegò sul tavolino. Vicino al telefono c'era il telecomando del televisore. Poteva parlare al telefono e guardare i programmi della televisione allo stesso tempo, pensò. Proprio come faccio io. Viviamo in un mondo dove la gente non riesce quasi a sopravvivere se non può controllare il televisore e il telefono allo stesso tempo. Sfogliò gli elenchi senza trovare alcuna annotazione privata. Poi, aprì cautamente i due cassetti della scrivania che era dietro al tavolino del telefono. In uno c'era un album di francobolli, nell'altro dei tubetti di colla e una scatola con dei portatovaglioli. Il telefono squillò proprio mentre stava per andare verso lo studio. Il suono lo fece sussultare. Ann-Britt Höglund si affacciò subito alla porta dello studio. Wallander si sedette sul divano con cautela e alzò il ricevitore.

«Pronto» disse una voce di donna. «Gustaf? Perché non mi telefoni?»

«Chi è all'apparecchio?» chiese Wallander.

La voce della donna si fece improvvisamente tesa.

«Sono la madre di Gustaf Wetterstedt» disse la donna. «E io con chi parlo?»

«Mi chiamo Kurt Wallander. Sono un ispettore della polizia di Ystad.»

Poteva sentire il respiro della donna. E allo stesso tempo si rese conto che, se era la madre di Wetterstedt, doveva essere molto anziana. Fece una smorfia ad Ann-Britt Höglund che lo osservava.

«È successo qualcosa?» chiese la donna.

Wallander non sapeva come reagire. Informare al telefono un parente vicino di una morte improvvisa era contro tutte le regole scritte e implicite. Ma aveva già detto chi era e che era un ispettore di polizia.

«Pronto» disse la donna. «È ancora lì?»

Wallander non rispose. Fissava impotente Ann-Britt Höglund

Poi, fece qualcosa che più tardi non sarebbe mai riuscito a capire se fosse giustificabile o no.

Posò il ricevitore e interruppe la conversazione.

«Chi era?» chiese Ann-Britt.

Wallander scosse il capo senza rispondere.

Poi alzò il ricevitore e telefonò alla sede centrale della polizia di Stoccolma a Kungsholmen.

7.

Poco dopo le nove di sera, il telefono di Gustaf Wetterstedt squillò nuovamente. I colleghi di Stoccolma avevano appena aiutato Wallander a dare l'annuncio della morte alla madre di Wetterstedt. La persona al telefono si presentò come l'ispettore Hans Vikander della polizia di Ostermalm. Fra pochi giorni, il 1° luglio, quel nome sarebbe sparito, sostituito con quello di «Polizia della City».

«È stata informata» disse. «Dato che è anziana, mi sono portato dietro un prete. Ma devo dire che, per una persona che ha novantaquattro anni, l'ha presa bene.»

«Forse proprio per quello» disse Wallander.

«Stiamo cercando di rintracciare i due figli di Wetterstedt» continuò Hans Vikander. «Il primogenito lavora all'ONU a New York. La figlia più giovane abita a Uppsala. Contiamo di contattarli in serata.»

«E la moglie dalla quale ha divorziato?» disse Wallander.

«Quale?» chiese Hans Vikander. «Si è sposato tre volte.»

«Tutte e tre» disse Wallander. «Le contatteremo noi più tardi.»

«Ho qualcosa che forse può interessarti» continuò Hans Vikander. «Quando abbiamo parlato con la madre, ci ha raccontato che il figlio la

chiamava ogni sera, puntualmente alle nove.»

Wallander guardò il proprio orologio. Erano le nove e tre minuti. Capì subito a cosa Vikander facesse riferimento.

«Ieri non ha telefonato» continuò Hans Vikander. «Lei ha aspettato fino alle nove e mezza. Poi gli ha telefonato. Nessuno ha risposto anche se lei sostiene di avere lasciato squillare almeno quindici volte.»

«E la sera prima?»

«Non riusciva a ricordarsi con certezza. Dopo tutto ha novantaquattro anni. Mi ha detto che ha una gran buona memoria per fatti recenti.»

«Ha detto qualcos'altro?»

«Era difficile sapere quali domande avrei dovuto farle.»

«Avremo bisogno di parlarle ancora» disse Wallander. «Dato che ti ha già incontrato, sarebbe bene se potessi incaricartene tu.»

«Le mie vacanze iniziano la seconda settimana di luglio» disse Hans Vikander. «Fino ad allora non c'è problema.»

Wallander terminò la conversazione. In quello stesso momento, Ann-Britt Höglund entrò nel vestibolo dopo avere controllato la cassetta delle lettere.

«I giornali di oggi e di ieri» disse. «Una bolletta del telefono. Nessuna corrispondenza privata. Non può essere rimasto sotto quella barca molto a lungo.»

Wallander si alzò dal divano.

«Controlla la casa ancora una volta» disse. «Guarda se trovi delle indicazioni che qualcosa possa essere stato rubato. Vado sulla spiaggia a dargli un'occhiata.»

La pioggia cadeva ancora più intensa. Mentre attraversava il giardino rapidamente, Wallander si ricordò che proprio quella sera avrebbe dovuto visitare suo padre. Con una smorfia ritornò nella casa.

«Fammi una cortesia» disse ad Ann-Britt Höglund appena entrato nel vestibolo. «Telefona a mio padre, digli da parte mia che sono impegnato in un'indagine importante. Se ti chiede chi sei, puoi dirgli che sei il nuovo capo della polizia.»

Ann-Britt annuì sorridendo. Wallander le diede il numero di telefono. Poi tornò fuori sulla spiaggia.

Il luogo del delitto, illuminato dalla cruda luce dei riflettori, aveva qualcosa di spettrale. Con una sensazione di disagio, Wallander entrò sotto il telone di nylon. Il corpo di Gustaf Wetterstedt giaceva sulla schiena su un telo di plastica. Il medico legale stava illuminando la trachea con una tor-

cia elettrica. Smise non appena si accorse che Wallander era arrivato.

«Come stai?» gli chiese.

Solo allora Wallander lo riconobbe. Era lo stesso medico che, una notte di alcuni anni prima, lo aveva ricevuto al pronto soccorso dell'ospedale quando Wallander aveva creduto di avere avuto un attacco di cuore.

«A parte questo, sto bene» disse Wallander. «Non ho mai avuto una ricaduta.»

«Hai seguito i miei consigli?» chiese il medico.

«Credo proprio di no» borbottò Wallander evasivo.

Osservò l'uomo morto e pensò che anche da morto faceva la stessa impressione di quando appariva in televisione. Anche ora che era coperto di sangue coagulato, c'era qualcosa di arrogante e negativo nel suo volto. Wallander si chinò e guardò il taglio sulla fronte che continuava verso la sommità della testa dove la pelle e i capelli erano stati strappati.

«Com'è morto?» chiese Wallander.

«Per un colpo violento alla spina dorsale» rispose il medico. «È sicuramente morto sul colpo. La spina dorsale è tagliata poco sotto le scapole. Era sicuramente già morto prima di cadere a terra.»

«Sei sicuro che sia successo fuori dalla casa?» chiese Wallander.

«Credo di sì. Il colpo alla spina dorsale deve essere stato inferto da qualcuno che si trovava alle sue spalle. Sicuramente la forza del colpo lo ha fatto cadere in avanti. Ci sono granelli di sabbia nella bocca e negli occhi. Con tutta probabilità è successo qui nelle vicinanze.»

«Devono esserci tracce di sangue» disse Wallander.

«La pioggia non facilita le cose» disse il medico. «Con un po' di fortuna forse riuscirete a raschiare via lo strato superficiale e trovare del sangue che è colato in profondità dove la pioggia non arriva.»

Wallander indicò la testa deformata di Wetterstedt.

«Come spieghi quello?» chiese Wallander.

Il medico alzò le spalle.

«Il taglio sulla fronte è stato fatto con un coltello affilato» disse. «O forse con una lametta. La pelle e i capelli sembrano strappati. Non posso dire se sia successo prima o dopo il colpo alla spina dorsale. È una questione per il patologo di Malmö.»

«Malmström avrà il suo bel da fare» disse Wallander.

«Chi?»

«Ieri ho mandato i resti di una ragazza che si è data fuoco. E adesso arriviamo con un uomo che è stato scotennato. Il patologo di cui sto parlando

si chiama Malmström. Una donna.»

«Ce n'è più di una» disse il medico. «Lei non la conosco.»

Wallander si accovacciò vicino al cadavere.

«Dammi la tua opinione» disse al medico. «Che cosa è successo?»

«L'individuo che lo ha colpito alla schiena sapeva quello che voleva» rispose il medico. «Un boia non avrebbe potuto fare meglio. Ma essere stato scotennato! Ci può fare supporre che si tratti di un pazzo.»

«O un indiano» disse Wallander pensieroso.

Si alzò e sentì che le ginocchia gli facevano male. I tempi in cui poteva rimanere accovacciato senza poi essere punito erano passati da un bel po'.

«Io ho finito» disse il medico. «Ho già avvisato Malmö che glielo stiamo portando.»

Wallander non rispose. Aveva notato un dettaglio nei vestiti di Wetterstedt che aveva attirato la sua attenzione. La cerniera dei pantaloni era aperta.

«Hai toccato i suoi vestiti?» chiese.

«Solo dietro, vicino al colpo alla spina dorsale» disse il medico.

Wallander annuì. Sentì che la sensazione di malessere stava tornando.

«Posso chiederti una cosa?» disse. «Puoi sentire, sotto la cerniera, se Wetterstedt ha ancora quello che dovrebbe esserci sotto?»

Il medico guardò Wallander stupito.

«Se qualcuno gli stacca metà del cuoio capelluto, può anche avergli strappato altre cose» spiegò Wallander.

Il medico annuì e infilò uno dei suoi guanti di gomma. Poi infilò la mano e cercò.

«Quello che deve esserci sembra essere ancora lì» disse non appena tolse la mano.

Wallander annuì.

Il cadavere di Wetterstedt fu portato via. Wallander si volse verso Nyberg che era inginocchiato vicino alla barca.

«Come?» chiese Wallander.

«Non so» disse Nyberg. «Ma con questa maledetta pioggia sparisce tutto.»

«Purtroppo, domani dovrete scavare» disse Wallander e gli raccontò quello che il medico aveva detto. Nyberg annuì.

«Se c'è del sangue lo troveremo. Vuoi che cerchiamo in qualche posto in particolare?»

«Intorno alla barca» disse Wallander. «Poi, nella zona fra il giardino e la

spiaggia.»

Nyberg indicò una borsa aperta. Dentro, si intravedevano alcuni sacchetti di plastica.

«Ho trovato una scatola di fiammiferi nelle tasche» disse Nyberg. «Il mazzo di chiavi lo hai preso tu. I vestiti sono di marca e costosi. Zoccoli a parte.»

«La casa sembra non essere stata toccata» disse Wallander. «Ma mi farebbe piacere se riuscissi a dargli un'occhiata già questa sera.»

«Non posso essere in due posti allo stesso tempo» rispose Nyberg scontrosamente. «Se vogliamo essere sicuri di trovare delle tracce qui fuori, dobbiamo farlo prima che la pioggia le lavi via.»

Wallander stava per tornare verso la casa di Wetterstedt quando si accorse che Göran Lindgren era ancora lì. Gli si avvicinò. Notò che Lindgren tremava dal freddo.

«Adesso puoi andare a casa» gli disse.

«Posso telefonare a mio padre per raccontargli?» chiese.

«Puoi farlo» disse Wallander.

«Che cosa è successo?» chiese Göran Lindgren.

«Non lo sappiamo ancora» rispose Wallander.

Al di là del cordone di sbarramento, un gruppetto di curiosi seguiva ancora il lavoro della polizia. Alcuni anziani, un giovane con un cane, un ragazzo con il motorino. Wallander pensò ai giorni a venire con un fremito. Un ex ministro di Grazia e Giustizia con la spina dorsale spezzata il quale, inoltre, è stato scotennato, era il tipo di notizia che giornali, radio e televisione chiedevano ogni giorno. Il solo lato positivo della situazione che riusciva a vedere era che la ragazza, che si era data fuoco nel campo di colza di Salomonsson, non sarebbe finita sulle prime pagine.

Si rese conto di avere voglia di pisciare. Andò in riva al mare e aprì la cerniera dei pantaloni. Forse è così semplice. La cerniera dei pantaloni era aperta perché, nel momento in cui era stato aggredito, Gustaf Wetterstedt stava pisciando.

Si diresse nuovamente verso la casa. Poi, d'improvviso, si fermò. Aveva la sensazione di avere trascurato qualche cosa. Poi se ne ricordò. Tornò verso Nyberg.

«Sai dove sia Svedberg?» chiese.

«Credo che stia cercando altri teli di plastica e possibilmente anche teloni più grandi. Dobbiamo coprire la sabbia prima che tutto svanisca con la pioggia.»

«Quando torna, digli che devo parlargli» disse Wallander. «Dove sono Martinsson e Hansson?»

«Credo che Martinsson sia andato a mangiare un boccone» rispose Nyberg acido. «Chi cavolo ha il tempo per mangiare?»

«Possiamo mandarti a prendere qualcosa» disse Wallander. «Dov'è Hansson?»

«Andava a informare qualcuno del pubblico ministero. E non voglio niente da mangiare.»

Wallander si avviò nuovamente verso la casa. Non appena si tolse la giacca fradicia e gli stivali si accorse di avere fame. Ann-Britt Höglund era seduta nello studio di Wetterstedt e controllava la scrivania. Wallander andò in cucina e accese la luce. Pensò a come fossero rimasti seduti nella cucina di Salomonsson a bere caffè. Ora Salomonsson era morto. A confronto con la cucina di Salomonsson Wallander si trovava in tutt'altro mondo. Tegami di rame brillavano appesi al muro. Al centro c'era un grill aperto con una cappa che finiva in un vecchio forno. Aprì il frigorifero e prese del formaggio e una birra. In uno degli armadietti che coprivano le pareti trovò del pane. Si sedette al tavolo e mangiò senza che un solo pensiero gli passasse per la testa. Quando Svedberg entrò nel vestibolo, Wallander aveva appena finito il suo pasto.

«Nyberg mi ha detto che volevi parlarmi.»

«Com'è andata con i teloni?»

«Stiamo ricoprendo tutto quello che possiamo. Martinsson ha telefonato a quelli del servizio meteorologico per chiedere quanto durerà la pioggia. Continuerà per tutta la notte. Poi, avremo una pausa di un paio d'ore prima che arrivi la prossima ondata di maltempo. E sembra che ci sarà una vera e propria tempesta estiva.»

Sul pavimento della cucina, intorno agli stivali di Svedberg, si era formata una pozza d'acqua. Ma Wallander non si prese la briga di dirgli di togliersi. La chiave del mistero della morte di Wetterstedt non era certo nella sua cucina.

Svedberg si sedette e si asciugò i capelli con un fazzoletto di carta.

«Mi sembra di ricordare vagamente, che una volta mi hai detto che da giovane ti interessavi alle storie sugli indiani» iniziò Wallander. «Mi sbaglio?»

Svedberg lo guardò sorpreso.

«È vero» disse. «Ho letto molto sugli indiani. I film al contrario non li ho mai visti e, in ogni caso, non raccontavano mai la verità. Ho persino

avuto dei contatti con un esperto di indiani che si chiamava Uncas. Una volta aveva vinto un concorso televisivo. Quando successe, io ero appena nato, credo. Ma mi ha insegnato molto.»

«Immagino che tu ti chieda perché ti faccio questa domanda» continuò Wallander.

«A dire il vero, no» rispose Svedberg. «Wetterstedt è pur sempre stato scotennato.»

Wallander lo fissò attentamente.

«Lo è stato?»

«Se scotennare è un'arte allora questo era quasi perfetto. Un'incisione, con un coltello affilato, sopra la fronte. Poi alcune incisioni su verso le tempie. Per ottenere una presa per lo strappo.»

«È morto per un colpo alla spina dorsale» continuò Wallander. «Appena sotto le scapole.»

Svedberg scosse le spalle.

«Gli indiani colpivano alla testa» disse. «È difficile colpire alla colonna vertebrale. Devi tenere l'ascia inclinata. E diventa ancora più difficile quando la persona che devi abbattere è in movimento.»

«Ma se è immobile?»

«In ogni caso non è tipico degli indiani» disse Svedberg. «In generale, non è abitudine degli indiani colpire alle spalle per uccidere. O uccidere del tutto.»

Wallander appoggiò la fronte su una mano.

«Perché mi chiedi questo?» disse Svedberg. «Difficilmente può essere stato un indiano a fare a pezzi Wetterstedt.»

«Chi scotenna?» chiese Wallander.

«Un pazzo» rispose Svedberg. «Un individuo che fa una cosa simile non può essere a posto con la testa. Dobbiamo trovarlo il più presto possibile.»

«Lo so» disse Wallander.

Svedberg si alzò e uscì. Wallander prese un panno e asciugò il pavimento. Poi andò da Ann-Britt Höglund. Erano quasi le undici e mezza.

«Tuo padre non mi è sembrato granché contento» gli disse quando Wallander le fu dietro. «Ma credo che fosse più che altro irritato perché non gli hai telefonato prima.»

«E ha ragione» rispose Wallander. «Che cosa hai trovato?»

«Stranamente molto poco» rispose Ann-Britt. «Da un controllo superficiale, sembra che niente sia stato rubato. Nessun cassetto è stato forzato. Penso che debba avere avuto una domestica per tenere in ordine una casa

così grande.»

«Perché lo credi?»

«Per due motivi. Primo perché si può vedere la differenza tra come un uomo e una donna fanno le pulizie. Non chiedermi come. È così e basta.»

«E il secondo?»

«Ho trovato un'agenda dove c'è scritto "donna delle pulizie", seguito da un orario. L'annotazione è ripetuta due volte al mese.»

«Ha veramente scritto "donna della pulizie?"»

«Un bel modo di dire, antiquato e dispregiativo.»

«Puoi controllare quando è stata qui l'ultima volta?»

«Giovedì.»

«Questo spiega perché tutto sembra così in ordine.»

Wallander si sedette pesantemente su una delle sedie davanti alla scrivania.

«Com'era laggiù?» chiese lei.

«Un colpo d'ascia contro la colonna vertebrale. Morte istantanea. L'assassino gli strappa lo scalpo e sparisce.»

«Prima hai detto che credevi che fossero almeno in due.»

«La so» disse. «Ma adesso, so solo che tutto questo non mi piace per niente. Perché si ammazza un vecchio che ha vissuto isolato per vent'anni? E perché gli si prende lo scalpo?»

Rimasero seduti in silenzio. Wallander pensò alla ragazza in fiamme. All'uomo a cui era stato strappato il cuoio capelluto. E alla pioggia che cadeva. Cercò di scacciare quei pensieri sgradevoli, cercando di ricordare invece quando aveva cercato riparo dal vento con Baiba fra le dune di sabbia dello Skagen. Ma la ragazza continuava a correre con i capelli in fiamme. E Wetterstedt era steso su una barella in un'ambulanza che stava dirigendosi verso Malmö.

Scacciò i pensieri e guardò Ann-Britt Höglund.

«Fammi una panoramica» disse. «Che cosa pensi? Che cosa è successo? Parlamene. Senza riserve.»

«È uscito» disse Ann-Britt. «Una passeggiata fino alla spiaggia. Per incontrare qualcuno. O solo per muoversi un po'. Ma aveva previsto una passeggiata corta.»

«Perché?»

«Gli zoccoli. Vecchi e logori. Scomodi. Ma giusti quando si vuole uscire per poco tempo.»

«E poi?»

«È successo di sera. Che cosa ha detto il medico per l'ora?»

«Non lo sapeva ancora. Continua. Perché la sera?»

«Di giorno il rischio di essere scoperti è maggiore. In questa stagione la spiaggia non è mai deserta.»

«E poi?»

«Non c'è un movente apparente. Ma credo che si possa supporre che l'assassino avesse un suo piano.»

«Perché?»

«Si è preso il tempo per nascondere il cadavere.»

«Perché lo ha fatto?»

«Per ritardare la scoperta. Perché voleva avere il tempo di allontanarsi.»

«Ma nessuno lo ha visto? E perché sostieni che sia un uomo?»

«È difficile che una donna colpisca qualcuno alla spina dorsale. Una donna disperata può benissimo colpire il suo uomo alla testa con un'ascia. Ma non lo scotennerebbe. È stato un uomo.»

«Che cosa sappiamo dell'assassino?»

«Niente. A meno che tu non sappia qualcosa che io non so.»

Wallander scosse il capo.

«Hai detto più o meno quello che sappiamo. Credo sia tempo che lasciamo la casa a Nyberg e ai suoi uomini.»

«Tutto questo creerà un bel po' di scalpore» disse Ann-Britt.

«Sì» rispose Wallander. «Domani inizierà. Puoi essere contenta di andare in ferie.»

«Hansson mi ha già chiesto se posso rimandarle» rispose lei. «Ho già detto di sì.»

«Vai a casa adesso» disse Wallander. «Ho pensato di dire agli altri che ci troveremo alle sette di domani mattina per organizzare il lavoro di ricerca.»

Quando Wallander rimase solo nella casa, la controllò ancora una volta. Capì che dovevano riuscire a capire al più presto, chi Gustaf Wetterstedt fosse veramente. Conoscevano una delle sue abitudini, quella di telefonare ogni sera a un'ora precisa alla madre.

E tutte le abitudini che non conoscevano ancora? Wallander ritornò in cucina e cercò un pezzo di carta nei cassetti. Scrisse un promemoria per la riunione del mattino dopo. Pochi minuti dopo, Nyberg entrò nella casa. Si tolse l'impermeabile bagnato.

«Che cosa vuoi che cerchiamo?» chiese.

«Il luogo del delitto» rispose Wallander. «Che non esiste. Voglio potere

escludere che sia stato assassinato qui in casa. Voglio che tu esamini la casa come fai sempre.»

Nyberg annuì e uscì dalla cucina. Qualche istante dopo Wallander lo sentì sbraitare con uno dei suoi collaboratori. Wallander pensò che avrebbe dovuto andare a casa e dormire qualche ora. Poi decise di controllare la casa ancora una volta. Iniziò dalla cantina. Un'ora dopo arrivò al piano superiore. Entrò nella grande camera da letto di Wetterstedt. Aprì il guardaroba. Spostò gli abiti e controllò il fondo. Dal piano terreno poteva udire la voce irritata di Nyberg. Stava per chiudere le porte del guardaroba, quando notò una valigetta in un angolo. Si chinò e la prese. Si sedette sul letto e la aprì. Dentro c'era una macchina fotografica. Wallander pensò che non doveva essere molto costosa. Vide che era più o meno simile a quella che Linda aveva acquistato l'anno prima. Dentro c'era un rullino. Sette delle trentasei fotografie erano state scattate. La ripose nella valigetta. Poi andò da Nyberg.

«C'è una macchina fotografica in questa valigetta» disse. «Voglio che le foto siano sviluppate il più rapidamente possibile.»

Quando lasciò la casa di Wetterstedt, mancava poco alla mezzanotte. La pioggia cadeva ancora con insistenza.

Guidò verso casa senza fermarsi.

Quando arrivò nel suo appartamento si sedette in cucina. Si chiese che cosa potesse esserci in quelle foto.

La pioggia batteva contro i vetri della finestra.

Improvvisamente si rese conto che un senso di paura gli si era insinuato dentro.

Qualcosa era successo. Ma ora, aveva il presentimento che forse era solo l'inizio di qualche cosa di molto più grande.

8.

La mattina di giovedì 23 giugno, nella centrale di polizia di Ystad l'atmosfera non era affatto quella della vigilia della festa di mezza estate. Alle tre di notte, Wallander era stato svegliato da un giornalista del quotidiano «Dagens Nyheter», che aveva avuto la notizia della morte di Gustaf Wetterstedt dalla polizia di Ostermalm. Dopo, quando Wallander era finalmente riuscito a riaddormentarsi, aveva ricevuto la telefonata di uno dell'«Espressen». Anche Hansson era stato svegliato durante la notte. Quando, poco dopo le sette di mattina, si trovarono nella sala riunioni, erano tutti

pallidi e stanchi. Anche Nyberg era presente, malgrado fosse rimasto a controllare la casa di Wetterstedt fino alle cinque di mattina. Mentre si avviavano verso la sala riunioni, Hansson aveva preso Wallander in disparte e gli aveva detto che avrebbe preso l'affare in mano.

«Credo che Björk sapesse che sarebbe successo» disse Hansson. «È stato per questo che si è dimesso.»

«Non si è dimesso» disse Wallander. «È stato promosso. Inoltre era quello che, meno di chiunque altro, aveva il dono di vedere nel futuro. Aveva abbastanza fastidi con quello che gli capitava giornalmente.»

Ma Wallander sapeva che la responsabilità di organizzare le indagini sull'assassinio di Wetterstedt sarebbe stata sua. La loro prima grande difficoltà era dovuta al fatto che, durante l'estate, erano a corto di personale. Pensò con riconoscenza ad Ann-Britt Höglund che aveva accettato di posticipare le proprie vacanze. Ma che cosa sarebbe successo alle sue? Aveva in progetto di andare con Baiba a Skagen fra due settimane.

Si sedette al tavolo e guardò i visi stanchi che lo circondavano. Pioveva ancora e si era fatto chiaro. Sul tavolo davanti a sé, Wallander aveva posato un mucchio di foglietti con le annotazioni delle diverse telefonate ricevute dal centralino. Le spinse a lato e batté sul tavolo con una matita.

«Iniziamo» disse. «La cosa peggiore che potesse succedere ci è capitata fra capo e collo. Un caso di omicidio proprio nel periodo delle vacanze. Dobbiamo cercare di organizzarci nel miglior modo possibile. Fra pochi giorni, inoltre, avrà inizio anche il lungo weekend della festa di mezza estate che impegnerà al massimo la polizia locale. Ma è normale che succeda sempre qualche cosa che crea problemi per la sezione omicidi. Teniamolo a mente mentre organizziamo le indagini.»

Nessuno fiatò. Wallander si volse verso Nyberg e gli chiese come fosse andato il lavoro dei tecnici della scientifica.

«Se solo smettesse di piovere per un paio di ore» disse Nyberg. «Se vogliamo trovare il luogo del delitto, dobbiamo arrivare sotto allo strato superficiale della sabbia. Se non è asciutta, è praticamente impossibile farlo. Altrimenti avremo solo delle zolle.»

«Poco fa, ho telefonato all'ufficio meteorologico dell'aeroporto di Sturup» disse Martinsson. «Sono quasi sicuri che, qui a Ystad, la pioggia smetterà poco dopo le otto. Verso il pomeriggio però si alzerà una tempesta. E ci sarà ancora pioggia. Poi tornerà il bel tempo.»

«È già qualcosa» disse Wallander. «Quando c'è brutto tempo la vigilia della festa di mezza estate, normalmente il nostro carico di lavoro è meno

pesante.»

«E questa volta, sembra che anche il calcio ci darà una mano» disse Nyberg. «Credo che la gente si ubriacherà di meno. Staranno attaccati al televisore.»

«Che cosa succede se la Svezia perde contro la Russia?» chiese Wallander.

«Non lo farà» disse Nyberg con sicurezza. «Vinceremo noi.»

Wallander si rese conto che anche a Nyberg piaceva il calcio.

«Spero che tu abbia ragione» rispose.

«Per quanto riguarda il resto, non abbiamo trovato niente di interessante intorno alla barca» continuò Nyberg. «Abbiamo anche controllato la parte di spiaggia fra il giardino di Wetterstedt, la barca e giù fino al mare. Abbiamo raccolto degli oggetti. Ma poco che possa interessarci. Con un'eccezione, forse.»

Nyberg prese uno dei suoi sacchetti di plastica e lo posò sul tavolo.

«È stato trovato da uno dei poliziotti che tendevano il nastro di delimitazione. È una bomboletta spray. Una di quelle che si consiglia alle donne di tenere in borsetta per difendersi in caso di aggressione.»

«Mi sembra che nel nostro paese siano proibite» disse Ann-Britt Höglund.

«Sì» disse Nyberg. «Ma era lì. Nella sabbia, appena al di fuori del cordone di sbarramento. Vedremo se ci sono delle impronte digitali. Forse ci può dare qualche indizio.»

Nyberg rimise il sacchetto di plastica nella sua borsa.

«Un uomo solo riesce a girare quella barca?» chiese Wallander.

«Solo se è una persona con una forza incredibile» rispose Nyberg.

«Allora vuol dire che erano in due» disse Wallander.

«L'assassino può avere spalato via la sabbia da intorno alla barca» disse Nyberg poco convinto. «E poi, dopo averci infilato Wetterstedt, ha spalato indietro la sabbia.»

«Naturalmente, è una possibilità» disse Wallander. «Ma sembra realistica?»

Nessuno dei presenti intorno al tavolo commentò.

«Niente fa supporre che l'omicidio sia stato compiuto all'interno della casa» continuò Nyberg. «Non abbiamo trovato tracce di sangue, né altri segni di violenza. Nessuno si è introdotto nella casa. Non posso dire se qualcosa sia stato rubato. Ma non mi sembra.»

«Altrimenti, hai trovato qualcosa di speciale?» chiese Wallander.

«Personalmente, trovo che tutta la casa è straordinaria» disse Nyberg. «Wetterstedt deve avere avuto un sacco di soldi.»

Per un attimo meditarono sulle parole di Nyberg. Wallander capì che era venuto il momento di fare il punto.

«La cosa più importante è di sapere quando Wetterstedt è stato assassinato» disse. «Secondo il parere del medico che ha esaminato il corpo, deve essere successo sulla spiaggia. Ha trovato dei granelli di sabbia nella bocca e negli occhi di Wetterstedt. Ma dobbiamo aspettare il rapporto del medico legale. Visto che non abbiamo alcun indizio da seguire, e neanche un chiaro movente per l'omicidio, dobbiamo procedere su un vasto fronte. Dobbiamo capire che tipo di persona Wetterstedt fosse. Chi frequentava? Che abitudini aveva? Dobbiamo fare una mappa di una personalità, dobbiamo sapere come si svolgeva la sua vita. Dobbiamo tenere a mente, che venti anni fa era una persona molto conosciuta. È stato ministro di Grazia e Giustizia. Molto popolare per alcuni, odiato da altri. Era costantemente circondato da chiacchiere di diversi scandali. Si può pensare a una vendetta? È stato abbattuto e gli hanno strappato i capelli. È stato scotennato. Qualcosa del genere è già successo? Esistono dei punti in comune con precedenti casi di omicidio? Martinsson farà girare i suoi computer al massimo. Wetterstedt aveva una donna delle pulizie con la quale vogliamo parlare già oggi.»

«Il suo partito politico» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander annuì.

«Stavo proprio per arrivarci. Aveva ancora degli incarichi politici? Frequentava i vecchi compagni di partito? Anche questo deve essere chiarito. C'è qualche cosa nel suo passato che può dare un indizio per un possibile movente?»

«Da quando è stata data la notizia, due persone hanno già telefonato e confessato l'assassinio» disse Svedberg. «Uno telefonava da una cabina di Malmö. Era talmente ubriaco che abbiamo avuto problemi a capire quello che stava dicendo. Abbiamo chiesto ai colleghi di Malmö di interrogarlo. L'altro telefonava dal carcere di Osteraker. Il suo ultimo permesso è stato a febbraio. Ma è evidente che il nome di Wetterstedt suscita ancora delle forti emozioni.»

«Quelli di noi che sono in servizio da abbastanza tempo sanno che questo vale anche per la polizia» disse Wallander. «Durante il suo mandato come ministro di Grazia e Giustizia, sono successe molte cose che nessuno di noi ha dimenticato. Di tutti i ministri e capi della polizia di stato che so-

no andati e venuti, Wetterstedt è stato sicuramente quello che meno ha preso le nostre difese.»

I diversi incarichi furono passati in esame e assegnati. Wallander avrebbe interrogato la donna delle pulizie di Wetterstedt. Inoltre, decisero di riunirsi nuovamente alle quattro di quello stesso pomeriggio.

«Rimangono due cose» disse Wallander. «La prima è che saremo sommersi da fotografi e giornalisti. Un caso come questo è quanto i mass media amano di più. Avremo modo di vedere locandine con parole come *lo scotennatore* e *ucciso e scotennato.* Perciò, tanto vale fare una conferenza stampa già oggi. Preferirei, se possibile, evitare di doverla fare io.»

«Non puoi» disse Svedberg. «Devi prendertene la responsabilità. Anche se non ti garba, quello che la può fare meglio sei tu.»

«Però non voglio essere solo» disse Wallander. «Voglio che Hansson sia con me. E Ann-Britt. Diciamo verso l'una di pomeriggio?»

Stavano per lasciare la sala riunioni quando Wallander chiese loro di aspettare.

«Non possiamo però trascurare le indagini sulla ragazza che si è bruciata viva nel campo di colza» disse.

«Vuoi dire che c'è una qualche relazione fra i due casi?» chiese Hansson stupito.

«Naturalmente no» rispose Wallander. «Voglio solo dire che, mentre continuiamo a occuparci di Wetterstedt, dobbiamo cercare di scoprire la sua identità.»

«La ricerca con i computer non ha ancora dato una risposta positiva» disse Martinsson. «Stessa cosa per le iniziali. Ma ti assicuro che non mollerò.»

«A qualcuno deve ben mancare» disse Wallander. «Una ragazza giovane. Lo trovo molto strano.»

«È estate» disse Svedberg. «I giovani si muovono molto. Prima che qualcuno pensi a una scomparsa, possono passare un paio di settimane.»

«Hai ragione naturalmente» ammise Wallander. «Dobbiamo essere pazienti.»

Alle otto meno un quarto si separarono. Dato che tutti avevano una grande mole di lavoro da svolgere, Wallander aveva condotto la riunione a gran ritmo. Tornato nel suo ufficio, lesse velocemente i foglietti con i messaggi telefonici. Non sembrava ci fosse niente di urgente. Prese un blocknotes da un cassetto e scrisse il nome di Wetterstedt in alto sulla prima pagina.

Poi si appoggiò all'indietro sulla sedia e chiuse gli occhi. *Che cosa mi racconta la sua morte? Chi può averlo colpito con un'ascia e scotennato?*

Wallander si raddrizzò e poi si chinò sul block-notes.

Scrisse: *Niente fa supporre che Gùstaf Wetterstedt sia stato assassinato per rapina, anche se non è ancora possibile escluderlo. Non è neppure un omicidio accidentale, a meno che non sia stato compiuto da un pazzo. L'assassino ha preso il suo tempo per nascondere il corpo. Rimane il movente della vendetta. Chi può avere motivo di uccidere Gustaf Wetterstedt per vendicarsi?*

Wallander posò la penna e lesse con crescente insoddisfazione quello che aveva scritto.

È troppo presto, pensò. Sto arrivando a conclusioni impossibili. Devo saperne di più.

Si alzò e lasciò la stanza. Quando uscì dalla centrale di polizia non pioveva più. Le previsioni dell'ufficio meteorologico dell'aeroporto di Sturup si rivelavano giuste. Andò direttamente alla casa di Wetterstedt.

Sulla spiaggia, i nastri di delimitazione erano ancora al loro posto. Nyberg era già al lavoro. Insieme ad alcuni collaboratori, stava togliendo i teloni che coprivano una parte della spiaggia. Quella mattina, al di là dello sbarramento, si era radunata molta più gente. Wallander apri la porta d'ingresso con il mazzo di chiavi di Wetterstedt e andò direttamente nello studio. Continuò metodicamente la ricerca che Ann-Britt Höglund aveva iniziato la sera prima. Impiegò meno di mezz'ora a trovare il nome della donna che Wetterstedt aveva chiamato "donna delle pulizie". Si chiamava Sara Björklund e abitava vicino alla Styrbordsgangen che, come Wallander sapeva, era poco al di là dell'ipermercato all'entrata ovest della città. Prese il telefono sulla scrivania e compose il numero. Dopo otto squilli, qualcuno alzò il ricevitore. Wallander udì la voce rauca di un uomo. «Vorrei parlare con Sara Björklund» disse Wallander.

«Non è in casa» rispose l'uomo.

«Dove posso trovarla?»

«Chi parla?» chiese l'uomo con tono rude.

«Kurt Wallander, della polizia di Ystad.»

Dall'altro capo del filo seguì un lungo silenzio.

«È ancora lì?» disse Wallander senza curarsi di nascondere la sua impazienza.

«Ha a che fare con Wetterstedt?» chiese l'uomo. «Sara Björklund è mia

moglie.»

«Ho bisogno di parlarle.»

«È a Malmö. Torna solo questo pomeriggio.»

«Quando posso trovarla? A che ora? Cerchi di essere preciso!»

«La troverà di sicuro alle cinque.»

«Allora vengo a casa vostra alle cinque» disse Wallander e pose termine alla conversazione.

Lasciò la casa e andò verso Nyberg. Dietro il nastro di delimitazione vi era un folto gruppo di curiosi.

«Trovato qualcosa?» chiese.

Un secchio di sabbia in mano, Nyberg non sembrava molto contento.

«Niente» disse. «Ma se è stato ucciso qui per poi cadere sulla sabbia, deve esserci del sangue. Forse non dalla schiena. Ma dalla testa. Il sangue deve essere uscito a spruzzi. Abbiamo delle grosse vene sulla fronte.»

Wallander annuì.

«Dove avete trovato la bomboletta spray?» chiese poi.

Nyberg indicò un punto al di là del cordone di sbarramento.

«Dubito che abbia qualcosa a che fare con tutto questo» disse Wallander.

«Anch'io» rispose Nyberg.

Wallander stava per ritornare alla propria auto, quando si ricordò di avere ancora una domanda da fare a Nyberg.

«La lampada sopra il portone del giardino è guasta» disse. «Puoi darle un'occhiata?»

«Che cosa vuoi che faccia?» chiese Nyberg. «Vuoi che cambi la lampadina?»

«Voglio solo sapere perché non fa luce» disse Wallander. «Nient'altro.»

Ritornò alla centrale di polizia. Il cielo era grigio. Ma non pioveva.

«I giornalisti continuano a telefonare» disse Ebba quando lo vide passare.

«Sono i benvenuti all'una» disse Wallander. «Dov'è Ann-Britt?»

«È uscita poco fa. Non ha detto dove stava andando.»

«E Hansson?»

«Credo sia da Per Akeson. Vuoi che lo cerchi?»

«Dobbiamo preparare la conferenza stampa. Fa' mettere altre sedie nella sala per le conferenze. Ci sarà un sacco di gente.»

Wallander entrò nel suo ufficio e cominciò a preparare quello che avrebbe detto alla conferenza stampa. Dopo mezz'ora circa, Ann-Britt Höglund

bussò alla sua porta.

«Sono andata alla fattoria di Salomonsson» disse. «Credo di avere risolto il problema di dove quella ragazza si sia procurata la benzina.»

«Salomonsson aveva una scorta di benzina nella stalla?»

Ann-Britt annuì.

«Un problema risolto» disse Wallander. «Questo significa che la ragazza è effettivamente arrivata al campo di colza a piedi. Non è necessario che vi sia arrivata in macchina o in bicicletta. Può benissimo esserci arrivata a piedi.»

«Può essere che Salomonsson la conoscesse?» chiese Ann-Britt.

Wallander pensò prima di rispondere.

«No» disse poi. «Salomonsson non mentiva. Non l'aveva mai vista prima»

«Dunque, la ragazza arriva a piedi da qualche parte. Entra nella stalla di Salomonsson e trova un certo numero di taniche di benzina. Ne porta cinque con sé nel campo di colza. Poi si dà fuoco.»

«È andata più o meno così» disse Wallander. «Anche se riuscissimo a sapere chi fosse, non sapremo mai tutta la verità.»

Andarono a prendere un caffè nella mensa, discutendo di cosa avrebbero detto alla conferenza stampa. Erano quasi le undici quando Hansson li raggiunse.

«Ho parlato con Per Akeson» disse. «Mi ha detto che si metterà in contatto con il pubblico ministero.»

Meravigliato, Wallander alzò lo sguardo dalle sue carte. «Perché?»

«A suo tempo, Gustaf Wetterstedt era un personaggio importante. Dieci anni fa il presidente del consiglio dei ministri è stato assassinato. Adesso troviamo un ex ministro di Grazia e Giustizia ucciso. Suppongo che voglia sapere se l'inchiesta su questo delitto sarà condotta in modo speciale.»

«Se fosse ancora stato in carica potrei capire» disse Wallander. «Ma ora era un vecchio pensionato che aveva lasciato la vita pubblica da molti anni.»

«Parla tu stesso con Akeson» disse Hansson. «Io riferisco solo quello che mi ha detto.»

All'una si sedettero dietro un lungo tavolo sul piccolo podio che era al fondo della sala per le conferenze. Si erano accordati per fare in modo che l'incontro con la stampa fosse il più breve possibile. La cosa più importante era cercare di evitare che si facessero troppe speculazioni selvagge e senza fondamento. Per questo, avevano anche deciso di essere volutamente

poco chiari nel rispondere alla domanda su come Wetterstedt fosse stato ucciso. Non avrebbero detto niente dello scalpo strappato.

La stanza era piena al limite della capienza. Esattamente come Wallander aveva previsto, i quotidiani nazionali avevano deciso che l'omicidio di Gustaf Wetterstedt era un affare importante. Guardandosi intorno, Wallander contò tre telecamere.

Dopo, quando tutto era finito e l'ultimo giornalista era sparito, Wallander poté constatare che tutto si era svolto singolarmente bene. Avevano risposto nel modo più vago possibile, e ogni volta avevano detto che i controlli dei tecnici della scientifica ancora in corso, non permettevano di fornire molti dettagli precisi o di fare dichiarazioni certe. Alla fine, i giornalisti si erano resi conto di non avere alcuna possibilità di penetrare il muro invisibile che Wallander aveva alzato intorno a sé e ai suoi colleghi. Quando i giornalisti avevano lasciato la sala, si era convinto a lasciarsi intervistare dalla radio locale, mentre Ann-Britt Höglund era davanti a una delle telecamere. La guardò pensando che era contento di riuscire a evitare, almeno per una volta, di essere ripreso.

Verso la fine della conferenza stampa, Per Akeson era entrato senza essere notato ed era rimasto in fondo alla sala. Adesso stava aspettando Wallander.

«Ho sentito che dovevi telefonare per parlare con il pubblico ministero» disse Wallander. «Ti ha dato qualche direttiva?»

«Vuole che lo teniate informato» rispose Per Akeson. «Allo stesso modo in cui tu mi tieni informato.»

«Avrai un rapporto ogni giorno» disse Wallander. «E quando, eventualmente, avremo qualche successo con le indagini.»

«Non hai ancora niente di sicuro?»

«Niente.»

Alle quattro, la squadra investigativa si riunì in tutta fretta. Wallander sapeva che si trattava di lavori ancora in corso e non di resoconti. Prima di rimandarli ai propri compiti, lasciò perciò che chi aveva qualcosa da dire lo facesse. Decisero di incontrarsi di nuovo alle otto del giorno dopo, a meno che non fosse successo qualcosa che avesse costituito una svolta drammatica nelle indagini.

Poco dopo le cinque, Wallander lasciò la centrale di polizia e si diresse verso Styrbordsgangen dove abitava Sara Björklund. Era una parte della

città che Wallander non visitava quasi mai. Parcheggiò l'auto e aprì il cancello del giardino. La porta d'ingresso si apri ancora prima che avesse raggiunto la casa. La donna sulla porta era più giovane di quanto si fosse immaginato. Doveva avere una trentina di anni circa, pensò Wallander. Ed era la donna delle pulizie di Gustaf Wetterstedt. Si chiese rapidamente se fosse al corrente di come Wetterstedt la chiamava.

«Buongiorno» disse Wallander. «Ho telefonato questa mattina. È lei Sara Björklund?»

«La riconosco» disse annuendo.

Lo invitò a entrare. Su un tavolo del soggiorno aveva preparato un piatto con dei biscotti e un termos di caffè. Dal piano superiore Wallander poteva sentire un uomo rimproverare dei bambini che facevano baccano. Wallander si sedette su una sedia e si guardò intorno. Era come se si aspettasse di vedere dei quadri di suo padre appesi alle pareti. In un certo senso era la sola cosa che mancasse, pensò rapidamente. Qui abbiamo il pescatore, la zingara e i bambini che piangono. Manca solo un paesaggio del mio vecchio. Con o senza galli cedroni.

«Vuole del caffè?» chiese Sara.

«Puoi darmi del tu» disse Wallander. «No, grazie.»

«A Gustaf Wetterstedt non si poteva dare del tu» disse la donna spontaneamente. «Bisognava chiamarlo signor Wetterstedt. Fu il primo ordine che mi diede quando iniziai a lavorare da lui.»

Wallander fu grato di potere iniziare a parlare di ciò che era veramente importante. Dalla tasca della giacca, prese un taccuino e una penna.

«Allora hai capito che Gustaf Wetterstedt è stato assassinato» iniziò.

«È terribile» disse la donna. «Chi è stato?»

«Ce lo chiediamo anche noi» disse Wallander.

«Lo avete veramente trovato sulla spiaggia? Sotto quella vecchia barca? Quella che si poteva vedere dal piano superiore?»

«Sì» disse Wallander. «Ma incominciamo dall'inizio. Tu facevi le pulizie nella casa di Gustaf Wetterstedt?»

«Sì.»

«Da quanto tempo lavoravi per lui?»

«Quasi tre anni. Sono rimasta disoccupata. La casa costa. Sono stata costretta a incominciare a fare le pulizie. Ho trovato il posto grazie a un annuncio sul giornale.»

«Andavi da lui spesso?»

«Due volte al mese. Ogni due giovedì.»

Wallander prese nota.

«Sempre di giovedì?»

«Sempre.»

«Avevi le chiavi?»

«No. Non me le avrebbe mai date.»

«Perché dici questo?»

«Quando ero a casa sua, controllava tutto quello che facevo. Era molto pesante. Ma pagava bene.»

«Non hai mai notato niente di particolare?»

«Cosa doveva essere?»

«Hai mai visto qualcuno?»

«Mai.»

«Non aveva mai degli invitati? Per delle cene?»

«Non che io sappia. Non c'erano mai piatti da lavare quando arrivavo.»

Wallander rifletté prima di continuare.

«Come lo descriveresti come essere umano?»

La risposta fu immediata e sicura.

«Era un tipo altezzoso.»

«Cosa vuol dire?»

«Che trattava gli altri con disprezzo. Per lui non ero altro che una donnina delle pulizie. Anche se un tempo lui rappresentava il partito che avrebbe dovuto difendere la nostra causa.»

«Lo sai che ti chiamava donna delle pulizie nella sua agenda?»

«Non mi stupisce.»

«Ma hai continuato ad andarci?»

«Ho già detto che ero ben pagata.»

«Cerca di ricordare la tua ultima visita. È stata la settimana scorsa?»

«Tutto era come al solito. Ho cercato di pensarci. Ma lui era esattamente come era sempre.»

«Dunque, durante questi tre anni non è successo niente di anormale?»

Wallander notò che esitava prima di rispondere. Si concentrò.

«C'è stata una volta, l'anno scorso» Sara iniziò con esitazione. «A novembre. Non so come fosse successo. Ma avevo sbagliato giorno. Sono arrivata un venerdì mattina invece del giovedì. Proprio in quell'istante, un'automobile stava uscendo dal garage. Una di quelle con i finestrini attraverso i quali non si può vedere niente. Poi ho suonato alla porta come faccio sempre. C'è voluto molto tempo prima che lui venisse ad aprire. Quando mi vide, andò su tutte le furie. Poi mi sbatté la porta in faccia. Credevo

che mi avrebbe licenziata. Ma quando sono tornata la volta dopo non disse nulla. Si comportò come se niente fosse successo.»

Wallander aspettò che continuasse, ma non vi fu alcun seguito.

«È tutto?»

«Sì.»

«Una grande automobile nera che usciva dalla casa?»

«Sì.»

Wallander capì che non sarebbe potuto arrivare più in là. Bevve una tazza di caffè in tutta fretta e si alzò.

«Se ti ricordi di qualche cosa ti sarei grato se mi telefonassi» disse prima di andarsene.

Ritornò in città.

Una grande automobile nera che lo visitava, pensò. Chi c'era dentro quella automobile? Devo cercare di saperlo.

Erano le sei. Si era alzato un forte vento.

Quasi subito, la pioggia ricominciò a cadere.

9.

Quando Wallander ritornò alla villa di Wetterstedt, Nyberg e i suoi collaboratori si erano trasferiti all'interno della casa. Avevano appena finito di spostare tonnellate di sabbia senza riuscire a trovare il luogo del crimine che stavano cercando. Quando la pioggia riprese a cadere, Nyberg decise subito di fare rimettere i teloni. Sarebbero stati obbligali ad aspettare che il tempo migliorasse. Wallander ritornò nella casa con la sensazione che quello che Sara Björklund aveva raccontato del giorno sbagliato e della grande automobile nera significava che avevano fatto un piccolo, ma importante buco nel guscio dell'altrimenti perfetto Wetterstedt. Aveva visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere. Wallander non poteva interpretare in altro modo la furia di Wetterstedt, né il fatto che non avesse licenziato la donna e non avesse parlato di quello che era successo. La collera e il silenzio erano due lati dello stesso modo di comportarsi.

Seduto su una sedia nel soggiorno di Wetterstedt, Nyberg stava bevendo una tazza di caffè. Wallander pensò che il termos di Nyberg doveva avere i suoi anni. Gli ricordava gli anni cinquanta. Nyberg aveva messo un giornale sul sedile della sedia per proteggerlo.

«Non abbiamo ancora trovato il luogo del delitto» disse Nyberg. «E adesso, dato che ricomincia a piovere, non si può continuare a cercare.»

«Spero che abbiate fissato i teloni» disse Wallander. «Il vento è sempre più forte.»

«Non si muovono» rispose Nyberg.

«Pensavo di continuare a controllare la sua scrivania» disse Wallander.

«Hansson ha telefonato» continuò Nyberg. «Ha parlato con i figli di Wetterstedt.»

«Solo adesso?» disse Wallander. «Credevo lo avesse fatto da un bel po'.»

«Non ne so niente» disse Nyberg. «Ti sto solo dicendo quello che mi ha detto.»

Wallander entrò nello studio e si sedette alla scrivania. Dispose la lampada in modo che l'arco di luce illuminasse il più possibile il ripiano. Poi, apri uno dei cassetti sul lato sinistro della scrivania. C'era una copia della dichiarazione di imposte dell'anno prima. Wallander la prese e la posò sul tavolo. Notò che Wetterstedt aveva dichiarato un reddito di quasi un milione di corone. Quando la controllò vide che il reddito derivava da beni propri, da fondi di pensione privati e dividendi da azioni. In un certificato di borsa, Wallander notò che Wetterstedt possedeva azioni delle grandi industrie svedesi tradizionali. Aveva azioni della Ericsson, Asea Brown Boveri, Volvo e Rottneros. Oltre alle azioni, Wetterstedt aveva dichiarato l'importo di una parcella intestata al ministero degli Esteri e di una all'editore Tidens. Sotto la voce patrimonio, Wetterstedt aveva dichiarato cinque milioni di corone. Wallander ne prese nota. Ripose la dichiarazione dei redditi e apri un altro cassetto. Conteneva qualcosa che sembrava essere un album di fotografie. Ecco le foto di famiglia che mancavano ad Ann-Britt, pensò. Posò l'album sul tavolo e iniziò a sfogliarlo. Sfogliò l'album, pagina dopo pagina sempre più sorpreso. L'album era pieno di vecchie fotografie pornografiche. Alcune erano molto spinte. Wallander si accorse che alcune pagine si aprivano più facilmente di altre. Wetterstedt aveva aperto con predilezione le pagine dove le modelle erano molto giovani. Sentì improvvisamente sbattere la porta esterna. Poco dopo, Martinsson entrò nello studio. Wallander fece cenno con il capo e poi indicò l'album aperto.

«Alcuni fanno raccolta di francobolli» disse Martinsson. «Altri di questo tipo di fotografie.»

Wallander chiuse l'album e lo ripose nel cassetto.

«Ha telefonato l'avvocato Sjösten da Malmö» disse Martinsson. «Ha fatto sapere di avere il testamento di Gustaf Wetterstedt. Sembra che l'eredità sia grossa. Ho chiesto se ci fossero eredi inaspettati. Ma tutto sembra anda-

re agli eredi diretti. Wetterstedt ha anche creato una fondazione che distribuirà borse di studio a giovani studenti di giurisprudenza. Quei soldi sono già stati versati e ha anche pagato le tasse.»

«Almeno sappiamo questo» disse Wallander. «Gustaf Wetterstedt era un uomo ricco. Ma non era figlio di un povero scaricatore di porto?»

«Svedberg sta controllando quella storia» disse Martinsson. «Ho sentito che sta cercando un vecchio segretario del partito che ha ancora buona memoria e che ha molto da dire su Gustaf Wetterstedt. Ma sono venuto qui per parlarti della ragazza che si è suicidata nel campo di colza di Salomonsson.»

«Sapete chi è?»

«No. Ma con i computer ho avuto più di duemila combinazioni per quelle iniziali. Una stampata abbastanza lunga.»

Wallander rifletté. Cosa doveva fare adesso?

«Dobbiamo passare per l'Interpol» disse. «Come si chiama adesso? Europol?»

«Corretto.»

«Manda una richiesta con i suoi connotati. Domani faremo fotografare la collana. L'immagine della madonna. Anche se tutto sta affogando nell'ondata provocata dalla morte di Wetterstedt, dobbiamo cercare di fare pubblicare la foto sui giornali.»

«Ho fatto controllare la medaglia da un orefice» disse Martinsson. «Ha detto che è oro puro.»

«Alla fine qualcuno dovrà pur cercarla» disse Wallander. «Non capita spesso di essere completamente senza parenti.»

Martinsson sbadigliò e chiese a Wallander se avesse bisogno di aiuto.

«Non questa sera» disse Wallander.

Martinsson lasciò la casa. Wallander continuò a controllare la scrivania ancora per un'ora. Poi spense la lampada e rimase seduto nella penombra. Chi era Gustaf Wetterstedt? pensò. Ho ancora un'immagine molto vaga.

Improvvisamente gli venne un'idea. Andò nel soggiorno e cercò un nome nell'elenco telefonico. Non erano ancora le nove. Compose il numero ed ebbe subito risposta. Si presentò e chiese se poteva recarsi a fare visita. La telefonata era stata molto breve. Cercò Nyberg che era al piano superiore della casa e gli disse che sarebbe tornato più tardi in serata. Quando uscì, il vento era forte e soffiava a raffiche. La pioggia gli batteva sul viso. Corse verso l'automobile per non bagnarsi troppo. Poi si diresse verso la città e si fermò davanti a un palazzo di appartamenti nelle vicinanze di O-

sterportskolan.

Suonò al citofono e la porta si aprì. Quando arrivò al secondo piano Lars Magnusson lo stava aspettando. Era scalzo. Dall'interno dell'appartamento giungeva un piacevole pezzo al pianoforte.

«Quanto tempo» disse Lars Magnusson stringendogli la mano.

«Tanto» rispose Wallander. «Devono essere passati più di cinque anni dall'ultima volta.»

Molto tempo prima, Lars Magnusson era stato giornalista. Dopo svariati anni all'«Expressen» di Stoccolma, si era stancato della grande città ed era tornato a Ystad, la sua città natale. Magnusson e Wallander avevano iniziato a incontrarsi quando le loro rispettive mogli erano diventate amiche. Avevano scoperto, fra le altre cose, la reciproca passione per l'opera. Erano passati molti anni e poi Wallander e Mona avevano divorziato, e fu solo allora che Wallander si era accorto che Lars Magnusson era fortemente alcolizzato. Ma quando la cosa trapelò, successe nel modo più chiaro possibile. Una sera tardi, per pura coincidenza, Wallander era ancora alla stazione di polizia quando una pattuglia portò dentro Lars Magnusson. Era talmente ubriaco che non riusciva a reggersi in piedi. Aveva guidato in quello stato e, quando alla fine aveva perso il controllo della vettura, era finito dritto dentro una finestra di una banca. Fu condannato a sei mesi di prigione. Una volta tornato a Ystad, smise di lavorare come giornalista per sempre. Non avevano figli e sua moglie lo aveva lasciato. Continuò a bere, riuscendo però a evitare di andare troppo al di là dei limiti. Dopo avere abbandonato la professione di giornalista, si manteneva ideando problemi di scacchi per svariate riviste.

Wallander entrò. L'appartamento era piccolo. Dall'odore, capì che Lars Magnusson aveva bevuto. Una bottiglia di vodka era posata sul tavolino davanti al divano. Wallander non vide alcun bicchiere.

Lars Magnusson aveva qualche anno più di Wallander. Ciocche di capelli grigi coprivano il colletto sfilacciato della camicia. Il viso era rosso e gonfio. Ma Wallander notò che i suoi occhi erano stranamente limpidi. Mai nessuno aveva avuto motivo di dubitare dell'intelligenza di Lars Magnusson. Si diceva che una volta una sua raccolta di poesie fosse stata accettata dall'editore Bonniers, ma che all'ultimo momento lui l'avesse ritirata, rimborsando il piccolo anticipo che era riuscito a farsi pagare.

«Non ti aspettavo» disse Lars Magnusson. «Siediti. Cosa posso offrirti?»

«Niente» disse Wallander sedendosi sul divano dopo avere spostato una pila di giornali.

Disinvoltamente, Lars Magnusson bevve un sorso dalla bottiglia e si sedette di fronte a Wallander. Aveva abbassato la musica.

«È passato tanto tempo» disse Wallander. «Stavo cercando di ricordarmi quando è stata l'ultima volta.»

«Dal Systembolaget, il negozio di liquori» rispose Lars Magnusson senza esitazione. «Quasi cinque anni fa. Tu compravi del vino e io tutto il resto.»

Wallander annuì. Si ricordava.

«Niente male come memoria» disse.

«Non me la sono ancora bevuta tutta» disse Lars Magnusson. «La lascio per ultima.»

«Non hai mai pensato di smettere?»

«Ogni giorno. Ma penso che non sia per questo che sei venuto. Per convincermi a smettere di bere.»

«Senza dubbio hai letto sui giornali che Gustaf Wetterstedt è stato assassinato?»

«L'ho sentito alla televisione.»

«Mi sembra di ricordare vagamente che una volta mi hai parlato di lui. Degli scandali in cui era coinvolto. Ma che erano sempre messi a tacere.»

«E quello è stato lo scandalo più grande» interruppe Lars Magnusson.

«Sto cercando di capire chi fosse» continuò Wallander. «Ho pensato che tu potevi aiutarmi.»

«La questione è una sola, se vuoi sentire delle chiacchiere non confermate o se vuoi sapere tutta la verità» disse Lars Magnusson. «Non sono sicuro di riuscire a tenere separate le une dall'altra.»

«Normalmente, non ci sono chiacchiere senza che ci sia un motivo» disse Wallander.

Lars Magnusson spinse via la bottiglia di vodka come se, improvvisamente, avesse deciso che gli era troppo vicina.

«A quindici anni, ho iniziato come apprendista non pagato in uno dei giornali della capitale» disse. «Era il 1955, di primavera. C'era un vecchio redattore del turno di notte che si chiamava Ture Svanberg. Era altrettanto alcolizzato quanto io lo sono ora. Ma faceva il suo lavoro senza fallo. Era anche un genio nel creare locandine che vendevano. Non sopportava testi scritti in modo raffazzonato. Mi ricordo ancora quella volta che si era talmente infuriato per un servizio scritto malamente che fece a pezzettini il manoscritto e lo mangiò. Lo inghiottì tutto. Poi disse: "Non può uscire in altro modo se non come merda." È stato Ture Svanberg a insegnarmi il

giornalismo. Aveva l'abitudine di dire che esistono due tipi di scribacchini per i giornali. "Il tipo che scava nella terra per arrivare alla verità. Resta giù nel buco e spala. Ma sopra di lui c'è sempre un altro che ributta giù la terra. Fra i due, è un duello senza tregua. È la prova di forza, senza mai fine, del terzo potere dello stato per il dominio totale. Ci sono giornalisti che vogliono scoprire e rivelare. Ce ne sono altri che fanno i galoppini del potere e che aiutano a coprire quello che veramente succede." E così era. Lo imparai molto presto, anche se avevo solo quindici anni. Gli uomini al potere possono sempre permettersi imprese di pulizia e pompe funebri simboliche. È pieno di giornalisti pronti a vendere la propria anima per potere fare le loro commissioni. Ributtare indietro la terra. Seppellire gli scandali. Fare delle apparenze delle verità, garantire l'illusione di una società pulita.»

Con una smorfia, afferrò nuovamente la bottiglia e bevve un sorso. Wallander notò come, dopo, si fosse portato una mano allo stomaco.

«Gustaf Wetterstedt» disse. «Che cos'è veramente successo?»

Lars Magnusson prese un pacchetto di sigarette spiegazzato dalla tasca della camicia. Accese una sigaretta e soffiò fuori una nuvola di fumo.

«Prostitute e arte. Era un fatto risaputo da anni. Ogni settimana il buon Gustaf si faceva portare una ragazzina di primo pelo in una casa di Vasagatan dove aveva un pied-à-terre, di cui sua moglie non sapeva niente. Aveva un assistente personale che si curava di tutto. Ho sentito dire che era un morfinomane e che Wetterstedt gli procurava la droga. Molti dei suoi amici erano medici. Il fatto che andasse a letto con delle prostitute non era cosa che interessasse i giornali. Non è il primo né l'ultimo ministro svedese che lo fa. La domanda interessante è se stiamo parlando di regola o di eccezione. Alle volte me lo chiedo. Ma un giorno il tutto oltrepassò ogni misura. Una prostituta prese il coraggio a due mani e lo denunciò alla polizia per sevizie.»

«Quando è successo?» interruppe Wallander.

«A metà degli anni sessanta. L'aveva picchiata con una cintura di cuoio e le aveva tagliato i piedi con una lametta, questo era scritto nella sua denuncia. È stata quest'ultima cosa, quella della lametta alle piante dei piedi, che ha mandato tutto all'inferno. Improvvisamente la perversione incominciava a essere interessante per i lettori di giornali. Il problema però era che la polizia aveva ricevuto una denuncia contro il più alto garante della giustizia svedese di quel periodo. Il tutto fu messo a tacere. La denuncia sparì.»

«Sparì?»

«È andata letteralmente in fumo.»

«E la ragazza che l'aveva sporta? Che cosa le è successo?»

«Improvvisamente, si trovò proprietaria di un una prosperosa boutique a Vasteras.»

Wallander scosse il capo.

«Come fai a saperlo?»

«A quei tempi, conoscevo un giornalista che si chiamava Sten Lundberg. Decise di indagare sull'affare. Ma quando si venne a sapere che stava per arrivare alla verità fu congelato. Gli fu praticamente proibito di scrivere.»

«E lui ha accettato?»

«Non aveva scelta. Aveva un punto debole che, purtroppo, non si poteva tenere nascosto. Aveva grossi debiti. Corse voce che anche i suoi debiti di gioco erano spariti improvvisamente. Proprio come la denuncia per violenza della prostituta. Tutto era tornato al punto di partenza. E Gustaf Wetterstedt continuò a mandare il morfinomane a cercargli ragazze.»

«Hai detto che c'era un'altra cosa» disse Wallander.

«Correva voce che, durante il suo mandato come ministro, fosse stato coinvolto in alcuni dei furti di opere d'arte in Svezia. Quadri che non sono mai stati ritrovati e che adesso adornano i muri di collezionisti che non hanno alcuna intenzione di esibirli in pubblico. Una volta la polizia arrestò un ricettatore, un mediatore. Per sbaglio, bisogna proprio dire. Sotto giuramento, disse che Gustaf Wetterstedt era coinvolto. Ma naturalmente non fu mai possibile provarlo. Il tutto fu messo a tacere, sepolto. Quelli che riempivano il buco erano più numerosi di quelli che erano giù in fondo a spalarlo.»

«Non ne viene fuori una bella immagine» disse Wallander.

«Ti ricordi quello che ti ho chiesto? Vuoi la verità o vuoi le chiacchiere? Perché allora si diceva che Gustaf Wetterstedt era un abile uomo politico, un sostenitore leale del partito, un uomo affabile. Colto ed erudito. Ed è questo quello che scriveranno nel suo necrologio. A meno che, una delle ragazze che ha picchiato non decida di gridare ai quattro venti quello che sa.»

«Cosa lo spinse a dimettersi?» chiese Wallander.

«Credo che non andasse d'accordo con alcuni giovani ministri. Specialmente le donne. A quei tempi si verificava un grande cambio generazionale. Credo che si fosse reso conto che il suo tempo era finito. Anche il mio. Piantai lì di fare il giornalista. Dopo il suo arrivo a Ystad, non gli ho più

dedicato un singolo pensiero. Oggi è la prima volta.»

«Puoi pensare che qualcuno, dopo tanto tempo, sia stato disposto a ucciderlo?»

Lars Magnusson scrollò le spalle.

«Impossibile saperlo.»

Wallander aveva ancora una domanda.

«Puoi ricordare di avere mai sentito parlare di un omicidio in questo paese dove la vittima è stata scotennata?»

Lars Magnusson aggrottò la fronte. Fissò Wallander, improvvisamente attento e interessato.

«È stato scotennato? Non lo hanno detto alla televisione. Lo avrebbero fatto se lo avessero saputo.»

«Resti fra noi» disse Wallander e vide che Lars Magnusson annuiva.

«Non volevamo che trapelasse subito» continuò. «Possiamo sempre nasconderci dietro il fatto che non potevamo svelarlo per motivi tecnici legati alle indagini. La scusa onnicomprensiva della polizia quando vuole svelare solo mezze verità. Ma questa volta la scusa è vera.»

«Ti credo» disse Lars Magnusson «Oppure non ti credo. Non ha importanza visto che non sono più un giornalista. Comunque, non riesco a ricordarmi di qualcuno che sia stato scotennato. Avrebbe certo fatto un grande effetto sulle locandine. Ture Svanberg ne sarebbe stato entusiasta. Riesci a evitare fughe di notizie?»

«Non so» rispose Wallander con franchezza. «Purtroppo ho delle brutte esperienze.»

«Non venderò la notizia» disse Lars Magnusson.

Poi accompagnò Wallander alla porta.

«Come fai a continuare a fare il poliziotto?» disse quando Wallander era già fuori dalla porta.

«Non lo so» rispose. «Ti darò una risposta quando arriverò a capirlo.»

La tempesta era aumentata. Ora, le raffiche di vento avevano l'intensità di una burrasca. Wallander tornò alla casa di Wetterstedt. Alcuni uomini di Nyberg stavano prendendo impronte digitali al piano superiore. Dalla finestra della terrazza, Wallander scorse Nyberg arrampicato su una scala ondeggiante appoggiata al lampione vicino al cancello del giardino. Si teneva abbracciato al lampione per evitare che il vento gli portasse via la scala da sotto i piedi. Wallander decise di andare a dargli una mano, quando vide che Nyberg stava scendendo. Gli andò incontro nel vestibolo.

«Avresti potuto aspettare» disse Wallander. «Il vento poteva farti cadere

dalla scala.»

«Se fossi caduto avrei potuto farmi male» disse Nyberg scontroso. «E naturalmente il controllo della lampadina avrebbe potuto aspettare. Ma avrei anche potuto dimenticarlo, e allora non sarebbe mai stato fatto. Ma dato che sei stato tu a volerlo, e dato che io ho un certo rispetto per le tue capacità di svolgere il tuo lavoro, ho deciso di dare un'occhiata alla lampadina. Ma ti assicuro che l'ho fatto solo perché sei stato tu a chiedermelo.»

Wallander rimase sorpreso dalla dichiarazione di Nyberg. Ma cercò di non farglielo capire.

«Che cosa hai trovato?» gli chiese invece.

«La lampadina non era guasta» disse Nyberg. «Era svitata.»

Wallander cercò di capire che cosa potesse significare. Poi prese una decisione immediata.

«Aspetta un attimo» disse e andò nel soggiorno a chiamare Sara Björklund. Fu lei stessa a rispondere.

«Mi scuso se disturbo la sera tardi» iniziò. «Ma ho bisogno di sapere una cosa. Chi cambiava le lampadine nella casa di Wetterstedt?»

«Lo faceva lui stesso.»

«Anche quelle all'esterno?»

«Credo di sì. Si occupava del giardino da solo. Io ero l'unica persona che entrava a casa sua.»

A parte quelli che sedevano nell'auto nera, pensò Wallander.

«C'è un lampione vicino al cancello del giardino» continuò. «Rimaneva acceso?»

«Durante i mesi di inverno, quando faceva buio, lo teneva sempre acceso.»

«Era quello che volevo sapere» disse Wallander. «Grazie.»

«Ce la fai a salire sulla scala ancora una volta?» chiese a Nyberg non appena tornò nel vestibolo. «Vorrei che provassi una lampadina nuova.»

«Le lampadine di scorta sono nella camera dietro al garage» disse Nyberg e incominciò a mettersi gli stivali.

Uscirono ancora una volta nella tempesta. Wallander teneva la scala mentre Nyberg saliva per cambiare la lampadina. Si accese subito. Nyberg fissò la cappa e scese dalla scala. Andarono verso la spiaggia.

«Una gran bella differenza» disse Wallander. «La luce arriva fino all'acqua.»

«Dimmi cosa pensi» disse Nyberg.

«Credo che il luogo dove l'omicidio è stato commesso deve essere da

qualche parte nell'area illuminata dal lampione» disse Wallander. «Forse, con un po' di fortuna possiamo trovare delle impronte digitali all'interno della cappa.»

«Allora vuoi dire che l'assassino ha pianificato tutto? Ha svitato la lampadina perché c'era troppa luce?»

«Sì» rispose Wallander. «Più o meno è quello che penso.»

Nyberg tornò verso il giardino con la scala. Wallander non si mosse lasciando che la pioggia gli frustasse il volto.

Il nastro di delimitazione non era stato tolto. Un'auto della polizia era parcheggiata al di là della duna di sabbia più lontana. A parte un uomo con un motorino, i curiosi se ne erano andati tutti.

Wallander si girò e tornò verso la casa.

10.

Scese in cantina poco dopo le sette di mattina. Il pavimento era fresco contro i suoi piedi nudi. Rimase immobile ad ascoltare. Poi chiuse la porta dietro di sé. Si accovacciò e controllò la farina che aveva sparso sul pavimento l'ultima volta che era stato lì. Ma nessuno era penetrato nel suo mondo. Non c'erano impronte di passi sul pavimento. Poi controllò le trappole per i topi. Era stato fortunato. In ognuna delle quattro gabbie c'era una preda. In una delle gabbie c'era il topo più grande che avesse mai visto. *A un certo punto, verso la fine della sua vita, Geronimo aveva raccontato come una volta quando era ancora giovane aveva battuto un guerriero Pawnee. Era chiamato Orso con Sei Artigli perché aveva sei dita nella mano sinistra Era stato il suo più grande nemico. Quella volta, Geronimo era stato molto vicino alla morte pur essendo molto giovane. Aveva tagliato il sesto dito dalla mano del nemico e lo aveva lasciato al sole a seccare. Poi, per molti anni, lo aveva conservato in un piccolo sacchetto di cuoio della sua cintura.* Decise di provare una delle sue asce sul topo più grande. Su quelli piccoli, avrebbe verificato l'effetto che le bombolette spray avrebbero veramente avuto.

Ma non era ancora il momento. Prima doveva sottoporsi alla grande trasformazione. Si sedette davanti agli specchi, orientò la luce per evitare qualsiasi riflesso dalla superficie degli specchi e osservò il proprio viso. Sulla guancia sinistra aveva inciso una piccola falce. La ferita si era già rimarginata. Il primo passo verso la trasformazione definitiva. *Il colpo era stato perfetto. Quando aveva colpito la spina dorsale del primo mostro,*

era stato come spaccare un pezzo di legno. Dentro di sé aveva sentito il canto di vittoria dal mondo degli spiriti. Aveva girato il mostro sulla schiena e gli aveva tagliato lo scalpo, senza esitazioni. Ora era dove doveva essere, sepolto nella terra, con ciuffi di capelli che spuntavano dalla superficie.

Presto ci sarebbe stato un altro scalpo.

Osservò il proprio volto e si chiese se incidere la nuova falce vicino all'altra. Oppure se lasciare che il coltello consacrasse l'altra guancia. In realtà, non aveva alcuna importanza. Finito il tutto, il suo viso sarebbe stato pieno di falci.

Iniziò a preparasi con cura. Dallo zaino prese le armi, i colori e i pennelli. Come ultima cosa prese il libro rosso, nel quale erano scritti le Apparizioni e l'Incarico. Lo posò con attenzione sul tavolo, fra sé e gli specchi.

La sera prima aveva sepolto il primo scalpo. C'era un guardiano che controllava l'area dell'ospedale. Ma conosceva un punto dove l'inferriata era crollata. Il padiglione speciale, quello con sbarre alle finestre e alle porte, era isolato a margine del grande parco dell'ospedale. Quando aveva visitato sua sorella aveva contato le finestre dall'interno per trovare poi dall'esterno la camera dove dormiva di notte. La sua finestra era completamente buia. L'unica luce, nella massiccia e minacciosa casa, era quella debole che filtrava dal corridoio. Aveva seppellito lo scalpo e sussurrato a sua sorella che aveva iniziato. Avrebbe distrutto i mostri, uno dopo l'altro. Poi lei avrebbe potuto tornare nuovamente nel mondo.

Si tolse la maglietta e rimase a torso nudo. Anche se era estate tremava per il freddo che permeava la cantina. Aprì il libro rosso e ignorò il foglio dove si parlava dell'uomo che si era chiamato Wetterstedt, che adesso non esisteva più. Lesse quello che sua sorella aveva scritto e pensò che questa volta avrebbe dovuto usare l'ascia più piccola.

Chiuse il libro e osservò il proprio viso allo specchio. Aveva la stessa forma di quello della madre. Ma gli occhi li aveva ereditati dal padre. Erano profondi come due bocche di cannone. Proprio per quegli occhi avrebbe potuto pensare che sarebbe stato un peccato che anche suo padre dovesse essere sacrificato. Ma solo per quello e solo come una sensazione di esitazione che poteva essere vinta rapidamente. Il suo primo ricordo dell'infanzia erano quegli occhi. Lo avevano fissato, lo avevano minacciato, e dopo non aveva potuto vedere suo padre se non come un paio di occhi enormi che avevano gambe e braccia e una voce ruggente.

Si asciugò il viso con un asciugamano. Poi intinse uno dei pennelli lar-

ghi nella vernice nera e tracciò la prima linea sulla fronte, proprio nel punto dove il coltello aveva tagliato la pelle di Wetterstedt.

Era rimasto molte ore al di là dei nastri di delimitazione della polizia. Riuscire a vedere come quei poliziotti dedicassero tutte le proprie forze per cercare di capire che cosa fosse successo e chi avesse ucciso l'uomo che era sotto la barca a remi, era stata un'esperienza incredibile. In molte occasioni aveva sentito il bisogno di gridare che era stato lui.

Era una debolezza che non riusciva ancora a controllare completamente. Quello che lui faceva, i compiti che prendeva dal libro delle apparizioni di sua sorella, era solo per lei, non per se stesso. Doveva controllare quella debolezza.

Tracciò un'altra linea sulla fronte. Proprio in quel momento, proprio quando la trasformazione aveva inizio, sentiva che gran parte della sua identità esteriore lo stava lasciando.

Non sapeva perché lo avessero battezzato Stefan. In un'occasione, quando sua madre era troppo ubriaca glielo aveva chiesto. Perché Stefan? Perché quel nome e niente altro? La sua risposta era stata molto vaga. È un bel nome, aveva detto lei. Si ricordava. Un bel nome. Un nome che andava di moda. Avrebbe evitato di avere un nome che era il solo a portare. Si ricordava ancora quanto fosse rimasto sconvolto. L'aveva lasciata lì dov'era, distesa sul divano nel soggiorno, ed era uscito di casa. Aveva preso la bicicletta ed era andato in riva al mare. Si era seduto sulla spiaggia e si era scelto un altro nome. Aveva scelto Hoover. Come il capo dell'FBI. Aveva letto un libro su di lui. Correva voce che una goccia di sangue indiano gli scorresse nelle vene. Si era chiesto se anche nel suo stesso passato ci fosse stato qualche antenato indiano. Suo nonno materno gli aveva detto che, molto tempo fa, numerosi membri della sua famiglia erano emigrati in America. Forse qualcuno si era unito con gli indiani. Anche se il sangue non scorreva direttamente nelle sue vene, forse era nella sua famiglia.

Fu solo dopo, quando sua sorella fu rinchiusa in ospedale, che si era deciso a fondere Geronimo e Hoover. Si era ricordato come una volta il nonno materno gli avesse insegnato a fondere lo stagno per fare i soldatini in miniatura. Quando il nonno morì, si era preso cura degli stampi e del mestolo per fare fondere lo stagno. Da allora, erano rimasti in una scatola di cartone in cantina. Ora li aveva ripresi e aveva modificato lo stampo in modo che lo stagno arrivasse a dare forma a una figurina metà poliziotto e metà indiano. Una sera tardi, quando tutti dormivano e suo padre era in carcere e non avrebbe quindi potuto entrare nell'appartamento di prepoten-

za in qualsiasi momento, si era chiuso in cucina e aveva officiato la grande cerimonia. Procedendo alla fusione di Hoover con Geronimo, aveva creato la sua nuova identità. Era un temuto poliziotto che aveva il coraggio di un guerriero indiano. Sarebbe stato invulnerabile. Nessuno gli avrebbe potuto impedire di esigere la necessaria vendetta.

Continuò tracciando delle linee nere arcuate sopra gli occhi. Facevano sì che i suoi occhi si affossassero ancora di più nelle orbite. Erano come animali da preda in agguato. Due animali da preda, due sguardi. Pensò lentamente a quello che aspettava. Era la vigilia della festa di mezza estate. Il vento e la pioggia avrebbero reso il compito più difficile. Ma non lo avrebbero fermato. Pensò che doveva indossare degli abiti caldi per il viaggio fino a Bjäresjö. La domanda, alla quale non avrebbe potuto avere risposta, era se la festa sarebbe stata spostata all'interno per via del cattivo tempo. Ma disse a se stesso che doveva contare sulla propria pazienza. Era una delle virtù che Hoover aveva sempre raccomandato alle sue reclute. Come Geronimo. C'è sempre un momento in cui le persone abbassano la guardia. Allora avrebbe colpito. Anche se la festa fosse stata spostata all'interno, niente sarebbe cambiato. Prima o poi l'uomo a cui sarebbe andato a fare visita si sarebbe fatto vedere all'esterno. Quello sarebbe stato il momento giusto.

Vi era andato il giorno prima. Aveva lasciato il motorino in un boschetto e si era portato su un'altura da dove poteva osservare indisturbato. La casa di Arne Carlman era isolata come quella di Wetterstedt. Nessuna casa confinava con il terreno di Carlman. Un viale di salici potati portava alla vecchia fattoria intonacata di bianco, tipica della Scania.

I preparativi per la festa di mezza estate erano già iniziati.

Aveva visto come i tavoli pieghevoli e le sedie impilabili erano stati scaricati da un camion con il cassone aperto. In un angolo del giardino alcune persone stavano sistemando la tenda per il buffet.

C'era anche Arne Carlman. Con il binocolo aveva potuto vedere come l'uomo, che avrebbe visitato il giorno dopo, si aggirasse per il giardino dirigendo i preparativi. Indossava una ruta sportiva. In testa portava un basco. Non aveva potuto fare a meno di pensare a sua sorella insieme a quell'uomo e subito era stato colto da un senso di malessere. Non aveva avuto bisogno di vedere di più. Sapeva come avrebbe agito.

Quando finì con la fronte e con le ombre intorno agli occhi dipinse due grandi linee bianche su ciascun lato del setto nasale. Si chinò e accese il registratore posato sul pavimento della cantina. Il suono dei tamburi era

molto forte. Gli spiriti iniziarono a parlargli.

Fu pronto solo sul tardo pomeriggio. Scelse le armi che avrebbe portato con sé. Poi mise i quattro topi in una cassa. Cercarono di arrampicarsi lungo le pareti, ma senza riuscirci. Con l'ascia che voleva provare, mirò a quello più grasso. Il colpo lo tagliò nettamente in due. Fu tutto così veloce che il topo non ebbe nemmeno il tempo di squittire. Gli altri, invece, incominciarono a graffiare le pareti per cercare di uscire. Andò verso un gancio sulla parete dove era appesa la sua giacca di pelle. Mise una mano in una delle tasche interne per prendere una delle bombolette spray che doveva essere lì. Ma era sparita. Cercò nelle altre tasche della giacca. Non era in nessuna di queste. Per un attimo rimase totalmente immobile. Forse qualcuno era stato lì? Decise che non era possibile. Per riuscire a pensare chiaramente si sedette di nuovo davanti agli specchi. La bomboletta spray doveva essergli caduta di tasca. Pensò lentamente e metodicamente ai giorni che erano passati da quando aveva fatto visita a Wetterstedt. Allora capì come fosse successo. Doveva avere perso la bomboletta mentre osservava il lavoro della polizia, al di là dei nastri di delimitazione. A un certo punto si era tolto la giacca per mettersi un maglione. Deve essere successo così. Decise che non costituiva alcun pericolo. Chiunque avrebbe potuto perdere una bomboletta spray. Anche se sopra c'erano le sue impronte, la polizia non le aveva nei propri registri. Anche Hoover, il capo dell'FBI, sarebbe stato impotente per rintracciare la bomboletta spray. Si alzò dalla sedia davanti agli specchi e ritornò ai topi nella cassa. Quando lo videro, iniziarono a gettarsi avanti e indietro fra le pareti. Li uccise con tre colpi dell'ascia. Poi mise i cadaveri insanguinati in un sacchetto di plastica che legò con cura prima di metterlo dentro un altro sacchetto di plastica. Asciugò il filo della lama e poi lo toccò con la punta delle dita.

Poco dopo le sei del pomeriggio era pronto. Mise le armi e il sacchetto con i cadaveri dei topi nel suo zaino. Dato che pioveva e c'era vento si mise le calze e le scarpe da ginnastica. Giorni prima, aveva cancellato il disegno delle suole con una lima. Spense la luce e uscì dalla cantina. Prima di arrivare in strada, si mise il casco.

Poco dopo la deviazione per l'aeroporto di Sturup, entrò in un parcheggio e gettò il sacchetto di plastica con i cadaveri dei topi in un bidone della spazzatura. Poi continuò verso Bjäresjö. Il vento era aumentato. Improvvisamente il tempo era cambiato. La serata sarebbe stata calda.

Per l'antiquario Arne Carlman, la vigilia della festa di mezza estate era

uno dei grandi momenti dell'anno. Da più di quindici anni era tradizione che egli organizzasse una festa nella sua fattoria dove abitava durante l'estate.

Per artisti e proprietari di gallerie d'arte, era importante essere invitati alla festa di mezza estate di Carlman. Aveva una grande influenza fra coloro che acquistavano e vendevano arte in Svezia. Poteva dare fama e ricchezza a un artista sul quale aveva deciso di puntare. Poteva rovinare quelli che non seguivano i suoi consigli, o che non lo ascoltavano. Per più di trenta anni, aveva percorso il paese in lungo e in largo con una vecchia auto comprando e vendendo opere d'arte. Erano stati anni di povertà. Ma gli avevano insegnato quali quadri vendere a quali clienti. Era diventato un esperto nel settore e si era sbarazzato una volta per tutte del concetto che l'arte deve essere qualcosa che sta al di sopra della realtà, rendendosi conto che il mondo è governato dal denaro. Era riuscito a risparmiare a sufficienza per riuscire ad aprire un negozio di cornici abbinato a una galleria d'arte nella Osterlanggatan a Stoccolma. Con una spietata combinazione di adulazione, alcol e banconote nuove aveva comprato quadri da giovani artisti che si erano già fatti un nome. Si era fatto strada corrompendo, minacciando e mentendo.

Passati dieci anni, era diventato il proprietario di una trentina di gallerie in tutta la Svezia. Aveva anche aperto una società di vendita di opere d'arte per corrispondenza. Verso la metà degli anni settanta era un uomo ricco. Aveva acquistato la vecchia fattoria nella Scania, l'aveva trasformata in una villa, e qualche anno dopo aveva iniziato a dare le sue grandi feste di mezza estate. Feste che erano diventate famose dappertutto per lo sperpero senza limiti. Ogni ospite poteva aspettarsi un regalo che non era mai costato meno di cinquemila corone. Proprio quell'anno, aveva fatto produrre una serie limitata di penne stilografiche create da un designer italiano.

Quando Arne Carlman si era svegliato accanto a sua moglie, il mattino presto alla vigilia della festa di mezza estate, era andato alla finestra e aveva visto un paesaggio carico di pioggia e di vento. Un'ombra di irritazione e scontentezza gli passò sul viso. Ma aveva imparato ad accettare l'inevitabile. Già cinque anni prima, aveva ordinato una collezione speciale di impermeabili che erano messi a disposizione degli ospiti che arrivavano. Quelli che volevano, potevano andare in giardino, quelli che preferivano potevano restare nella vecchia fattoria, il cui interno era stato trasformato, anni prima, in un'unica grande stanza.

Gli ospiti iniziarono ad arrivare verso le otto di sera. La pioggia ostinata stava cessando. Quella che era sembrata essere una festa poco piacevole, si era improvvisamente trasformata in una bella serata d'estate. Arne Carlman, in smoking, accoglieva gli ospiti mentre uno dei suoi figli lo seguiva riparandolo con un ombrello. Invitava sempre cento persone, la metà delle quali per la prima volta. Poco dopo le dieci di sera, batté con un coltello contro il suo calice e tenne il suo tradizionale discorso. Lo faceva conscio che la metà dei presenti lo odiava o lo detestava. Ma ora, a sessantasei anni, aveva smesso di preoccuparsi di quello che la gente pensava e provava. Il suo solido impero parlava per lui. Due dei suoi figli erano pronti a continuare l'attività nel momento in cui lui non ce l'avesse più fatta. E fu proprio questo che disse durante il suo discorso, nel quale parlò esclusivamente di se stesso. Non lo dovevano ancora considerare fuori gioco. Potevano ancora fare conto su molte feste augurandosi che il tempo fosse migliore di quello di quest'anno. Le sue parole furono accolte da calorosi applausi. Poi, nella grande stanza, l'orchestra iniziò a suonare. Arne Carlman diede inizio alle danze con sua moglie.

«Che cosa pensi del mio discorsetto?» le chiese mentre ballavano.

«Non sei mai stato così cattivo come quest'anno» rispose.

«Lascia che mi odino» disse. «Cosa può farmi? Cosa può fare a noi? Ho ancora molto da fare.»

Poco prima di mezzanotte, Arne Carlman condusse una giovane artista di Göteborg sotto un pergolato isolato in un angolo del grande giardino. Era stato uno dei talent scout che impiegava a consigliargli di invitarla alla festa. Aveva visto alcune fotografie dei suoi quadri a olio e aveva subito capite che c'era qualcosa di originale. Era una nuova forma di pittura idillica. Periferie fredde, deserti di pietre, individui soli, circondati da campi di fiori paradisiaci. Già allora aveva deciso di lanciare la giovane artista come la principale rappresentante di una nuova tendenza artistica che avrebbe potuto essere chiamata «nuovo illusionismo». Era molto giovane, pensò mentre camminavano verso il pergolato. Inoltre non era né bella, né il tipo mistico. Arne Carlman aveva imparato che l'apparenza fisica dell'artista era altrettanto importante quanto la pittura. Si chiese che cosa si potesse fare con questo essere magro e pallido che gli camminava accanto.

L'aria era ancora umida. La serata era bella. Le danze continuavano. Ma molti degli ospiti si erano raccolti intorno ai televisori sparsi qua e là nella grande stanza. La trasmissione della partita della Svezia con la Russia sarebbe iniziata fra poco più di mezz'ora. Voleva concludere la conversazio-

ne con la ragazza per poi poter vedere la partita. In tasca, aveva pronto un contratto.

Le avrebbe dato una grossa somma di denaro in contanti in cambio dell'esclusiva per la vendita delle sue opere per un periodo di tre anni. In apparenza era un contratto molto generoso. Il testo sul retro, stampato a caratteri molto piccoli, che non sarebbe riuscita a leggere alla scarsa luce della notte d'estate, gli dava anche un gran numero di diritti sui suoi quadri futuri. Quando arrivarono al pergolato, asciugò due sedie con un fazzoletto e la pregò di sedersi. Non impiegò più di mezz'ora a convincerla che doveva firmare il contratto. Poi le porse una delle penne stilografiche stilizzate dal designer italiano e lei firmò.

La ragazza lasciò il pergolato e ritornò verso la casa. Più tardi, avrebbe sostenuto con certezza che erano tre minuti a mezzanotte. Per un qualche motivo, mentre camminava sul sentiero di ghiaia, aveva dato un'occhiata al suo orologio da polso. Con la stessa convinzione, aveva anche giurato che quando lo aveva lasciato, Arne Carlman era stato esattamente come sempre. Non aveva dato l'impressione di essere inquieto. E non stava aspettando nessuno. Aveva solo detto che sarebbe rimasto qualche minuto per godersi l'aria fresca dopo la pioggia.

La ragazza non si era mai voltata. Ma era però sicura che nel giardino non ci fossero state altre persone. E non aveva incontrato nessuno che si stesse dirigendo verso il pergolato.

Per tutta la serata, Hoover era rimasto nascosto sull'altura. Anche se la pioggia non cadeva più, l'umidità che emanava dalla terra lo faceva rabbrividire. Di tanto in tanto si alzava per scaldare le articolazioni gelate. Appena passate le undici, aveva visto con il binocolo che il momento si stava avvicinando. Le persone nel giardino erano sempre più scarse. Aveva preso le armi e le aveva messe nella cintura. Si era anche tolto le calze e le scarpe e le aveva messe nello zaino. Poi con cautela, chinato, era scivolato giù dall'altura ed era corso lungo il sentiero nascosto da un campo di colza. Era arrivato sul retro del giardino e si era lasciato cadere sulla terra bagnata. Attraverso la siepe, poteva vedere l'intero giardino.

Dopo non più di un'ora la sua attesa finì. Arne Carlman stava camminando dritto verso di lui. Era in compagnia di una donna. Si erano seduti sotto il pergolato. Hoover aveva avuto difficoltà a capire cosa si dicessero. Dopo circa trenta minuti, la donna si era alzata, ma Arne Carlman era rimasto. Il giardino era deserto. Dalla casa non giungeva più musica. Si sen-

tiva però il suono dei televisori. Hoover si era alzato, aveva preso l'ascia e si era fatto largo fra la siepe che praticamente toccava il pergolato. Aveva controllato rapidamente, un'ultima volta, che il giardino fosse deserto. Poi, tutta l'esitazione spari, l'apparizione di sua sorella lo esortava a portare a termine il suo compito. Piombò sotto il pergolato e vibrò un colpo di accetta dritto sul viso di Carlman. Il colpo violento tagliò in due il cranio giù fino alla mandibola superiore. Carlman rimase seduto con le due parti del viso volte in direzioni diverse. Hoover prese il coltello e tagliò lo scalpo dalla parte della testa che gli era più vicina. Poi spari con la stessa velocità con cui era arrivato. Ritornò all'altura, prese lo zaino e corse verso il viottolo coperto di ghiaia dove aveva lasciato il motorino dietro a una baracca.

Due ore dopo seppellì lo scalpo vicino all'altro sotto la finestra di sua sorella.

Il vento si era placato. In cielo non c'era più una sola nuvola.

La giornata della festa di mezza estate sarebbe stata bella e calda.

L'estate era arrivata. Più veloce di quanto si fosse potuto immaginare.

Scania
25-28 giugno 1994

11.

L'allarme arrivò alla polizia di Ystad poco dopo le due di notte.

In quello stesso momento, Thomas Brolin fece gol per la Svezia nella partita con la Russia. Segnò su calcio di rigore. Un urlo di giubilo attraversò la notte svedese. Era stata una vigilia della festa di mezza estate eccezionalmente calma. L'agente di polizia che prese la telefonata ascoltò in piedi, poco prima era balzato dalla sedia e aveva urlato quando Brolin aveva fatto gol. Malgrado l'eccitazione, capì subito che era successo qualcosa di grave. La donna che gli gridava nell'orecchio era sobria. Il suo isterismo era provocato da una violenta emozione che era assolutamente reale. L'agente telefonò a Hansson, il quale sentiva talmente la responsabilità del suo temporaneo incarico come capo della polizia di Ystad, che non aveva osato lasciare la centrale di polizia neppure nella notte della vigilia della festa di mezza estate. Continuava a scervellarsi, cercando di valutare come le sue limitate risorse di personale potessero essere utilizzate al meglio per ogni singola occasione. Alle undici, si erano verificate due violente risse in due feste private. Una era stata provocata dalla gelosia. Ma a causare la se-

conda, era stato il portiere della nazionale di calcio svedese, Thomas Ravelli. In un rapporto, che fu scritto successivamente da Svedberg, si era constatato che il comportamento di Ravelli nel corso della partita con il Camerun aveva scatenato il violento alterco che aveva fatto finire tre persone all'ospedale a farsi medicare le ferite. Ma quando fu informato dell'emergenza a Bjäresjö, una delle pattuglie era già tornata. In casi normali, il cattivo tempo era la migliore garanzia per una notte di mezza estate calma. Ma questa volta la storia aveva rifiutato di ripetersi.

Hansson andò nella sala della centrale operativa per parlare con il poliziotto che aveva preso la telefonata.

«Ha detto davvero che l'uomo aveva la testa spaccata in due?»

L'agente annuì. Hansson pensò.

«Chiediamo a Svedberg di andarci» disse dopo un po'.

«Non si sta occupando di quella storia di violenza a Svarte?»

«Me ne ero scordato» disse Hansson. «Chiama Wallander.»

Per la prima volta in una settimana, Wallander era riuscito ad addormentarsi prima di mezzanotte. In un momento di debolezza aveva pensato che avrebbe dovuto unirsi al resto della popolazione svedese e guardare la partita di calcio contro la Russia. Ma si era addormentato mentre aspettava che i giocatori entrassero in campo. Il telefono lo fiondò in superficie, ma non capì subito dove si trovasse. Brancolando, cercò il telefono che era sul pavimento vicino al letto. Solo pochi mesi prima si era deciso, con anni di ritardo, a fare installare una seconda presa in camera per evitare di doversi alzare dal letto per rispondere.

«Ti ho svegliato?» chiese Hansson.

«Sì» rispose Wallander. «Che cosa c'è?»

Wallander si stupì di avere risposto in quella maniera. In tutte le occasioni precedenti, quando qualcuno gli aveva telefonato a ore impossibili, aveva sempre affermato di essere sveglio.

Hansson raccontò brevemente il contenuto della telefonata. In seguito, Wallander si era lambiccato il cervello per capire perché non avesse subito intuito che quello che era successo a Bjäresjö ricordava ciò che era accaduto con Wetterstedt. Era forse perché rifiutava di accettare di avere a che fare con un serial killer? O era semplicemente perché tutto quello che la sua mente arrivava a immaginare era che, un omicidio come quello di Wetterstedt, non poteva essere altro che un caso isolato? La sola cosa che fece alle due e venti fu di chiedere a Hansson di mandare una pattuglia sul posto, li avrebbe seguiti non appena vestito. Alle tre meno cinque, seguendo la

strada che gli era stata descritta al telefono, si fermò davanti alla fattoria a Bjäresjö. La radio aveva appena dato l'annuncio che Martin Dahlin aveva segnato il suo secondo gol di testa contro la Russia. Wallander capì che la squadra svedese avrebbe vinto e che lui aveva perso altre cento corone. Quando vide Norén che gli stava venendo incontro di corsa, capì subito che era successo qualcosa di molto grave. Ma fu solo quando entrò nel giardino, dove si era radunato un certo numero di persone isteriche o mute, che si rese conto di quello che era veramente accaduto. La testa dell'uomo seduto sotto il pergolato era stata veramente spaccata in due. Sulla metà sinistra della testa, qualcuno aveva tagliato un grosso lembo di pelle insieme ai relativi capelli. Wallander era rimasto immobile per più di un minuto. Aveva fissato l'uomo morto e aveva pensato che non poteva essere altro che l'opera dell'assassino che, pochi giorni prima, aveva colpito a morte Wetterstedt. Allora, per un breve attimo, aveva provato un inspiegabile senso di pena. Più tardi, durante una conversazione con Baiba, aveva cercato di spiegare quella inaspettata e poco poliziesca sensazione che lo aveva colpito. Era stato come se dentro di lui l'ultima diga si fosse rotta. E quella diga non era stata altro che un'illusione. Adesso sapeva che non esistevano più linee di demarcazione nel paese. La violenza, che prima era concentrata nelle grandi città, aveva raggiunto una volta per tutte anche il suo stesso distretto di polizia.

Poi, il senso di pena era stato sostituito dalla paura. Si era voltato verso Norén che era molto pallido.

«Sembra sia lo stesso assassino» disse Norén.

Wallander annuì.

«Chi è?» chiese Wallander.

«Si chiama Arne Carlman. È il proprietario della villa. C'era una festa per la vigilia di mezza estate.»

«Controlla che nessuno se ne vada. Controlla se qualcuno ha eventualmente visto qualcosa.»

Wallander prese il suo cellulare, compose il numero della centrale e chiese di parlare con Hansson.

«Brutta storia» disse quando Hansson rispose.

«Fino a che punto?»

«Mai visto niente di peggio. È certamente lo stesso assassino che ha ucciso Wetterstedt. Anche questo è stato scotennato.»

Wallander poteva sentire Hansson respirare.

«Dobbiamo radunare tutti gli uomini che abbiamo a disposizione» con-

tinuò Wallander. «Inoltre, voglio che Per Akeson venga qui.»

Wallander terminò la conversazione prima che Hansson avesse il tempo di fargli ulteriori domande. E adesso che cosa faccio? pensò. Che cosa devo cercare? Uno psicopatico? Un assassino che agisce con cautela e astuzia?

In fondo in fondo però, sapeva quello che doveva fare. Doveva esserci un rapporto fra Wetterstedt e l'uomo che si chiamava Arne Carlman. Quella era la prima cosa che doveva scoprire.

Venti minuti dopo, le macchine della polizia incominciarono ad arrivare. Quando Wallander vide Nyberg, gli andò incontrò e lo portò direttamente al pergolato.

«Non è un gran bello spettacolo» fu il primo commento di Nyberg.

«È stato sicuramente lo stesso uomo che ha ucciso Gustaf Wetterstedt» disse Wallander. «È tornato e ha colpito di nuovo.»

«Sembra che questa volta non dovrai avere dubbi sul luogo dell'omicidio» disse Nyberg indicando il sangue che era schizzato sulla siepe e sul tavolino.

«Anche questo è stato scotennato» disse Wallander.

Nyberg chiamò i propri collaboratori e si mise al lavoro. Norén aveva radunato tutti i partecipanti alla festa all'interno della casa. Il giardino era stranamente deserto. Norén venne incontro a Wallander facendo un segno verso la casa.

«La moglie e i tre figli sono lì dentro. Sono chiaramente in stato di shock.»

«Forse sarebbe meglio fare venire un medico.»

«Lo ha già chiamato la moglie.»

«Andrò a parlare con loro» disse Wallander. «Quando Martinsson, Ann-Britt e gli altri arrivano, digli che voglio che interroghino quelli che possono eventualmente avere visto qualcosa. Gli altri possono andare a casa. Ma scriviti i loro nomi. Chiedi di vedere i documenti. C'è qualche testimone oculare?»

«Nessuno si è fatto avanti.»

«Hai qualche indicazione sugli orari?»

Norén prese un taccuino per gli appunti dalla tasca.

«Alle undici e mezza, Carlman è stato sicuramente visto ancora in vita. È stato trovato morto alle due. L'omicidio deve essere successo in questo intervallo di tempo.»

«Deve essere possibile ridurre questo tempo» disse Wallander. «Cerca di

trovare quelli che lo hanno visto in vita più tardi. E naturalmente quelli che lo hanno trovato.»

Wallander entrò nella casa. La zona abitabile della vecchia fattoria della Scania era stata completamente restaurata. Wallander entrò in una grande stanza che era cucina, sala da pranzo e soggiorno allo stesso tempo. In un angolo, su un gruppo di divani in pelle nera, sedeva la famiglia del morto. Una donna sulla cinquantina si alzò e gli andò incontro.

«La signora Carlman?» chiese Wallander.

«Sì. Sono io.»

Wallander vide che aveva pianto. Cercò anche di capire se fosse vicina al collasso. Ma dava l'impressione di essere sorprendentemente calma.

«Sono spiacente per quello che è accaduto» disse Wallander.

«È orribile.»

Wallander colse un che di meccanico nella sua voce. Pensò un attimo prima di fare la sua prima domanda.

«Può immaginare qualcuno che possa avere fatto questo?»

«No.»

Wallander pensò subito che la risposta era stata data troppo rapidamente. Si era aspettata quella domanda. In altre parole, questo significava che erano molti quelli che avrebbero potuto pensare di ucciderlo, pensò Wallander.

«Posso chiederle di cosa si occupasse suo marito?»

«Era un antiquario.»

Wallander si irrigidì. La donna fraintese lo sguardo concentrato di Wallander e ripeté la risposta.

«Ho sentito» disse Wallander. «Mi scusi un attimo.»

Wallander ritornò nel giardino. Con tutti i sensi tesi allo spasimo pensò a quello che la donna aveva detto. Lo mise in relazione con quello che Lars Magnusson gli aveva raccontato delle voci su Gustaf Wetterstedt che erano circolate nel passato. Parlavano di furti di opere d'arte. E adesso un antiquario era morto, assassinato dalla stessa mano che aveva tolto la vita a Wetterstedt. Con un senso di sollievo e di gratitudine capì che, già a quello stadio iniziale, era stato possibile stabilire un rapporto fra i due uomini. Sarebbe tornato nella casa quando Ann-Britt Höglund fosse apparsa all'angolo. Ann-Britt era più pallida del solito. Era molto tesa. Wallander si ricordò dei suoi primi anni nella squadra omicidi, quando ogni crimine diventava un affare personale. Sin dall'inizio, Rydberg gli aveva insegnato che un poliziotto non deve mai permettersi di diventare amico di una persona che è

rimasta vittima di un atto di violenza. Wallander aveva impiegato molto tempo a impararlo.

«Un altro?» chiese Ann-Britt.

«Stesso assassino» rispose Wallander. «O assassini. Il modello si ripete.»

«Anche questo è stato scotennato?»

«Sì».»

Wallander notò che Ann-Britt aveva fatto un involontario passo indietro.

«Credo di avere già scoperto qualcosa che collega questi due uomini» continuò Wallander e spiegò quello che aveva in mente. Nel frattempo, anche Svedberg e Martinsson erano arrivati. Wallander ripeté rapidamente quello che aveva detto ad Ann-Britt Höglund.

«Dovete parlare con gli ospiti» disse Wallander. «Se ho capito bene Norén, devono essere almeno un centinaio. Prima che possano andarsene di qua, devono esibire un documento di identità.»

Wallander tornò nella casa. Prese una sedia di legno e si sedette vicino al gruppo di divani dove era raccolta la famiglia. Oltre alla vedova di Carlman, c'erano due ragazzi sui vent'anni e una ragazza poco più vecchia. Tutti sembravano stranamente composti.

«Prometto di fare solo delle domande alle quali una risposta deve essere assolutamente data al più presto possibile» disse. «Il resto lo vedremo più tardi.»

Nessuno di loro aprì bocca. La prima domanda è ovvia, pensò Wallander.

«Sapete chi è l'assassino?» chiese. «È stato uno degli ospiti?»

«Chi altri avrebbe potuto essere?» rispose uno dei figli. Era biondo e aveva i capelli tagliati corti. Con un certo disagio, Wallander si accorse di potere scorgere una somiglianza con il volto deformato che era stato obbligato a guardare sotto il pergolato.

«Pensi a qualcuno in particolare?» continuò Wallander.

Il ragazzo scosse il capo.

«Non sembra molto probabile che qualcuno abbia voluto scegliere di venire da fuori, proprio quando si sta svolgendo una grande festa» disse la signora Carlman.

Una persona con sufficiente sangue freddo non esiterebbe, pensò Wallander. Oppure qualcuno abbastanza pazzo. Qualcuno a cui non importa di essere preso o no.

«Suo marito faceva l'antiquario.» continuò Wallander. «Può dirmi che

cosa significa?»

«Mio marito ha più di trenta gallerie d'arte in tutto il paese» disse la donna. «Ha anche gallerie in altri paesi scandinavi. Vende quadri per corrispondenza. Affitta quadri a società. Ogni anno organizza un gran numero di aste d'arte. E molto altro ancora.»

«È possibile che avesse dei nemici?»

«Un uomo che ha successo è sempre mal visto da quelli che hanno le stesse ambizioni ma non le stesse capacità.»

«Suo marito le ha mai detto di sentirsi minacciato?»

«No.»

Wallander guardò i giovani seduti sul divano. Scossero il capo quasi contemporaneamente.

«Quando lo avete visto per l'ultima volta?»

«Ho ballato con lui fino alle dieci e mezza» disse la donna. «Poi l'ho intravisto un paio di volte. Quando l'ho visto per l'ultima volta, potevano essere state le undici.»

Nessuno dei figli lo aveva visto dopo quell'ora. Wallander decise che tutte le altre domande avrebbero potuto aspettare. Rimise in tasca il taccuino degli appunti e si alzò. Avrebbe dovuto dire qualche parola di circostanza. Ma non gliene venne in mente nessuna. Fece invece un breve cenno con la testa e lasciò la casa.

La Svezia aveva vinto la partita di calcio per 3-1. Il portiere Ravelli era stato magnifico. Wallander colse frammenti delle discussioni che si svolgevano intorno. Chiaramente Ann-Britt Höglund e altri due poliziotti avevano indovinato il risultato giusto. Wallander si rese conto di avere rafforzato la propria posizione al fondo della classifica. Non riusciva a decidere se gli facesse piacere o se lo irritasse.

Per alcune ore, lavorarono sodo e con grande efficacia. In una delle stanza adibite a deposito, Wallander aveva organizzato una specie di quartiere generale. Poco dopo le quattro di mattina, Ann-Britt Höglund arrivò accompagnata da una donna che parlava con un forte accento di Göteborg.

«È stata l'ultima a vederlo in vita» disse Ann-Britt. «Era insieme a Carlman sotto il pergolato, poco prima di mezzanotte.»

Wallander la pregò di sedersi. La donna disse di chiamarsi Madelaine Rhedin e di essere un'artista.

«Che cosa facevate sotto il pergolato?» chiese Wallander.

«Arne voleva che firmassi un contratto.»

«Che contratto?»

«Arne si sarebbe occupato della vendita dei miei quadri.»

«E tu hai firmato il contratto?»

«Sì.»

«Cosa è successo dopo?»

«Niente.»

«Niente?»

«Mi sono alzata e me ne sono andata. Ho guardato l'orologio. Mancavano tre minuti a mezzanotte.»

«Perché hai guardato l'orologio?»

«Ho l'abitudine di farlo quando succede qualcosa di importante.»

«Il contratto era importante?»

«Lunedì avrei dovuto essere pagata duecentomila corone. Per una artista povera come me è un avvenimento importante.»

«Mentre eravate sotto il pergolato, hai notato qualcuno nelle vicinanze?»

«Nessuno.»

«E quando te ne sei andata?»

«Non c'era nessuno.»

«Cos'ha fatto Carlman quando te ne sei andata?»

«È rimasto lì seduto.»

«Come fai a saperlo? Ti sei voltata?»

«Aveva detto che voleva godersi un po' di aria fresca. Non l'ho sentito alzarsi.»

«Sembrava preoccupato?»

«No, era di buon umore.»

Wallander terminò la conversazione dicendole: «Cerca di pensarci. Forse domani ti ricorderai qualche altra cosa. Qualsiasi cosa ti ricordi può essere importante. In questo caso, vorrei che mi chiamassi.»

La donna aveva appena lasciato la stanza, quando Per Akeson entrò dalla parte opposta. Aveva il volto completamente bianco. Si sedette pesantemente sulla sedia che Madelaine Rhedin aveva appena lasciato.

«È la cosa più stramaledetta che abbia mai visto» disse.

«Non avevi bisogno di guardarlo» disse Wallander. «Non è per questo che volevo che venissi.»

«Non so come fai a sopportare» disse Akeson.

«Neanch'io» rispose Wallander.

Per Akeson diventò improvvisamente serio.

«È lo stesso uomo che ha ucciso Wetterstedt?» chiese.

«Senza alcun dubbio.»

Si fissarono e sapevano di pensare la stessa cosa.

«Può, in altre parole, colpire di nuovo?»

Wallander annuì. Akeson fece una smorfia.

«Se in passato non abbiamo mai dato priorità a un'inchiesta, adesso è il momento di farlo» disse. «Credo che avrai bisogno di gente. Io posso tirare i fili necessari.»

«Non ancora» disse Wallander. «Probabilmente, l'arresto di una persona di cui conosciamo i connotati può essere facilitato da un maggiore numero di agenti. Ma non siamo ancora a quel punto.»

Poi raccontò quello che Lars Magnusson gli aveva detto e gli disse che Arne Carlman era un antiquario.

«Fra i due c'è un qualche rapporto» concluse. «E questo ci faciliterà il lavoro.»

Per Akeson sembrava dubbioso.

«Spero che tu non metta troppe uova nello stesso paniere troppo presto» disse.

«Non chiudo nessuna porta» disse Wallander. «Ma devo seguire la strada che si apre davanti a me.»

Per Akeson rimase un'altra ora prima di tornare a Ystad. Alle cinque del mattino, i giornalisti iniziarono ad arrivare nel giardino. Wallander, furioso, telefonò a Ystad e chiese che Hansson si occupasse di loro. In quel momento aveva già capito che non sarebbero riusciti a nascondere il fatto che Carlman era stato scotennato. Hansson tenne un'improvvisata ed estremamente caotica conferenza stampa sulla strada fuori dal giardino. Nel frattempo, Martinsson, Svedberg e Ann-Britt Höglund facevano uscire gli ospiti uno a uno, dopo averli sottoposti a un interrogatorio. Wallander stesso ebbe una lunga conversazione con lo scultore, terribilmente ubriaco, che aveva scoperto il cadavere di Arne Carlman.

«Perché sei andato in giardino?» chiese Wallander.

«Per vomitare.»

«E lo hai fatto?»

«Sì.»

«Dove hai vomitato?»

«Dietro un albero di mele.»

«E poi cosa è successo?»

«Ho pensato di sedermi sotto il pergolato per riprendermi.»

«E poi cosa è successo?»

«L'ho trovato.»

Dopo quella risposta, Wallander era stato obbligato a interrompere l'interrogatorio perché lo scultore si era sentito nuovamente male. Si alzò e andò verso il pergolato. Il cielo era completamente sereno, il sole era già alto. Wallander pensò che il giorno della festa di mezza estate sarebbe stato caldo e bello. Quando arrivò al pergolato, vide con sollievo che Nyberg aveva coperto la testa di Carlman con una sacchetto di plastica non trasparente. Nyberg era inginocchiato vicino alla siepe che separava il giardino dal vicino campo di colza.

«Come va?» chiese Wallander incoraggiante.

«C'è una piccola macchia di sangue sulla siepe» disse. «Non può essere schizzata così lontano dal pergolato.»

«Che cosa vuol dire?» chiese Wallander.

«La risposta è affare tuo» rispose Nyberg.

Indicò la siepe.

«Proprio in questo punto è molto rada» disse. «Una persona non troppo robusta avrebbe potuto entrare e uscire dal giardino passando di qua. Vedremo cosa troviamo dall'altra parte della siepe. Ma ti consiglio di farti mandare un cane. Il più presto possibile.»

Wallander annuì.

Alle cinque e mezza, arrivò un agente con il suo pastore tedesco. Gli ultimi ospiti stavano lasciando la casa. Wallander fece un cenno con il capo all'agente con il cane che si chiamava Eskilsson. Il cane che era ormai vecchio e prestava servizio da molti anni si chiamava Saetta.

Il cane trovò subito una traccia sotto il pergolato e incominciò a tirare verso la siepe. Cercava di infilarsi proprio dove Nyberg aveva trovato le tracce di sangue. Eskilsson e Wallander controllarono un altro punto dove la siepe era rada e, passandole attraverso, arrivarono alla carreggiata per i trattori che divideva la proprietà dal campo. Il cane trovò nuovamente la traccia e tirò verso il campo e un largo sentiero che portava lontano dalla casa di Carlman. Su suggerimento di Wallander, Eskilsson lo sciolse e gli disse di cercare. Wallander sentì improvvisamente aumentare la tensione. Il cane annusò lungo il sentiero e arrivò alla fine del campo di colza. Per un attimo sembrò avesse perso la traccia. Poi la ritrovò e continuò ad annusare verso un'altura, vicina a uno stagno pieno d'acqua solo a metà. Sull'altura, la traccia svanì. Eskilsson lo spinse in diverse direzioni, ma il cane non ritrovò più la traccia.

Wallander si guardò intorno. Sull'altura c'era un vecchio albero piegato

dal vento. I resti di una ruota di bicicletta arrugginita spuntavano dal suolo. Wallander raggiunse l'albero e guardò giù verso il giardino. Da quel punto, si aveva una panoramica perfetta di tutto il giardino. Con un binocolo, sarebbe stato possibile distinguere in qualsiasi momento chiunque si fosse trovato fuori dalla casa. Improvvisamente Wallander si sentì raggelare. La sensazione che qualcun altro, quella stessa notte, un essere che non conosceva, fosse stato in quello stesso punto in precedenza, lo riempiva di inquietudine. Ritornò al giardino. Hansson e Svedberg erano seduti sulla scala che portava alla casa. I loro volti erano grigi dalla stanchezza.

«Dov'è Ann-Britt?» chiese Wallander.

«Sta controllando gli ultimi ospiti» rispose Svedberg.

«E Martinsson? Che cosa sta facendo?»

«Sta telefonando.»

Wallander si sedette sui gradini a fianco degli altri due. Il sole dava già un piacevole senso di calore.

«Dobbiamo cercare di tenere duro ancora un po'» disse. «Quando Ann-Britt ha finito, torniamo a Ystad. Dobbiamo fare una panoramica e decidere su come procedere.»

Nessuno dei due rispose. Non ce n'era bisogno. Ann-Britt uscì dalla casa e li raggiunse. Si accovacciò davanti ai tre.

«Che così tante persone abbiano visto così poco...» disse con un tono stanco. «È al di là delle mie capacità di comprensione.»

Eskilsson passò con il suo cane. Poi, dal pergolato si udì la voce irritata di Nyberg.

Martinsson spuntò da dietro l'angolo della casa. In mano teneva un cellulare.

«Forse è irrilevante proprio adesso» disse. «Ma è arrivata una comunicazione dall'Interpol. Hanno inviato una conferma positiva sulla ragazza che si è data fuoco nel campo di colza. Credono di sapere chi fosse.»

Wallander lo guardò meravigliato.

«La ragazza nel campo di colza di Salomonsson?»

«Sì.»

Wallander si alzò.

«Chi è?»

«Non so. Ma c'è un messaggio alla centrale.»

Qualche minuto dopo, lasciarono Bjäresjö e tornarono a Ystad.

12.

Dolores Maria Santana.

Erano le sei meno un quarto del mattino del giorno della festa di mezza estate, quando Martinsson lesse la trascrizione del messaggio dell'Interpol che ridava un'identità alla ragazza che si era bruciata nel campo di colza.

«Da dove viene?» chiese Ann-Britt Höglund.

«La comunicazione viene dalla Repubblica Dominicana» rispose Martinsson. «È stata inviata via Madrid.»

Poi si guardò intorno perplesso.

Ann-Britt Höglund capì il motivo della sua perplessità.

«La Repubblica Dominicana occupa l'altra metà dell'isola dove si trova Haiti» disse Ann-Britt. «Nelle Indie Occidentali. Non si chiama Hispaniola?»

«Come diavolo ha fatto ad arrivare fino in Svezia» disse Wallander. «Nel campo di colza di Salomonsson? Chi è? Cosa scrive ancora l'Interpol?»

«Non ho ancora finito di controllare tutti i dettagli» disse Martinsson. «Ma se capisco bene, è stata inoltrata una richiesta di ricerca da parte di suo padre e la denuncia della sua scomparsa risale a novembre dell'anno scorso. La denuncia è stata originariamente fatta in una città che si chiama Santiago.»

«Non è in Cile?» interruppe Wallander sorpreso.

«Questa città si chiama Santiago de los Treinta Caballeros» disse Martinsson. «Chissà se è indicata su qualche carta geografica?»

«Vado a cercare un atòante» disse Svedberg.

Tornò qualche minuto più tardi scuotendo il capo.

«Doveva essere l'atlante personale di Björk» disse. «Non lo trovo.»

«Telefona a qualche librario e sveglialo» disse Wallander. «Voglio un atlante.»

«Ti rendi conto che non sono ancora le sei del mattino della festa di mezza estate?» chiese Svedberg.

«Non possiamo farne a meno. Telefona. E manda un'auto a prendere l'atlante.»

Wallander prese alcune banconote da cento corone dal portafoglio e le diede a Svedberg, che si affrettò a uscire per telefonare a un libraio. Dopo qualche minuto, riuscì a contattare un libraio mezzo addormentato e a mandare un'auto a prendere l'atlante.

Si erano versati del caffè, erano andati nella sala riunioni e avevano

chiuso la porta. Hansson aveva lasciato detto che, per un'ora, nessuno avrebbe dovuto disturbarli, fatta eccezione per Nyberg. Wallander guardò le persone intorno al tavolo. Il suo sguardo si fissò su volti grigi e stravolti dalla stanchezza e subito si chiese che aspetto avesse egli stesso.

«Parleremo della ragazza nel campo di colza più tardi» iniziò. «Ora dobbiamo concentrarci su quello che è successo questa notte. E tanto vale constatare, fin dall'inizio, che la persona che ha colpito è la stessa che ha ucciso Gustaf Wetterstedt. I modi sono gli stessi, anche se Carlman è stato colpito alla testa, mentre Wetterstedt ha avuto la spina dorsale spezzata. Ma entrambi sono stati scotennati.»

«Non ho mai visto niente di simile» disse Svedberg. «L'individuo che ha commesso questi due delitti non può essere che una persona assolutamente bestiale.»

Wallander alzò la mano per interromperlo.

«Fatemi finire di parlare» continuò. «Siamo inoltre a conoscenza di un'altra circostanza. Arne Carlman era un antiquario. E ora vi racconterò una cosa che ho saputo solo ieri.»

Wallander fece un resoconto della sua conversazione con Lars Magnusson e delle voci che a suo tempo circolavano su Gustaf Wetterstedt.

«In altre parole, abbiamo un possibile punto di contatto fra i due» concluse. «La parola chiave e il tratto d'unione è l'arte, i furti di opere d'arte e le gallerie d'arte. Se, da qualche parte, riusciamo a trovare il punto che li unisce forse riusciremo a trovare l'autore dei delitti.»

Nella stanza piombò il silenzio. Tutti sembravano riflettere su quello che Wallander aveva appena detto.

«In altre parole, sappiamo su cosa concentrare le indagini» continuò Wallander. «Cercare il punto in comune fra Carlman e Wetterstedt. Ma questo non significa che il problema sia risolto. Ne rimane un altro.»

Li guardò e capì che sapevano a cosa si riferisse.

«Quest'uomo può colpire ancora» disse Wallander. «Non sappiamo perché abbia ucciso Wetterstedt e Carlman. Di conseguenza, non sappiamo neppure se sia alla caccia di altre persone. L'unica cosa in cui possiamo sperare è che quelli che sono minacciati lo capiscano da soli.»

«C'è un'altra cosa che non sappiamo ancora» disse Martinsson. «Quest'uomo è pazzo o no? Non sappiamo se il movente sia vendetta o altro. Non possiamo nemmeno essere sicuri che l'assassino non si sia creato un movente che non ha assolutamente niente a che fare con la realtà. Nessuno può dire come funzioni un cervello malato.»

«Naturalmente hai ragione» rispose Wallander. «Credo che avremo a che fare con molti elementi incerti.»

«Forse abbiamo solo visto l'inizio» disse Hansson cupamente.

«È possibile che siamo arrivati a quel terribile momento in cui dobbiamo ammettere che un serial killer ci è capitato fra capo e collo?»

«Può essere proprio così» rispose Wallander risoluto. «È per questo motivo che penso abbiamo bisogno di una mano dall'esterno. In primo luogo dal dipartimento di Psichiatria legale di Stoccolma. Il modo di agire di questo individuo è assolutamente straordinario, soprattutto tenendo conto del fatto che prende gli scalpi, e solo loro possono essere in grado di creare quello che si chiama un profilo psicologico del colpevole.»

«Questo individuo ha già ucciso prima?» chiese Svedberg. «O si è scatenato solo adesso?»

«Non so» rispose Wallander. «Ma è molto cauto. Ho la quasi certezza che pianifichi con molta cura quello che deve fare. Quando arriva il momento di colpire, lo fa senza esitazione. Possono esserci almeno due motivi per questo. Il primo è che non vuole assolutamente essere preso. Il secondo è che, in qualsiasi caso, non vuole essere interrotto prima di avere finito con quello che ha deciso di fare.»

Le ultime parole di Wallander avevano creato nei presenti un senso di disagio e inquietudine palese.

«Questo è quello che abbiamo come punto di partenza» disse concludendo. «Dov'è il punto di contatto fra Wetterstedt e Carlman? Dove si incontrano le loro due linee? È quello che dobbiamo scoprire. E dobbiamo farlo nel più breve tempo possibile.»

«Inoltre, forse è meglio che ci rendiamo conto che non sarà più possibile lavorare in santa pace» disse Hansson. «I giornalisti ci arriveranno addosso a nugoli. Sanno che Carlman è stato scotennato. Hanno avuto la notizia che sognavano. Per qualche strano motivo, sembra che gli svedesi amino leggere le cronache di atti di violenza quando sono in vacanza.»

«Forse non tutto il male viene per nuocere» disse Wallander. «Forse servirà da avvertimento per quelli che possono avere un eventuale motivo per avere paura, perché sono consci di essere sulla lista invisibile.»

«Sarebbe opportuno fare presente che vogliamo informazioni» disse Ann-Britt Höglund. «Se, supponendo che tu abbia ragione, l'assassino ha una lista di cui segue l'ordine, e può essere possibile che alcune persone capiscano che forse anche le loro vite sono minacciate, allora dovrebbe esserci una possibilità che qualcuno di loro sappia, o almeno intuisca, chi

possa essere l'assassino.»

«Hai ragione» disse Wallander. Poi si rivolse a Hansson.

«Convoca una conferenza stampa appena possibile. Diremo esattamente tutto quello che sappiamo. Che stiamo cercando un colpevole. E che abbiamo bisogno di tutte le informazioni che ci possono essere date.»

Svedberg si alzò e andò ad aprire una finestra. Martinsson sbadigliò sonoramente.

«Siamo tutti stanchi» disse Wallander. «Eppure dobbiamo continuare. Cercate di dormire quando e come potete.»

Qualcuno bussò alla porta. Un agente consegnò un atlante. Lo aprirono, lo posarono sul tavolo e cercarono la Repubblica Dominicana e la città Santiago.

«Dovremo aspettare con le indagini sulla ragazza» disse Wallander. «Adesso non ce la facciamo.»

«Manderò una risposta all'Interpol in ogni caso» disse Martinsson. «E possiamo sempre chiedere di ricevere informazioni più dettagliate sulla sua scomparsa.»

«Mi chiedo come sia arrivata fino in Svezia» borbottò Wallander.

«Il messaggio dell'Interpol dice che ha diciassette anni» affermò Martinsson. «Ed è alta 160 centimetri.»

«Manda una descrizione della collana» disse Wallander. «Se il padre può identificarla allora siamo sicuri.»

Alle sette e dieci lasciarono la sala riunioni. Martinsson andò a casa per parlare con la sua famiglia e spiegare che la gita all'isola di Bornholm era rinviata. Svedberg andò a farsi una doccia. Hansson sparì lungo il corridoio per andare a organizzare l'incontro con la stampa. Wallander seguì Ann-Britt Höglund nella sua stanza.

«Lo prenderemo?» chiese Ann-Britt seria.

«Non lo so» disse Wallander. «Abbiamo una pista che sembra buona. Possiamo cancellare l'ipotesi che si tratti di un assassino che uccide chiunque capiti sulla sua strada. Vuole qualcosa. Gli scalpi sono i suoi trofei.»

Ann-Britt si era seduta, mentre Wallander restava appoggiato contro lo stìpite della porta.

«Perché una persona prende dei trofei?» chiese Ann-Britt.

«Per farne bella mostra.»

«Per sé o per gli altri?»

«Entrambe le cose.»

Improvvisamente capì perché gli avesse fatto la domanda sui trofei.

«Pensi che abbia preso gli scalpi per farli vedere a qualcuno?»

«In ogni caso, non si può escluderlo.»

«No» disse Wallander. «Non si può escluderlo. Quello come tutto il resto.»

Wallander stava per uscire dalla stanza, quando si ricordò di qualcosa.

«Ti occupi tu di telefonare a Stoccolma?» chiese.

«È il giorno della festa di mezza estate» disse Ann-Britt. «Non credo che ci sia qualcuno di turno.»

«In quel caso, cerca qualcuno a casa» disse Wallander. «Dato che non sappiamo se deciderà di colpire ancora, non abbiamo tempo da perdere.»

Wallander tornò nel suo ufficio e si lasciò andare pesantemente sulla sedia riservata ai visitatori. Sentiva le gambe pesanti. La testa sembrava gli stesse scoppiando per la stanchezza. Si lasciò scivolare, l'appoggiò contro la spalliera della sedia e chiuse gli occhi. Si addormentò in un attimo.

Si svegliò di soprassalto quando qualcuno bussò alla porta del suo ufficio. Guardò l'orologio da polso e vide che aveva dormito quasi un'ora. Il mal di testa era rimasto. Senti però che una buona parte della stanchezza era passata.

Affacciato alla porta c'era Nyberg. Aveva gli occhi rossi e i capelli arraffati.

«Non avevo intenzione di svegliarti» disse scusandosi.

«Stavo solo dormicchiando» rispose Wallander. «Hai delle novità?»

Nyberg scosse il capo.

«Non molte. L'unica cosa a cui posso pensare, è che l'individuo che ha ucciso Carlman deve avere i vestiti pieni di sangue. Se capisco gli esami di medicina legale, credo che si possa affermare che il colpo è stato vibrato dall'alto. Questo significa che la persona che impugnava l'ascia era molto vicina alla vittima.»

«Sei sicuro che sia stata un'ascia?»

«Non sono sicuro di niente» disse Nyberg. «Può anche essere stata una grossa sciabola. O qualcos'altro. Ma la testa sembrava un tronco di legno spaccato in due.»

Immediatamente Wallander si senti poco bene.

«È sufficiente» disse. «I vestiti del colpevole sono imbrattati di sangue. Qualcuno può averlo visto. Comunque, questo esclude gli ospiti della festa. Nessuno di loro aveva i vestiti macchiati di sangue.»

«Abbiamo cercato lungo la siepe» continuò Nyberg. «Abbiamo continuato lungo un campo di colza e su fino a un'altura. Il contadino, che è il

proprietario della terra che circonda la casa di Carlman, è venuto a chiederci se poteva iniziare il raccolto della colza. Gli ho detto di sì.»

«Hai fatto bene» disse Wallander. «Il raccolto sembra essere in ritardo quest'anno.»

«Penso di sì» disse Nyberg. «È già estate.»

«E l'altura?» chiese Wallander.

«Qualcuno c'è stato» disse Nyberg. «L'erba è calpestata. In un posto sembra che qualcuno si sia seduto. Abbiamo preso dei campioni di terra e dell'erba.»

«Niente altro?»

«Non credo che la vecchia bicicletta abbia alcun interesse per noi» disse Nyberg.

«Il cane ha perso la traccia» disse Wallander. «Come mai l'ha persa?»

«A dire il vero dovresti chiedere a Eskilsson» rispose Nyberg. «Ma è possibile che, improvvisamente, una sostanza estranea sia così forte che il cane perde l'odore che stava seguendo prima. Il fatto che una traccia possa sparire senza motivo può avere diverse spiegazioni.»

Wallander meditò su quello che Nyberg aveva detto.

«Adesso vai a casa a dormire» disse Wallander. «Sembri sfinito.»

«È esattamente come mi sento» rispose Nyberg.

Appena Nyberg se ne andò, Wallander andò nella cucina della mensa e si preparò un panino. L'addetta alla reception gli portò un mucchietto di bigliettini di messaggi telefonici. Li controllò e vide che erano telefonate di giornalisti. Pensò che forse avrebbe dovuto andare a casa a cambiarsi. Invece, improvvisamente, decise di fare un'altra cosa. Bussò alla porta dell'ufficio di Hansson e poi gli disse che sarebbe tornato alla casa di Carlman.

«Ho convocato la conferenza stampa per l'una» disse Hansson.

«Per quell'ora sarò di ritorno» rispose Wallander. «Ma, a meno che non succeda qualcosa di importante, non voglio che nessuno mi cerchi mentre sono lì. Ho bisogno di riflettere.»

«E hai bisogno di dormire, come tutti noi» disse Hansson. «Non avrei mai potuto immaginare che qualcosa di così infernale potesse succedere.»

«Capita quando uno meno se lo aspetta» disse Wallander.

Guidò verso Bjäresjö nel magnifico mattino d'estate con i finestrini abbassati. Pensò che doveva assolutamente fare visita a suo padre. Doveva anche telefonare a Linda. Il giorno successivo Baiba sarebbe ritornata a Riga dal suo viaggio a Tallin. In meno di quattordici giorni, il suo periodo

di ferie sarebbe iniziato.

Parcheggiò l'auto vicino al nastro di delimitazione che circondava l'intera proprietà di Carlman. Gruppetti di curiosi si erano formati lungo la strada. Wallander fece un cenno di saluto al poliziotto che era di guardia. Poi girò intorno al giardino e seguì il sentiero che portava sull'altura. Arrivato nel luogo dove il cane aveva perso la traccia, si fermò e si guardò intorno. *Ha scelto il posto con cura. Da qui poteva vedere tutto quello che succedeva nel giardino. Aveva anche potuto sentire la musica. La sera tardi il giardino si era svuotato. I partecipanti alla festa avevano confermato che tutti avevano lasciato il giardino per entrare in casa. Verso le undici e mezza, Carlman e Madelaine Rhedin escono in giardino e si avviano verso il pergolato. E adesso che cosa fai?*

Wallander non rispose alla propria domanda. Si volse invece e osservò l'altro lato dell'altura. Ai piedi dell'altura passava una carreggiata. Percorse il pendio erboso finché non la raggiunse. In una direzione portava a un boschetto, nell'altra portava a una strada secondaria che si congiungeva poi con la statale per Malmö e Ystad. Wallander entrò nell'ombra di un gruppo di faggi. I raggi del sole risplendevano attraverso le foglie. Dalla terra saliva un odore piacevole. La carreggiata finiva in un'area disboscata dove erano stati accatastati dei tronchi ripuliti dai rami, pronti per essere portati via. Wallander cercò, senza trovarlo, un sentiero che portasse fuori da quell'area. Cercò di immaginare la carta stradale. Chiunque avesse voluto raggiungere la strada principale sarebbe stato obbligato a passare due casette e un certo numero di campi. Calcolò che la distanza fino alla strada principale poteva essere di due chilometri. Poi tornò sui propri passi e continuò nella direzione opposta. Contando i passi, calcolò di avere percorso meno di un chilometro per raggiungere l'incrocio della strada secondaria con l'autostrada E65. Sulla strada secondaria c'erano innumerevoli tracce di pneumatici. Su un lato della strada c'era una delle baracche della società per la manutenzione delle strade. Vide che la porta era chiusa. Si guardò intorno attentamente. Poi andò sul retro della baracca. C'erano un telone piegato e dei tubi di ferro. Stava per andarsene, quando qualcosa sul terreno attirò la sua attenzione. Si chinò e vide che era un pezzo di carta che era stato strappato da un sacchetto marrone. Il pezzo di carta era coperto da macchie scure. Lo prese con cautela e lo tese verso l'alto tenendolo fra l'indice e il pollice. Non poteva dire che tipo di macchie fossero. Rimise con cautela il pezzo di carta a terra. Per qualche minuto controllò accuratamente l'area intorno al retro della baracca. Ma fu solo quando guardò sotto la

baracca, che poggiava su quattro blocchi di cemento, che trovò i resti del sacchetto di carta. Si chinò, allungò un braccio e lo tirò verso di sé. Vide subito che era il sacchetto da cui il pezzo di carta era stato strappato. Non c'era traccia di macchie sul sacchetto. Rimase immobile a pensare. Poi posò il sacchetto e telefonò alla centrale. Trovò Martinsson che era appena tornato da casa sua.

«Ho bisogno di Eskilsson e del suo cane» disse Wallander.

«Dove sei? È successo qualcosa?»

«Sono vicino alla casa di Carlman» rispose Wallander. «Voglio solo assicurarmi di una cosa.»

Martinsson promise di contattare Eskilsson. Wallander gli spiegò dove si trovasse.

Mezz'ora più tardi, Eskilsson arrivò con il suo cane. Wallander spiegò che cosa doveva fare.

«Vai nel punto dove il cane ha perso la traccia» disse. «Poi torna qui.»

Eskilsson si avviò. Tornò dopo circa dieci minuti. Wallander notò che il cane aveva smesso di cercare. Ma appena furono vicini alla baracca lo vide reagire. Eskilsson guardò Wallander cercando di capire.

«Lascialo» disse Wallander.

Il cane andò diritto al pezzo di carta. Ma quando Eskilsson cercò di fargli continuare la ricerca, il cane smise di reagire. La traccia era nuovamente scomparsa.

«È sangue?» chiese Eskilsson indicando il pezzo di carta.

«Credo di sì» disse Wallander. «In ogni caso abbiamo trovato qualcosa che si collega all'uomo che è stato sull'altura.»

Eskilsson e il suo cane se ne andarono. Wallander stava per telefonare a Nyberg, quando si accorse di avere in una delle tasche un sacchetto di plastica. Si ricordò di averlo preso mentre i tecnici della scientifica stavano controllando la villa di Wetterstedt. Infilò con cura il pezzo di carta nel sacchetto di plastica. *Non puoi avere impiegato più ài qualche minuto per arrivare qui dal giardino di Carlman. Probabilmente avevi una bicicletta. Ti sei cambiato i vestiti macchiati di sangue. Ma hai anche pulito qualche cosa. Forse un coltello o un'ascia. Poi te ne sei andato, in direzione di Malmö o di Ystad. Con tutta probabilità hai attraversato la strada principale e hai scelto una di quelle secondarie che attraversano questa zona un po' dappertutto. Fino a qui riesco a seguirti. Ma non più in là.*

Wallander ritornò alla casa di Carlman. Chiese a uno dei poliziotti di guardia se la famiglia fosse ancora in casa.

«Non ho visto nessuno. Però nessuno è uscito.»

Wallander annuì e si avviò verso la sua automobile. Il numero di curiosi al di là del cordone era aumentato. Wallander li osservò chiedendosi perché la gente fosse disposta a sacrificare una bella mattina d'estate per il solo piacere di potere annusare del sangue.

Fu solo dopo essersi allontanato che si rese conto di avere notato qualcosa di importante senza però reagire. Diminuì la velocità cercando di ricordarsi che cosa fosse.

Aveva a che fare con le persone radunate al di là del nastro di delimitazione. A che cosa aveva pensato? Alle persone che sacrificano una mattina d'estate per annusare sangue?

Frenò e portò l'auto nella direzione opposta. Quando raggiunse nuovamente la casa di Carlman, i gruppi di curiosi erano ancora radunati al di là del nastro. Wallander si guardò intorno senza riuscire a trovare una qualche spiegazione a quella sua improvvisa sensazione. Chiese al poliziotto se qualcuno dei curiosi se ne fosse appena andato.

«Forse. Vanno e vengono tutto il tempo.»

«Ti ricordi di qualcuno in particolare?»

Il poliziotto cercò di ricordare.

«No.»

Wallander tornò alla sua automobile.

Erano le nove e dieci della mattina del giorno di mezza estate.

13.

Poco prima delle nove e mezza, quando Wallander ritornò alla centrale di polizia, la ragazza alla reception lo informò che qualcuno lo aspettava nel suo ufficio. Per una volta, Wallander perse totalmente il controllo di se stesso e cominciò a bestemmiare e a inveire contro la ragazza che era un sostituto per il periodo estivo. Gridò che nessuno, non importa chi, doveva essere lasciato ad aspettare nel suo ufficio. Poi attraversò il corridoio con passi furiosi e apri con rabbia la porta del suo ufficio.

Seduto sulla sedia dei visitatori suo padre lo fissò.

«Non mi sembra il modo di aprire una porta» disse il padre di Wallander. «Si potrebbe quasi pensare che tu sia arrabbiato.»

«Mi hanno detto che qualcuno aspettava nel mio ufficio» disse sorpreso cercando di scusarsi. «Ma non sapevo che fossi tu.»

Wallander pensò che quella era la prima volta che suo padre gli faceva

visita alla centrale di polizia. Non era mai successo prima. Negli anni in cui Wallander aveva portato l'uniforme, il padre lo aveva fatto entrare in casa solo se indossava abiti civili. Ma ora era seduto lì e Wallander notò che indossava il suo miglior vestito.

«Devo dire che sono sorpreso» disse Wallander. «Chi ti ha portato qui?»

«Ho una moglie che è in possesso sia di una patente che di un'automobile» rispose il padre. «Mentre io ti faccio visita, è andata a trovare un suo parente. Hai visto la partita ieri sera?»

«No, stavo lavorando.»

«È stata eccezionale. Mi ha fatto ricordare il 1958, quando il campionato del mondo di calcio si è svolto in Svezia.»

«Ma non hai mai avuto alcun interesse per il calcio.»

«Il calcio mi è sempre piaciuto.»

Wallander lo guardò perplesso.

«Non lo sapevo.»

«Sono tante le cose che non sai. Nel 1958, la Svezia aveva un terzino che si chiamava Sven Axbom. Mi ricordo che aveva grosse difficoltà con una delle ali del Brasile. Te ne sei scordato?»

«Quanti anni avevo nel 1958? Ero appena nato allora.»

«Non hai mai avuto un gran senso del palleggio. Forse è per questo che sei diventato un poliziotto?»

«Ho scommesso che avrebbe vinto la Russia» disse Wallander.

«Ci credo davvero» disse il padre. «Io stesso ho pronosticato 2-0. Gertrud è stata più cauta. Credeva che sarebbe finita 1-1.»

«Vuoi un caffè?» chiese Wallander.

«Volentieri.»

Wallander usd per andare a prendere il caffè. Nel corridoio si imbatté in Hansson.

«Fai in modo che non venga disturbato per la prossima mezz'ora» gli disse.

Hansson aggrottò la fronte preoccupato. «Devo assolutamente parlarti.»

Il modo affettato di parlare che Hansson aveva usato, irritò Wallander.

«Fra mezz'ora» ripeté Wallander. «Allora puoi parlarmi quanto vuoi.»

Ritornò nel suo ufficio e chiuse la porta. Il padre prese la tazza di plastica. Wallander si sedette dietro la scrivania.

«Devo ammettere che non me lo aspettavo» disse. «Non avrei mai creduto di vederti in una centrale di polizia.»

«È una sorpresa anche per me» rispose il padre. «Non sarei venuto se

non fosse stato assolutamente necessario.»

Wallander posò la tazza sulla scrivania. Avrebbe dovuto capire subito che solo qualcosa di molto importante, avrebbe spinto suo padre a venire a trovarlo nella centrale della polizia.

«È successo qualcosa?» chiese Wallander.

«Nulla, al di là del fatto che sono malato» rispose suo padre semplicemente.

Immediatamente Wallander sentì un crampo allo stomaco.

«Come sarebbe a dire?» chiese.

«Sto perdendo la ragione» continuò suo padre senza scomporsi. «È una malattia che ha un nome che non ricordo. È come diventare senili. Dicono che possa rendere un po' furiosi. Ed è molto veloce.»

Wallander sapeva di cosa suo padre stesse parlando. Si ricordò che la madre di Svedberg era stata colpita dalla stessa malattia. Ma neanche lui riusciva a ricordarne il nome.

«Come fai a saperlo? Sei stato da un medico? Perché non mi hai detto niente prima?»

«Sono persino stato da uno specialista a Lund» rispose il padre. «Gertrud mi ci ha portato con l'automobile.»

Suo padre si fece silenzioso e bevve il caffè. Wallander non sapeva cosa dire.

«In verità sono venuto per chiederti una cosa» disse il padre fissandolo. «Spero che non sia chiedere troppo.»

In quello tesso momento, squillò il telefono. Wallander alzò il ricevitore e lo posò sul tavolo senza rispondere.

«Ho tempo, posso aspettare» disse suo padre.

«Ho lasciato detto che non volevo essere disturbato. Dimmi piuttosto che cosa vuoi.»

«Ho sempre sognato di andare in Italia» disse il padre. «Prima che sia troppo tardi, vorrei fare un viaggio in Italia. E ho pensato che potresti venire con me. Gertrud non ha niente da fare in Italia. Non credo neanche che le piaccia. E poi voglio pagare tutto io. Ho abbastanza per farlo.»

Wallander guardò suo padre. Seduto lì sulla sedia, sembrava piccolo e rimpicciolito. Era come se solo adesso, d'improvviso, dimostrasse l'età che aveva veramente. Quasi ottant'anni.

«Naturalmente voglio fare un viaggio in Italia» disse Wallander. «Quando avevi pensato di andarci?»

«Forse è meglio non aspettare troppo» rispose. «Ho sentito che a set-

tembre non fa troppo caldo. Ma forse tu non hai tempo?»

«Posso sempre prendere una settimana di ferie senza problemi. Ma forse tu avevi pensato di stare via più a lungo?»

«Una settimana andrà bene.»

Il padre si chinò in avanti e posò la tazza sulla scrivania. Poi si alzò.

«Adesso non ti disturbo più a lungo» disse. «Aspetterò Gertrud di fuori.»

«Perché non rimani ad aspettare qui?» disse Wallander.

Suo padre fece un gesto negativo con il suo bastone.

«Tu hai molto da fare» disse. «Quello che sia, sia. Aspetterò di fuori.»

Wallander lo accompagnò fino alla reception, il padre si sedette su una delle poltroncine.

«Non voglio che tu aspetti qui. Gertrud arriverà presto.»

Wallander annuì.

«Allora è deciso che andremo in viaggio in Italia» disse. «Vengo a trovarti appena posso.»

«Forse sarà un bel viaggio» disse suo padre. «Non si sa mai.»

Wallander lo lasciò e andò verso la ragazza della reception.

«Devo chiederti scusa» disse. «Hai fatto bene a lasciarlo entrare.»

Ritornò nel suo ufficio. Improvvisamente si accorse che gli erano venute le lacrime agli occhi. Anche se la sua relazione con il padre era difficile e caratterizzata da cattiva coscienza, Wallander provava una grande tristezza pensando che se ne stava andando. Andò alla finestra e ammirò la bella giornata estiva. *C'è stato un tempo in cui eravamo così vicini che niente poteva separarci. È stata quella volta che i Cavalieri di seta arrivarono nelle loro splendenti automobili di lusso americane e comprarono i tuoi quadri. Già allora avevi parlato di andare in Italia. Un'altra volta, solo qualche anno fa, avevi già incominciato ad andare in Italia. Fu allora che ti trovai in pigiama, una valigia in mano, in mezzo a un campo. Ma adesso faremo quel viaggio. E niente potrà impedircelo.*

Wallander tornò alla scrivania e telefonò a sua sorella a Stoccolma. La segreteria telefonica comunicava che sarebbe tornata a casa in serata.

Gli ci volle un bel po' di tempo per riuscire a mettere da parte la visita del padre e concentrarsi nuovamente sull'indagine. Si sentiva irrequieto e aveva difficoltà a concentrarsi. Continuava a rifiutare quello che aveva udito. Non voleva accettare che potesse essere vero.

Dopo avere parlato con Hansson, fece una meticolosa panoramica e valutazione dello stato attuale delle indagini. Poco prima delle undici telefo-

nò a casa di Per Akeson per comunicargli le proprie impressioni. Poi andò nel suo appartamento in Mariagatan, fece una doccia e si cambiò. A mezzogiorno era di ritorno alla centrale di polizia. Andò a prendere Ann-Britt Höglund e le raccontò del pezzo di carta sporco di sangue che aveva trovato dietro la baracca della società per la manutenzione delle strade.

«Sei riuscita a contattare uno psicologo a Stoccolma?» chiese Wallander.

«Ho trovato una persona che si chiama Roland Möller» rispose Ann-Britt. «Era nella sua casa di campagna vicino a Vaxholm. È necessario che Hansson, nella sua qualità di sostituto capo, inoltri una richiesta formale.»

«Gliene hai parlato?»

«L'ha già inoltrata.»

«Bene» disse Wallander. «Parliamo di qualcosa di completamente diverso. Se io dico che i criminali tornano sul luogo del delitto, tu cosa dici?»

«Che è sia mito e sia verità.»

«In che modo è un mito?»

«Dovrebbe essere una verità generale. Qualcosa che succede sempre.»

«E la verità che cosa dice?»

«Che in realtà capita solo qualche volta. L'esempio più classico nella storia criminale svedese viene proprio dalla Scania, la nostra regione. Il poliziotto che, all'inizio degli anni cinquanta, commise un certo numero di omicidi e che poi prendeva parte alle indagini.»

«Non è affatto un buon esempio» obiettò Wallander. «Lui era costretto a ritornare. Io parlo di quelli che ritornano di loro propria volontà. Perché lo fanno?»

«Per sfidare la polizia. Per il loro stesso amor proprio. Oppure per vedere quanto la polizia sappia in verità.»

Wallander annuì pensieroso.

«Perché mi chiedi questo?»

«Ho avuto una strana esperienza» disse Wallander. «Mentre ero laggiù, nella casa di campagna di Carlman, ho avuto la sensazione che stavo vedendo qualcuno che avevo visto anche laggiù sulla spiaggia. Quando stavamo indagando sull'assassinio di Wetterstedt.»

«C'è qualcosa che impedisca che si tratti della stessa persona?» chiese Ann-Britt sorpresa.

«Niente naturalmente. Ma questa persona aveva qualcosa di speciale. Non riesco a scoprire cosa sia.»

«Non credo di essere in grado di aiutarti.»

«Lo so» disse Wallander. «Ma d'ora in avanti voglio che qualcuno, nel modo più discreto possibile, fotografi quelli che sono al di là dei nastri di delimitazione.»

«D'ora in avanti?»

Wallander si accorse di avere detto troppo. Batté tre volte con l'indice sulla scrivania.

«Naturalmente spero che non succeda altro» disse. «Ma nel caso che...»

Wallander seguì Ann-Britt nel suo ufficio. Poi uscì dall'edificio della centrale. Suo padre non era più seduto sulla poltrona nella reception. Guidò fino al chiosco dove facevano il migliore hamburger della città e ne mangiò uno. Un termometro luminoso segnava sei gradi. All'una meno un quarto, era di ritorno alla centrale di polizia.

La conferenza stampa svoltasi nella centrale della polizia di Ystad, in quella giornata della festa di mezza estate, rimase memorabile per il modo con cui Wallander perse totalmente il controllo, lasciando poi i locali prima che tutto fosse finito. E più tardi, si era anche rifiutato di pentirsene. La maggior parte dei suoi colleghi riteneva che aveva fatto bene ad agire come aveva fatto. Il giorno dopo però, Wallander ricevette una telefonata dalla direzione generale della polizia, nel corso della quale uno zelante dirigente con mansioni di vice capo della polizia gli fece osservare la chiara inopportunità, per un poliziotto, di scagliarsi sui giornalisti insultandoli. Le relazioni fra i mass media e la polizia erano già abbastanza tese e non potevano sopportare nuove pressioni.

Accadde verso la fine della conferenza stampa. Un giornalista di uno dei quotidiani della sera si era alzato e aveva incominciato a fare pressione su Wallander con richieste di dettagli sul fatto che lo sconosciuto assassino avesse preso gli scalpi delle sue vittime. Wallander cercò, il più a lungo possibile, di mantenere il discorso su un piano in cui poteva evitare di fornire dettagli troppo macabri. Si limitò a dire che qualche ciuffo di capelli era stato strappato sia a Wetterstedt che a Carlman. Ma il giornalista non si dava per vinto. Continuò a esigere dettagli nonostante Wallander avesse rifiutato di aggiungere altro, adducendo come scusa che le analisi della squadra scientifica non erano ancora completate. A quel punto, Wallander aveva maturato un tremendo male di testa. Quando il giornalista asserì che, anche se all'inizio fare riferimento al lato tecnico dell'indagine era stato un dovere di Wallander, per evitare di dare ulteriori informazioni relative agli scotennamenti, ora, verso la fine della conferenza stampa, mantenere se-

greti dei dettagli appariva come pura ipocrisia. A quel punto, improvvisamente, Wallander ne aveva avuto abbastanza. Si era alzato e aveva sbattuto il pugno sul tavolo.

«Non permetto che il lavoro della polizia sia dettato da uno zelante giornalista che non sa porsi dei limiti!» aveva gridato.

I flash dei fotografi erano esplosi. Poi Wallander aveva concluso la conferenza stampa in fretta e furia e aveva lasciato il locale. Più tardi quando si fu calmato, aveva chiesto scusa a Hansson per essersi comportato male.

«Credo che difficilmente le tue scuse modificheranno il testo che apparirà sulle locandine dei giornali domani» aveva risposto Hansson.

«Era necessario porre un limite» disse Wallander.

«Naturalmente ti do ragione» disse Hansson. «Ma ho il presentimento che altri non lo facciano.»

«Possono sospendermi» disse Wallander. «Possono esonerarmi. Ma non riusciranno mai a farmi chiedere scusa a quei bastardi di giornalisti.»

«Le scuse saranno fatte in modo del tutto discreto dalla direzione generale della polizia al giornale» disse Hansson. «Senza che noi veniamo a saperlo.»

Alle quattro di pomeriggio, la squadra omicidi si chiuse la porta alle spalle. Hansson aveva dato ordini precisi perché non fossero disturbati. Su richiesta di Wallander, un'auto della polizia era stata mandata a prendere Per Akeson. Wallander intuiva che le decisioni che avrebbero preso quel pomeriggio sarebbero state determinanti. Era ormai necessario andare in molte direzioni diverse contemporaneamente. Tutte le porte dovevano essere tenute aperte. Ma allo stesso tempo, Wallander si rese conto che dovevano concentrarsi sulla pista principale. Dopo avere avuto due aspirine da Ann-Britt Höglund, Wallander si chiuse in se stesso per quindici minuti e pensò ancora una volta a quello che Lars Magnusson gli aveva detto e al fatto che esisteva un comune denominatore fra Wetterstedt e Carlman. O c'era qualcos'altro che aveva trascurato? Fece mente locale senza riuscire a trovare dei validi motivi per cambiare idea. Per il momento, avrebbero concentrato le indagini sulla pista principale, che riguardava il commercio e i furti di opere d'arte. Sarebbero stati obbligati a scavare in profondità attorno alle chiacchiere su Wetterstedt, ormai vecchie di trenta anni, e sarebbero stati costretti a scavare in fretta. Inoltre, Wallander non si faceva alcuna illusione sull'aiuto che avrebbero avuto lungo il percorso. Lars Magnusson aveva parlato di imprenditori di pompe funebri che facevano puli-

zia nelle sale illuminate e nei vicoli bui dove i servitori del potere si scatenavano. Era proprio lì che doveva fare luce e sarebbe stato molto difficile.

La riunione della squadra omicidi, che ebbe inizio alle quattro precise, fu la più lunga alla quale Wallander avesse mai preso parte. Rimasero dentro per quasi nove ore, prima che Hansson potesse dichiarare la riunione finita. Tutti avevano il volto grigio dalla stanchezza. Il tubetto di aspirine di Ann-Britt Höglund era andato avanti e indietro e adesso era vuoto. Una montagna di tazzine di caffè copriva il tavolo. Scatole con pizze mangiate a metà erano ammucchiate in un angolo della stanza.

Ma Wallander si rese conto che quella lunga riunione della squadra omicidi era stata una delle migliori a cui avesse mai partecipato in qualità di ispettore di polizia giudiziaria. La concentrazione era stata continua, tutti avevano contribuito con osservazioni personali e l'impostazione dell'indagine si era sviluppata quale risultato di una volontà collettiva di pensare in modo logico. Dopo che Svedberg aveva fatto un resoconto delle conversazioni telefoniche che aveva avuto con i figli di Wetterstedt e l'ultima moglie dalla quale aveva divorziato, non erano ancora riusciti a trovare un possibile movente. Inoltre, Hansson aveva avuto il tempo di parlare con l'ultraottantenne che era stato segretario del partito, nel periodo in cui Wetterstedt aveva ricoperto la carica di ministro di Grazia e Giustizia, senza però che nulla di sensazionale venisse alla luce. Gli aveva confermato che Wetterstedt era stato l'oggetto di controversie all'interno del partito. Ma mai nessuno aveva potuto non tenere conto della sua grande lealtà al partito. Martinsson aveva avuto una lunga conversazione con la vedova di Carlman. Aveva continuato a mantenere il controllo di se stessa, anche se Martinsson pensava che fosse l'effetto di tranquillanti. Né lei, né nessuno dei figli erano riusciti a immaginare un movente per il delitto che potesse essere considerato accettabile. Wallander, dal canto suo, aveva riportato la conversazione che aveva avuto con Sara Björklund, «la donna delle pulizie». Aveva quindi riferito che la lampada del lampione accanto al cancello del giardino era stata svitata. Come conclusione della prima parte della riunione, aveva raccontato del pezzo di carta sporco di sangue che aveva trovato dietro alla baracca della società per la manutenzione delle strade.

Nessuno dei presenti aveva potuto notare che per tutto il tempo aveva anche pensato a suo padre. Più tardi, aveva chiesto ad Ann-Britt Höglund se si fosse accorta di quanto poco concentrato fosse stato durante l'intera lunga serata. Ann-Britt aveva risposto che quello che le stava dicendo arrivava come una sorpresa per lei. Wallander le era sembrato più risoluto e

concentrato che mai.

Alle nove di sera, avevano aperto tutte le finestre per cambiare l'aria e avevano fatto una pausa. Martinsson e Ann-Britt avevano telefonato a casa. Wallander era finalmente riuscito a trovare sua sorella. Quando le aveva raccontato della visita del padre e che li avrebbe presto lasciati, si era messa a piangere. Wallander aveva cercato di consolarla come poteva, ma egli stesso aveva un nodo in gola. Poi si erano messi d'accordo che il giorno successivo lei avrebbe chiamato Gertrud, e che si sarebbero incontrati appena possibile. Prima di finire la conversazione, lei gli aveva chiesto se credesse veramente che il padre avrebbe sopportato il viaggio in Italia. In tutta sincerità, Wallander aveva risposto che non sapeva. Ma difese l'idea del viaggio e le ricordò come il padre, sin da quando erano ancora piccoli, avesse sognato di andare in Italia almeno una volta nella sua vita.

Durante la pausa, Wallander aveva anche cercato di trovare Linda. Dopo quindici squilli si arrese. Irritato, decise che le avrebbe dato i soldi perché si comprasse una segreteria telefonica.

Quando tornarono nella sala riunioni, Wallander aveva iniziato a parlare del punto di contatto. Era quello che dovevano cercare, senza escludere però altre possibilità.

«La vedova di Carlman è sicura che suo marito non ha mai avuto niente a che vedere con Wetterstedt» disse Martinsson. «Anche i figli non ne erano al corrente. Hanno controllato le agende di Carlman senza trovare il nome di Wetterstedt.»

«E neanche il nome di Arne Carlman era stato trovato nelle agende di Wetterstedt.»

«Dunque il punto di contatto è invisibile» disse Wallander.

«Invisibile o meglio nell'ombra. Da qualche parte dobbiamo potere trovare il punto di contatto. Se riusciamo a farlo, ci sarà forse possibile intravedere un possibile colpevole. O almeno un possibile movente. Dobbiamo scavare velocemente e in profondità.»

«Prima che colpisca ancora» disse Hansson. «Nessuno di noi sa se succederà.»

«Non sappiamo neppure chi mettere in guardia» disse Wallander. «L'unica cosa che sappiamo del colpevole, oppure dei colpevoli, è che pianificano quello che fanno.»

«Lo sappiamo?» interruppe Akeson. «Questa conclusione mi sembra un po' affrettata.»

«In ogni caso, non c'è niente che indichi che abbiamo a che fare con un

assassino occasionale che, fra l'altro, si fa prendere da un improvviso desiderio di scotennare le proprie vittime» rispose Wallander, notando che l'osservazione lo aveva irritato.

«È la conclusione che mi fa reagire» disse Per Akeson. «Questo non significa che io neghi gli indizi.»

Per un attimo l'atmosfera nella stanza si fece molto tesa. Nessuno aveva potuto evitare di notare la tensione che si era creata fra i due. In circostanze normali, Wallander non avrebbe esitato ad attaccare briga con Akeson. Ma quella sera aveva scelto di tirarsi indietro, più che altro perché era molto stanco e sapeva che sarebbe stato obbligato a tenere viva la discussione ancora per molte ore.

«Sono d'accordo» disse semplicemente. «Cancelliamo la conclusione e ci accontentiamo del fatto che probabilmente gli omicidi sono stati pianificati.»

«Domani arriverà uno psicologo da Stoccolma» disse Hansson. «Andrò a prenderlo all'aeroporto di Sturup io stesso. Speriamo che possa darci una mano.»

Wallander annuì. Poi si lasciò scappare una domanda che in verità non aveva preparato. Ma era l'occasione giusta.

«L'assassino» disse. «Cerchiamo di pensarlo, per semplificare le cose, come un uomo che agisce da solo. Che cosa vediamo davanti a noi? A che cosa pensiamo?»

«Una grande forza» disse Nyberg. «Il colpo d'ascia è stato inferro con una forza inaudita.»

«Quello che mi spaventa è il fatto che raccolga trofei» disse Martinsson. «Solo un pazzo può fare qualcosa di simile.»

«Oppure si tratta di qualcuno che usa gli scalpi per portarci su una falsa pista» disse Wallander.

«Io non ho alcuna idea» disse Ann-Britt Höglund. «Ma deve trattarsi di una persona che ha dei gravi disturbi mentali.»

Alla fine, la questione sul colpevole rimase sospesa nell'aria. Wallander propose un riesame della situazione durante il quale decisero di dare inizio a nuove indagini e l'assegnazione dei diversi compiti. Poco prima di mezzanotte, Per Akeson pose termine alla riunione comunicando che avrebbe inviato dei rinforzi alla squadra omicidi quando lo avesse ritenuto necessario. Nonostante tutti fossero molto stanchi, Wallander fece un riassunto del programma di lavoro ancora una volta.

«Nessuno di noi riuscirà a dormire molte ore nei prossimi giorni» disse

alla fine. «Inoltre, tutto questo manderà al diavolo il programma delle ferie. Ma dobbiamo metterci tutto quello che abbiamo. Non ci sono alternative.»

«Dobbiamo avere dei rinforzi» disse Hansson.

«Aspettiamo prima di prendere una decisione» disse Wallander. «Aspettiamo fino a lunedì.»

Decisero di riunirsi nuovamente il pomeriggio del giorno dopo. Nel frattempo, Wallander e Hansson avrebbero avuto una sessione con lo psicologo di Stoccolma.

Poi ognuno se ne andò per la sua strada.

Wallander si fermò accanto alla sua automobile e guardò il cielo pallido della notte.

Cercò di pensare a suo padre.

Ma ogni volta qualcosa si intrometteva.

La paura che l'assassino sconosciuto colpisse ancora.

14.

Alle sette di domenica mattina, 26 giugno, qualcuno suonò alla porta dell'appartamento di Wallander in Mariagatan al centro di Ystad. Il suono lo strappò da un sonno profondo e subito pensò che fosse il telefono. Fu solo quando il campanello suonò una seconda volta che si alzò rapidamente, cercò l'accappatoio che era sotto il letto, andò nel vestibolo e aprì la porta. Sul pianerottolo si trovò di fronte sua figlia Linda con un'amica che Wallander non aveva mai visto prima. Riconobbe a malapena sua figlia. Si era tagliata i lunghi capelli biondi molto corti e li aveva tinti di rosso. Ma soprattutto fu preso da un senso di sollievo e gioia nel rivederla. Le fece entrare e salutò l'amica di Linda, che disse di chiamarsi Kajsa. Wallander aveva un mucchio di domande. Si chiese inoltre come mai avessero suonato alla sua porta alle sette di domenica mattina. C'erano veramente treni così presto? Linda spiegò che erano arrivate la sera prima e che avevano passato la notte da una sua compagna di scuola i cui genitori erano assenti. Sarebbero rimaste da lei per tutta la settimana. Il motivo per il quale erano venute così presto, era che Linda aveva letto i giornali e si era resa conto che sarebbe stato sempre più difficile incontrare suo padre. Wallander preparò la colazione con i resti che riuscì a trovare nel frigorifero. Mentre mangiavano, gli dissero che avrebbero passato la settimana a fare le prove per il pezzo di teatro che avevano scritto. Dopodiché, sarebbero andate sul-

l'isola di Gotland per seguire un corso di teatro. Wallander le ascoltò, cercando di non fare capire di essere molto preoccupato nel constatare che Linda stava lasciando perdere il suo vecchio sogno di diventare tappezziera di mobili, e una volta imparato il mestiere di stabilirsi a Ystad per aprire un negozio. Capì che le due ragazze erano legate da una profonda amicizia. Era sicuro che, una volta arrivata a Ystad, lo avrebbe contattato. Colse l'occasione quando Kajsa andò in bagno.

«Stanno succedendo molte cose» disse. «Vorrei parlarti in tutta tranquillità. Tu e io, da soli.»

«È il tuo lato migliore» rispose Linda. «Sei sempre così felice di vedermi.»

Scrisse il suo numero di telefono e promise di venire a trovarlo ogni volta che avesse chiamato.

«Ho letto i giornali» disse. «È veramente così terribile come la descrivono?»

«È peggio» rispose Wallander. «Ho talmente tanto da fare che non so se ne avrò la forza. Mi hai trovato a casa per puro caso.»

Rimasero seduti a parlare fino alle otto, quando Hansson telefonò. Disse che era all'aeroporto di Sturup e che lo psicologo era appena arrivato da Stoccolma. Decisero di vedersi alla centrale di polizia alle nove.

«Adesso devo andare» disse a Linda.

«Anche noi dobbiamo andarcene» gli rispose.

«Il pezzo di teatro che dovete presentare ha un nome?» chiese Wallander quando arrivarono in strada.

«Non è un pezzo di teatro» rispose Linda. «È un varietà.»

«Ah» commentò Wallander mentre cercava di capire quale fosse la differenza fra un varietà e un pezzo di teatro. «E non ha ancora un titolo?»

«Non ancora» disse Kajsa.

«È possibile vederlo?» chiese Wallander cautamente.

«Quando saremo pronte» disse Linda. «Non prima.»

Wallander chiese se poteva portarle da qualche parte.

«Faccio vedere la città a Kajsa» disse Linda.

«Da quale città vieni?» chiese Wallander.

«Da Sandviken» rispose. «Non sono mai stata nella vostra regione.»

«Allora siamo pari» disse Wallander. «Io non sono mai stato a Sandviken.»

Le guardò finché non sparirono dietro l'angolo della strada. Il bel tempo continuava. Wallander sentì che avrebbe fatto ancora più caldo. La visita

inaspettata di sua figlia lo aveva messo di buon umore. Anche se non si era mai abituato al fatto che negli ultimi anni lei continuasse a fare degli esperimenti drastici con il proprio aspetto. Quella mattina, quando se l'era trovata davanti, aveva scoperto per la prima volta quello che molti gli avevano detto prima, cioè quanto Linda gli assomigliasse. Aveva improvvisamente scoperto il proprio volto in quello della figlia.

Quando arrivò alla centrale di polizia, sentì che la visita di Linda gli aveva dato nuove forze. Mentre camminava lungo il corridoio, pensò con ironia che si muoveva come quel grosso e maldestro elefante che era. Appena entrato in ufficio si tolse la giacca e la gettò sulla sedia dei visitatori. Prese il telefono ancora prima di sedersi e chiese al centralino di cercare Sven Nyberg. Prima di addormentarsi gli era venuta in mente una cosa che voleva chiarire. La telefonista impiegò cinque minuti a trovare Nyberg e a passarlo a un impaziente Wallander.

«Wallander» disse. «Ti ricordi che mi hai parlato di una bomboletta con una specie di gas lacrimogeno che hai trovato sulla spiaggia, al di là del nastro di delimitazione?»

«Certo che me ne ricordo» rispose Nyberg.

Wallander lasciò correre il fatto che Nyberg fosse chiaramente di pessimo umore.

«Pensavo che sarebbe opportuno controllare le impronte digitali» disse. «E confrontarle con quelle che riuscirai a trovare sul pezzo di carta macchiato di sangue che ho raccolto nelle vicinanze della casa di Carlman.»

«Sarà fatto» rispose Nyberg. «Ma lo avremmo fatto lo stesso, senza che tu avessi bisogno di chiederlo.»

«Lo so» disse Wallander. «Ma sai com'è.»

«Non so proprio com'è» rispose Nyberg. «Ma ti darò una risposta non appena avrò qualcosa di concreto.»

Wallander posò il ricevitore con determinazione, come a conferma della ritrovata energia. Andò alla finestra e, osservando il vecchio serbatoio idrico, preparò il programma di quello che sarebbe dovuto riuscire a fare nel corso della giornata. Per esperienza sapeva che, quasi sempre, succedeva qualcosa che avrebbe modificato i piani. Riuscire a portare a termine la metà di quello che si era ripromesso sarebbe stato un buon risultato. Alle nove uscì dal suo ufficio, andò a prendere una tazza di caffè ed entrò in una delle sale riunioni più piccole, dove Hansson aspettava con lo psicologo venuto da Stoccolma. Era un uomo sulla sessantina che si presentò come Mats Ekholm. La sua stretta di mano era forte e a Wallander fece subi-

to un'impressione positiva. Come tanti poliziotti, Wallander era stato, in altre occasioni, molto scettico sul contributo che gli psicologi potevano dare a un'indagine criminale in corso. Ma parlando con Ann-Britt Höglund, si era reso conto che la sua attitudine era infondata e possibilmente anche piena di pregiudizi. E ora, seduto allo stesso tavolo con Mats Ekholm, decise di dargli veramente la possibilità di dimostrare quello che sapeva.

Il materiale relativo all'indagine era davanti a loro sul tavolo.

«Ho letto quanto ho potuto» disse Mats Ekholm. «La mia proposta è di iniziare a parlare di quello che non è scritto nei rapporti.»

«Tutto è stato scritto» disse Hansson sorpreso. «Se c'è qualcosa che ci hanno costretto a imparare è come scrivere un rapporto.»

«Credo che lei voglia sapere che cosa pensiamo» interruppe Wallander. «Non è così?»

Mats Ekholm annuì.

«Esiste un'elementare regola psicologica che dice che i poliziotti non cercano mai nulla» disse Ekholm. «Se non si conosce l'aspetto di un colpevole, si usa un sostituto. Qualcuno che molti poliziotti hanno l'impressione di vedere solo di spalle. Ma accade spesso che l'immagine fantomatica mostri delle somiglianze con l'assassino che alla fine viene preso.»

Nella descrizione di Mats Ekholm, Wallander riconobbe le proprie reazioni. Per tutta la durata di un'indagine, cercava sempre di creare nella sua mente un'immagine del colpevole. Non cercava mai in un vuoto assoluto.

«Sono stati commessi due omicidi» continuò Mats Ekholm. «Il modo di agire è lo stesso, anche se ci sono alcune interessanti differenze. Gustaf Wetterstedt è stato ucciso alle spalle. L'assassino lo ha colpito alla schiena, non alla testa. Anche questo è interessante. Ha scelto l'alternativa più difficile. Possiamo però supporre che abbia voluto evitare di fare a pezzi la testa di Wetterstedt? Non lo sappiamo. Commesso il delitto gli strappa lo scalpo e prende il suo tempo per nascondere il corpo. Se passiamo a quello che è accaduto a Carlman, possiamo facilmente distinguere le similarità e le diversità. Anche Carlman è stato abbattuto. Anche a lui è stato strappato lo scalpo. Ma è stato ucciso dal davanti. Deve avere visto l'uomo che lo ha ucciso. Inoltre, l'assassino ha scelto un'occasione in cui un gran numero di persone si trovava nelle vicinanze. Il rischio di essere scoperto è dunque relativamente elevato. Non si preoccupa di nascondere il corpo. Capisce che è praticamente impossibile. La prima domanda che possiamo porci è semplice: cos'è più importante? Le similarità o le diversità?»

«Uccide» disse Wallander. «Ha scelto due persone. Ha preparato un pia-

no. Deve avere visitato la spiaggia vicino alla casa di Wetterstedt in svariate occasioni. Si è persino preso la briga di svitare una lampadina per oscurare l'area fra il giardino e il mare.»

«Sappiamo se, di sera, Gustaf Wetterstedt avesse l'abitudine di fare una passeggiata fino alla spiaggia?» chiese Mats Ekholm.

«No» disse Wallander. «Non lo sappiamo proprio. Ma, naturalmente possiamo scoprirlo.»

«Continua il tuo ragionamento» disse Mats Ekholm.

«In apparenza e per quanto riguarda Arne Carlman, il modello è completamente diverso» disse Wallander. «Attorniato da persone a una festa. Ma forse l'assassino non lo vedeva in quel modo? Forse ha pensato di potere sfruttare la solitudine che sembra sempre essere una parte integrante di tutte le feste? Cioè, alla fine nessuno ha visto assolutamente nulla. Riuscire ad avere particolari dettagliati, quando molte persone assembrate cercano di ricordare è una delle cose più difficili che ci siano.»

«Per avere una risposta dobbiamo esaminare le alternative che può avere avuto» disse Mats Ekholm. «Arne Carlman era un uomo d'affari sempre in movimento. Sempre circondato da persone. Forse, a parte tutto, la festa era la scelta giusta.»

«Similarità e diversità» disse Wallander. «Quale è dunque la decisiva?»

Mats Ekholm alzò le mani.

«Naturalmente è troppo presto per potere rispondere. Quello che possiamo immaginare è che pianifica le proprie azioni con cura e che ha molto sangue freddo.»

«Prende gli scalpi» disse Wallander. «Raccoglie trofei. Che cosa significa questo?»

«Esercita il potere» disse Mats Ekholm. «I trofei sono la prova delle sue azioni. Per lui non è un atto diverso da quello di un cacciatore che mette un paio di corna d'alce sulla parete di casa.»

«Ma la scelta di scotennare» continuò Wallander. «Perché proprio quella?»

«C'è ben poco di strano» disse Mats Ekholm. «Non vorrei sembrare cinico. Ma quale parte di una persona è più adatta a essere presa come trofeo? Il corpo di un essere umano marcisce. Un lembo di pelle con sopra dei capelli è più facile da conservare.»

«Eppure non posso fare a meno di pensare agli indiani» disse Wallander.

«Naturalmente non si può escludere che il tuo assassino abbia una fissazione con un qualche guerriero indiano» disse Mats Ekholm. «Le persone

che si trovano in un mondo al limite psichico scelgono spesso di nascondersi dietro l'identità di un'altra persona. Oppure si trasformano in una figura mitologica.»

«Un mondo ai confini» disse Wallander. «Che cosa significa?»

«Il tuo uomo ha già commesso due omicidi. Dato che non conosciamo i suoi motivi, non possiamo escludere che abbia l'intenzione di continuare. Questo significa che probabilmente ha passato il confine psichico, il che significa che si è liberato di tutte le normali inibizioni. Un essere umano può commettere un assassinio o un omicidio colposo senza premeditazione. Un assassino che ripete le proprie azioni segue leggi psicologiche diverse. Si trova in un mondo crepuscolare dove possiamo seguirlo solo in parte. Tutti i confini che esistono li ha tracciati egli stesso. In apparenza, può condurre una vita assolutamente normale. Va al lavoro ogni mattina. Può avere una famiglia e passare le serate a giocare a golf o a prendersi cura delle aiuole nel suo giardino. Può rimanere seduto sul divano con i suoi figli intorno a lui e guardare il telegiornale che dà la notizia dell'omicidio che egli stesso ha commesso. Può, senza battere ciglio, scandalizzarsi per il fatto che certi individui siano lasciati in libertà. Ha due identità diverse che controlla totalmente. Tira i propri fili. È la marionetta e il marionettista contemporaneamente.»

Wallander rimase in silenzio e pensò a quello che Mats Ekholm aveva detto.

«Chi è?» disse poi. «Che aspetto ha? Quanti anni ha? Non posso cercare una mente malata che fra l'altro, in apparenza, è completamente normale. Io posso solo cercare un essere umano.»

«È troppo presto per riuscire a dare una risposta» disse Mats Ekholm. «Ho bisogno di tempo per studiare il materiale e arrivare a tracciare un profilo psicologico dell'assassino.»

«Spero che lei non consideri questa domenica come un giorno di riposo» disse Wallander. «Abbiamo bisogno di quel profilo al più presto possibile.»

«Cercherò di presentare qualcosa per domani» disse Mats Ekholm. «Ma tu e i tuoi colleghi dovete essere consci che le difficoltà e i margini di errore sono tanti ed enormi.»

«Me ne rendo conto» disse Wallander. «Ma abbiamo lo stesso bisogno di tutto l'aiuto che ci può essere dato.»

Terminata la conversazione con Mats Ekholm, Wallander lasciò la centrale di polizia. Guidò fino al porto e andò sul molo dove alcuni giorni

prima si era seduto per cercare di formulare il discorso di commiato per Björk. Si sedette su una panchina e osservò le barche da pesca che stavano uscendo dal porto. Si sbottonò la camicia, chiuse gli occhi e volse il viso al sole. Da qualche parte, lì vicino, sentì alcuni bambini ridere. Cercò di scacciare dalla mente tutti i pensieri e di godersi il calore del sole. Ma dopo pochi minuti si alzò e si allontanò dal porto. *Il tuo uomo ha già commesso due omicidi. Dato che non conosciamo i suoi motivi, non possiamo escludere che abbia l'intenzione di continuare.* Le parole di Mats Ekholm avrebbero potuto essere le sue stesse. La sua inquietudine non sarebbe passata fino a quando non avesse trovato la persona che aveva ucciso Gustaf Wetterstedt e Arne Carlman. Wallander conosceva se stesso molto bene. La sua forza stava nel fatto che non si arrendeva mai. E, inoltre, che alle volte riusciva a dare segni di un acume acquisito improvvisamente. Ma anche il suo lato debole era facilmente identificabile. Non riusciva a evitare che la sua responsabilità professionale divenisse anche un affare personale. Il *tuo* colpevole, aveva detto Mats Ekholm. Non c'era modo migliore di descrivere il suo lato debole. L'uomo che aveva ucciso Wetterstedt e Carlman era veramente la sua propria responsabilità. Che gli piacesse o no.

Si sedette nell'auto e decise di seguire il piano che si era preparato quella stessa mattina. Si diresse verso la villa di Wetterstedt. Sulla spiaggia, i nastri di delimitazione della polizia erano stati tolti. Göran Lindgren e un uomo più anziano, che doveva essere il padre, stavano lavorando alla barca. Non si prese la briga di andare a salutarli. Aveva ancora il mazzo di chiavi, apri la porta della villa. Il silenzio era assordante. Si sedette su una poltrona di pelle nel soggiorno. Dalla spiaggia, gli giungevano vagamente dei suoni lontani. Si guardò intorno. Che cosa raccontavano gli oggetti nella stanza? L'assassino era mai entrato in quella casa? Si rese conto che non riusciva a concentrarsi. Si alzò dalla sedia e si avvicinò alla grande finestra panoramica che dava sul giardino, la spiaggia e il mare. Certamente Gustaf Wetterstedt era rimasto davanti a quella finestra molte volte. Poteva notare che il pavimento di legno era più consumato proprio in quel punto. Guardò fuori dalla finestra. Notò che qualcuno aveva chiuso l'acqua della fontana del giardino. Lasciò scorrere lo sguardo finché non ritrovò il filo del pensiero che stava seguendo in precedenza. *Il mio assassino era sull'altura che sovrasta la casa di Carlman e seguiva la festa in corso. Vi si era recato molte volte. Da lì poteva esercitare quel potere che deriva dal fatto di vedere senza essere però visto. La questione adesso è dove si trovi quell'altura dalla quale ti è stato possibile sorvegliare Gustaf Wetterstedt. Da*

dove potevi vederlo senza essere visto a tua volta? Fece il giro della casa e si fermò davanti a ciascuna finestra. Dalla finestra della cucina osservò a lungo due alberi che crescevano al di là del terreno di Wetterstedt. Ma erano giovani betulle che non avrebbero sopportato il peso di qualcuno che avesse cercato di arrampicarcisi.

Fu solo quando arrivò nello studio e guardò fuori dalla finestra che si rese conto che forse aveva trovato la risposta. Dal tetto sporgente del garage era possibile vedere direttamente nella camera. Usci dalla casa e andò verso il garage. Poté constatare che un uomo giovane e con un buon fisico avrebbe potuto aggrapparsi al bordo del tetto con un salto per poi tirarsi su. Wallander andò a prendere la scala che aveva visto sul retro della casa. La appoggiò al bordo del tetto del garage. Il tetto era coperto da uno strato di vecchia carta catramata. Dato che non era sicuro di quanto peso il tetto potesse sopportare, avanzò carponi fino a un punto da dove poteva vedere l'interno dello studio di Wetterstedt. Poi, cercò metodicamente finché non trovò il punto più lontano dalla finestra, ma dal quale poteva conservare una visuale completa. Mantenendo la posizione a carponi controllò la carta catramata. Quasi subito scopri alcune falci che si incrociavano. Vi passò sopra le punta delle dita. Qualcuno le aveva intagliate con un coltello. Si guardò intorno. Nessuno poteva vederlo, né dalla spiaggia, né dalla strada che scorreva sopra la casa di Wetterstedt. Wallander scese e rimise la scala dove l'aveva trovata. Poi, controllò accuratamente il terreno intorno alla base in pietra del garage. Trovò solo alcune pagine sporche e strappate di un fumetto che erano state portate lì dal vento. Ritornò nella casa. Il silenzio era ancora più assordante. Salì al piano superiore. Dalla finestra della camera da letto di Gustaf Wetterstedt, poteva vedere Göran Lindgren che insieme al padre stava girando la barca. Vide che bisognava essere in due per riuscire a girarla.

Eppure, ora sapeva che l'assassino aveva agito da solo, sia lì sia quando aveva ucciso Arne Carlman. Anche se le tracce erano poche, tutto il suo intuito gli diceva che la persona, che era stata seduta sul tetto del garage di Wetterstedt e sull'altura di Carlman, era una sola.

Ho a che fare con un assassino solitario, pensò. Un uomo solo che attraversa il confine e colpisce degli individui per poi scotennarli.

Erano le undici quando lasciò la casa di Wetterstedt. Quando sentì nuovamente il calore del sole, provò un grande senso di sollievo. Si fermò al self-service di una stazione di benzina Una ragazza seduta a un tavolo vicino al suo gli fece un cenno con il capo. Ritornò il saluto senza ricordarsi

subito chi fosse. Fu solo quando se ne fu andata che si ricordò che si chiamava Britta-Lena Bodén e che era cassiera in una banca. Una volta, in occasione di un'indagine criminale, l'eccellente memoria della donna gli era stata di grande aiuto.

Quando ritornò alla centrale di polizia era mezzogiorno.

Ann-Britt Höglund gli andò incontro nella reception.

«Ti ho visto arrivare dalla finestra» gli disse.

Wallander capì immediatamente che era successo qualcosa.

Teso, attese per sentire cosa voleva dirgli.

«C'è un punto di contatto» disse Ann-Britt. «Alla fine degli anni sessanta, Arne Carlman è stato in prigione. Nella prigione di Langholmen. A quei tempi Gustaf Wetterstedt era ministro di Grazia e Giustizia.»

«Quel punto di contatto non è sufficiente» disse Wallander.

«Non ho finito» continuò Ann-Britt. «Arne Carlman scrisse una lettera a Gustaf Wetterstedt. E quando uscì di prigione i due si incontrarono.»

Wallander rimase immobile.

«Come fai a saperlo?»

«Vieni nel mio ufficio e ti racconterò.»

Wallander capì che avere trovato il punto di contatto significava che erano riusati a penetrare il guscio esterno e più duro dell'indagine.

15.

Tutto era iniziato con il telefono che si era messo a squillare.

Ann-Britt Höglund stava percorrendo il corridoio per raggiungere Martinsson quando si sentì chiamare attraverso il sistema di altoparlanti. Era tornata nel suo ufficio e aveva preso la telefonata. Era un uomo che parlava a voce talmente bassa che Ann-Britt aveva pensato che fosse malato, o forse anche ferito. Quello che era riuscita a capire era che voleva parlare a Wallander. Nessun altro sarebbe andato bene, specialmente non una donna. Ann-Britt aveva spiegato che Wallander era uscito, che nessuno sapeva dove fosse, e che nessuno poteva dire quando sarebbe tornato. Ma l'uomo al telefono era stato molto ostinato, anche se parlava a voce talmente bassa che non sembrava potere essere così deciso. Per un attimo aveva pensato di passare la telefonata a Martinsson, chiedendogli di impersonare Wallander. Ma aveva lasciato perdere. Qualcosa nella voce dell'uomo le aveva fatto capire che forse, in qualche modo, conosceva la voce di Wallander.

Fin dall'inizio aveva detto che doveva comunicare informazioni impor-

tanti. Aveva chiesto se erano in relazione alla morte di Gustaf Wetterstedt. *Forse*, era stata la risposta, ancora una volta. Ann-Britt aveva capito che era necessario che l'uomo continuasse a parlare, anche se aveva rifiutato di dire il proprio nome e di dare il proprio numero di telefono.

Alla fine, era stato proprio lui a risolvere il problema. Era rimasto in silenzio talmente a lungo che Ann-Britt aveva creduto che la comunicazione fosse stata interrotta. Ma proprio in quel momento, l'uomo aveva ricominciato a parlare chiedendo il numero di fax della polizia. *Dia il fax a Wallander*, aveva detto. *A nessun altro.*

Un'ora dopo, il fax era arrivato. Ora era sul tavolo di Ann-Britt. Lo porse a Wallander che si era seduto davanti a lei sulla sedia dei visitatori. Dall'identificazione stampata sulla parte superiore del fax, lesse che era stato inviato dalla *Ferramenta Skoglund a Stoccolma.*

«Ho cercato il numero di telefono della ferramenta e ho telefonato» disse Ann-Britt. «Anche a me sembrava strano che una ferramenta fosse aperta di domenica. La segreteria telefonica mi ha dato il numero del cellulare del proprietario. Anche lui non capiva come qualcuno avesse potuto inviare un fax dal suo negozio. Stava andando a giocare a golf, ma ha promesso che avrebbe controllato. Mezz'ora dopo ha telefonato. Era sconvolto, qualcuno aveva forzato la porta posteriore ed era entrato nel negozio.»

«Strana storia» disse Wallander.

Poi lesse il testo del fax. Era scritto a mano e difficile da leggere. Wallander pensò che era ora di procurarsi degli occhiali. Non riusciva più a giustificare con la stanchezza o la fatica il fatto che le parole gli scorrevano sotto gli occhi. Il testo del messaggio passava dalla scrittura normale allo stampatello e sembrava essere stato scritto in gran fretta. Una volta letto, Wallander ripeté il testo ad alta voce, per controllare di non avere frainteso qualcosa.

«Nel 1969, Arne Carlman era in prigione a Langholmen per ricettazione e frode. A quel tempo, Gustaf Wetterstedt era ministro di Grazia e Giustizia. Carlman gli scrisse una lettera. Si vantava di questo. Quando uscì incontrò Wetterstedt. Di cosa hanno parlato? Che cosa hanno fatto? Non lo sappiamo. Poi, tutto andò bene per Carlman. Non è mai tornato in prigione. E ora due sono morti. Tutti e due.»

«Ho letto il testo correttamente?»

«Sono arrivata allo stesso risultato» disse Ann-Britt.

«Nessuna firma» disse Wallander. «E che cosa cerca di dire in verità? Come sa tutto questo? È effettivamente vero?»

«Non so» rispose Ann-Britt. «Ma ho avuto la distinta impressione che quell'uomo sapesse di cosa stava parlando. Inoltre, non è difficile controllare se, nella primavera del 1969, Carlman sia veramente stato dentro a Langholmen. Che Wetterstedt fosse allora ministro di Grazia e Giustizia lo sappiamo già.»

«Il carcere di Langholmen non è stato chiuso?» chiese Wallander.

«È successo qualche anno dopo. Nel 1975, credo. Se ti interessa sapere quando, posso controllarlo con esattezza.»

Wallander fece un cenno negativo con le mani.

«Perché voleva parlare solo con me?» chiese. «Ha dato qualche spiegazione?»

«Ho avuto la sensazione che avesse sentito parlare di te.»

«Allora, qualcuno che non pretendeva di conoscermi?»

«No.»

Wallander rimase pensieroso.

«Speriamo che quello che ha scritto sia vero. In questo caso, avremmo già stabilito un legame fra Wetterstedt e Carlman.»

«Non dovrebbe essere difficile sapere se è vero» disse Ann-Britt Höglund. «Anche se è domenica.»

«Lo so» disse Wallander. «Vado a parlare alla vedova di Carlman. Lei saprà bene se suo marito è stato in prigione.»

«Vuoi che venga con te?»

«Non ce n'è bisogno.»

Mezz'ora dopo, Wallander parcheggiava la sua auto fuori dai nastri di delimitazione a Bjäresjö. Un poliziotto annoiato leggeva un giornale seduto in un'auto della polizia. Quando si accorse della presenza di Wallander si irrigidì.

«Nyberg è ancora al lavoro?» chiese Wallander sorpreso. «Le indagini non sono ancora finite?»

«Non ho visto nessuno della scientifica» rispose l'agente.

«Chiama Ystad e chiedi perché i nastri di delimitazione non sono ancora stati tolti» disse Wallander. «La famiglia è in casa?»

«La vedova c'è di sicuro» disse l'agente. «E anche la figlia. Ma i figli sono spariti in un'auto alcune ore fa.»

Wallander entrò nel giardino. Notò che il tavolo e le panche sotto il pergolato erano stati portati via. Gli avvenimenti di qualche giorno prima sembravano del tutto irreali in quel magnifico pomeriggio d'estate. Bussò alla porta. La donna che ora era la vedova di Arne Carlman aprì subito.

Wallander constatò che era molto pallida. Quando le passò vicino sentì un vago odore di alcol. Sentì la voce della figlia di Carlman che chiedeva chi fosse. Wallander cercò di ricordare il nome della donna che camminava davanti a lui. Le aveva mai chiesto come si chiamasse? Poi si ricordò che il nome era Anita. Svedberg aveva usato quel nome durante la lunga riunione della squadra omicidi. Wallander prese posto sul divano davanti a lei. La donna accese una sigaretta e lo fissò. Anita Carlman indossava un vestito estivo chiaro. Wallander fu pervaso da un senso di disapprovazione. Anche se non aveva amato suo marito, l'uomo era stato assassinato. Alla gente dunque non importava più niente della morte? Perché non aveva potuto scegliere un vestito con colori meno vivaci?

Poi, pensò che alle volte sorprendeva se stesso con le sue idee tanto conservatrici. Il dolore e il rispetto non seguono la scala dei colori.

«Vuole bere qualcosa commissario?» chiese la donna.

«No, grazie» disse Wallander. «Sarò molto breve.»

Improvvisamente si accorse che lo sguardo della donna era stato attirato da qualcosa dietro di lui. Wallander si voltò. La figlia era entrata nella stanza in silenzio e si era seduta su una sedia. Stava fumando e dava l'impressione di essere nervosa.

«Vi dispiace se ascolto?» chiese con un tono di voce che a Wallander sembrò subito aggressivo.

«Per niente» ripose. «Perché non viene a sedersi con noi?»

«Sto bene dove sono» rispose la ragazza.

La donna, sua madre, scosse quasi impercettibilmente il capo. Per Wallander fu come se Anita Carlman avesse voluto sottolineare così la propria rassegnazione davanti alla figlia.

«In verità sono venuto qui perché oggi è domenica» iniziò Wallander. «Questo significa che è difficile ottenere informazioni dai diversi registri e archivi. Sono venuto qui perché abbiamo bisogno di una risposta il più presto possibile.»

«Non deve scusarsi perché oggi è domenica» disse la donna. «Che cosa voleva sapere?»

«Suo marito è stato in prigione nella primavera del 1969?»

Anita Carlman rispose subito e senza esitazione.

«È stato nel carcere di Langholmen dal 9 febbraio all'8 giugno. L'ho portato lì e poi sono andata a prenderlo. Era stato condannato per ricettazione e frode.»

Per un attimo, la franchezza della donna fece perdere a Wallander il pro-

prio autocontrollo. Che cosa si era veramente aspettato? Che avrebbe negato?

«Era la prima volta che subiva una condanna alla detenzione?»

«La prima e l'ultima.»

«Era stato condannato per ricettazione e frode?»

«Sì.»

«Può dirmi altro?»

«Fu condannato pur dichiarandosi innocente. Non aveva mai preso quadri rubati, né falsificato assegni. Lo avevano fatto altri usando il suo nome.»

«Sta cercando di dirmi che era innocente?»

«La questione non è di quello che sto cercando di dire o no. Arne era innocente.»

Wallander decise di cambiare l'angolo di incidenza.

«Abbiamo avuto informazioni che indicano che suo marito conosceva Gustaf Wetterstedt. Anche se lei e i suoi figli avete dichiarato che non era così.»

«Anche se conosceva Gustaf Wetterstedt, io non ne sapevo nulla.»

«Avrebbe potuto avere un contatto senza che lei lo sapesse?»

Anita Carlman pensò prima di rispondere.

«Ho grosse difficoltà a crederlo» disse poi.

Wallander si rese subito conto che la donna stava mentendo. Ma non riuscì subito a capire che cosa la bugia potesse significare. Dato che non aveva altre domande si alzò.

«Penso che riuscirà a trovare la porta di uscita da solo» disse la donna. Improvvisamente sembrava molto stanca.

Wallander si avviò verso la porta. Proprio mentre stava per passare davanti alla ragazza che era rimasta seduta e aveva osservato ogni sua mossa, lei si alzò e gli si mise davanti. Nella mano sinistra aveva una sigaretta.

Fu come se lo schiaffo che colpì Wallander sulla guancia sinistra duramente arrivasse dal nulla. Rimase talmente sorpreso che facendo un passo indietro inciampò e cadde sul pavimento.

«Perché avete permesso che accadesse?» gridò la ragazza.

Poi iniziò a colpire Wallander, che con grande difficoltà riuscì a tenerla ferma mentre allo stesso tempo cercava di alzarsi. La donna si alzò dal divano e venne in suo aiuto. Fece la stessa cosa che la ragazza aveva appena fatto con Wallander. Sferrò un colpo duro al volto della figlia. Quando si fu calmata, la donna la condusse al divano. Poi tornò verso Wallander che

era fermo in piedi con la guancia rossa, passando da un senso di rabbia a uno di sorpresa.

«È stata molto scossa da quello che è successo» disse Anita Carlman. «Ha perso il controllo di sé. Spero che lei la scuserà.»

«Forse sarebbe opportuno contattare un medico» disse Wallander notando un tremolio nella sua voce.

«L'ho già fatto.»

Wallander fece un cenno con il capo e uscì dalla porta. Era ancora scosso per il violento schiaffo. Cercò di ricordare quando fosse stata l'ultima volta che era stato colpito. Più di dieci anni fa. Stava interrogando un individuo sospettato di furto con scasso. Improvvisamente l'uomo era balzato sul tavolo e lo aveva colpito alla bocca con un pugno. Quella volta Wallander aveva colpito a sua volta. Era talmente infuriato, che il suo pugno aveva rotto il setto nasale dell'uomo. Più tardi, l'uomo aveva cercato di citarlo in giudizio per abuso di autorità e maltrattamento, ma naturalmente Wallander fu prosciolto. L'uomo non si era dato per vinto e lo aveva denunciato al difensore civico, il quale però lasciò cadere la questione senza prendere alcun provvedimento.

Ma da una donna non era mai stato colpito. Quando sua moglie Mona si turbava al punto da non riuscire più a controllarsi, gli aveva tirato degli oggetti. Ma non lo aveva mai colpito. Aveva sempre cercato di immaginare, con una certa paura, quello che sarebbe successo se lei lo avesse fatto. L'avrebbe colpita a sua volta? Dentro di sé sapeva che il rischio era grande.

Rimase nel giardino e si toccò la guancia che gli bruciava. Si accorse che tutta l'energia che aveva sentito al mattino, quando aveva visto Linda e la sua amica davanti alla porta, era svanita. Era così stanco, che non riusciva a tenere dentro quella forza aggiuntiva che gli era stata offerta.

Ritornò all'automobile. Diversi poliziotti stavano lentamente togliendo i nastri di delimitazione.

Mise una cassetta nel registratore. *Le nozze di Figaro.* Alzò il suono al massimo e la musica invase l'interno dell'auto. La guancia gli bruciava ancora. Guardò nel retrovisore e vide che era ancora rossa. Quando arrivò a Ystad guidò fino al parcheggio del grande magazzino di mobili. Tutto era chiuso, il parcheggio era deserto. Aprì la portiera dell'automobile e lasciò che la musica risuonasse tutt'intorno nello spazio vuoto. Per un attimo, la voce di Barbara Hendricks gli fece dimenticare Wetterstedt e Carlman. Ma la ragazza in fiamme correva ancora attraverso la sua mente. Il campo di colza sembrava senza fine. La ragazza continuava a correre. E continuava

a bruciare, continuava a bruciare.

Abbassò il volume della musica e incominciò ad andare avanti e indietro nel parcheggio. Come sempre, quando era pensieroso, teneva gli occhi fissi al suolo. Fu per questo che non notò il fotoreporter che lo aveva scoperto per caso e che lo fotografava con il teleobiettivo mentre, in quella giornata di estate, camminava fra i rettangoli bianchi del parcheggio dove l'unica automobile era la sua. Alcune settimane più tardi, quando Wallander, con sua grande meraviglia, aveva visto la foto che lo ritraeva nel parcheggio, aveva dimenticato di essersi effettivamente fermato lì per cercare di dare a se stesso e alle vaste indagini un punto fermo.

Quella domenica, la squadra omicidi si riunì poco dopo le due del pomeriggio. Mats Ekholm era presente e riepilogò quanto aveva detto in precedenza a Hansson e a Wallander. Ann-Britt Höglund fece circolare il fax anonimo e Wallander informò i presenti che Anita Carlman aveva confermato le informazioni anonime del fax. Non parlò invece dello schiaffo che aveva ricevuto. Quando Hansson gli chiese cautamente se poteva pensare di parlare con i giornalisti che si raccoglievano intorno alla centrale e che sembravano sapere sempre quando la squadra omicidi si riuniva, Wallander rispose negativamente.

«Dobbiamo fare capire ai giornalisti che stiamo lavorando in gruppo» disse notando quanto affettata la frase suonasse «Ann-Britt può prendersi cura di loro. Io mi rifiuto.»

«C'è qualcosa che non devo dire?» chiese Ann-Britt.

«Che abbiamo un sospetto» rispose Wallander. «Visto che infatti non è vero.»

Finita la riunione, Wallander scambiò qualche parola con Martinsson.

«Qualche novità sulla ragazza che si è bruciata viva?» chiese.

«Non ancora» rispose Martinsson.

Wallander andò nel suo ufficio. In quello stesso momento squillò il telefono. Il suono lo fece sussultare. Ogni volta che il telefono squillava, si aspettava che qualcuno gli comunicasse che un nuovo omicidio era stato commesso. Ma era sua sorella. Gli disse di avere parlato con Gertrud, l'assistente a domicilio che aveva sposato il loro padre. Non c'era alcun dubbio. Il padre era affetto dalla malattia di Alzheimer. Wallander sentì tutta la tristezza nella voce della sorella.

«Dopo tutto ha quasi ottant'anni» disse cercando di confortarla. «Prima o poi qualcosa doveva succedere.»

«Lo so, eppure...»

Wallander capì benissimo quello che lei voleva dire. Egli stesso avrebbe potuto usare la stessa frase. Troppo spesso la vita era ridotta a quella parola senza forza, *eppure*.

«Non ce la farà a fare il viaggio in Italia» disse.

«Ce la farà se lo vorrà» rispose Wallander. «Oltre tutto, gliel'ho promesso.»

«Forse dovrei venire anch'io?»

«No. Questo viaggio è suo e mio.»

Terminata la conversazione, si chiese se l'avesse ferita dicendole che non voleva che li seguisse in Italia. Scacciò quel pensiero e decise che era arrivato il momento di andare a trovare suo padre. Cercò il pezzo di carta su cui aveva scritto il numero di telefono di Linda e le telefonò. Dato che si era aspettato che fossero uscite per godersi il caldo di quella bella giornata rimase sorpreso quando Kajsa rispose subito al telefono. Quando gli passò Linda, le chiese se poteva liberarsi dalle prove e accompagnarlo a visitare il nonno.

«Può venire anche Kajsa?» aveva chiesto.

«Certamente» disse Wallander. «Ma proprio oggi preferirei che fossimo solo noi due. Devo parlarti di qualcosa.»

Mezz'ora dopo andò a prenderla a Osterportstorg. Mentre viaggiavano verso Löderup, le raccontò della visita del nonno alla centrale di polizia e della malattia.

«Nessuno può dire quanto tempo ci voglia» disse Wallander. «Ma ci lascerà. Quasi come una nave che sparisce gradualmente all'orizzonte. Noi continueremo a vedere il suo volto chiaramente. Ma per lui noi tutti saremo solo delle ombre nella nebbia. Il nostro aspetto, le nostre parole, i nostri ricordi comuni, tutto sarà sempre più offuscato per poi sparire del tutto. Avrà momenti di cattiveria senza rendersene conto. Potrà comportarsi come una persona totalmente diversa.»

Wallander notò che Linda si era intristita.

«Si può fare qualcosa?» chiese dopo un lungo silenzio.

«Solo Gertrud potrà dircelo» disse Wallander. «Ma non credo che esista alcuna medicina.»

Poi le raccontò del viaggio in Italia che voleva fare.

«Solo lui e io» disse Wallander. «Forse riusciremo finalmente a mettere in chiaro tutto quello che c'è stato fra noi in tutti questi anni.»

Quando l'automobile entrò nel cortile, Gertrud li stava aspettando sulla

soglia di casa. Linda andò subito dal nonno che dipingeva seduto nell'atelier che aveva messo su nel vecchio fienile. Wallander si sedette in cucina per parlare con Gertrud. Era come aveva pensato. L'unica cosa era continuare a vivere come al solito e aspettare.

«Pensi che ce la farà a fare il viaggio in Italia?» chiese Wallander.

«Non parla d'altro» disse Gertrud. «E se dovesse morire laggiù, a dire il vero non sarebbe la cosa peggiore che possa accadere.»

Gli raccontò che aveva preso la notizia con grande calma. Questo sorprese Wallander che aveva sempre visto come il padre diventasse pignolo per ogni piccolo malanno.

«Credo che sia arrivato al punto di rendersi conto della propria età» disse Gertrud. «Credo che lui pensi che se anche gli fosse stata offerta un'altra possibilità, non avrebbe comunque voluto viverla diversamente da come ha fatto.»

«In quella vita mi avrebbe certamente impedito di fare il poliziotto» rispose Wallander.

«Quello che ho letto sui giornali è orribile» disse. «Tutte le cose terribili che devi vedere e seguire.»

«Qualcuno deve pur farlo» disse Wallander. «Va bene così.»

Restarono tutto il pomeriggio e cenarono nel giardino. Per tutta la sera suo padre rimase singolarmente di buon umore. Pensò che probabilmente questo era in gran parte dovuto alla presenza di Linda. Quando ritornarono verso casa si erano fatte le undici.

«Gli adulti possono essere veramente puerili» disse Linda all'improvviso. «A volte lo fanno di proposito. A volte per rendersi interessanti. Ma il modo di essere infantile del nonno è completamente genuino.»

«Tuo nonno è un essere speciale» disse Wallander. «Lo è sempre stato.»

«Sai che incominci ad assomigliargli?» chiese Linda. «Per ogni anno che passa, gli assomigli sempre di più.»

«Lo so» disse Wallander. «Ma non sono sicuro che mi faccia piacere.»

La lasciò nel luogo dove era andato a prenderla. Decisero che Linda avrebbe telefonato nei giorni a venire. La guardò allontanarsi verso la scuola di Osterports e si rese conto con sorpresa che per tutta la serata non aveva rivolto un singolo pensiero alle indagini in corso. Sentì subito un senso di colpa. Ma lo mise da parte. Sapeva di non potere fare più di quello che stava già facendo.

Guidò fino alla centrale di polizia e vi rimase solo un attimo. Non c'era

nessuno degli ispettori della squadra omicidi. Constatò che i pochi messaggi per lui non erano così importanti da richiedere interventi immediati.

Andò verso casa, parcheggiò l'automobile e salì all'appartamento.

Quella notte, Wallander rimase sveglio a lungo. Aveva lasciato la finestra aperta sulla calda notte d'estate. Aveva messo un disco di Puccini. Si era versato il fondo di una bottiglia di whisky. Per la prima volta sentiva di avere ritrovato quel senso di felicità che aveva provato mentre guidava verso la cascina di Salomonsson. Era stato prima che la catastrofe colpisse. Ora si trovava nel mezzo di un'indagine caratterizzata da due condizioni fondamentali. La prima era che non avevano molto da seguire per quanto riguardava l'identità del colpevole. La seconda era che con tutta probabilità, e proprio in quel momento, l'assassino poteva essere in procinto di commettere il suo terzo omicidio. Tuttavia, Wallander credeva di potere tenere l'indagine lontana da sé a quella tarda ora della notte. Per un breve attimo, anche la ragazza in fiamme aveva smesso di correre nella sua mente. Doveva rendersi conto di non potere affrontare da solo tutti i crimini che colpivano il distretto di polizia di Ystad. Nessuno poteva.

Si stese sul divano e sonnecchiò al suono della musica e della notte d'estate con il bicchiere di whisky a portata di mano.

Qualcosa lo riportò alla superficie. Era qualcosa che Linda aveva detto mentre erano in auto. Improvvisamente, alcune delle parole della conversazione acquistarono un significato completamente diverso. Si mise a sedere sul divano aggrottando la fronte. Che cosa aveva detto? *Che gli adulti sono spesso puerili.* C'era qualcosa in quella frase che non riusciva ad afferrare. *Gli adulti sono spesso così infantili.*

Poi capì che cosa era. Non riusciva a capire come avesse potuto essere stato così sbadato e negligente. Mise le scarpe, cercò una torcia elettrica in uno dei cassetti della cucina e uscì dall'appartamento. Seguì l'Osterleden, svoltò a destra e si fermò davanti alla villa di Wetterstedt immersa nel buio. Apri il cancello del recinto del giardino. Un gatto lo fece sussultare per poi sparire come un'ombra fra i cespugli di ribes. Poi, illuminò il basamento in pietra del garage. Non impiegò molto tempo a trovare quello che cercava. Prese le pagine del fumetto fra l'indice e il pollice e le illuminò con la torcia. Era da un numero de *L'uomo mascherato.* Cercò un sacchetto di plastica nelle tasche e vi infilò le pagine del fumetto.

Poi tornò a casa. Era ancora irritato con se stesso per essere stato così negligente. Non era da lui.

Gli adulti sono come i bambini.

Un adulto avrebbe potuto benissimo restare seduto sul tetto del garage a leggere una copia de *L'uomo mascherato.*

16.

All'alba, quando Wallander si svegliò, un banco di nuvole si era alzato da ovest e aveva raggiunto Ystad poco prima delle cinque di mattina. Era lunedì 27 giugno. Non pioveva ancora però. Wallander rimase a letto cercando inutilmente di riaddormentarsi. Poco prima delle sei si alzò, fece una doccia e poi preparò il caffè. La stanchezza e la mancanza di sonno erano come un dolore continuo in tutto il corpo. Pensò con nostalgia a quando aveva avuto dieci o quindici anni di meno. Allora, per quanto poco avesse dormito, al mattino non si era mai sentito stanco. Ma quei tempi erano passati e non sarebbero mai più tornati.

Alle sette meno cinque, varcò la porta della centrale di polizia. Ebba era già arrivata e, sorridendo, gli porse i bigliettini delle comunicazioni telefoniche.

«Credevo fossi in ferie» disse Wallander stupito.

«Hansson mi ha chiesto di restare ancora qualche giorno» rispose Ebba. «Stiamo vivendo delle giornate un po' agitate ultimamente»

«Come va la mano?»

«È come ho detto. Invecchiare non è molto piacevole. Tutto va in merda.»

Wallander non riuscì a ricordarsi di avere mai sentito Ebba esprimersi così drasticamente. Soppesò rapidamente se valesse la pena di parlare della malattia di suo padre. Ma lasciò perdere. Andò a prendersi un caffè e se lo portò alla scrivania. Dopo avere dato un'occhiata ai bigliettini con le comunicazioni telefoniche, li posò sul mucchio di quelli dei giorni precedenti e telefonò a Elga. Si sentì subito in colpa perché stava usando il telefono dell'ufficio per una conversazione privata. Era abbastanza all'antica per cercare di evitare di fare pagare al suo datore di lavoro un costo che in verità era personale. Pensò alla situazione che si era creata anni prima quando Hansson si era fatto prendere dalla passione del gioco. In quel periodo, Hansson passava la metà delle sue giornate lavorative a telefonare ai diversi ippodromi alla ricerca degli ultimi pronostici di scuderia. Tutti erano al corrente della situazione, ma nessuno reagiva. Wallander era stato il solo a pensare che qualcuno doveva fare una chiacchierata con Hansson. Poi, un giorno, tutti i programmi delle corse di trotto e le schedine riempite a metà,

erano improvvisamente spariti dalla scrivania di Hansson. Dalle voci che circolavano, Wallander aveva saputo che Hansson aveva semplicemente deciso, prima di farsi troppi debiti, di smetterla di giocare.

Barba rispose al terzo segnale. Wallander era nervoso. Ogni volta che le telefonava, aveva paura che Baiba gli dicesse che voleva che la smettessero di incontrarsi. Era tanto insicuro dei sentimenti di lei quanto era sicuro dei propri. Ma ora sentì dal tono della sua voce che lei era felice. Fece subito propria quella felicità. Baiba raccontò che la decisone di fare il viaggio a Tallin era stata presa all'improvviso. Una sua amica doveva andare nella capitale e aveva chiesto a Baiba se voleva accompagnarla. Proprio quella settimana, lei non aveva corsi all'università. Il lavoro di traduzione che stava facendo non era urgente e poteva essere finito più tardi. Raccontò il viaggio con poche parole e gli chiese come andasse a Ystad. Wallander decise di non dirle che, per il momento, il loro viaggio a Skagen era incerto per via degli avvenimenti delle ultime settimane. Disse semplicemente che tutto andava bene. Decisero che Wallander avrebbe richiamato quella sera stessa. Poi rimase seduto con una mano sul telefono. Aveva iniziato subito a preoccuparsi di come lei avrebbe reagito se fosse stato obbligato a rimandare le vacanze.

Wallander pensò che quello era un lato del suo carattere che, con il passare degli anni, diventava sempre più forte e predominante. Si preoccupava di tutto. Si preoccupava perché lei era andata a Tallin, si preoccupava di potere ammalarsi, si preoccupava di rimanere addormentato, aveva paura che l'auto potesse guastarsi. Senza motivo, si circondava di nuvole minacciose. Con una smorfia, si disse che forse Mats Ekholm avrebbe potuto tracciare il suo profilo psicologico e suggerire quei provvedimenti che gli avrebbero permesso di liberarsi di tutti quei problemi che affrontava con tanto anticipo.

Fu interrotto nei suoi pensieri da Svedberg il quale, dopo aver bussato alla porta socchiusa, era entrato nel suo ufficio. Wallander notò che Svedberg non era stato attento al sole del giorno prima. La sua testa pelata aveva un colore rosso violaceo, così come la fronte e il naso.

«Non imparo mai» disse Svedberg lugubre. «Brucia come l'inferno.»

Le parole di Svedberg fecero ricordare a Wallander lo schiaffo che si era preso il giorno prima. Ma non disse niente.

«Ieri ho passato la giornata a parlare con quelli che abitano nelle vicinanze della villa di Wetterstedt. È venuto fuori che Wetterstedt aveva l'abitudine di fare lunghe passeggiate. Al mattino e alla sera. Era sempre molto

cortese e salutava le persone che incontrava. Ma non frequentava nessuno, neanche i vicini più prossimi.»

«Aveva dunque l'abitudine di fare una passeggiata alla sera?»

Svedberg controllò i propri appunti.

«Andava fino alla spiaggia.»

«Dunque era una consuetudine che si ripeteva?»

«Se ho capito bene, la risposta è sì.»

Wallander annuì.

«Proprio quello che pensavo» disse.

«Ho sentito un'altra cosa che può essere interessante» continuò Svedberg. «Un segretario capo dell'ufficio comunale ora in pensione che si chiama Lantz ha affermato che dei giornalisti di un qualche giornale hanno suonato alla sua porta il 20 giugno. Gli avevano chiesto come si poteva arrivare alla casa di Wetterstedt. In altre parole, questo vuole dire che qualcuno è entrato nella sua villa nell'ultimo giorno della sua vita.»

«E che ci sono delle fotografie» disse Wallander. «Di che giornale erano?»

«Lantz non lo sapeva.»

«Vedi di mettere qualcuno a fare telefonate in giro» disse Wallander. «Può essere importante.»

Svedberg fece un cenno con il capo e uscì dalla stanza.

«Fai qualcosa per quelle scottature» disse Wallander. «Non hanno un bell'aspetto.»

Appena Svedberg se ne fu andato, Wallander telefonò a Nyberg che, alcuni minuti dopo, entrò nell'ufficio di Wallander per prendere le pagine de *L'uomo mascherato.*

«Non credo che il tuo uomo sia arrivato in bicicletta» disse Nyberg. «Dietro alla baracca abbiamo trovato delle tracce che fanno presupporre che un motorino o una motocicletta siano passati di lì. Da quelli della società per la manutenzione delle strade, siamo riusciti a sapere che tutte le persone che usano la baracca hanno un'automobile.»

Lo sprazzo di un'immagine passò fulmineamente nella mente di Wallander senza che però riuscisse a fissarla. Annotò sul suo block-notes quello che Nyberg gli aveva appena detto.

«Che cosa ti aspetti che faccia con queste?» chiese Nyberg sventolando il sacchetto di plastica con le pagine del fumetto.

«Impronte digitali» disse Wallander. «Che forse corrispondono ad altre.»

«Credevo che fossero solo ragazzi a leggere *L'uomo mascherato*» disse Nyberg.

«No» disse Wallander. «Ti sbagli.»

Quando Nyberg se ne fu andato, per un attimo Wallander rimase indeciso su cosa fare. Rydberg gli aveva insegnato che un poliziotto deve sempre scegliere di occuparsi di ciò che è più importante al momento. Ma che cosa era più importante? Si trovavano in una fase dell'inchiesta dove tutto era molto poco chiaro e dove non era possibile dire che una cosa fosse definitivamente più importante di un'altra. Wallander sapeva che la cosa importante al momento era di fare affidamento sulla propria pazienza.

Usd nel corridoio e bussò alla porta della stanza che Mats Ekholm aveva preso in prestito. Quando udì la voce di Ekholm, aprì la porta ed entrò. Ekholm era seduto con i piedi appoggiati sulla scrivania e stava leggendo delle carte. Fece un cenno verso la sedia dei visitatori e gettò le carte sulla scrivania.

«Come va?» chiese Wallander.

«Male» rispose Ekholm. «È difficile inquadrare questa persona. È un peccato che abbiamo così poco materiale da studiare.»

«Avrebbe dovuto, in altre parole, commettere altri omicidi?»

«Per dire le cose come stanno, ci avrebbe semplificato la vita» disse Ekholm. «In molte indagini americane su serial killer condotte dall'FBI, è stato dimostrato che il successo arriva spesso al terzo o quarto omicidio della catena. A quel punto è possibile eliminare tutte quelle che sono le coincidenze e iniziare a filtrare un modello costante. Ed è questo modello che stiamo cercando. Un modello che possa essere usato come uno specchio per iniziare a vedere il cervello che gli sta dietro.»

«Che cosa si può dire di adulti che leggono fumetti?» chiese Wallander.

Ekholm alzò le sopracciglia.

«Ha qualcosa a che vedere con questo caso?»

«Forse.»

Wallander gli raccontò quello che aveva scoperto il giorno prima. Ekholm, molto concentrato, lo ascoltò con grande interesse.

«L'immaturità emotiva o la deformazione emotiva sono quasi sempre presenti in individui che commettono atti di violenza ripetitivi» disse Ekholm. «Non hanno la capacità di identificarsi nei valori di altri esseri umani. Per questo motivo non reagiscono neppure davanti alla sofferenza che causano ad altri esseri umani.»

«Non mi sembra che tutti gli adulti che leggono *L'uomo mascherato*

commettano omicidi» disse Wallander.

«Allo stesso modo come esistono esempi di serial killer che sono specialisti di Dostojevskij» rispose Ekholm. «Per riuscire a finire un puzzle, è necessario cercare i pezzi che combaciano con gli altri. O forse quelli che sono parte di un puzzle diverso.»

Wallander sentì che stava perdendo la pazienza. Non aveva mai affrontato una lunga discussione con Ekholm.

«Adesso hai avuto la possibilità di leggere il nostro materiale» disse. «Che conclusione riesci a ricavarne?»

«A dire il vero una sola» rispose Ekholm. «Che colpirà ancora.»

Wallander attese che Ekholm continuasse, aspettò una spiegazione, che non arrivò.

«Perché?»

«Qualcosa nel quadro generale me lo indica. E posso solo spiegarlo con l'esperienza. L'esperienza di altri casi con cacciatori di trofei.»

«Che cosa vedi davanti a te?» chiese Wallander. «Dimmi che cosa pensi proprio in questo momento. Qualsiasi cosa. E ti prometto che poi non avrai bisogno di confermarlo.»

«Una persona adulta» rispose Ekholm. «Considerando l'età delle vittime e che in qualche modo lui ha avuto a che fare con loro, penso che abbia una trentina d'anni. Ma forse di più. La possibile identificazione con un mito, forse gli indiani, fa sì che me lo immagini in ottime condizioni fisiche. È cauto, ma allo stesso tempo è audace. Il che significa che è un calcolatore. Credo che viva una vita regolare e bene ordinata. Nasconde il proprio dramma interno con un'apparenza di normalità non drammatica.»

«E colpirà ancora?»

Ekholm fece un gesto con le braccia.

«Spero di sbagliarmi. Ma tu mi hai chiesto di dirti quello che penso.»

«Fra l'omicidio di Wetterstedt e quello di Carlman sono passati tre giorni» disse Wallander. «Se mantiene l'intervallo di tre giorni, allora dovrebbe uccidere qualcuno oggi.»

«Non è assolutamente necessario» disse Ekholm.

«Perché il fattore tempo non ha alcuna importanza per lui. Colpisce quando è sicuro di avere successo. Naturalmente può accadere oggi. Ma, al contrario, possono passare molte settimane. Oppure molti anni.»

Wallander non aveva altre domande. Chiese a Ekholm di partecipare alla riunione della squadra omicidi, che si sarebbe tenuta di lì a breve. Poi tornò nel suo ufficio con una sensazione di disagio per quello che Ekholm gli

aveva detto. L'uomo che stavano cercando, del quale non sapevano nulla, poteva colpire ancora.

Tirò verso di sé il block-notes e annotò quello che Nyberg gli aveva detto, cercando di ricordare l'immagine sfuggente che gli era passata per la testa. Wallander aveva la sensazione che fosse importante. Era sicuro che avesse a che fare con la baracca della società per la manutenzione delle strade. Ma non riuscì a riportarla alla mente.

Passati alcuni minuti, si alzò e andò nella sala riunioni. Pensò che proprio ora sentiva più che mai la mancanza di Rydberg.

Wallander si sedette al solito posto, al lato corto del tavolo. Si guardò intorno. Tutti quelli che dovevano essere presenti erano lì. Sentì subito quell'atmosfera speciale di concentrazione che si creava quando, durante un'indagine criminale, erano vicini ad acquisire indizi determinanti. Wallander sapeva che sarebbero stati delusi. Nessuno però lo avrebbe mostrato. I poliziotti che erano raccolti nella sala erano tutti di alto livello.

«Esaminiamo quello che è successo negli ultimi giorni relativamente all'inchiesta sugli scalpi» disse.

Non aveva avuto l'intenzione di dire *inchiesta sugli scalpi*; le parole gli uscirono di bocca da sole. Ma da quel momento, i membri della squadra omicidi non usarono altro termine.

Se non era strettamente necessario, Wallander aveva l'abitudine di lasciare il proprio rapporto per ultimo. In gran parte perché tutti si aspettavano che lui facesse il punto della situazione e indicasse le prossime mosse. Come di consueto, Ann-Britt Höglund fu la prima a parlare. Il fax che era stato inviato dal negozio di ferramenta fu fatto circolare. Le informazioni che Anita Carlman aveva già confermato erano state controllate presso il registro centrale dei penitenziari. Ma il vero lavoro impegnativo non era ancora iniziato. Trovare una conferma e più che altro delle copie della lettera che si diceva Carlman avesse scritto a Wetterstedt.

«Il problema è che tutto è successo molto tempo fa» disse Ann-Britt. «Anche se viviamo in un paese dove i registri e gli archivi sono bene organizzati, la ricerca di documenti relativi a fatti accaduti venticinque anni fa sarà molto lunga. Stiamo inoltre parlando di un'epoca nella quale i computer non erano ancora usati per la raccolta dei dati per i diversi archivi e registri.»

«In ogni caso, è lì che dobbiamo scavare» disse Wallander. «Il punto di contatto fra Wetterstedt e Carlman è determinante per potere portare avanti l'inchiesta.»

«L'uomo che ha telefonato» disse Svedberg strofinandosi il naso. «Perché non ha voluto dire il suo nome? Chi si introduce illegalmente in un negozio per mandare un fax?»

«Ci ho pensato» disse Ann-Britt. «Mi sembra chiaro che voleva portarci su una determinata pista. L'avere voluto mantenere segreta la propria identità può dipendere da molte cose. Una di queste può molto semplicemente essere che ha paura.»

Nella sala piombò il silenzio.

Wallander si rese conto che Ann-Britt Höglund aveva ragione. Le fece segno di continuare.

«Naturalmente è una semplice ipotesi. Ma supponete che si senta minacciato dall'uomo che ha ucciso Wetterstedt e Carlman. Naturalmente ha tutto l'interesse al mondo che l'assassino sia preso. Senza declinare la propria identità.»

«In questo caso, avrebbe potuto essere più chiaro» disse Martinsson.

«Forse non poteva» obiettò Ann-Britt Höglund. «Se la mia ipotesi dovesse rivelarsi corretta, cioè che ci ha contattati perché ha paura, allora è anche possibile che abbia detto tutto quello che sapeva.»

Wallander alzò una mano.

«Andiamo più avanti» disse. «L'uomo che ha inviato il fax ci dà informazioni nelle quali Carlman è il punto di partenza. Non Wetterstedt. Questo è cruciale. Sostiene che Carlman ha scritto una lettera a Wetterstedt e che i due si sono incontrati dopo che Carlman fu rilasciato. Chi può essere in possesso di una tale informazione?»

«Un altro detenuto nello stesso carcere» disse Ann-Britt Höglund.

«Avevo la stessa idea» disse Wallander. «Ma d'altro canto, l'ipotesi che ci abbia contattati perché ha paura non regge. Se i suoi rapporti con Carlman si sono limitati a una temporanea permanenza nella stessa prigione.»

«Abbiamo comunque un seguito» disse Ann-Britt Höglund. «Il nostro uomo sa che Carlman e Wetterstedt si incontrano dopo che Carlman ha lasciato il carcere. Questo fa supporre che il contatto sia continuato.»

«Può essere stato testimone di qualcosa» disse Hansson che era rimasto in silenzio fino a quel momento. «Per una ragione o per l'altra, questo fatto è diventato ora il motivo per il quale, venticinque anni dopo, due uomini vengono assassinati.»

Wallander si volse verso Mats Ekholm che sedeva da solo dall'altro lato del tavolo.

«Venticinque anni sono tanti» disse Wallander.

«Il periodo di incubazione della vendetta può essere infinito» rispose Ekholm. «I processi psichici non cadono in prescrizione. Una delle più antiche verità della criminologia è che un vendicatore può aspettare all'infinito. Sempre che si tratti di vendetta.»

«Cos'altro potrebbe essere?» chiese Wallander. «Possiamo escludere il movente della rapina. Nel caso di Wetterstedt è altamente improbabile, per Carlman lo è definitivamente.»

«Il quadro del movente può avere svariate componenti» disse Ekholm. «Anche un omicidio a sfondo sessuale può essere costruito intorno a un movente che a prima vista non appare. Un serial killer può scegliere la sua vittima in un contesto di causa che a noi può sembrare escludere completamente un piano prestabilito. Se pensiamo agli scalpi, allora possiamo chiederci se sia a caccia di uno speciale tipo di capelli. Dalle fotografie posso constatare che Wetterstedt e Carlman hanno la stessa folta chioma di capelli grigi. Non possiamo escludere niente. Ma da quel profano che sono, per quanto riguarda il modo in cui la polizia svolge le proprie indagini, devo ammettere che sono d'accordo sul fatto che, ora come ora, la cosa più importante è di arrivare al punto di contatto.»

«Può essere che stiamo pensando in modo del tutto sbagliato?» disse Martinsson improvvisamente. «Può essere che l'assassino voglia dire che esiste un punto di contatto simbolico fra Wetterstedt e Carlman? Mentre noi stiamo cercando un punto di contatto, in realtà forse lui vede una relazione simbolica che per noi resta invisibile? Qualcosa di totalmente impensabile per i nostri cervelli razionali?»

Wallander sapeva che, in alcuni momenti, Martinsson aveva la capacità di fare ruotare un'indagine sul proprio asse per portarla sulla giusta pista.

«Stai pensando a qualcosa?» disse. «Continua.»

Martinsson alzò le spalle dando l'impressione di volere abbandonare la sua idea.

«Wetterstedt e Carlman erano due uomini ricchi» disse. «Entrambi appartenevano all'alta borghesia. Come rappresentanti simbolici del potere politico ed economico, la scelta è perfetta.»

«Stai facendo allusione a un motivo terroristico?» chiese Wallander sorpreso.

«Non sto facendo alcuna allusione» rispose Martinsson. «Sto ascoltando quello che state dicendo e cerco di usare il mio cervello. Ho paura quanto qualsiasi altro in questa stanza che colpisca ancora.»

Wallander guardò i colleghi che sedevano intorno al tavolo. Volti pallidi

e seri. A parte Svedberg con le sue scottature.

Solo allora capì che erano tutti presi dalla stessa paura.

Non era il solo a temere lo squillo del telefono.

La riunione finì poco prima delle dieci. Wallander aveva però chiesto a Martinsson di rimanere.

«Come va con la ragazza?» chiese. «Dolores Maria Santana?»

«Sto ancora aspettando che l'Interpol reagisca.»

«Manda un sollecito» disse Wallander.

Martinsson lo guardò stupito.

«Abbiamo veramente tempo di occuparci di lei proprio ora?»

«No. Ma non possiamo dimenticarla completamente.»

Martinsson promise di inviare un nuova richiesta di informazioni su Dolores Maria Santana. Wallander andò nel suo ufficio e telefonò a Lars Magnusson. Passò molto tempo prima che rispondesse. Dalla voce Wallander capì che era ubriaco.

«Ho bisogno di continuare la nostra conversazione» disse.

«Telefoni troppo tardi» rispose. «A quest'ora del giorno non sono disposto a portare avanti delle conversazioni.»

«Fatti del caffè forte» disse Wallander. «Metti via le bottiglie. Sarò da te fra mezz'ora.»

Mise giù il ricevitore prima che Lars Magnusson avesse d tempo per protestare. Poi lesse i due rapporti preliminari dell'autopsia che qualcuno gli aveva messo sulla scrivania. Nel corso degli anni, Wallander aveva imparato a capire i rapporti, spesso incomprensibili, che i patologi e i medici legali scrivevano. Anni prima, aveva anche seguito un corso speciale organizzato dalla direzione generale della polizia di stato. Il corso si era svolto a Uppsala e Wallander ricordava ancora quanto fosse stato sgradevole visitare la sala dove si svolgevano le autopsie.

I due rapporti non contenevano niente di inaspettato. Li posò sul tavolo e guardò fuori dalla finestra

Cercò di immaginare l'assassino a cui stavano dando la caccia. Che aspetto aveva? Che cosa stava facendo in quel momento?

L'immagine mentale era vuota. Wallander stava fissando il buio.

Si alzò pieno di frustrazione e uscì.

17.

Wallander lasciò l'appartamento di Lars Magnusson dopo due ore di vani tentativi di condurre una conversazione sensata. Quello che voleva, più di ogni altra cosa, era farsi un bagno. La prima volta che era stato nell'appartamento di Magnusson non si era reso conto di quanto la sporcizia fosse radicata. Ma questa volta era stato palese. Quando Wallander arrivò la porta dell'ingresso era socchiusa. Nell'appartamento aveva trovato Magnusson disteso sul divano mentre in cucina una pentola d'acqua bolliva per il caffè. Il saluto che aveva rivolto a Wallander era stato più che altro un invito ad andare all'inferno. A non farsi più vedere, sparire e dimenticare che esistesse qualcuno che si chiamava Lars Magnusson. Ma Wallander era rimasto. L'acqua per il caffè che bolliva in cucina era stata un'indicazione che, a parte tutto, Magnusson aveva soppesato per un attimo se fosse il caso di rinunciare all'abitudine di parlare con altri esseri umani al mattino. Wallander aveva inutilmente cercato un paio di tazze pulite. Nel lavello c'erano piatti sui quali gli avanzi di cibo e il grasso si erano solidificati in strane forme simili a fossili. Alla fine era riuscito a trovare due tazze che lavò e poi portò nel soggiorno. Magnusson indossava solo un paio di pantaloncini corti sporchi. Aveva la barba lunga e in mano aveva una bottiglia di vino da dessert alla quale sembrava aggrapparsi spasmodicamente come avrebbe fatto con un crocifisso. Dapprima il degrado provocò in Wallander un senso di disgusto. Quello che trovava più sgradevole era essersi accorto che Lars Magnusson aveva iniziato a perdere i denti. Aveva incominciato a irritarsi per poi arrabbiarsi quando l'uomo sul divano sembrò non sentire quello che gli stava dicendo. Gli aveva strappato di mano la bottiglia e gli aveva ordinato di rispondere alle sue domande. A nome di quale autorità non sapeva. Ma Lars Magnusson aveva ubbidito. Si era persino sforzato di mettersi seduto sul divano. Wallander aveva cercato di penetrare più profondamente nel vecchio mondo, quando Gustaf Wetterstedt, come ministro di Grazia e Giustizia, era stato circondato da voci e da scandali. Ma Lars Magnusson sembrava avere dimenticato ogni cosa. Non riusciva a ricordarsi quello che aveva detto a Wallander durante la sua precedente visita. Solo quando Wallander gli aveva restituito la bottiglia e lui aveva potuto bere alcuni sorsi, gli erano tornati alla mente alcuni fievoli ricordi. Quando alla fine Wallander aveva lasciato l'appartamento era riuscito a sapere una sola cosa che avrebbe potuto avere una certa importanza. In un inaspettato momento di lucidità, Magnusson si era ricordato di un poliziotto della squadra antifrode di Stoccolma che aveva sviluppato un interesse tutto proprio per Gustaf Wetterstedt. Nel mondo dei giornalisti correva voce che

quest'uomo, il cui nome Magnusson riuscì a ricordare con molta fatica, avesse messo insieme un proprio archivio privato su Wetterstedt. L'uomo si chiamava Hugo Sandin. Ma, per quello che Magnusson ne sapeva, nessuno aveva mai visto l'archivio. Aveva però sentito dire che, una volta andato in pensione, Hugo Sandin si era trasferito nel sud della Svezia e che ora abitava con suo figlio che produceva ceramiche artigianali appena fuori Hässleholm.

«Se è ancora vivo» aveva detto Lars Magnusson con un sorriso sdentato, come se in fondo sperasse che Hugo Sandin avesse fatto il grande passo prima di lui.

Appena in strada, Wallander decise che, in ogni caso, avrebbe controllato se Hugo Sandin era ancora vivo. Rimase indeciso se andare a casa a stendersi nella vasca da bagno per lavare via il senso di disagio, che la permanenza nell'aria viziata dell'appartamento di Lars Magnusson gli aveva procurato. Pur avendo mangiato pochissimo a colazione non aveva appetito. Ritornò alla centrale di polizia con l'intenzione di controllare subito se Hugo Sandin abitasse veramente appena fuori Hässleholm come Lars Magnusson aveva detto. Nella reception incontrò Svedberg che sembrava avere ancora problemi con la sua scottatura.

«Wetterstedt è stato intervistato da una giornalista del "MagaZenit"» disse Svedberg.

Wallander non aveva mai sentito parlare di quella rivista.

«È una rivista che viene inviata a tutti i pensionati» rispose Svedberg. «La giornalista si chiama Anna-Lisa Blomgren. Aveva portato con sé un fotografo. Dato che Wetterstedt è morto, non pubblicherà l'articolo.»

«Parlale» disse Wallander. «E chiedile le fotografie.»

Wallander continuò verso il suo ufficio. Durante la breve conversazione con Svedberg, si era ricordato di qualcosa che doveva controllare subito. Chiamò il centralino e chiese di cercare Nyberg. Un quarto d'ora dopo Nyberg si fece vivo.

«Ti ricordi che ti ho dato una valigetta con la macchina fotografica di Wetterstedt?» chiese Wallander.

«Naturalmente me ne ricordo» rispose Nyberg irritato.

«Mi chiedevo solo se la pellicola fosse stata sviluppata. Se mi ricordo bene, erano state scattate sette fotografie.»

«Non le hai ancora ricevute?» chiese Nyberg sorpreso.

«No.»

«Avrebbero dovuto mandartele già sabato scorso.»

«Non le ho ricevute.»

«Sei sicuro?»

«Sono sicuramente state dimenticate in qualche posto.»

«Controllo qui da noi e ti richiamo» disse Nyberg.

Wallander posò il ricevitore certo che, molto presto, qualcuno sarebbe stato vittima della collera di Nyberg. Per un attimo fu contento di non essere nei panni di quella persona.

Cercò il numero della polizia di Hässleholm e riuscì, con un po' di caparbietà, a parlare con un intendente che gli diede il numero di Hugo Sandin. Alla domanda diretta di Wallander rispose che Hugo Sandin aveva ottantacinque anni, ma che era ancora lucido.

«Una volta o due all'anno viene a trovarci» disse l'intendente di polizia che si presentò con il nome di Mörk.

Wallander annotò il numero ringraziando per la collaborazione. Poi alzò il ricevitore e telefonò a Malmö. Fu fortunato e riuscì subito a parlare con il medico che aveva effettuato l'autopsia di Wetterstedt.

«Nel rapporto non è indicata l'ora della morte» disse Wallander. «È un'informazione importante per noi.»

Il medico si scusò dicendo che doveva controllare fra le sue carte. Poco più di un minuto dopo era di nuovo al telefono scusandosi.

«Purtroppo l'ora è scivolata via nella trascrizione» disse. «Alle volte il dittafono non funziona come si deve. Ma la morte di Wetterstedt risale al più presto a ventiquattro ore prima che fosse trovato. Stiamo ancora aspettando una risposta dal laboratorio che può fare sì che il margine di tempo possa essere ridotto ulteriormente.»

«Allora aspettiamo» disse Wallander.

Entrò nell'ufficio di Svedberg che stava lavorando al computer.

«Hai parlato con quella giornalista?»

«Sto scrivendo il rapporto proprio adesso.»

«Ti ha indicato degli orari?»

Svedberg cercò fra i suoi appunti.

«Sono arrivati alla casa di Wetterstedt alle dieci. E sono rimasti fino all'una.»

«Dopo quell'ora nessuno lo ha più visto in vita?»

Svedberg pensò.

«Per quanto possa ricordare, no.»

«Almeno questo lo sappiamo» disse Wallander uscendo dalla stanza.

Wallander stava per telefonare a Hugo Sandin, quando Martinsson entrò

nel suo ufficio.

«Hai tempo?» chiese.

«Sempre» rispose Wallander. «Che cosa vuoi?»

Martinsson sventolò la lettera che teneva in mano.

«È arrivata per posta oggi» disse Martinsson. «E una persona che sostiene di avere dato un passaggio alla ragazza da Helsingborg a Tomelilla la sera di lunedì 20 giugno. Dalle descrizioni della ragazza apparse sui giornali, pensa che possa essere stata lei.»

Martinsson porse la busta a Wallander che prese la lettera e ne lesse il contenuto.

«Niente firma» disse.

«Ma la carta intestata è interessante.»

Wallander annuì.

«Parrocchia di Smedstorp» disse. «Carta intestata della chiesa di stato.»

«Dobbiamo dare una controllata» disse Martinsson.

«È chiaro che dobbiamo» rispose Wallander. «Se tu continui a seguire l'Interpol e a occuparti del resto che hai per le mani, io mi occuperò di questo.»

«Continuo a non capire dove troveremo il tempo per la ragazza» disse Martinsson.

«Lo troveremo perché dobbiamo» rispose Wallander.

Fu solo quando Martinsson lo lasciò che Wallander si rese conto che Martinsson aveva voluto esprimere una critica nei suoi confronti, per non volere lasciare perdere tutto quello che aveva a che fare con la ragazza morta. Per un attimo, Wallander pensò che naturalmente Martinsson aveva ragione. In quel momento, non avevano altro tempo che per Wetterstedt e Carlman. Poi decise che la critica era ingiustificata. Non esistevano limiti a quanto la polizia potesse sopportare. Dovevano semplicemente trovare il tempo e la forza per tutto.

Come per dimostrare che la sua interpretazione era corretta, Wallander uscì dalla centrale di polizia e si diresse in auto verso Tomelilla e Smedstorp. Il viaggio in macchina gli offrì l'occasione di pensare a Wetterstedt e a Carlman. Il paesaggio estivo che stava attraversando faceva da cornice irreale ai suoi pensieri. Due uomini sono colpiti a morte e scotennati. Per di più, una ragazza si reca in un campo di colza e commette suicidio dandosi fuoco. E tutt'intorno l'estate. Più bella di adesso, la Scania non sarebbe mai potuta essere. C'è un paradiso nascosto dietro ogni paesino sperduto di questo mondo. Basta tenere gli occhi aperti e si scopre il paradiso. Ma lun-

go le strade, forse, è anche possibile intravedere invisibili carri funebri.

Wallander sapeva dove si trovava l'ufficio parrocchiale di Smedstorp. Appena passato il paesino di Lunnarp prese a sinistra. Sapeva anche che aveva degli orari un po' inconsueti. Ma quando arrivò di fronte all'edificio bianco, notò che alcune auto erano parcheggiate nello spiazzo antistante. Poco lontano, un uomo stava tagliando l'erba di un prato. Wallander spinse la maniglia della porta. Era chiusa. Suonò il campanello vicino alla porta, mentre leggeva sulla targa in ottone che l'ufficio parrocchiale sarebbe stato aperto il mercoledì. Aspettò. Poi suonò ancora, bussando con forza allo stesso tempo. Poteva sentire il rumore del tosaerba poco lontano. Wallander stava per andarsene quando una finestra al piano superiore della casa si apri. Una donna si affacciò.

«Siamo aperti il mercoledì e il venerdì» gli gridò.

«Ho letto» rispose Wallander. «Ma è un caso urgente. Sono della polizia di Ystad.»

La testa sparì. Poco dopo la porta si aprì. Si trovò davanti una donna bionda con un vestito nero. Aveva il viso truccato pesantemente. Ai piedi portava scarpe con tacchi. Ma quello che più sorprese Wallander fu il piccolo colletto bianco che risaltava sul nero del vestito. Tese una mano e si presentò.

«Gunnel Nilsson» rispose la donna. «Sono il pastore di questa congregazione.»

Wallander la seguì in casa. Se stessi entrando in un night club sarebbe più facile capire, pensò. I preti di oggi non hanno più l'aspetto che mi ricordavo.

La donna aprì la porta di un ufficio e lo invitò a entrare. Wallander notò che Gunnel Nilsson era molto attraente. Non riusciva però a capire se fosse veramente il fatto che la donna era un pastore della chiesa a farlo sentire a disagio.

Wallander notò una busta sulla scrivania. Riconobbe il logo della congregazione parrocchiale.

«La polizia ha ricevuto una lettera» iniziò. «Scritta sulla vostra carta intestata. È per questo che sono qui.»

Le raccontò della ragazza che si era suicidata dandosi fuoco. Notò che il racconto la turbava. Quando ebbe finito, Gunnel Nilsson gli disse che era stata ammalata per alcuni giorni e che non aveva letto i giornali.

Wallander le fece vedere la lettera.

«Sa dirmi chi può averla scritta?» chiese. «Chi ha accesso alla vostra

carta intestata?»

Gunnel Nilsson scosse il capo.

«L'ufficio parrocchiale non è una banca» rispose. «E le impiegate sono tutte donne.»

«Dalla lettera non si capisce se a scrivere sia stato un uomo o una donna» fece notare Wallander.

«Non so chi possa essere» disse Gunnel Nilsson.

«Helsingborg? C'è qualcuno che lavora nell'ufficio parrocchiale che abita in quella città? O che ci va spesso?»

Gunnel Nilsson scosse nuovamente il capo. Wallander notò che stava veramente cercando di aiutarlo.

«Quante persone lavorano con lei?» chiese.

«Siamo in quattro. E poi c'è Andersson che si prende cura del giardino. Abbiamo anche un custode che lavora a tempo pieno. Sture Rosell. Ma si occupa più che altro del cimitero e della chiesa. Naturalmente ognuno di loro avrebbe potuto prendere la carta intestata. Più tutti quelli che, per un motivo o per l'altro, vengono nell'ufficio parrocchiale.»

«Riconosce la scrittura?»

«No.»

«Non è proibito dare passaggi agli autostoppisti» disse Wallander. «Perché scrivere una lettera anonima? Per nascondere che ci si è recati a Helsingborg? È l'anonimato che mi rende perplesso.»

«Posso naturalmente verificare se qualcuno del personale sia stato a Helsingborg proprio quel giorno» disse. «E posso cercare di vedere se la scrittura mi ricorda quella di qualcuno.»

«Le sarò grato per qualsiasi aiuto mi possa dare» disse Wallander alzandosi. «Può contattarmi alla centrale di polizia di Ystad.»

Wallander scrisse il suo numero di telefono su un pezzo di carta che poi le porse. Gunnel Nilsson lo accompagnò alla porta.

«Non avevo mai avuto modo di incontrare un prete donna» le disse.

«Sono molti quelli che rimangono ancora sorpresi» gli rispose.

«Attualmente, a Ystad abbiamo una donna come capo della polizia. È la prima volta» disse. «Tutto cambia.»

«Speriamo per il meglio» rispose Gunnel Nilsson sorridendo.

Wallander la guardò pensando che era molto bella. Non vide alcun anello alla sua mano. Tornando verso l'auto non riusciva a evitare pensieri proibiti. Gunnel Nilsson era veramente una donna incredibilmente attraente.

L'uomo che aveva visto tagliare l'erba si era seduto su una panchina a fumare una sigaretta. Senza riuscire a capire perché lo avesse fatto, Wallander si era seduto sulla stessa panchina e aveva incominciato a parlare con l'uomo che doveva avere una sessantina di anni. Indossava una camicia blu e dei pantaloni di velluto sporchi. Ai piedi portava un paio di antiquate scarpe da ginnastica. Wallander notò che fumava Chesterfield senza filtro. Si era ricordato che anche suo padre fumava Chesterfield quando Wallander era ancora bambino.

«Normalmente non apre mai l'ufficio quando dovrebbe essere chiuso» disse l'uomo filosoficamente. «A essere sincero è la prima volta che capita.»

«Il pastore è una donna molto bella» disse Wallander.

«E anche gentile» disse l'uomo. «E sa predicare. Credo che sia il miglior pastore che abbiamo avuto. Ma sono molti quelli che avrebbero preferito un uomo.»

«Davvero?» disse Wallander distratto.

«Sono ancora tanti quelli che non riescono a concepire altro che preti maschi. Gli abitanti della Scania sono conservatori. La maggior parte almeno.»

La conversazione languì. Era come se entrambi avessero esaurito tutte le loro forze. Wallander ascoltò il cinguettio degli uccelli. L'aria era pervasa dall'odore dell'erba tagliata. Wallander pensò che avrebbe dovuto contattare Hans Vikander, il collega della polizia di Ostermalm, e sentire se qualcosa fosse venuto alla luce dalla conversazione che con tutta probabilità Vikander aveva avuto con la vecchia madre di Gustaf Wetterstedt. Erano molte le cose che avrebbe dovuto fare. Ma, più che altro, non aveva tempo di rimanere seduto su una panchina davanti all'ufficio parrocchiale di Smedstorp.

«Avevi bisogno di un certificato per il cambiamento di residenza?» chiese l'uomo improvvisamente. Wallander ebbe un sussulto come fosse stato sorpreso in una situazione poco conveniente.

«Dovevo chiedere alcune cose» disse Wallander alzandosi.

L'uomo lo guardò socchiudendo gli occhi.

«Ti conosco» disse l'uomo. «Non sei di Tomelilla?»

«No» rispose Wallander. «Originariamente sono di Malmö. Ma da molti anni abito a Ystad.»

Stava per congedarsi dall'uomo quando, per caso, il suo sguardo si posò sulla maglietta che si intravedeva sotto la camicia aperta. Sulla maglietta

c'era una scritta pubblicitaria della compagnia di traghetti Helsingborg-Helsingör in Danimarca. Subito pensò che poteva solo essere una coincidenza. Ma poi, di colpo, decise che non lo era. Tornò a sedersi sulla panchina. L'uomo aveva calpestato il mozzicone della sigaretta e stava per alzarsi.

«Rimani seduto ancora un attimo» disse Wallander. «Ho qualcosa da chiederti.»

L'uomo doveva avere notato il cambiamento nel tono di voce di Wallander. Guardò Wallander con uno sguardo preoccupato.

«Sono della polizia» disse Wallander. «In verità non sono venuto fin qui per parlare con il pastore. Sono venuto per parlare con te. Volevo sapere perché non hai firmato la lettera che ci hai scritto. La lettera sulla ragazza a cui hai dato un passaggio da Helsingborg.»

Sapeva di agire seguendo un'ipotesi azzardata. Andava contro tutti i principi che aveva imparato. Era un violento colpo basso contro la regola, secondo la quale un poliziotto non aveva il diritto di mentire per cercare di ottenere la verità. In ogni caso non era stato commesso alcun crimine.

Ma il colpo era andato a segno. L'uomo sobbalzò, l'affondo di Wallander lo aveva colto di sorpresa. Era stato così imprevisto, che tutte le possibili e ragionevoli obiezioni sembravano essere scomparse. Come faceva Wallander a sapere che era stato lui a scrivere la lettera? Come faceva a sapere in generale?

Wallander notò tutto. Adesso che il colpo era andato a segno, poteva sollevarlo dall'immaginario tappeto e calmarlo.

«Scrivere lettere anonime non è contro la legge» disse Wallander. «Come non è un reato dare un passaggio a un'autostoppista. Voglio solo sapere perché hai scritto la lettera. E dove l'hai presa a bordo e dove l'hai lasciata. Che ora era. E se lei ha detto qualcosa durante il tragitto.»

«Adesso ti riconosco» balbettò l'uomo. «Tu sei quel poliziotto che, qualche hanno fa, ha sparato a un uomo nella nebbia. Nel poligono di tiro di Ystad.»

«Hai ragione» disse Wallander. «Sono stato io. Il mio nome è Kurt Wallander.»

«Era ferma all'uscita sud» disse l'uomo improvvisamente. «Erano le sette di sera. Ero andato a comprare un paio di scarpe. Mio cugino ha un negozio di scarpe a Helsingborg. Mi fa degli sconti. Non do mai dei passaggi agli autostoppisti. Ma mi sembrava così sola, abbandonata.»

«Poi cos'è successo?»

«Successo? Non è successo niente.»

«Hai fermato l'auto? Che lingua parlava?»

«Non so che lingua parlasse. In ogni caso non lo svedese. E io non parlo inglese. Le ho detto che stavo andando a Tomelilla. Lei ha fatto un cenno con la testa. Faceva un cenno ogni volta che parlavo.»

«Aveva dei bagagli?»

«Niente.»

«Neanche una borsetta?»

«Non aveva niente.»

«E poi siete ripartiti?»

«Si era seduta sul sedile di dietro. Non ha detto una singola parola per tutto il viaggio. Ho trovato tutto molto strano. Mi sono pentito di averla presa a bordo.»

«Perché?»

«Forse non voleva affatto andare a Tomelilla! Chi diavolo vuole andare a Tomelilla?»

«Dunque non ha detto niente?»

«Neanche una parola.»

«Che cos'ha fatto?»

«Che cosa ha fatto?»

«Ha dormito? Guardava fuori dal finestrino? Che cosa ha fatto?»

L'uomo cercò di ricordare.

«C'è una cosa che mi ha fatto riflettere dopo. Ogni volta che ci sorpassavano, si rannicchiava sul sedile. Come se non volesse essere vista.»

«Aveva dunque paura?»

«Sì, aveva paura.»

«Cosa è successo dopo?»

«Mi sono fermato alla rotonda spartitraffico, prima di Tomelilla, e lei è scesa. Se devo essere sincero, non credo che avesse la più pallida idea di dove si trovasse.»

«Quindi credi che non dovesse andare a Tomelilla?»

«Se devo credere a qualcosa, allora è che quello che voleva era di allontanarsi da Helsingborg. Ho continuato per la mia strada. Ma quando ero quasi arrivato a casa ho pensato: non posso lasciarla lì. Così sono tornato indietro. Ma lei non c'era più.»

«Quanto tempo hai impiegato?»

«Dieci minuti al massimo.»

Wallander cercò di riflettere.

«Quando l'hai presa a bordo fuori Helsingborg, era ferma sull'autostrada? O arrivava dalla città?»

L'uomo cercò di ricordare.

«Dalla città» disse poi. «Se fosse stata lasciata da nord, non sarebbe mai stata lì dov'era.»

«Poi non l'hai mai più rivista? Non l'hai seguita?»

«Perché avrei dovuto farlo?»

«A che ora è successo tutto questo?»

«L'ho lasciata alle otto. Mi ricordo che il giornale radio iniziò proprio nel momento in cui stava scendendo dall'auto.»

WaHander pensò a quello che l'uomo gli aveva detto. Sapeva di essere stato fortunato.

«Perché hai scritto alla polizia?» chiese. «Perché anonimamente?»

«Ho letto che una ragazza si era uccisa dandosi fuoco» disse l'uomo. «Ho subito avuto la sensazione che poteva essere lei. Ma preferivo che il mio nome non si sapesse. Sono sposato. L'avere preso su un'autostoppista poteva essere frainteso.»

Wallander ebbe la sensazione che l'uomo al suo fianco stesse dicendo la verità.

«Questa conversazione rimane privata» disse Wallander. «Devo però chiederti come ti chiami e il tuo numero di telefono.»

«Mi chiamo Sven Andersson» disse l'uomo. «Spero di non avere fastidi»

«Se hai detto come le cose sono andate veramente non ne avrai» disse Wallander prendendo nota del numero di telefono.

«Ancora una cosa» disse «Ti ricordi se al collo aveva una collana con una medaglia?»

Sven Andersson pensò. Poi scosse il capo. Wallander si alzò e gli strinse la mano.

«Sei stato di grande aiuto» gli disse.

«È lei?» chiese Sven Andersson.

«Probabilmente» rispose Wallander. «Ora la domanda è che cosa facesse a Helsingborg.»

Lasciò Sven Andersson e andò alla sua auto.

Appena aprì la portiera, il telefono nell'auto squillò.

Il suo primo pensiero fu che l'uomo che aveva ucciso Wetterstedt e Carlman avesse colpito ancora.

18.

Mentre tornava a Ystad nella sua auto, Wallander decise che, il giorno stesso, sarebbe andato a Hässleholm per parlare con Hugo Sandin, il vecchio poliziotto. Quando Wallander aveva risposto al telefono e aveva sentito Nyberg raccontargli che le sette fotografie che erano state sviluppate erano ora sul suo tavolo, aveva provato un grande sollievo nel constatare che la comunicazione non riguardava un nuovo omicidio commesso dall'uomo che aveva ucciso Wetterstedt e Carlman. Poi, quando si era già lasciato Smedstorp alle spalle, Wallander aveva pensato che doveva fare uno sforzo per controllare la propria inquietudine. Non era affatto sicuro che l'uomo avesse altre vittime sulla sua invisibile lista. Wallander non doveva farsi vincere da quella paura che gli confondeva solo le idee. Doveva, e i suoi colleghi come lui, continuare le indagini come se tutto fosse successo e niente altro potesse succedere. In caso contrario, sarebbero stati trasformati in poliziotti che impiegavano il proprio tempo in una sterile attesa.

Arrivato alla centrale di polizia, andò direttamente nel suo ufficio e scrisse un rapporto sulla conversazione con Sven Andersson. Cercò di contattare Martinsson ma senza riuscirvi. Ebba sapeva solo che era uscito e che non aveva lasciato detto dove stesse andando. Quando Wallander cercò di contattarlo con il cellulare, la segreteria automatica lo informò che il cellulare era stato disattivato. Il fatto che Martinsson rendesse così spesso impossibile agli altri di contattarlo rese Wallander furioso. Alla prossima riunione della squadra omicidi, avrebbe dato ordine che tutti dovevano fare in modo di potere essere contattati in qualsiasi momento. Poi si ricordò delle fotografie che, secondo Nyberg, dovevano essere sulla sua scrivania. Senza farci caso, aveva appoggiato il suo block-notes sulla busta che le conteneva. La prese, accese la lampada da tavolo e le guardò una a una. Pur senza sapere che cosa si fosse veramente aspettato, rimase deluso. Le fotografie non rappresentavano altro che vedute prese dalla casa di Wetterstedt. Erano state fatte dal piano superiore. In una, Wallander poté vedere la barca capovolta di Lindgren e uno scorcio di mare. In nessuna delle fotografie c'erano persone. La spiaggia era deserta.

Inoltre, due erano sfuocate. Le dispose davanti a sé e si chiese perché Wetterstedt le avesse scattate. Se poi era stato lui a scattarle. Aprì uno dei cassetti della scrivania e cercò una lente di ingrandimento. Neanche così riuscì a trovare alcunché di interessante nelle fotografie. Le rimise nella busta e decise che avrebbe chiesto a qualcun altro della squadra omicidi di controllare se ci fosse qualche dettaglio importante che gli fosse sfuggito.

Stava per telefonare a Hässleholm, quando una delle segretarie bussò alla porta e gli portò un telefax da Hans Vikander da Stoccolma. Era un rapporto di cinque pagine fitte sulla conversazione che Vikander aveva avuto con la madre di Wetterstedt. Le lesse velocemente: erano scritte con cura ma mancavano completamente di fantasia. Non c'era una sola domanda che Wallander non avrebbe potuto predire. Per esperienza, sapeva che gli interrogatori o le conversazioni che riguardavano un'indagine di omicidio dovevano contenere delle domande di base, ma anche un uguale numero di momenti di sorpresa. Che possibilità c'era che una signora di novantaquattro anni dicesse cose inaspettate sul proprio figlio, con il quale scambiava a mala pena qualche breve telefonata? Dopo avere letto quello che Hans Vikander aveva scritto, Wallander decise che non c'era niente nel rapporto che potesse fare avanzare le indagini. Andò a prendere un caffè e pensò al prete donna a Smedstorp. Tornato nel proprio ufficio compose il numero di Hässleholm. Fu un uomo giovane a rispondere. Wallander si presentò e spiegò il motivo della telefonata. Passarono alcuni minuti prima che Hugo Sandin rispondesse al telefono. Wallander udì una voce chiara e decisa. Hugo Sandin lo informò che era disposto a incontrarlo quel giorno stesso. Wallander prese il block-notes e annotò la descrizione della strada da seguire. Quando uscì dalla centrale di polizia erano le tre e un quarto. Sulla strada per Hässleholm si fermò a mangiare. Si erano fatte le cinque quando arrivò nel cortile di un vecchio mulino ristrutturato dove un cartello indicava l'esistenza di un laboratorio di porcellane e vasellame artigianale. Un uomo, avanti negli anni, si aggirava nel prato intorno alla casa raccogliendo denti di leone. Quando Wallander uscì dall'auto, l'uomo si asciugò le mani e gli venne incontro. Wallander aveva difficoltà a credere che l'uomo arzillo che gli stava venendo incontro avesse ottanta anni. Trovava difficile credere che Hugo Sandin e suo padre erano praticamente coetanei.

«Non mi capita spesso di avere visite» disse Hugo Sandin. «Tutti i miei amici di un tempo se ne sono andati. Di vivo è rimasto ancora un collega della vecchia divisione omicidi. Ma è in una casa di cura fuori Stoccolma e non si ricorda più quello che è successo dopo il 1960. Invecchiare non è piacevole. Tutto va in merda.»

Wallander si rese conto che Hugo Sandin aveva usato le stesse parole di Ebba. Ecco, in ogni caso, un'altra differenza da suo padre, il quale raramente o mai si lamentava della propria vecchiaia.

All'interno di un vecchio carrozzone, trasformato in esposizione per i prodotti del laboratorio di terrecotte, c'era un tavolo con un termos di caffè

e delle tazze. Wallander pensò che forse per gentilezza avrebbe dovuto spendere qualche minuto per ammirare le ceramiche esposte. Hugo Sandin si era seduto e serviva il caffè.

«Sei il primo poliziotto che abbia mai visto interessarsi alle ceramiche» disse con tono ironico.

Wallander si sedette al tavolo.

«In verità non è che mi interessino molto» ammise.

«Normalmente ai poliziotti piace pescare» disse Hugo Sandin. «In laghetti di montagna isolati e lontani. O quelli nel profondo delle foreste di Smaland.»

«Non lo sapevo» disse Wallander. «Non vado mai a pesca.»

Sandin lo osservò con interesse.

«Allora che cosa fai quando non lavori?»

«Ho qualche difficoltà a rilassarmi.»

Sandin annuì in segno di approvazione.

«Essere poliziotti è una vocazione» disse Sandin. «Proprio come essere medico. Noi siamo sempre in servizio. Con o senza uniforme.»

Wallander decise di non discutere, anche se non era del tutto d'accordo con la tesi di Hugo Sandin secondo cui il mestiere del poliziotto era una vocazione. Una volta ci aveva creduto. Ma ora non più. O, più giustamente, aveva dei dubbi.

«Racconta» disse Sandin incoraggiante. «Ho letto sui giornali di quello che state facendo a Ystad. Raccontami quello che non c'è scritto.»

Wallander riferì le circostanze intorno ai due omicidi. Di quando in quando Sandin lo interrompeva con una domanda, sempre giustificata.

«In altre parole è pensabile che uccida ancora» disse quando Wallander ebbe finito.

«Non possiamo permetterci di non prendere in considerazione questa possibilità.»

Hugo Sandin spinse indietro la sedia per potere allungare le gambe.

«E adesso vuoi che ti racconti di Gustaf Wetterstedt» disse. «E lo farò volentieri. Posso prima chiederti come hai saputo che io una volta, tanto tempo fa, mi sono occupato di lui con un interesse speciale e indiscreto?»

«È stato un giornalista di Ystad, purtroppo fortemente alcolizzato, che me lo ha raccontato. Si chiama Lars Magnusson.»

«Il nome non mi dice niente.»

«In ogni caso, è lui la persona che lo sapeva.»

Hugo Sandin rimase seduto in silenzio, strofinandosi le labbra con un di-

to. Wallander ebbe la sensazione che stesse cercando il modo più adeguato per iniziare.

«La verità su Gustaf Wetterstedt è facile da presentare» disse Hugo Sandin. «Era un farabutto. Come ministro di Grazia e Giustizia, forse aveva la competenza formale. Ma era inadatto.»

«Perché?»

«La sua attività politica era caratterizzata da una maggiore attenzione per la sua carriera personale che per il bene del paese. È il peggiore attestato che un ministro possa ricevere.»

«Eppure si era pensato a lui come capo del partito.»

Hugo Sandin scosse energicamente il capo.

«È sbagliato» disse. «Erano speculazioni dei giornali. All'interno del partito, era chiaro che non avrebbe mai potuto diventarne il capo. Non è neppure chiaro se fosse iscritto.»

«Ma è stato ministro di Grazia e Giustizia per tanti anni. Non poteva essere completamente inetto.»

«Sei troppo giovane per ricordarti. Ma intorno alla metà degli anni cinquanta si ebbe una linea divisoria. Era invisibile ma c'era. La Svezia navigava a gonfie vele con un incredibile vento a favore. C'erano mezzi illimitati per potere cancellare gli ultimi resti della povertà. In quello stesso periodo, si era sviluppato un movimento invisibile attraverso la vita politica. I politici si trasformarono in professionisti. Carrieristi. Prima, l'idealismo era stato la parte dominante nella vita politica. Poi l'idealismo incominciò ad attenuarsi. Ed ecco che persone come Gustaf Wetterstedt salgono alla ribalta. Le sezioni giovanili dei partiti diventarono le incubatrici per i politici destinati al futuro.»

«Parliamo degli scandali che lo circondavano» disse Wallander, per paura che Hugo Sandin si perdesse nei suoi indignati ricordi politici.

«Se la faceva con le prostitute» disse Hugo Sandin. «E naturalmente non era il solo. Ma aveva inclinazioni particolari che sfogava sulle ragazze.»

«Ho sentito parlare di una ragazza che ha sporto denuncia» disse Wallander.

«Si chiamava Karin Bengtsson» disse Hugo Sandin. «Era di Eksjö. Condizioni di famiglia infelici. Era scappata a Stoccolma, ed era finita nei registri della buon costume per la prima volta nel 1954. Alcuni anni dopo era capitata nel gruppo da cui Wetterstedt sceglieva le sue ragazze. Nel gennaio del 1957 sporge denuncia contro di lui. Le aveva tagliato le piante dei piedi con una lametta. L'ho incontrata io stesso quella volta. Riusciva a

malapena a stare in piedi. Wetterstedt si rese conto di avere oltrepassato il limite. La denuncia sparì e il silenzio di Karin Bengtsson fu ben pagato. Le fu dato il denaro da investire in un negozio di moda già avviato a Västeras. Nel 1959 altri soldi apparvero sul suo conto in banca, abbastanza da permetterle di comprarsi una villa. Ogni anno, dal 1960 in poi, andava in viaggio a Mallorca.»

«Chi procurava quei soldi?»

«Già a quei tempi esistevano dei cosiddetti "fondi neri speciali". La casa reale svedese aveva dato il buon esempio quando comprò il silenzio delle persone che erano state troppo intime con il re di allora.»

«Karin Bengtsson è ancora viva?»

«È morta nel maggio del 1984. Non si è mai sposata. Dopo che si fu trasferita a Västeras non l'ho più incontrata. Ma telefonava di tanto in tanto. Fino al suo ultimo anno di vita. Il più delle volte era ubriaca.»

«Perché telefonava proprio a te?»

«Mi ero messo in contatto con lei non appena iniziarono a circolare voci che una ragazza di strada voleva sporgere denuncia contro Wetterstedt. Volevo aiutarla. La sua vita era stata rovinata. Le era rimasta ben poca fiducia in se stessa.»

«Perché te ne sei interessato?»

«Ero indignato. Ero abbastanza radicale a quei tempi. Troppi poliziotti accettavano la corruzione. Io no. Allora come adesso.»

«Cosa successe poi? Quando Karin Bengtsson se ne andò.»

«Wetterstedt continuò come prima. Ha usato la lametta su molte ragazze. Ma nessuna sporse mai denuncia. In compenso almeno due ragazze sparirono nel nulla.»

«Che cosa vuoi dire?»

Hugo Sandin guardò Wallander sorpreso.

«Voglio dire che sono scomparse. Non si è mai saputo più niente. Furono inviati avvisi di ricerca, si fecero indagini. Ma erano sparite.»

«Che cosa era successo? Qual'è il tuo parere?»

«Il mio parere è che sono state ovviamente uccise. Corrose dalla calce viva, gettate in mare. Che ne so io?»

Wallander trovava difficile credere a quello che udiva.

«Può veramente essere la verità?» disse dubbioso. «Mi sembra, a dir poco, incredibile.»

«Come dice il proverbio? Incredibile ma vero?»

«Vuoi dire che Wetterstedt ha commesso degli omicidi?»

Hugo Sandin scosse il capo.

«Non sto dicendo che lo abbia fatto personalmente. Sono infatti convinto che non lo abbia fatto. Non so che cosa sia successo esattamente. Non lo sapremo mai. Si possono comunque trarre delle conclusioni. Anche se mancano le prove.»

«Ho ancora difficoltà a crederlo» disse Wallander.

«Naturalmente è la verità» disse Hugo Sandin come se non sopportasse alcuna obiezione. «Wetterstedt era senza scrupoli. Ma chiaramente non è mai stato possibile trovare le prove.»

«Circolavano molte voci su di lui.»

«Erano tutte giustificate. Wetterstedt usava la sua posizione e il suo potere per soddisfare i suoi desideri sessuali perversi. Ma si immischiava anche in affari che lo hanno reso ricco in tutta segretezza.»

«Antiquariato?»

«Direi piuttosto furti di opere d'arte. Ho speso una grande parte del mio tempo libero per cercare di trovare un legame. Il mio sogno era di riuscire, un giorno, a sbattere un rapporto sul tavolo del pubblico ministero, un'indagine così solida che non solo avrebbe costretto Wetterstedt a dimettersi, ma che lo avrebbe portato a una pena detentiva esemplare. Purtroppo non sono mai arrivato a quel punto.»

«Deve esserti rimasto un bel po' di materiale da quei tempi.»

«Ho bruciato tutto alcuni anni fa. Nel forno per le ceramiche di mio figlio. C'erano almeno dieci chili di carta.»

Wallander bestemmiò interiormente. Non aveva considerato la possibilità che Hugo Sandin avesse potuto sbarazzarsi del materiale che aveva raccolto con tanta fatica.

«Ho ancora una buona memoria» disse Sandin. «Probabilmente mi ricordo tutto ciò che era scritto su quelle carte.»

«Arne Carlman» disse Wallander. «Chi era?»

«Un uomo che ha proiettato la vendita ambulante di opere d'arte a livelli stratosferici» rispose Sandin.

«Nel 1969 era detenuto a Langholmen. Abbiamo avuto un'informazione anonima secondo la quale Arne Carlman era in contatto con Wetterstedt a quei tempi. E quando Carlman uscì di prigione, i due si incontrarono.»

«Di tanto in tanto, il nome di Carlman spuntava in qualche indagine. Credo che sia finito a Langholmen per truffa con assegni.»

«Hai mai trovato tracce di legami fra lui e Wetterstedt?»

«C'erano rapporti che dicevano che si conoscevano fin dalla fine degli

anni cinquanta. Indubbiamente per il loro comune interesse per le scommesse sui cavalli. Intorno al 1962, i loro nomi apparvero in relazione a una retata all'ippodromo di Täby. Il nome di Wetterstedt fu però cancellato, si considerò poco opportuno comunicare al pubblico che un ministro di Grazia e Giustizia frequentava un ippodromo.»

«Quale tipo di relazione c'era fra i due?»

«Non fu possibile stabilirlo. Erano come pianeti che girano in orbite diverse che di tanto in tanto si incontrano.»

«Ho bisogno di questo punto di contatto» disse Wallander. «Sono convinto che per riuscire a identificare l'uomo che li ha uccisi, è necessario che troviamo questo punto di contatto.»

«Normalmente, se si scava in profondità, si trova sempre quello che si cerca» disse Hugo Sandin.

Il cellulare che Wallander aveva posato sul tavolo incominciò a ronzare. L'immediata reazione di Wallander fu la paura agghiacciante che qualcosa di grave fosse successo.

Ma si sbagliava. Anche questa volta. Non era che Hansson.

«Volevo solo sapere se oggi avevi intenzione di venire ancora alla centrale. In caso contrario sarebbe meglio fissare la riunione per domani.»

«È successo qualcosa?»

«Niente di risolutivo. Tutti stanno lavorando sodo.»

«Alle otto di domani mattina» disse Wallander. «Basta per questa sera.»

«Svedberg è andato in ospedale per farsi curare le scottature» disse Hansson.

«Dovrebbe stare più attento» rispose Wallander. «Ogni anno gli capita la stessa cosa.»

Terminò la conversazione e posò il cellulare sul tavolo.

«Sei un poliziotto del quale si scrive molto» disse Hugo Sandin. «Sembra che qualche volta tu faccia di testa tua.»

«La maggior parte di quello che si dice non è vero» rispose Wallander evasivo.

«Mi chiedo spesso come sia essere poliziotto oggi» disse Hugo Sandin.

«Me lo chiedo anch'io» rispose Wallander.

Si alzarono e si avviarono verso l'automobile di Wallander. La serata era molto bella.

«Puoi pensare a qualcuno che possa avere ucciso Wetterstedt?» disse Wallander.

«Direi che sono molti quelli che potrebbero averlo fatto» rispose Hugo

Sandin.

Wallander si fermò sui suoi passi.

«Forse pensiamo nel modo sbagliato» disse. «Forse dovremmo separare le due indagini? Lasciare perdere di cercare un denominatore comune. Ma cercare due soluzioni diverse. E in questo modo trovare il comune denominatore.»

«Gli omicidi sono stati commessi dalla stessa persona» disse Hugo Sandin. «Perciò anche le indagini devono intrecciarsi. Altrimenti ho paura che prendiate una falsa pista.»

Wallander annuì. Ma non disse niente. Si salutarono.

«Fatti vivo» disse Hugo Sandin. «Io ho a disposizione tutto il tempo al mondo. La vecchiaia è solitudine. Una triste attesa dell'inevitabile.»

«Ti sei mai pentito di avere scelto di fare il poliziotto?» chiese Wallander.

«Mai» rispose Hugo Sandin. «Perché avrei dovuto pentirmene?»

«Mi stavo solo chiedendo» disse Wallander. «Grazie per il tempo che mi hai dedicato.»

«Lo prenderete» disse Hugo Sandin incoraggiante. «Anche se ci vorrà del tempo.»

Wallander annuì e si sedette nell'auto. Mentre se ne andava, guardò nel retrovisore e vide che Hugo Sandin aveva ripreso a raccogliere i denti di leone dal prato.

Erano quasi le otto meno un quarto quando Wallander ritornò a Ystad. Parcheggiò l'auto di fronte a casa. Stava per entrare, ma si ricordò che nell'appartamento non aveva niente da mangiare.

Allo stesso tempo si rese conto di avere anche dimenticato la revisione dell'automobile.

Bestemmiò ad alta voce.

Si diresse verso il centro della città e cenò in un ristorante cinese. Era l'unico commensale nel locale. Dopo cena fece una passeggiata fino al porto e lungo il molo. Mentre osservava le barche che dondolavano ai loro ormeggi, pensò ai due incontri che aveva avuto nel corso della giornata.

Una ragazza chiamata Dolores Maria Santana si era trovata all'uscita dell'autostrada di Helsingborg e aveva chiesto un passaggio. Non parlava svedese e aveva paura delle auto che sorpassavano quella di Sven Andersson. Quello che era riuscito a sapere fino a quel momento era che era nata nella Repubblica Dominicana.

Mentre ammirava una vecchia barca di legno rimessa a nuovo, formulò le domande determinanti.

Perché e come era venuta in Svezia? Da che cosa stava fuggendo? Perché si era suicidata dandosi fuoco nel campo di colza di Salomonsson?

Continuò a camminare lungo il molo. Su una barca a vela si stava svolgendo una festa. Qualcuno alzò un bicchiere come per fare un brindisi. Wallander fece un cenno con il capo e portò la mano alla bocca come per rispondere al brindisi.

Arrivato all'estremità del molo, si sedette su una testa di ormeggio e passò in rassegna mentalmente la conversazione che aveva avuto con Hugo Sandin. Tutto era ancora una matassa ingarbugliata. Non c'erano aperture, nessuna pista che portasse a una svolta nelle indagini.

E allo stesso tempo la paura rimaneva. Non riusciva a eliminarla. La paura che succedesse di nuovo.

Erano quasi le nove. Gettò un pugno di ghiaia nell'acqua e si alzò. La festa continuava sulla barca a vela. Tornò verso casa, attraversando la città. Nell'appartamento, il mucchio di indumenti sporchi era ancora sul pavimento. Scrisse un promemoria a se stesso e lo mise sul tavolo della cucina. *La revisione dell'auto, porca puttana.* Poi accese il televisore e si stese sul divano.

Alle dieci telefonò a Baiba. La sua voce era chiara e sembrava molto vicina.

«Sembri stanco» disse. «Hai tanto da fare?»

«Non troppo» rispose evasivo. «Ma mi manchi.»

Udì come lei rideva.

«Fra non molto ci rivedremo» disse lei.

«Che cosa hai fatto a Tallin?»

Baiba rise di nuovo.

«Ho incontrato un altro uomo. Che cosa credevi?»

«Proprio questo.»

«Hai bisogno di dormire» disse. «Si sente fino qui a Riga. Sembra che il campionato del mondo di calcio stia andando bene per la Svezia.»

«Ti interessi di calcio?» chiese Wallander stupito.

«Qualche volta. Specialmente quando gioca la Lettonia.»

«Qui sono tutti come matti.»

«E tu no?»

«Prometto di migliorare. Quando la Svezia giocherà con il Brasile cercherò di rimanere sveglio a guardare la partita.»

Sentì di nuovo la sua risata.

Pensò che voleva dirle ancora qualcosa. Ma non riuscì a ricordare. Quando la conversazione terminò, tornò a guardare la televisione. Per un po' cercò di seguire il film che era in programma. Poi spense e andò a letto.

Prima di addormentarsi pensò a suo padre.

Quell'autunno sarebbero andati in Italia.

19.

Il quadrante illuminato dell'orologio era modellato come due serpenti attorcigliati convulsamente. Segnava le sette e dieci. Era la sera del 28 giugno. Qualche ora più tardi, la Svezia avrebbe giocato contro il Brasile. Anche questo rientrava nei suoi piani. Tutti sarebbero stati occupati da quello che stava succedendo sugli schermi televisivi. Nessuno avrebbe pensato a quello che succedeva fuori, nella calda notte d'estate. Il pavimento della cantina era freddo sotto i suoi piedi nudi. Era rimasto seduto davanti agli specchi sin dal primo pomeriggio. Già da parecchie ore la grande metamorfosi era stata completata. Questa volta aveva fatto un cambiamento al motivo sulla guancia destra. Aveva usato un blu molto scuro per tracciare la forma del cerchio. In precedenza, aveva usato un colore rosso sangue. Il cambiamento lo soddisfaceva. Il suo volto si era fatto più profondo, l'espressione ancora più terrificante. Posò il pennello e pensò al compito che lo attendeva quella sera. Era il sacrificio più grande che avrebbe potuto offrire a sua sorella. Anche se era stato costretto a modificare i suoi piani. La situazione che si era venuta a creare era del tutto inaspettata. Per un breve attimo, aveva avuto la sensazione che le forze malefiche che gli erano intorno avessero preso il sopravvento. Per riuscire ad avere chiarezza su come avrebbe potuto dominare la nuova situazione, aveva passato una notte intera nell'ombra, sotto la finestra della sorella. Era rimasto seduto fra i due scalpi che aveva seppellito e aveva atteso che la forza salisse dalla terra per penetrare nel suo corpo. Facendosi luce con una lampada tascabile, aveva letto il libro sacro che lei gli aveva dato e aveva capito che niente gli impediva di cambiare l'ordine che aveva stabilito.

L'ultima vittima avrebbe dovuto essere quell'essere malvagio che era il loro padre. Ma, dato che l'uomo che quella stessa sera sarebbe dovuto andare incontro al proprio destino era improvvisamente partito per un viaggio all'estero, l'ordine doveva essere cambiato.

Aveva ascoltato il cuore di Geronimo che batteva nel suo petto. I battiti

erano come segnali che gli giungevano dal passato. Il messaggio che il cuore gli trasmetteva diceva che la cosa più importante era di non interrompere la missione sacra che gli era stata assegnata. La terra sotto la finestra della sorella chiedeva a gran voce la terza vendetta.

Avrebbe dovuto aspettare fino a quando il terzo uomo non fosse tornato dal suo viaggio. Il loro padre avrebbe preso il suo posto.

Durante il lungo pomeriggio quando era rimasto seduto davanti agli specchi e aveva subito la grande metamorfosi, si era accorto che l'idea di incontrare suo padre gli procurava un forte senso di eccitamento. Il compito aveva richiesto un numero di preparativi speciali. Quando, presto al mattino, aveva chiuso dietro di sé la porta della cantina, aveva subito iniziato a preparare gli strumenti che avrebbe usato contro suo padre. Aveva impiegato più di due ore per forgiare un nuovo filo per l'ascia giocattolo che, anni prima, suo padre gli aveva dato come regalo di compleanno. Era stato al suo settimo compleanno. Si ricordava ancora come già allora avesse pensato che un giorno l'avrebbe usata contro colui che gliela aveva data in regalo. Adesso l'occasione era finalmente arrivata. Per evitare che il manico di plastica, ricoperto dai brutti disegni colorati, si rompesse quando avesse vibrato il colpo, lo aveva rinforzato con lo speciale nastro adesivo che i giocatori di hockey su ghiaccio usavano per le lame dei loro bastoni. *Tu non conosci il suo vero nome. Non è una normale ascia da legna. È un tomahawk.* Ricordando come suo padre gli aveva presentato il regalo quella volta, sentì crescere dentro di sé un grande odio. Allora era stato un giocattolo insensato, una copia di plastica fabbricata in un paese asiatico. Ora, con una lama in acciaio era stato trasformato in una vera ascia.

Attese fino alle otto e mezza. Controllò mentalmente tutti i dettagli un'ultima volta. Si guardò le mani e notò che non tremavano. Tutto era sotto controllo. I preparativi che aveva fatto durante gli ultimi due giorni erano una garanzia che tutto sarebbe andato bene.

Mise le sue armi, la bottiglia di vetro avvolta in un asciugamano e la corda nello zaino. Poi si mise il casco, spense la luce e uscì dalla cantina. Il cielo era nuvoloso. Forse sarebbe piovuto. Mise in moto il motorino che aveva rubato il giorno prima e si diresse verso il centro della città. Arrivato alla stazione, entrò in una cabina telefonica. Giorni prima, ne aveva scelta una un po' in disparte. Su una delle parti in vetro della cabina aveva incollato un manifesto che annunciava un concerto fittizio in un circolo per giovani che non esisteva. Nelle vicinanze non c'era nessuno. Si tolse il casco e girò verso il manifesto. Poi introdusse una scheda telefonica e compose il

numero. Con la mano sinistra teneva un pezzo di garza ripiegato più volte davanti alla bocca. Mancavano sette minuti alle nove. La linea era libera. Si sentiva completamente tranquillo perché sapeva quello che doveva dire. Suo padre alzò il ricevitore e rispose. Dal tono della voce Hoover sentì che era irritato. Voleva dire che aveva incominciato a bere e che non voleva essere disturbato.

Parlò con la garza davanti alla bocca, tenendo il ricevitore distante.

«Sono Peter» disse. «Ho qualcosa che può interessarti.»

«Cosa?» rispose suo padre con lo stesso tono irritato. Ma aveva subito accettato che fosse Peter a parlare al telefono. Il maggior pericolo era eliminato.

«Francobolli, per almeno mezzo milione di corone.»

La risposta di suo padre si fece aspettare.

«Sei sicuro?»

«Almeno mezzo milione. Forse più.»

«Non puoi parlare più forte?»

«La linea è disturbata.»

«Da dove provengono?»

«Una villa a Limhamn.»

L'irritazione nella voce del padre era quasi svanita. Il suo interesse era stato risvegliato. Hoover aveva scelto i francobolli, perché una volta il padre aveva preso la collezione che Hoover aveva messo insieme e l'aveva venduta.

«Non puoi aspettare fino a domani? La partita con il Brasile inizia fra poco.»

«Domani devo essere in Danimarca. O vieni questa sera o li prenderà qualcun altro.»

Hoover sapeva che suo padre non avrebbe mai lasciato una grossa somma di denaro andare nelle tasche di qualcun altro. Aspettò. Era ancora assolutamente calmo.

«Arrivo» disse. «Dove sei?»

«Al circolo nautico di Limhamn. Nel parcheggio.»

«Perché non in città?»

«Ti ho detto che era una villa a Limhamn. Non te l'ho detto?»

«Arrivo» disse suo padre.

Hoover attaccò il ricevitore e si mise il casco.

Lasciò la scheda nell'apparecchio telefonico. Sapeva di avere abbastanza tempo per arrivare a Limhamn. Prima di incominciare a bere, suo padre si

spogliava sempre. In ogni caso non faceva mai nulla in fretta. La sua pigrizia era tanto grande quanto la sua avarizia. Hoover salì sul motorino, uscì dalla città e prese la strada per Limhamn. Quando raggiunse il circolo nautico, notò che nel parcheggio erano rimaste solo poche vetture. Nascose il motorino dietro alcuni cespugli e gettò le chiavi.

Si tolse il casco e prese l'ascia. Spinse il casco dentro lo zaino facendo attenzione a non rompere la bottiglia.

Poi si mise in attesa. Sapeva che suo padre aveva l'abitudine di parcheggiare il furgone con cui trasportava merce rubata in un angolo del parcheggio. Hoover intuì che lo avrebbe fatto anche quella sera. Suo padre era un abitudinario. Inoltre, era sicuramente già ubriaco, un po' confuso, le reazioni più lente.

Dopo un'attesa di venti minuti, Hoover udì il rumore di un'auto che si stava avvicinando. La luce dei fari attraversava intermittente gli alberi, poi il furgone entrò nel parcheggio. Proprio come Hoover aveva previsto, si fermò al suo solito posto. A piedi nudi, Hoover attraversò di corsa le zone d'ombra del parcheggio fino a raggiungere il furgone del padre. Quando udì aprire la portiera dal lato del conducente, si spostò velocemente verso il lato opposto. Come aveva previsto, il padre guardava verso il parcheggio volgendogli le spalle. Hoover alzò l'ascia e colpì la nuca con la parte smussata. Era il momento più critico. Non voleva colpire con tanta forza da fare in modo che morisse subito. Ma con abbastanza forza da fare in modo che suo padre, che era robusto e molto forte, perdesse conoscenza.

Il padre cadde in avanti sull'asfalto senza fiatare. Hoover attese un attimo, l'accetta alzata, pronto a colpire, ma l'uomo non si mosse. Hoover prese le chiavi del furgone e aprì la porta scorrevole sulla fiancata. Alzò il corpo del padre e lo rovesciò all'interno del furgone. Sapeva che sarebbe stato molto pesante, ma si era preparato. Impiegò alcuni minuti per fare entrare tutto il corpo. Poi andò a prendere il suo zaino, salì sul furgone e chiuse le porte. Accese la luce di cortesia e vide che era ancora privo di sensi. Prese la corda e gli legò le mani dietro la schiena. Fece un nodo scorsoio e legò le gambe alla base di un sedile. Poi gli mise del nastro adesivo sulla bocca e spense la luce. Prese il posto del conducente e avviò il motore. Si ricordava come, alcuni anni prima, il padre gli avesse insegnato a guidare. Aveva sempre avuto dei furgoni. Hoover conosceva la posizione degli strumenti sul cruscotto e sapeva come cambiare le marce. Uscì dal parcheggio e prese la tangenziale che correva intorno a Malmö perché era completamente al buio. La luce dei lampioni avrebbe potuto illuminare il

suo volto dipinto attraverso il finestrino. Prese la E65 e continuò a guidare verso est. Mancavano pochi minuti alle dieci. La partita con il Brasile sarebbe iniziata fra breve.

Aveva trovato il posto per puro caso. Era successo mentre tornava a Malmö, dopo avere passato la giornata a osservare il lavoro della polizia sulla spiaggia fuori Ystad dove aveva portato a termine il primo di una serie di compiti sacri che gli erano stati affidati da sua sorella. Stava percorrendo in motorino la strada lungo la costa, quando scopri quell'imbarcadero semi nascosto, che era quasi impossibile vedere dalla strada. Aveva subito intuito di avere trovato il posto giusto.

Quando finalmente arrivò, erano le undici passate. Lasciò la strada principale e spense i fari. Suo padre era ancora privo di sensi, ma aveva iniziato a gemere debolmente. Hoover si affrettò a sciogliere la fune legata al sedile e poi lo tirò fuori dal furgone. Quando lasciò cadere il corpo sull'imbarcadero udì suo padre lamentarsi. Lo girò sulla schiena e gli legò mani e piedi a uno degli anelli di ferro fissati sull'imbarcadero. La posizione del padre gli ricordava una pelle di animale tesa. Indossava un vestito spiegazzato, la camicia era sbottonata fino allo stomaco. Hoover gli tolse le scarpe e i calzini. Poi prese il suo zaino dal furgone. Soffiava una debole brezza. Qualche rara automobile passava sulla strada. La luce dei fari non arrivava a illuminare l'imbarcadero.

Quando tornò con lo zaino, suo padre aveva ripreso i sensi. Aveva lo sguardo fisso. Muoveva la testa avanti e indietro. Dava colpi con le braccia e le gambe senza riuscire a liberarsi. Hoover non poté fare a meno di restare nell'ombra a osservarlo. Davanti a sé non vedeva più un essere umano. Suo padre aveva subito quella trasformazione che Hoover aveva deciso per lui. Ora era un animale.

Hoover uscì dall'ombra e andò sull'imbarcadero. Suo padre lo fissò con gli occhi sbarrati. Hoover si rese conto che non lo riconosceva. I ruoli erano stati invertiti. Hoover pensò a tutte le volte che aveva provato una paura agghiacciante quando suo padre lo fissava. Adesso era il contrario. La paura aveva cambiato sembianze. Si chinò avvicinando il viso a quello del padre per fare in modo che potesse vedere che dietro quel viso dipinto c'era suo figlio. E sarebbe anche stata l'ultima cosa che avrebbe visto. Quella era l'immagine che avrebbe portato con sé dopo la morte. Hoover si alzò, prese la bottiglia di vetro e svitò il tappo, poi la nascose dietro la schiena. Si avvicinò al padre e gli versò rapidamente alcune gocce di acido cloridrico nell'occhio sinistro. Un urlo si alzò da sotto il nastro adesivo, il corpo si

divincolò violentemente. Hoover aprì di forza l'altro occhio che era chiuso e versò nuovamente l'acido. Poi sollevò la bottiglia e la gettò in mare. Quello che vedeva lì, davanti a sé, era un animale che si contorceva in una lotta contro la morte. Hoover si guardò le mani. Tremavano leggermente. Niente di più. L'animale che giaceva sull'imbarcadero davanti a lui si contraeva in preda agli spasmi. Hoover prese il coltello dallo zaino e tagliò la pelle alla sommità della fronte dell'animale. Sollevò lo scalpo verso il cielo buio. Poi prese l'ascia e colpì con tale forza nel mezzo della fronte dell'animale, che l'ascia rimase bloccata nel legno dell'imbarcadero.

Era finita. Sua sorella stava nuovamente tornando alla vita.

Arrivò a Ystad con il furgone poco prima dell'una. La città era deserta. Era rimasto a lungo in dubbio se fosse la cosa giusta da fare. Ma il cuore vibrante di Geronimo lo aveva convinto. Aveva visto i poliziotti brancolare sulla spiaggia, li aveva visti muoversi nella foschia, fuori dal giardino dove lui aveva fatto una visita mentre una festa era in corso. Geronimo lo aveva sfidato a sfidarli. Svoltò e si diresse verso la stazione ferroviaria della città. Come sempre, aveva scelto il luogo in precedenza. C'erano dei lavori in corso per cambiare i tubi della fognatura. Spense i fari e abbassò il finestrino. In distanza sentì il baccano di alcuni ubriachi. Scese dal furgone e alzò una parte del telone che copriva la fossa dei lavori in corso. Si fermò e rimase in ascolto. Nessuno intorno, nessuna auto sulle strade. Aprì le porte posteriori del furgone, fece scivolare fuori il corpo di suo padre e poi lo spinse nella fossa. Rimise a posto il telone, mise in moto il furgone e se ne andò. Quando fermò il furgone nel parcheggio libero non lontano dall'aeroporto di Sturup, erano le due meno dieci. Controllò con cura di non avere dimenticato niente. C'era molto sangue sul pianale del furgone. Anche i suoi piedi erano coperti di sangue. Pensò a tutta la confusione che aveva creato e che avrebbe fatto brancolare la polizia ancora più nel buio. Un buio che non erano assolutamente in condizione di penetrare.

Fu allora che ebbe l'idea. Aveva chiuso le porte del furgone. Improvvisamente rimase immobile. *Forse l'uomo che era andato all'estero non sarebbe ritornato. Questo avrebbe voluto dire che sarebbe stato obbligato a trovare un sostituto. Pensò ai poliziotti che aveva visto sulla spiaggia intorno alla barca capovolta. Pensò a quelli che aveva visto fuori dal giardino dove si era svolta la festa. Uno di loro. Uno di loro avrebbe potuto sacrificarsi per fare si che sua sorella ritornasse alla vita. Avrebbe scelto uno di loro. Avrebbe scoperto i loro nomi e poi avrebbe gettato delle pie-*

tre in un sistema di quadrati proprio come aveva fatto Geronimo e avrebbe ucciso quello che il caso avrebbe scelto per lui.

Mise il casco. Poi andò a prendere l'altro motorino che aveva parcheggiato il giorno prima vicino a uno dei lampioni. Lo aveva assicurato al lampione con una catena e poi aveva preso l'autobus che portava dall'aeroporto fino in città. Mise in moto e se ne andò. Quando sotterrò lo scalpo di suo padre sotto la finestra della sorella faceva già giorno.

Alle quattro e mezza, aprì silenziosamente la porta dell'appartamento a Rosengard. Rimase immobile ascoltando. Poi guardò nella camera dove suo fratello dormiva. Tutto era calmo. Il letto nella camera di sua madre era vuoto. Era sdraiata sul divano del soggiorno e dormiva con la bocca semiaperta.

Sul tavolo di fianco al divano c'era una bottiglia di vino mezza vuota. Andò a prendere una coperta e la stese sulla donna senza fare rumore. Poi andò nel bagno e si lavò i colori dal viso. Gettò la carta che aveva usato nel water e azionò lo sciacquone.

Erano quasi le sei quando si svestì e si mise a letto. Sentì qualcuno tossire da qualche parte in strada.

La sua testa era completamente vuota.

Si addormentò in pochi attimi.

Scania
29 giugno - 4 luglio 1994

20.

L'uomo che aveva sollevato il telone lanciò un urlo.

Poi si mise a correre.

Un bigliettaio della stazione ferroviaria di Ystad stava fumando una sigaretta appoggiato al muro dell'edificio della stazione. Mancavano pochi minuti alle sette del mattino del 29 giugno. La giornata sarebbe stata molto calda. D'improvviso, il bigliettaio fu distolto dai propri pensieri che, in quel momento, non erano per niente rivolti ai biglietti che avrebbe venduto ma piuttosto al viaggio in Grecia che avrebbe fatto alcuni giorni dopo. Appena udì l'urlo, volse il capo e vide l'uomo gettare il telone lontano da sé. Poi vide che l'uomo si era messo a correre. Tutto era stato molto strano, come se si trattasse di qualcuno che stesse girando un film, anche se intorno non vedeva alcuna cinepresa. L'uomo era corso via in direzione del

terminale dei traghetti. Il bigliettaio aveva gettato la sigaretta e si era avvicinato alla fossa che era coperta dal telone. Solo quando era ormai troppo tardi, era stato colpito dal pensiero che quello che lo aspettava potesse essere qualcosa di poco piacevole. Ciò nonostante, aveva già preso in mano un lembo del telone e non era riuscito a controllare i propri movimenti. Il suo sguardo si era fissato su una testa coperta di sangue. Aveva lasciato cadere il telone come se gli avesse scottato la mano e poi era corso verso la stazione, aveva sbattuto contro delle valigie che erano state lasciate da alcuni viaggiatori trascurati che avrebbero preso il primo treno per Simrishamn, era entrato nella sala scambi e aveva afferrato un telefono.

L'allarme arrivò alla polizia di Ystad quattro minuti dopo le sette. La telefonata fu passata a Svedberg che era al suo posto eccezionalmente presto quella mattina. Quando sentì il bigliettaio parlare confusamente di una testa coperta di sangue, si era sentito raggelare. Mentre annotava una sola parola sul taccuino notò che gli tremava la mano, poi appoggiò il ricevitore. Per due volte Svedberg si sbagliò a comporre il numero, solo alla terza riuscì a mettersi in contatto con Wallander. Dalla voce si sentiva che Wallander era mezzo addormentato anche se aveva subito negato di esserlo.

«Credo che sia successo di nuovo» disse Svedberg.

Per alcuni brevi secondi, Wallander non era riuscito a capire che cosa Svedberg volesse dire, anche se ogni volta che il telefono squillava, a casa o in ufficio, aveva temuto di dovere, prima o poi, udire proprio quella notizia. Ma ora, quando era veramente successo, provò un attimo di stupore, o forse un disperato desiderio di fuggire dal tutto, un desiderio che era però destinato a fallire.

Poi capì quello che era successo. E subito si rese conto che non avrebbe mai dimenticato la sensazione che lo pervase in quel momento. Era come se in un lampo avesse immaginato la propria morte. Quell'attimo in cui niente poteva più essere negato e a cui non si poteva sfuggire. *Credo che sia successo di nuovo.* Era successo di nuovo. Si sentiva come un pupazzo meccanico. Le parole balbettate da Svedberg, erano come una mano che girava l'invisibile chiave che Wallander aveva sulla schiena. Fu strappato dal sonno e dal suo letto e da sogni che non ricordava ma che potevano essere stati piacevoli. Si vestì in preda a un nervosismo furibondo e non fu prima di essere arrivato fuori, alla luce del sole, che si accorse di non avere allacciato le scarpe e di avere abbottonato solo i due bottoni in basso della camicia. Quando arrivò sgommando con la sua auto, per la quale proprio quel giorno avrebbe dovuto riservare la revisione, Svedberg lo stava aspet-

tando. Alcuni poliziotti in uniforme guidati da Norén, stavano disponendo i nastri di delimitazione a strisce che annunciavano che il mondo era nuovamente crollato. Svedberg stava consolando un bigliettaio in lacrime battendogli imbarazzato una mano sulla spalla. Alcuni uomini in tuta blu stavano guardando il buco della fossa in cui avrebbero dovuto scendere, ma che si era ora trasformato in un incubo. Wallander spalancò la portiera dell'auto e corse verso Svedberg. Non sapeva perché si fosse messo a correre. Forse il meccanismo poliziesco si era messo a girare? O forse temeva a tal punto che gli altri potessero notare che non aveva semplicemente il coraggio di avvicinarsi lentamente.

Il viso di Svedberg era bianco come un lenzuolo. Fece un cenno verso la fossa. Wallander vi si diresse lentamente, come se fosse stato coinvolto in un duello nel quale sarebbe sicuramente stato il perdente. Prima di guardare nella fossa, respirò profondamente due volte.

Era peggio di quanto avesse immaginato. Per un breve attimo, ebbe l'impressione di guardare direttamente nel cervello dell'uomo morto. C'era qualcosa di osceno, come se il morto sul fondo della fossa fosse stato scoperto in una situazione intima nella quale aveva chiesto di essere lasciato solo. Ann-Britt Höglund gli si era messa accanto. Wallander notò come dopo avere fatto uno scatto, si fosse girata dall'altra parte. La reazione di Ann-Britt gli schiarì improvvisamente le idee. Iniziò finalmente a pensare. I sentimenti scivolarono via, era tornato a essere un investigatore e si era reso conto che l'uomo che aveva ucciso Gustaf Wetterstedt e Arne Carlman aveva nuovamente colpito.

«Non c'è alcun dubbio» disse a Ann-Britt Höglund e distolse lo sguardo dalla fossa. «È lui. Di nuovo.»

Ann-Britt era molto pallida. Per un momento, Wallander ebbe il timore che stesse per svenire. Le strinse le spalle con un braccio.

«Come stai?» le chiese.

Lei fece un cenno con il capo, senza rispondere.

Martinsson arrivò in compagnia di Hansson. Wallander notò come entrambi, dopo avere guardato nella fossa, avessero fatto uno scatto all'indietro. Wallander fu colto da una furia improvvisa. La persona che aveva fatto questo doveva essere fermata, a qualsiasi prezzo.

«Deve essere lo stesso individuo» disse Hansson con voce tremante. «Non finirà mai? Non posso più prendermi la responsabilità di tutto questo. Björk ne era a conoscenza quando si è dimesso? Chiedo dei rinforzi al dipartimento di investigazioni criminali.»

«Fallo pure» disse Wallander. «Ma prima tiriamolo su e vediamo se noi riusciamo a risolvere questo caso.»

Hansson lo fissò incredulo. Wallander si rese conto che Hansson aveva capito che dovevano essere loro stessi a tirare fuori dalla fossa l'uomo morto.

Al di là dei nastri di delimitazione si erano già radunate molte persone. Wallander si ricordò della sensazione che lo aveva colpito in relazione all'omicidio di Carlman. Prese Norén in disparte e gli chiese di farsi dare una macchina fotografica da Nyberg e di fotografare, il più discretamente possibile, le persone radunate al di là dei nastri di delimitazione. Nel frattempo, era arrivata anche la macchina di emergenza dei vigili del fuoco. Nyberg aveva già iniziato a dirigere i suoi uomini intorno alla fossa. Wallander gli si avvicinò, cercando allo stesso tempo di evitare di guardare il morto.

«E di nuovo ora» disse Nyberg.

Wallander notò che non era né cinico né indifferente. I loro sguardi si incrociarono.

«Dobbiamo prendere il bastardo che ha fatto questo» disse Wallander.

«Al più presto possibile. Preferibilmente» rispose Nyberg. Poi si mise bocconi per potere vedere meglio all'interno della fossa e studiare il viso dell'uomo. Quando si rialzò, chiamò Wallander che stava andando a parlare con Svedberg. Ritornò verso la fossa.

«Hai visto gli occhi?» chiese Nyberg.

Wallander scosse il capo.

«Che cos'hanno?»

Nyberg fece un smorfia.

«Sembra che questa volta non si sia accontentato di scotennarlo» rispose Nyberg. «Sembra che gli abbia anche cavato gli occhi.»

Wallander lo guardò senza capire.

«Che cosa vuoi dire?»

«Sto solo dicendo che quello lì, giù nella fossa, non ha più gli occhi. Lì dove erano una volta sono rimasti solo due buchi.»

Furono necessarie due ore per tirare su il corpo dalla fossa. Nel frattempo Wallander aveva parlato con il messo comunale che aveva alzato il telone e con il bigliettaio che aveva fumato una sigaretta fuori dall'edificio della stazione sognando la Grecia. Wallander aveva annotato gli orari. Aveva chiesto a Nyberg di controllare nelle tasche del morto per vedere se fosse stato possibile stabilire l'identità dell'uomo. Poco dopo Nyberg lo a-

veva informato che le tasche erano vuote.

«Niente?» chiese Wallander sorpreso.

«Niente» rispose Nyberg. «Ma naturalmente qualcosa può essere caduto. Cercheremo nella fossa.»

Lo tirarono su con una briglia. Wallander si costrinse a guardare il volto del morto. Nyberg aveva ragione. L'uomo che era stato scotennato non aveva più gli occhi. Guardando i capelli strappati Wallander ebbe la sensazione che, davanti ai suoi piedi, steso sul foglio di plastica, giacesse un animale morto.

Wallander andò verso l'edificio della stazione e si sedette sugli scalini. Studiò la lista delle diverse ore che aveva appena scritto. Chiamò Martinsson che stava parlando al medico legale che era appena arrivato.

«Questa volta non è qui da molto tempo» disse. «Ho parlato con quelli che stanno lavorando a cambiare i tubi della fognatura. Hanno messo il telone alle quattro di ieri pomeriggio. Il corpo è stato buttato nella fossa dopo, ma qualche ora prima delle sette di questa mattina.»

«Qui c'è molta gente alla sera» rispose Martinsson. «Gente che passeggia, traffico da e per la stazione e dal terminale dei traghetti. Deve essere successo a qualche ora della notte.»

«Da quanto tempo è morto?» chiese Wallander. «È quello che voglio sapere al più presto. E chi è.»

Nyberg non aveva trovato alcun portafoglio. Non avevano alcun elemento per potere stabilire l'identità del morto. Ann-Britt Höglund li raggiunse e si sedette sulla scala accanto a loro.

«Hansson parla di chiedere rinforzi al dipartimento di investigazioni criminali» disse Ann-Britt.

«Lo so» rispose Wallander. «Ma non farà niente prima che glielo abbia detto io. Che cosa dice il medico?»

Ann-Britt consultò il suo taccuino.

«Età circa quarantacinque anni» disse. «Robusto, buon fisico.»

«Finora è il più giovane» disse Wallander.

«Strano posto per nascondere il corpo» disse Martinsson. «Credeva forse che i lavori di questo tipo fossero sospesi durante il periodo delle vacanze?»

«Forse voleva semplicemente sbarazzarsi del corpo» disse Ann-Britt Höglund.

«Perché ha scelto questa fossa?» obiettò Martinsson. «Deve avere fatto una fatica tremenda a calarlo giù. Inoltre, il rischio di essere scoperto era

molto alto.»

«Forse voleva che fosse trovato» disse Wallander pensieroso. «Non possiamo escludere questa possibilità.»

Lo guardarono, aspettando una spiegazione, ma attesero invano. Il corpo fu portato via. Wallander aveva disposto che fosse portato immediatamente a Malmö. Alle dieci meno un quarto, lasciarono l'area delimitata con i nastri e tornarono alla centrale di polizia. Wallander aveva notato che Norén, di quando in quando, fotografava la folla che si radunava al di là dello sbarramento.

Mats Ekholm si era aggregato verso le nove. Aveva osservato il corpo a lungo. Più tardi, Wallander gli si era avvicinato.

«È successo quello che volevi» gli disse. «Eccone un altro.»

«Non era quello che volevo» disse Ekholm seccato.

Più tardi, Wallander si pentì di quello che aveva detto. Avrebbe spiegato a Ekholm che non aveva affatto l'intenzione di offenderlo.

Poco dopo le dieci si chiusero nella sala riunioni. Hansson aveva dato istruzioni severe che non fosse passata alcuna telefonata. Ma il telefono squillò prima ancora che avessero avuto il tempo di iniziare la riunione. Hansson prese il ricevitore con furia, rispose rosso in viso e con un tono di voce minaccioso. Poi si appoggiò lentamente contro lo schienale della sedia. Wallander capì subito che la persona che telefonava era qualcuno molto in alto. Aveva preso da Björk anche l'attitudine di deferenza. Fece qualche breve commento, rispose alle domande ma più che altro ascoltò. Quando la conversazione terminò, posò il ricevitore come se fosse un fragile e inestimabile pezzo di antiquariato.

«Lasciami indovinare» disse Wallander. «Il direttore generale della polizia di stato. O il pubblico ministero. Oppure un giornalista della televisione.»

«Il direttore generale» disse Hansson. «Ha manifestato insoddisfazione e incoraggiamento nella stessa misura.»

«Sembra una mistura molto strana» osservò Ann-Britt Höglund.

«È il benvenuto a venire a darci una mano» disse Svedberg.

«Che cosa ne sa lui del lavoro della polizia» sibilò Martinsson. «Niente in assoluto.»

Wallander batté alcuni colpi sul tavolo con una matita. Sapeva che tutti erano indignati e insicuri su come le cose si sarebbero svolte. Uno scoppio di irritazione poteva arrivare in qualsiasi momento. Il tipo di reazione che spesso poteva paralizzare una squadra omicidi che era arrivata a un punto

morto, e che poteva rovinare, in poco tempo, tutte le possibilità di riportare la squadra sulla strada giusta. Wallander intuiva che avevano a disposizione poco tempo, prima di trovarsi nel mezzo di un fuoco incrociato di critiche per pretesa passività e incapacità. Non sarebbero mai riusciti a rimanere immuni dalle pressioni esterne a cui erano continuamente esposti. Potevano solo combatterle, concentrandosi verso l'interno, verso il centro mobile dell'indagine, e facendo finta che l'anima dell'indagine fosse l'anima del mondo. Pur sapendo di non avere alcuna pista, cercò di concentrarsi per arrivare a una sintesi.

«Che cosa sappiamo?» iniziò guardando i presenti seduti intorno al tavolo, come se dentro di sé sperasse che qualcuno facesse uscire l'invisibile coniglio bianco che era nascosto sotto il tavolo scuro della sala riunioni. Ma nessun coniglio fece la sua apparizione, non apparve altro che una grigia e sconfortante concentrazione di sguardi sulla sua persona. Pensò che non aveva assolutamente niente da dire. Eppure doveva cercare di dire qualcosa che li portasse fuori dalla situazione di stallo, come un gruppo compatto, con almeno la sensazione di capire qualcosa di quello che stava succedendo intorno a loro.

«L'uomo deve essere stato messo nella fossa fra i tubi durante la notte» continuò. «Supponiamo che sia successo nelle ore piccole. Possiamo escludere che sia stato ucciso nelle vicinanze della fossa. In quel caso ci sarebbero state molte tracce di sangue, tutte nello stesso punto. Quando ce ne siamo andati, Nyberg non aveva ancora trovato niente. Questo ci indica che è stato portato lì in un veicolo. Il personale del chiosco vicino alla stazione che serve bibite e hot-dog forse ha potuto notare qualcosa. Secondo il medico, è stato ucciso con un colpo tremendo da davanti. Il colpo gli ha nettamente attraversato il cranio. In altre parole, abbiamo la terza variante di quello che uno strumento da taglio può fare a un volto.»

Martinsson si fece bianco in viso. Si alzò senza proferire una parola e uscì in tutta fretta dalla sala. Wallander decise di continuare senza aspettare il suo ritorno.

«È stato scotennato come gli altri. Inoltre, gli hanno cavato gli occhi. Il medico legale non era sicuro di come sia successo. Ha trovato delle macchie vicino agli occhi che possono significare che qualcosa di corrosivo gli sia stato messo negli occhi. Forse il nostro specialista può fare alcune osservazioni sul significato di questa supposizione.»

Wallander si volse verso Ekholm.

«Non ancora» rispose Ekholm. «È troppo presto.»

«Non ci serve un'analisi dettagliata e completa» disse Wallander risoluto. «Al punto in cui ci troviamo, è necessario pensare ad alta voce. Può darsi che, fra tutte le stupidaggini, gli errori e i pensieri sbagliati che ci usciranno dalla testa, si nasconda una verità. Non crediamo ai miracoli. Ma li accettiamo lo stesso quando capitano.»

«Credo che il fatto che gli siano stati cavati gli occhi significhi qualcosa» disse Ekholm. «Possiamo essere certi che sia stato lo stesso individuo. L'uomo che è stato ucciso è più giovane degli altri due. Inoltre è stato privato della vista. Con tutta probabilità è successo mentre era ancora in vita. Deve essere stato terribilmente doloroso. In precedenza aveva preso gli scalpi di quelli che aveva ucciso. Lo ha fatto anche questa volta. Ma ha anche accecato la sua vittima. Perché lo ha fatto? Quale speciale vendetta vuole portare a termine questa volta?»

«Il nostro uomo deve essere uno psicopatico sadico» disse Hansson improvvisamente. «Un serial killer. Credevo accadesse solo negli Stati Uniti. Ma qui da noi? A Ystad? Nella Scania?»

«Eppure c'è qualcosa di controllato in lui» disse Ekholm. «Sa quello che vuole. Uccide e scotenna. Cava o corrode gli occhi. Non c'è niente che indichi una furia incontrollata. Psicopatico, sì. Ma ha ancora il controllo di quello che fa.»

«Esistono esempi di fatti simili accaduti nel passato?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Non posso ricordarmene proprio ora» rispose Ekholm, «in ogni caso non in Svezia. Negli Stati Uniti esistono studi sul ruolo che gli occhi hanno avuto per assassini con gravi disturbi mentali. Cercherò di rinfrescarmi la memoria.»

Wallander aveva ascoltato la conversazione fra Ekholm e i suoi colleghi distrattamente. Gli era venuto in mente un pensiero che non riusciva a concretizzare.

C'era qualcosa con gli occhi.

Qualcuno aveva detto qualcosa. Sugli occhi.

Cercò di catturare l'immagine. Ma gli sfuggì.

Ritornò alla realtà della sala riunioni. Il pensiero però rimaneva come un'inquietudine poco chiara e persistente.

«Hai altro?» chiese a Ekholm.

«Non al momento.»

Martinsson tornò nella sala riunioni.

Era ancora molto pallido.

«Mi è venuto un pensiero» disse Wallander. «Non so se significhi qualcosa. Dopo avere ascoltato Mats Ekholm sono sempre più convinto che il luogo dove è stato commesso l'omicidio è da un'altra parte. L'uomo a cui sono stati rovinati gli occhi deve avere urlato. È assolutamente escluso che possa essere avvenuto nelle vicinanze della stazione ferroviaria senza che nessuno abbia notato qualcosa. O sentito qualcosa. In ogni caso, controlleremo. Ma partiamo dal presupposto che io abbia ragione. Questo ci porta a chiederci perché abbia scelto la fossa come nascondiglio. Ho parlato con le persone che ci lavorano. Uno si chiama Persson, Erik Persson. Mi ha detto che la fossa è lì dal tardo pomeriggio di lunedì. Cioè da meno di due giorni. La persona che ha scelto quel posto può naturalmente averlo fatto per caso. Ma questo non corrisponde per niente con il fatto che tutto dà la sensazione di essere pianificato con cura. Questo significa, in altre parole, che l'assassino si è trovato vicino alla stazione ferroviaria in un dato momento del pomeriggio di lunedì. Deve avere visto la fossa e deve averla giudicata abbastanza profonda. Dobbiamo dunque parlare molto attentamente con quelli che ci lavoravano. Hanno notato qualcuno che mostrava un particolare interesse per la fossa? Il personale della stazione ha notato qualcosa?»

Wallander si rese conto di avere risvegliato l'interesse delle persone che sedevano intorno al tavolo. Era una conferma che le sue supposizioni non erano del tutto sbagliate.

«Inoltre, credo che stabilire se la fossa sia un nascondiglio o no, non sia decisivo» continuò. «Deve essersi reso conto che il corpo sarebbe stato sicuramente scoperto il giorno dopo. Perché ha scelto la fossa? Proprio perché fosse scoperto? O può esserci un'altra spiegazione?»

Tutti i presenti si aspettavano che egli stesso desse la risposta.

«Ci sta sfidando?» chiese Wallander. «Nel suo modo malato, vuole forse aiutarci? Oppure ci sta giocando? Sta spingendomi a pensare proprio mentre penso a voce alta? Com'è il contrario?»

Intorno al tavolo regnava il silenzio.

«Anche il fattore tempo è importante» disse Wallander. «Questo omicidio è molto vicino nel tempo. Questo può esserci di aiuto.»

«Per questo abbiamo bisogno di aiuto» disse Hansson. Aveva aspettato l'occasione giusta per tirare in ballo la questione dei rinforzi.

«Non ancora» disse Wallander. «Decidiamolo più tardi. O meglio domani. Da quanto ne so, nessuno dei presenti deve andare in ferie proprio oggi. O domani. Manteniamo questo gruppo intatto per alcuni giorni ancora. Poi, se necessario, lo rinforzeremo.»

Hansson si piegò alla volontà di Wallander, il quale si chiese se Björk avrebbe fatto la stessa cosa.

«Il legame» disse Wallander per concludere. «Adesso abbiamo un'altra persona che deve trovare una collocazione in quel quadro totale che non abbiamo ancora. Ma è sempre lì che dobbiamo concentrare i nostri sforzi.»

Guardò i suoi colleghi seduti intorno al tavolo ancora una volta.

«Dobbiamo naturalmente considerare che possa colpire di nuovo» disse. «Fino a quando non sappiamo di cosa si tratta, dobbiamo partire dal presupposto che lo farà.»

La riunione era finita. Tutti sapevano quello che dovevano fare. Wallander rimase seduto al tavolo mentre gli altri sparivano attraverso la porta. Cercò di catturare il ricordo ancora una volta. Era convinto che fosse qualcosa che aveva a che vedere con l'indagine sui tre omicidi. Qualcuno aveva parlato di occhi. Mentalmente tornò al giorno in cui era stato informato che Gustaf Wetterstedt era stato trovato morto. Cercò a lungo nei più oscuri meandri della memoria. Ma non trovò niente. Irritato gettò la penna contro il muro e si alzò dalla sedia. Andò nella sala mensa e prese una tazza di caffè. Arrivato nel suo ufficio, posò la tazza sulla scrivania. Quando si girò per chiudere la porta, intravide Svedberg che stava camminando nel corridoio.

Svedberg camminava veloce. Accadeva solo quando succedeva qualcosa di importante. Wallander sentì subito un nodo allo stomaco. Non un altro, pensò. Non ce la facciamo.

«Crediamo di avere trovato il luogo del delitto» disse Svedberg.

«Cosa?»

«I colleghi di Sturup hanno trovato un furgone macchiato di sangue nel parcheggio dell'aeroporto.»

Wallander pensò rapidamente. Poi fece un cenno con la testa a Svedberg, ma forse più per se stesso.

Un furgone. Sì, un furgone. Poteva essere quello giusto.

Alcuni minuti dopo lasciarono la centrale di polizia. Wallander aveva fretta. Non riusciva a ricordare di avere mai avuto così poco tempo a disposizione nel passato.

Appena fuori dalla città, Wallander disse a Svedberg che guidava di mettere la sirena e la lampada blu sul tetto della macchina.

In un campo lungo la strada, un contadino stava tagliando la colza.

21.

Arrivarono all'aeroporto di Sturup poco dopo le undici del mattino. Non si muoveva un filo d'aria, il caldo stava diventando opprimente.

Non impiegarono più di un'ora a constatare che il furgone era, molto presumibilmente, il luogo del delitto.

Pensavano inoltre di sapere chi fosse l'uomo morto.

Il furgone era un Ford del vecchio tipo, della fine degli anni sessanta, con una portiera scorrevole su un lato. Era stato verniciato di nero, un lavoro eseguito malamente, qua e là si poteva intravedere il colore originale grigio. La carrozzeria era ammaccata da diversi colpi e urti. Parcheggiato in disparte, ricordava un vecchio pugilatore che è stato dichiarato K.O. e che si appoggia alle corde nel proprio angolo. Wallander conosceva alcuni dei colleghi della polizia di Sturup. Sapeva di non essere particolarmente popolare dopo quello che era successo l'anno prima. Svedberg e Wallander scesero dall'auto. La porta scorrevole sul fianco del Ford era aperta. Alcuni tecnici della scientifica stavano già esaminando il furgone. Un ispettore che si chiamava Waldemarsson venne loro incontro. Avevano guidato a una velocità folle da Ystad, ma Wallander cercò di dare l'impressione di essere molto calmo. Non voleva rivelare l'eccitazione che sentiva fin da quando la telefonata era arrivata quella mattina. Quella telefonata che lo aveva strappato dall'ingannevole speranza che tutto fosse finito.

«Non è un bello spettacolo» disse Waldemarsson dopo averli salutati.

Wallander e Svedberg si avvicinarono al furgone e guardarono all'interno. Waldemarsson illuminò l'interno con una torcia elettrica. Il pianale era veramente coperto di sangue.

«Abbiamo sentito al giornale radio che ha colpito ancora» disse Waldemarsson. «Ho telefonato e parlato con qualcuno della squadra criminale, un donna di cui non ricordo il nome.»

«Ann-Britt Höglund» disse Svedberg.

«Può darsi, ma mi ha detto che cercavate il luogo del delitto» continuò Waldemarsson. «E un mezzo di trasporto.»

Wallander annuì.

«Quando avete trovato il furgone?» chiese.

«Controlliamo il parcheggio ogni giorno. Abbiamo avuto dei problemi con i furti d'auto qui. Ma tu conosci bene la situazione.»

Wallander fece un cenno con il capo. Durante la noiosa indagine sull'organizzazione che controllava l'esportazione di veicoli rubati in Polonia, era stato in contatto con la polizia dell'aeroporto molte volte.

«Sappiamo che il furgone non c'era ieri pomeriggio» continuò Waldemarsson. «È qui da ventiquattro ore al massimo.»

«Chi è il proprietario?» chiese Wallander.

«Björn Fredman. Abita a Malmö. Abbiamo fatto il suo numero di telefono ma non risponde.»

«Può essere lui l'uomo che era nella fossa?»

«Sappiamo un bel po' di cose su Björn Fredman» disse Waldemarsson. «La polizia di Malmö ha raccolto le informazioni per noi. È un ricettatore conosciuto ed è stato dentro in parecchie occasioni.»

«Ricettatore» disse Wallander e sentì subito la tensione aumentare. «Di opere d'arte?»

«Non hanno specificato. Sarebbe meglio parlare direttamente con i colleghi di Malmö.»

«Con chi devo parlare?» chiese prendendo il portatile dalla tasca.

«Un commissario che si chiama Forsfält. Sten Forsfält.»

Il numero della centrale di polizia di Malmö era memorizzato nel cellulare di Wallander. In meno di un minuto riuscì a farsi passare Forsfält. Si presentò e spiegò che era all'aeroporto. Per un attimo, la conversazione annegò nel rumore di un aereo in fase di decollo. Wallander lo seguì con lo sguardo pensando al viaggio in Italia che avrebbe fatto insieme a suo padre in autunno.

«Per prima cosa dobbiamo identificare l'uomo della fossa» disse Wallander non appena l'aereo spari in direzione di Stoccolma.

«Prova a descriverlo» disse Forsfält. «Ho incontrato Fredman diverse volte.» Wallander cercò di fare una descrizione la più dettagliata possibile.

«Può essere lui» disse Forsfält. «Grosso lo era di sicuro.»

Wallander pensò.

«Puoi andare all'obitorio dell'ospedale e identificarlo?» disse. «Abbiamo bisogno di una conferma sicura nel più breve tempo possibile.»

«Sì» disse Forsfält.

«È meglio che ti prepari a vedere uno spettacolo tutt'altro che piacevole» disse Wallander. «Gli hanno cavato gli occhi. Forse hanno usato dell'acido corrosivo.»

Forsfält non rispose.

«Veniamo a Malmö» disse Wallander. «Abbiamo bisogno di aiuto per entrare nel suo appartamento. Ha una famiglia?»

«Se ricordo bene, era divorziato» rispose Forsfält. «Mi sembra che l'ultima volta sia stato dentro per atti di violenza.»

«Credevo fosse per ricettazione.»

«Anche quello. Nella sua vita, Björn Fredman si occupava di molte cose. Ma mai niente di legale. In quello era coerente.»

Wallander terminò la conversazione e telefonò a Hansson. Fece un rapporto di quello che era accaduto.

«Bene» disse Hansson. «Fatti vivo quando hai altre informazioni. Fra l'altro, sai chi ha telefonato?»

«No. Ancora il direttore generale della polizia?»

«Quasi. Lisa Holgersson. Il successore di Björk. O come si può dire al femminile, successora? In ogni caso ci ha augurato buona fortuna. Voleva solo essere messa al corrente della situazione. Questa è l'espressione che ha usato.»

«È un bene che la gente ci auguri buona fortuna» rispose Wallander che non riusciva proprio a capire perché Hansson usasse un tono così ironico raccontando il contenuto della conversazione.

Wallander si fece prestare la torcia elettrica da Waldemarsson e illuminò l'interno del furgone. Il fascio di luce illuminò l'impronta di un piede. Wallander si chinò per esaminarla meglio.

«Qualcuno era a piedi nudi» disse stupito. «Non è l'impronta di una scarpa. È un piede sinistro.»

«A piedi nudi?» disse Svedberg. Poi vide che Wallander aveva ragione.

«Va in giro a piedi nudi nel sangue di quelli che ammazza?»

«Non sappiamo se è lui» disse Wallander incerto.

Salutarono Waldemarsson e gli altri colleghi. Wallander attese nell'auto mentre Svedberg correva al bar dell'aeroporto a comprare dei panini.

«I prezzi sono indecenti» si lamentò Svedberg, appena tornato. Wallander non si prese la briga di commentare.

«Adesso guida» disse solo.

Quando si fermarono davanti alla centrale di polizia di Malmö era quasi mezzogiorno e mezzo. Proprio mente stava uscendo dall'auto, Wallander scorse Björk che stava camminando verso di lui. Björk si fermò di colpo e fissò Wallander come se lo avesse sorpreso a fare qualcosa di illegale.

«Tu qui?» disse.

«Pensavo di chiederti di ritornare da noi» disse Wallander in un mal riuscito tentativo di scherzare. Poi spiegò rapidamente che cosa era accaduto.

«Quello che sta succedendo è terribile» disse Björk e Wallander sentì che il suo tono preoccupato era veramente genuino. Improvvisamente, Wallander si rese conto di non avere mai preso in considerazione il fatto

che Björk sentisse la mancanza di tutti quelli con cui aveva lavorato per anni a Ystad.

«Niente è più come una volta» disse Wallander.

«Come vanno le cose per Hansson?»

«Credo che non si trovi a suo agio nel nuovo ruolo.»

«Digli che può benissimo telefonarmi se ha bisogno di aiuto.»

«Glielo dirò.»

Björk si allontanò e Svedberg e Wallander entrarono nella centrale della polizia. Forsfält non era ancora ritornato dall'ospedale. Mentre aspettavano presero un caffè nella mensa.

«Mi chiedo come ci si troverebbe a lavorare qui» disse Svedberg guardando i molti poliziotti che stavano pranzando nella sala della mensa.

«Forse un giorno finiremo tutti qui» disse Wallander. «Se il nostro distretto verrà chiuso. Una centrale di polizia in ogni provincia e basta.»

«Non funzionerebbe mai.»

«No. Non funzionerebbe mai. Ma può anche verificarsi. Che funzioni o no. La direzione generale della polizia e i burocrati politici hanno una cosa in comune. Cercano sempre di dimostrare l'impossibile.»

D'improvviso, Forsfält era in piedi davanti a loro. Si alzarono, gli strinsero là mano e lo seguirono nel suo ufficio. Forsfält fece subito una buona impressione a Wallander. In qualche modo gli ricordava Rydberg. Forsfält aveva almeno sessant'anni e un volto con un'espressione gentile. Zoppicava leggermente dalla gamba destra. Forsfält andò a prendere un'altra sedia per Svedberg. Wallander si era seduto e guardava le fotografie di bambini sorridenti che erano attaccate su una delle pareti con puntine da disegno. Dovevano essere i nipotini di Forsfält.

«Björn Fredman» disse Forsfält. «Senza ombra di dubbio. Orribile lo stato in cui era ridotto. Chi può fare una cosa simile?»

«Se solo lo sapessimo» rispose Wallander. «Ma non lo sappiamo. Chi era Björn Fredman?»

«Un uomo di quarantacinque anni che non ha mai fatto un lavoro onesto in vita sua» iniziò Forsfält. «Ci sono molti particolari che non conosco. Ma ho chiesto alla centrale informatica di darci un quadro completo. Faceva il ricettatore ed è andato dentro per violenza aggravata. Un'aggressione pesante, per quanto mi ricordi.»

«Può essere che si sia occupato di acquisto e vendita di opere d'arte?»

«Non per quanto possa ricordare.»

«Peccato» disse Wallander. «Sarebbe stato possibile collegarlo a Wetter-

stedt e Carlman.»

«Trovo molto difficile pensare che Björn Fredman e Gustaf Wetterstedt possano avere avuto un qualche tipo di relazione» disse Forsfält pensieroso.

«Perché no?»

«Permettimi di rispondere in modo semplice e grossolano» disse Forsfält. «Björn Fredman era un uomo che, nei vecchi tempi, veniva chiamato un duro. Beveva e si batteva. La sua cultura può essere considerata inesistente, se si esclude il fatto che sapeva leggere, scrivere e contare in modo passabile. I suoi interessi non potevano certo essere definiti sofisticati. Inoltre era un uomo brutale. Ho avuto modo di interrogarlo in alcune occasioni. Ricordo ancora che il suo linguaggio consisteva quasi esclusivamente in bestemmie.»

Wallander ascoltava con attenzione. Quando Forsfält ebbe finito, volse lo sguardo verso Svedberg.

«Allora questa inchiesta sta entrando nella sua seconda fase» disse Wallander lentamente. «Se non troviamo alcuna relazione tra Fredman e gli altri due siamo tornati indietro al punto di partenza.»

«Naturalmente, può esserci qualcosa che non so» disse Forsfält.

«Non sto traendo alcuna conclusione» disse Wallander. «Sto solo pensando ad alta voce.»

«La sua famiglia» disse Svedberg. «Abitano qui in città?»

«Era divorziato da qualche anno» disse Forsfält. «Ne sono sicuro.»

Alzò il ricevitore e fece un numero interno. Alcuni minuti dopo, una segretaria entrò e gli consegnò un fascicolo. Forsfält lo sfogliò rapidamente e poi lo posò sulla scrivania.

«Ha divorziato nel 1991. La moglie vive ancora con i figli nell'appartamento a Rosengard. I figli sono tre, il più piccolo dei quali era nato poco prima che si separassero. Björn Fredman ritornò all'appartamento in Stenbrottsgatan. Lo aveva da molti anni e lo usava per lo più come ufficio e come deposito. Non credo che la moglie sapesse dell'esistenza di quell'appartamento. Era lì che portava anche tutte le sue altre donne.»

«Incominciamo dall'appartamento» disse Wallander. «La famiglia può aspettare. Presumo che ti occuperai di informarli della sua morte.»

Forsfält annuì. Svedberg aveva telefonato a Ystad per informare gli altri che erano riusciti a identificare l'uomo. Wallander si era avvicinato a una finestra e mentre guardava fuori, cercava di decidere quale fosse la cosa più importante in quel momento. Era preoccupato per la mancanza di col-

legamento fra le due prime vittime e Björn Fredman. Per la prima volta ebbe un presentimento che fossero sulla pista sbagliata. Gli era sfuggito che forse vi era una spiegazione completamente diversa per quello che era successo? Decise che quella sera stessa avrebbe rivisto tutto il materiale relativo alle indagini e lo avrebbe studiato senza pregiudizi.

Svedberg gli si mise accanto.

«Hansson ha tirato un sospiro di sollievo» disse.

Wallander annuì. Ma non disse una parola.

«Martinsson mi ha detto che l'Interpol ha inviato un rapporto dettagliato sulla ragazza nel campo di colza» continuò.

Wallahder non aveva ascoltato. Fu costretto a chiedere a Svedberg di ripetere quello che aveva detto. Era come se la ragazza, che aveva visto correre come una torcia accesa, appartenesse a qualcosa che era successo molto tempo prima. Eppure sapeva che prima o poi avrebbe dovuto nuovamente interessarsi a lei.

Rimasero in silenzio.

«Non mi sento a mio agio a Malmö» disse Svedberg improvvisamente. «In verità sto bene solo quando sono a casa a Ystad.»

Wallander sapeva che Svedberg lasciava sempre controvoglia la città dove era nato. Alla centrale di polizia, quando Svedberg non era presente, era diventato l'oggetto di scherzi fino alla nausea. Allo stesso tempo, Wallander si chiese quando egli stesso si fosse veramente sentito bene.

Ma dovette subito riconoscere che era successo. Alle sette di domenica mattina, quando aveva aperto la porta d'ingresso del suo appartamento e si era trovato davanti Linda.

Forsfält si era assentato per sbrigare alcune questioni e aveva detto loro che potevano andare quando volevano. Uscirono insieme dalla centrale di Malmö e si diressero verso la zona industriale a nord della città. Si era alzato il vento. Ma non c'erano ancora nuvole in cielo. Wallander era seduto di fianco a Forsfält che guidava.

«Conoscevi Rydberg?» chiese.

«Se conoscevo Rydberg?» rispose lentamente. «Certo che lo conoscevo. Ci conoscevamo bene. Quando capitava a Malmö veniva sempre a salutarmi.»

La risposta sorprese Wallander. Aveva sempre creduto che Rydberg fosse un vecchio poliziotto che aveva cancellato tutto quello che toccava la professione, amici inclusi.

«È stato lui a insegnarmi tutto quello che so» disse Wallander.

«La sua scomparsa è stata una tragedia» disse Forsfält.

«Avrebbe dovuto vivere più a lungo. Sognava di riuscire a visitare l'Islanda almeno una volta nella sua vita.»

«L'Islanda?»

Forsfält gli gettò un breve sguardo.

«Era il suo grande sogno. Visitare l'Islanda. Ma non si è mai avverato.»

Per un attimo, Wallander ebbe la sensazione che Rydberg gli avesse tenuto nascosto qualcosa che avrebbe invece dovuto sapere. Non aveva mai potuto immaginare che Rydberg si fosse portato dietro il sogno di un viaggio pellegrinaggio in Islanda. Non aveva mai immaginato che Rydberg avesse avuto sogni. Ma più che altro, non aveva mai immaginato che Rydberg potesse avere tenuto dei segreti dentro di sé.

Forsfält si fermò davanti a un condominio di tre piani. Indicò alcune persiane abbassate al primo piano. L'edificio era vecchio e mal tenuto. La metà della vetrata della porta d'ingresso era stata sostituita con una lastra di masonite. Wallander ebbe l'impressione di entrare in una casa che in verità non esisteva più. L'esistenza di una simile casa non era contro tutti i principi svedesi? pensò ironicamente. Sul pianerottolo d'ingresso c'era un forte odore di urina. Forsfält aprì la porta dell'appartamento. Wallander si chiese dove potesse avere preso le chiavi. Entrarono nel vestibolo e accesero la luce. Sul pavimento, sotto la buca delle lettera nella porta di ingresso, c'erano alcuni opuscoli pubblicitari. Considerato che si trovavano fuori dal proprio territorio, lasciarono che Forsfält facesse strada. Andarono subito di stanza in stanza come per controllare che non vi fosse nessuno. C'erano tre stanze e un'angusta cucina, la cui finestra dava su un cortile dove erano ammassati svariati fusti di benzina. Fatta eccezione per il letto, che sembrava essere stato acquistato di recente, l'appartamento era caratterizzato da una trascuratezza totale. I mobili sembravano essere stati messi lì temporaneamente. Sugli scaffali di una libreria stile anni cinquanta, vi erano alcune figurine di porcellana ricoperte di polvere. In un angolo, c'erano una pila di giornali e alcuni manubri con pesi. Sul tavolo, c'era un CD sul quale qualcuno aveva versato del caffè. Con sua sorpresa, Wallander notò dall'etichetta che era musica popolare turca. Le tende erano chiuse. Forsfält andò di camera in camera e accese sistematicamente e senza eccezione tutte le lampade. Wallander lo seguiva, mentre Svedberg, seduto su uno sgabello in cucina, telefonava a Hansson per informarlo di dove si trovavano. Con un piede, Wallander aprì la porta socchiusa della dispensa. Dentro, accatastate, c'erano alcune scatole di whisky scozzese ancora sigillate. Da

una bolla di consegna su una delle scatole lesse che erano destinate a un'enoteca di Ghent, in Belgio. Si chiese pensieroso come avessero potuto arrivare a Björn Fredman. Forsfält entrò nella cucina con un paio di fotografie del padrone di casa. Wallander annuì. Non vi era alcun dubbio. Era la stessa persona che era stata gettata nella fossa. Ritornò nel soggiorno e cercò di decidere cosa sperasse di trovare in realtà. L'appartamento di Fredman era il diretto opposto della villa di Wetterstedt, così come lo era della residenza di campagna costosamente rinnovata di proprietà di Arne Carlman. Un vero e proprio spaccato della Svezia, pensò. La differenza fra le persone è tanto grande quanto lo era ai tempi in cui alcuni vivevano nelle grandi case signorili e gli altri in capanne.

Il suo sguardo si posò sulla scrivania coperta di riviste specializzate in antiquariato. Presumibilmente avevano a che fare con l'attività di ricettatore di Fredman. La scrivania aveva un solo cassetto. Non era chiuso a chiave. Dentro c'erano ricevute, penne rotte, un portasigarette e una fotografia incorniciata. Ritraeva un Björn Fredman sorridente attorniato dalla sua famiglia. Al suo fianco c'era una donna che doveva essere sua moglie. La donna teneva in braccio un bambino appena nato. Dietro la madre, una ragazza sui tredici anni. I suoi occhi sembravano esprimere una specie di terrore per il fotografo. Al suo fianco, direttamente dietro la madre, c'era un ragazzo più giovane di qualche anno. L'espressione del viso era risoluta, come se fino alla fine avesse voluto fare resistenza al fotografo. Wallander prese la fotografia, si avvicinò a una finestra e tirò le tende. Guardò la fotografia a lungo, cercando di capire quello che vedeva. Una famiglia infelice? Una famiglia che non aveva ancora scoperto la propria infelicità? Un bambino appena nato che non poteva intuire quello che lo aspettava. Qualcosa nella fotografia lo rattristava, forse lo deprimeva, senza che potesse dire direttamente che cosa fosse. Tenendo in mano la fotografia, entrò nella camera da letto dove Forsfält, in ginocchio, stava guardando sotto il letto.

«Hai detto che è stato dentro per aggressione» disse Wallander.

Forsfält si alzò e guardò la fotografia che Wallander teneva in mano.

«Ha picchiato sua moglie a sangue» disse. «Era incinta quando l'ha picchiata. L'ha picchiata quando il bambino era appena nato. Ma stranamente non è mai andato dentro per questo. Una volta spaccò il setto nasale a un tassista. Picchiò a sangue un suo complice perché pensava lo avesse imbrogliato. Finì in prigione per quello che aveva fatto al tassista e al complice.»

Continuarono a esaminare l'appartamento. Svedberg aveva terminato la sua telefonata con Hansson. Quando Wallander gli chiese se fosse successo qualcosa di importante, scosse il capo. Impiegarono due ore per controllare sistematicamente tutto. Wallander pensò che, paragonata a quella di Björn Fredman, la sua abitazione al confronto gli appariva come un idillio. A parte una borsa contenente dei candelabri antichi, che Forsfält aveva rinvenuto nel doppiofondo di un guardaroba, non trovarono niente di interessante. Per Wallander era sempre più chiaro perché il linguaggio di Björn Fredman fosse stato caratterizzato quasi esclusivamente da una sfilza di bestemmie. L'appartamento era altrettanto vuoto e senza carattere quanto il suo linguaggio. Alle tre e mezza lasciarono l'appartamento e uscirono in strada. Il vento era aumentato d'intensità. Forsfält telefonò alla centrale di polizia ed ebbe conferma che la famiglia di Fredman era stata informata della morte.

«Vorrei parlare con loro» disse Wallander quando si fu seduto nell'auto. «Ma credo che forse sia meglio aspettare fino a domani.»

Si accorse di non essere sincero.

Avrebbe dovuto dire come stavano veramente le cose, che evitava sempre di disturbare una famiglia quando uno dei parenti era morto di morte violenta. Ma soprattutto non riusciva ad affrontare il pensiero di dovere parlare con dei bambini che hanno appena perso un genitore. Aspettare fino al giorno dopo non avrebbe naturalmente fatto alcuna differenza per loro. Ma per Wallander questo significava avere un momento di tregua.

Si separarono fuori dalla centrale di polizia. Forsfält avrebbe preso contatto con Hansson per sbrogliare tutte le formalità fra i due distretti di polizia. Si accordò con Wallander per incontrarlo il giorno seguente alle dieci.

Presero l'auto e si diressero verso Ystad.

Wallander aveva la testa piena di pensieri.

Durante tutto il viaggio, non scambiarono una sola parola.

22.

La silhouette di Copenaghen si intravedeva nella foschia, al di là dello stretto.

Wallander si chiese se, in poco meno di dieci giorni, vi sarebbe veramente andato per incontrare Baiba, o se l'assassino che stavano cercando, ma non sapevano ancora chi fosse, lo avrebbe obbligato a rimandare le vacanze.

Pensava a tutto questo mentre aspettava fuori dal terminal dell'hovercraft a Malmö. Era il mattino del giorno dopo, il 30, l'ultimo giorno di giugno. La sera prima, Wallander aveva già deciso di cambiare Svedberg con Ann-Britt Höglund quando sarebbero tornati a Malmö per parlare con la famiglia di Björn Fredman. Le aveva telefonato a casa, e Ann-Britt aveva chiesto se fosse stato possibile partire il mattino presto in modo da poter sbrigare una commissione prima che incontrassero Forsfält alle nove e mezza. Svedberg non si era affatto offeso quando Wallander lo aveva informato che non avrebbe dovuto seguirlo a Malmö. Era stato impossibile non notare il suo senso di sollievo quando venne a sapere che avrebbe evitato di lasciare Ystad. Mentre Ann-Britt Höglund sbrigava la sua commissione all'interno del terminal, e naturalmente Wallander non aveva chiesto di cosa si trattasse, camminò lungo il molo ammirando Copenaghen al di là dello stretto. Un aliscafo, con il nome Löparen dipinto sullo scafo, stava uscendo dalla darsena. Faceva caldo. Si era tolto la giacca e l'aveva gettata su una spalla. Sbadigliò.

La sera prima, appena tornati da Malmö, Wallander aveva avuto una riunione, convocata in tutta fretta, con i membri della squadra omicidi che si trovavano ancora nella centrale di polizia. Poi aveva anche tenuto, con l'aiuto di Hansson, un'improvvisata conferenza stampa nella reception. Ekholm aveva partecipato alla prima riunione. Era ancora alla ricerca di un profilo psicologico più approfondito dell'assassino, in cui gli occhi cavati o corrosi potessero trovare una collocazione per dare una possibile spiegazione che poi si sarebbe potuta trasformare in una pista importante. Avevano comunque deciso, di comune accordo, che Wallander avrebbe dichiarato che stavano ricercando un uomo che non poteva essere considerato un pericolo per il pubblico in generale, ma che lo era per le vittime che aveva scelto. I pareri erano stati discordi sull'opportunità di quella dichiarazione. Ma Wallander aveva asserito con forza che non potevano tralasciare di prendere in considerazione il fatto che una delle possibili vittime potesse identificare se stessa e che, per puro istinto di conservazione, sarebbe stata incoraggiata a prendere contatto con la polizia. I giornalisti si erano gettati su quello che Wallander aveva da dire. Ma si rese conto, con crescente disagio, che avevano dato in pasto ai giornali la migliore delle notizie proprio nel momento critico; quando tutto il paese stava per fermarsi e chiudersi in quella fortezza che era costituita dalle ferie estive collettive. Dopo, quando la riunione e la conferenza stampa finirono, si era sentito molto stanco.

Ma a dispetto della stanchezza si era dato la pena di controllare, insieme a Martinsson, il lungo telex che era stato inviato dall'Interpol. Ora sapevano che la ragazza in fiamme nel campo di colza di Salomonsson era sparita da Santiago de los Treinta Caballeros nel dicembre dell'anno prima. Era stato suo padre, Pedro Santana, di professione contadino, che il 14 gennaio aveva denunciato alla polizia la scomparsa della ragazza. Dolores Maria che allora aveva sedici anni, ma che ne avrebbe compiuti diciassette il 18 febbraio - ed era un dettaglio che rattristava fortemente Wallander - si trovava a Santiago alla ricerca di un lavoro come domestica. Prima di questo viveva insieme a suo padre in un piccolo villaggio a settanta chilometri dalla città. A Santiago, era stata ospite di un lontano parente, un cugino del padre, poi era improvvisamente sparita. A giudicare dall'esiguo materiale relativo all'indagine, la polizia della Repubblica Dominicana non sembrava avere dedicato molto tempo alle ricerche sulla sua scomparsa. Ma il padre, con la tenacia della disperazione, aveva fatto sì che la polizia non si scordasse di cercarla. Era anche riuscito a fare interessare al caso un giornalista, e alla fine la polizia aveva constatato che probabilmente la ragazza aveva lasciato il paese per cercare la sua eventuale fortuna altrove.

Il rapporto si era fermato a quel punto. L'indagine era svanita e si era dispersa nel vuoto. Il commento dell'Interpol era conciso. Non esistevano prove che indicassero che Dolores Maria Santana fosse stata mai vista in uno dei paesi che facevano parte dell'organizzazione mondiale di collaborazione fra le polizie. Non prima di adesso.

Era tutto.

«La ragazza sparisce da una città che si chiama Santiago» disse Wallander. «Poco meno di sei mesi dopo, fa la sua comparsa nel campo di colza di un contadino che si chiama Salomonsson. Lì si uccide dandosi fuoco. Che cosa significa?»

Martinsson scosse il capo rassegnato.

Anche se non aveva quasi la forza di pensare per la stanchezza, Wallander reagì subito. La passività di Martinsson lo aveva irritato.

«Sappiamo un bel po'» disse risoluto. «Sappiamo che non era totalmente sparita dalla faccia della terra. Sappiamo che si trovava a Helsingborg e che un uomo le ha dato un passaggio fino a Smedstorp. Sappiamo che dava l'impressione di essere in fuga. E sappiamo che è morta. Dobbiamo informare l'Interpol di questo. E voglio che tu ti assicuri che il padre della ragazza venga veramente informato che lei è morta. Quando questo altro inferno sarà finito, cercheremo di sapere chi fosse la persona di cui aveva

paura a Helsingborg. Mi aspetto che tu ti metta in contatto con i colleghi di Helsingborg già da oggi, domani mattina presto al più tardi. Può darsi che abbiano una qualche idea di quello che può essere successo.»

Dopo la dura esternazione di protesta contro la passività di Martinsson, Wallander andò a casa. Si era fermato a un chiosco e aveva comprato un hamburger da portare a casa. Il chiosco era letteralmente tappezzato di locandine che riportavano, a caratteri cubitali, le ultime notizie sul campionato del mondo di calcio. Sentì un improvviso impulso di strapparle e di gridare che adesso bastava. Ma naturalmente non disse niente. Si mise in coda e aspettò pazientemente il proprio turno. Pagò, prese il sacchetto con l'hamburger, e salì in auto. Arrivato a casa, si sedette al tavolo della cucina e aprì il sacchetto. Mangiò l'hamburger bevendo un bicchiere d'acqua. Poi si fece del caffè forte e ripulì il tavolo della cucina. Anche se sarebbe dovuto andare a letto, si costrinse a controllare ancora una volta la documentazione relativa all'indagine. La sensazione che fossero sulla pista sbagliata non lo lasciava. Wallander non era stato il solo a tracciare la pista che stavano seguendo. Ma il responsabile del lavoro della squadra omicidi era lui, in altre parole, quello che decideva sia la linea da seguire, sia quando era necessario fermarsi e cambiare carreggiata. Cercò mentalmente quei punti lungo la strada dove, forse, avrebbero dovuto muoversi più lentamente e con più attenzione e si chiese se i punti di contatto fra Wetterstedt e Carlman fossero già chiaramente evidenti senza che li avessero notati. Esaminò minuziosamente tutte le tracce che indicavano la presenza dell'assassino che erano riusciti a seguire, alle volte con prove ineccepibili, altre come un soffio di vento freddo che li aveva raggiunti inaspettatamente. Davanti a sé aveva un block-notes dove annotava tutte le domande a cui non era ancora stata data una risposta. Il fatto che mancassero ancora dei risultati degli esami di laboratorio lo irritava. Era già passata la mezzanotte quando, nella sua impazienza, fu tentato di telefonare a Nyberg per chiedergli se gli analisti e i chimici di Linköping avessero già chiuso per le vacanze. Ma intelligentemente lasciò perdere. Rimase chino sulle carte finché la schiena incominciò a fargli male e le parole a tremargli davanti agli occhi. Erano quasi le tre e mezza del mattino quando si arrese. Nella sua mente stanca si era formata una descrizione della situazione che, a dispetto di tutto, era una conferma che non c'era altro da fare se non seguire la strada che era stata tracciata. Doveva semplicemente esserci un punto di contatto fra le persone che erano state uccise e alle quali era stato strappato lo scalpo. Pensò anche che il fatto che Björn Fredman non sem-

brava avere niente a che fare con gli altri due poteva dare un contributo per trovare la soluzione. Quello che non corrispondeva poteva, come un volto in un'immagine allo specchio capovolta, dire loro quello che in verità corrispondeva, quello che era nel verso giusto e quello che non lo era. In altre parole, avrebbero dovuto continuare allo stesso modo. Di quando in quando però, Wallander avrebbe dovuto mettere al lavoro qualcuno per esaminare il terreno intorno a loro. Doveva assicurarsi che vi fosse un gruppo di supporto efficiente, e doveva soprattutto costringersi a non pensare a più di una cosa alla volta.

Quando finalmente si mise a letto, il mucchio di indumenti da lavare era ancora sul pavimento. Pensò vagamente che gli ricordava il disordine che regnava nella sua stessa testa. Inoltre, aveva nuovamente dimenticato la revisione dell'auto. Si domandò se, dopo tutto, non fosse arrivato il momento di chiedere rinforzi al dipartimento di investigazioni criminali. Decise che ne avrebbe parlato con Hansson quella mattina stessa, dopo avere dormito qualche ora.

Ma alle sei, quando si alzò, aveva cambiato idea. Voleva aspettare ancora un giorno. Telefonò però a Nyberg che sapeva essere mattiniero e si lamentò per non avere ancora ricevuto delle risposte sugli oggetti e tracce di sangue che erano stati inviati ai laboratori centrali di Linköping. Si era preparato a un'esplosione di collera da parte di Nyberg. Ma, con sua grande sorpresa, sentì Nyberg dire che anche lui pensava che tutto stesse andando stranamente per le lunghe. Nyberg lo assicurò che se ne sarebbe occupato personalmente. Poi parlarono delle indagini che Nyberg aveva condotto nella fossa dove Björn Fredman era stato trovato. Le tracce di sangue intorno alla fossa indicavano che l'assassino aveva parcheggiato il furgone proprio lì vicino. Inoltre, Nyberg aveva trovato il tempo di visitare l'aeroporto di Sturup e di controllare il furgone di Fredman. Non c'era dubbio che fosse stato usato per trasportare il cadavere. Ma Nyberg non credeva alla possibilità che fosse anche stato usato come luogo del delitto.

«Björn Fredman era grande e dotato di forza» disse. «Non riesco a credere che qualcuno possa averlo ucciso all'interno del furgone. Credo piuttosto che l'assassinio abbia avuto luogo da qualche altra parte.»

«Dunque, la questione è chi abbia guidato il furgone» disse Wallander. «E dove l'omicidio abbia avuto luogo.»

Poco dopo le sette, Wallander arrivò alla centrale di polizia. Aveva cercato Ekholm all'albergo dove abitava e lo aveva trovato nella sala della colazione.

«Voglio che ti concentri sugli occhi» disse. «Non so perché, ma sono convinto che siano importanti. Forse risolutivi. Perché ha fatto questo a Fredman? Ma non agli altri? Devo saperlo.»

«Tutto deve essere visto come un insieme» obiettò Ekholm. «Uno psicopatico crea quasi sempre dei modelli che poi segue come se fossero stati scritti in un libro sacro. Gli occhi devono entrare a fare parte di questo concetto.»

«Fai come vuoi» disse Wallander con tono seccato. «Ma io voglio sapere che cosa significhi il fatto che a Fredman siano stati cavati gli occhi. Concetto o non concetto.»

«È stato l'acido» disse Ekholm.

Wallander si rese conto di avere dimenticato di parlare a Nyberg proprio di quel dettaglio.

«Può considerarsi chiarito?» chiese.

«Sembra di sì. Qualcuno ha versato delle gocce di acido negli occhi di Fredman.»

Wallander fece una smorfia di disagio.

«Ci vediamo nel pomeriggio» disse e mise termine alla conversazione.

Poco dopo le otto, lasciò Ystad in compagnia di Ann-Britt Höglund. Andarsene dalla centrale di polizia era stato un sollievo. I giornalisti telefonavano in continuazione. Inoltre, anche la gente in genere aveva incominciato a farsi viva. La caccia all'assassino aveva lasciato le foreste segrete della polizia ed era diventata un affare a carattere nazionale. Wallander sapeva che poteva essere tanto un bene quanto una necessità. Ma, controllare tutte le informazioni che fluivano dal pubblico alla polizia in una cascata sempre più irruente richiedeva uno sforzo organizzativo non indifferente da parte della polizia.

Ann-Britt Höglund era uscita dal terminale dell'hovercraft e lo aveva raggiunto sul molo.

«Chissà come sarà l'estate quest'anno» chiese Wallander soprappensiero.

«La mia nonna materna, che abita a Almhult, sa predire il tempo» rispose Ann-Britt Höglund. «Lei sostiene che avremo un'estate lunga, calda e secca.»

«Le sue previsioni sono sempre corrette?»

«Quasi sempre.»

«Sono sicuro che sarà il contrario. Pioggia, freddo e guai.»

«Anche tu sai fare previsioni del tempo?»

«No. Però...»

Ritornarono all'auto. Wallander si domandò con curiosità che cosa avesse fatto nel terminale. Ma non glielo chiese.

Alle nove e mezza si fermarono davanti alla centrale della polizia di Malmö. Forsfält li stava già aspettando sul marciapiedi. Salì nell'auto e iniziò a indicare a Wallander quale strada seguire, parlando contemporaneamente con Ann-Britt del tempo. Quando si fermarono davanti al condominio a Rosengard, Forsfält fece un breve riepilogo di quello che era successo il giorno prima.

«Quando sono arrivato per darle la notizia della morte di Fredman, la donna l'ha appresa con un certo contegno. Ma la poliziotta che era con me ha detto che la moglie di Fredman puzzava di alcol. L'appartamento era in disordine e abbastanza in cattivo stato. Il figlio più giovane ha solo quattro anni. Non ha praticamente reagito per la morte di un padre che non ha quasi mai visto. L'altro figlio, che era a casa, sembrava capire quello che era successo. La figlia più grande non era in casa.»

«Come si chiama?» chiese Wallander.

«La figlia?»

«No, la moglie. La moglie divorziata.»

«Anette Fredman.»

«Ha un lavoro?»

«Non da quanto mi risulti.»

«Di cosa vive?»

«Non lo so. Ma dubito che Björn Fredman fosse particolarmente generoso con la sua famiglia. Non sembrava essere il tipo.»

Wallander non aveva altre domande. Scesero dall'auto, entrarono nell'edificio e presero l'ascensore fino al quarto piano. Qualcuno aveva gettato e rotto una bottiglia di vetro sul pavimento dell'ascensore. Wallander incontrò lo sguardo di Ann-Britt Höglund e scosse il capo. Forsfält suonò il campanello. Passò quasi un minuto prima che la porta si aprisse. La donna davanti a loro era magra e pallida. Il vestito nero che indossava accentuava l'effetto. Fissò con occhi spaventati i due volti che non riconosceva. Mentre erano ancora nel vestibolo, Wallander notò che qualcuno, all'interno dell'appartamento, li stava osservando attraverso una porta socchiusa che però si chiuse quasi subito. Pensò che doveva trattarsi del figlio o della figlia più anziani. Forsfält presentò Ann-Britt Höglund e Wallander. Lo fece cerimoniosamente e con grande gentilezza. Non c'era fretta nel suo modo di fare. Wallander ebbe l'impressione di avere ancora tanto da imparare da Forsfält, quasi quanto Rydberg gli aveva insegnato. La donna li invitò ad

accomodarsi nel soggiorno. Ricordando la descrizione di Forsfält, sembrava che avesse messo in ordine. Non c'era traccia della trascuratezza che Forsfält aveva descritto. Nel soggiorno c'era un gruppo di divani che dava l'impressione di essere quasi nuovo. C'erano un mini-impianto stereo, un videoregistratore e un televisore Bang & Olufsen, una marca prestigiosa che Wallander aveva spesso sbirciato con la coda dell'occhio ma che non aveva mai pensato di potersi permettere. La donna aveva preparato un vassoio con il caffè. Wallander cercò di sentire dei rumori. In casa, avrebbe dovuto esserci un bambino di quattro anni. I bambini di quell'età erano molto raramente tranquilli. Si sedettero intorno al tavolo.

«Le faccio le mie condoglianze» disse cercando di usare un tono altrettanto gentile di quello di Forsfält.

«Grazie» rispose la donna con una voce molto bassa e fragile che sembrava potersi rompere in qualsiasi istante.

«Sfortunatamente devo farle alcune domande» continuò Wallander. «Anche se avrei preferito aspettare.»

La donna annuì senza rispondere. In quello stesso istante, una delle porte che comunicavano direttamente con il soggiorno si aprì. Un ragazzo di quattordici anni dal fisico ben sviluppato entrò nella stanza. Aveva un viso aperto e gentile anche se i suoi occhi erano vigili.

«Questo è mio figlio» disse la donna. «Si chiama Stefan.»

Wallander notò che era bene educato. Andò da uno all'altro e strinse loro la mano. Poi si sedette sul divano di fianco alla madre.

«Voglio che lui sia presente» disse la donna.

«Non c'è problema» rispose Wallander. «Vorrei solo dire che sono spiacente per quello che è successo a suo padre.»

«Non ci vedevamo spesso» rispose il ragazzo. «Ma grazie lo stesso.»

Il ragazzo gli fece subito un'impressione positiva. Sembrava stranamente maturo per la sua età. Pensò che era probabilmente dovuto al fatto che era stato obbligato a riempire il vuoto lasciato da un padre assente.

«Se ho capito bene, c'è un altro figlio nella famiglia» continuò Wallander.

«È da una mia amica. Sta giocando con suo figlio.» rispose Anette Fredman. «Ho pensato che saremmo stati più tranquilli senza di lui. Si chiama Jens.»

Wallander fece un cenno ad Ann-Britt Höglund che prese nota.

«Poi c'è anche una sorella maggiore?»

«Si chiama Louise.»

«Ma non è a casa?»

«È partita per alcuni giorni per riposarsi.»

Era stato il ragazzo a dire che era partita. Aveva preso la parola al posto della madre, come se volesse evitarle un fardello troppo pesante. La sua risposta era stata data con tono calmo e gentile. Eppure Wallander aveva capito che c'era qualcosa con la sorella che non era come avrebbe dovuto essere. Forse la risposta era stata data troppo in fretta? Oppure troppo lentamente?

Notò che la sua attenzione si era fatta più viva. Le sue antenne invisibili si erano sollevate silenziosamente.

«Capisco che quello che è successo deve essere molto pesante per la ragazza» continuò Wallander cautamente.

«È molto sensibile» rispose il fratello.

C'è qualcosa che non quadra, pensò ancora Wallander. Allo stesso tempo, l'istinto gli diceva di non andare oltre per il momento. Era meglio tornare alla ragazza più tardi. Volse lo sguardo per un attimo verso Ann-Britt Höglund. Sembrava non avere reagito.

«Non ripeterò le domande a cui lei ha già risposto» disse Wallander versandosi una tazza di caffè, come se tutto fosse come doveva essere. Notò che lo sguardo del ragazzo non lo lasciava un istante. L'attività dei suoi occhi gli ricordava quella degli uccelli. Pensò che il ragazzo era stato costretto troppo presto ad assumersi una responsabilità per la quale non poteva essere maturo. Il pensiero lo rese triste. Non c'era niente che deprimesse di più Wallander che vedere dei giovani navigare in brutte acque. Pensò che, dopo che Mona lo aveva lasciato, non aveva mai costretto Linda ad assumere il ruolo di padrona di casa, non importa quale fosse la situazione. Anche se con tutta probabilità era stato un pessimo padre, a questo non l'aveva mai costretta.

«So che da settimane nessuno di voi ha visto Björn» continuò. «Posso immaginare che sia stato così anche per Louise.»

Questa volta fu la madre a rispondere.

«L'ultima volta che è venuto qui, Louise era uscita» disse. «Erano mesi che non lo vedeva.»

Wallander iniziò a fare le domande più difficili prendendo il suo tempo. Anche se era conscio che era praticamente impossibile evitare ricordi dolorosi, cercò di muoversi il più attentamente possibile.

«Qualcuno lo ha ucciso» disse. «Qualcuno di voi può immaginare chi possa averlo fatto?»

Anette Fredman lo guardò con un'espressione del viso stupita. Quando aprì la bocca, la risposta arrivò gelida. Di colpo, il tono discreto iniziale era scomparso.

«Non sarebbe piuttosto il caso di chiedersi chi non lo avrebbe fatto?» rispose la donna. «Non so quante volte io stessa ho avuto il desiderio di avere abbastanza forza da poterlo ammazzare.»

Il figlio passò un braccio sulle spalle della madre.

«Non è questo che vuole dire» disse tranquillizzante.

Dopo il suo scatto, la donna si era subito ricomposta.

«Non so chi lo abbia fatto» disse. «E non voglio neppure saperlo. Ma non voglio neanche avere una cattiva coscienza per il grande sollievo che provo nel sapere che non varcherà mai più quella soglia.»

Si alzò con uno scatto di rabbia e andò nella stanza da bagno. Wallander notò come per un attimo Ann-Britt Höglund avesse esitato se seguirla o no. Ma quando il ragazzo incominciò a parlare rimase al suo posto, seduta sul divano.

«La mamma è molto scossa» disse.

«La capiamo» disse Wallander che provava sempre più simpatia per il ragazzo. «Ma tu, che dài l'impressione di essere così in gamba, forse hai pensato a qualcosa. Anche se capisco che possa essere poco piacevole.»

«Non riesco a pensare ad altro se non che possa essere stato qualcuno della sua cerchia. Mio padre era un ladro» aggiunse. «E inoltre aveva l'abitudine di picchiare la gente. Anche se non lo so, credo che fosse uno di quelli che vengono chiamati esattori. Incassava i debiti, minacciava le persone.»

«Come lo sai?»

«Non so.»

«Non è che stai pensando a una persona in particolare?»

«No.»

Wallander rimase seduto in silenzio e lo lasciò pensare.

«No» disse nuovamente. «Non so.»

Anette Fredman ritornò dalla stanza da bagno.

«Qualcuno di voi si ricorda se abbia avuto contatti con una persona che si chiama Gustaf Wetterstedt? A suo tempo è stato ministro di Grazia e Giustizia. Oppure con un antiquario che si chiamava Arne Carlman?»

Madre e figlio scossero il capo, non prima di avere cercato conferma l'uno con l'altra.

La conversazione si trascinava. Wallander cercò di aiutarli a ricordare.

Di tanto in tanto, Forsfält interrompeva in modo molto calmo. Alla fine, Wallander capì che non poteva andare più in là. Inoltre, decise che avrebbe evitato di chiedere altro a riguardo della figlia. Fece invece un cenno con il capo a Forsfält e ad Ann-Britt Höglund. Aveva finito. Quando si stavano accomiatando nel vestibolo, aggiunse però che sarebbe stato obbligato a farsi vivo presto, forse molto presto. Lasciò anche il suo numero di telefono, sia quello della centrale di polizia che quello di casa.

Quando arrivarono in strada, Anette Fredman li stava osservando dalla finestra.

«La sorella» disse Wallander. «Louise Fredman. Che cosa sappiamo di lei?»

«Non c'era neanche ieri» rispose Forsfält. «Naturalmente può essere partita. Da quello che ne so, ha diciassette anni.»

Wallander rimase immobile per un attimo, poi disse: «Voglio parlarle.»

I due non reagirono. Capì di essere stato il solo a notare un cambiamento improvviso, da gentilezza a tensione, quando avevano chiesto della ragazza.

Pensò anche al ragazzo, Stefan Fredman. Ai suoi occhi attenti. Gli faceva pena.

«È tutto per il momento» disse Wallander quando si separarono fuori dalla centrale di polizia di Malmö. «Ma naturalmente ci teniamo in contatto.»

Strinse la mano di Forsfält e disse arrivederci.

Ritornarono verso Ystad attraversando il paesaggio estivo della Scania nel periodo in cui è più bello. Ann-Britt Höglund aveva appoggiato il capo all'indietro e aveva chiuso gli occhi. Wallander sentì che canticchiava una melodia improvvisata. Avrebbe voluto riuscire ad avere la sua capacità di staccarsi da quella indagine che lo riempiva di tanta inquietudine. Molte volte, Rydberg aveva affermato che un poliziotto non era mai totalmente libero dalla propria responsabilità. In un momento come quello, Wallander poteva pensare che Rydberg si era sbagliato su quel punto.

Appena passata la deviazione per l'aeroporto di Sturup, si accorse che si era addormentata. Cercò di guidare il più dolcemente possibile per non svegliarla. Fu solo quando fu costretto a frenare per entrare alla rotonda spartitraffico appena fuori da Ystad che lei aprì gli occhi. In quello stesso momento squillò il cellulare. Wallander le fece segno di rispondere. Non riusciva a capire con chi stesse parlando. Ma ebbe l'immediata sensazione che fosse successo qualcosa di grave. Cercò di ascoltare senza fare do-

mande. Quando la conversazione finì, erano quasi arrivati alla centrale di polizia.

«Era Svedberg» disse Ann-Britt. «La figlia di Carlman ha tentato di suicidarsi. È in ospedale, in coma.»

Wallander non disse una parola. Parcheggiò l'auto, spense il motore e si volse verso di lei. Aveva capito che non aveva ancora detto tutto.

«Che cosa ha detto ancora?»

«Che molto probabilmente non se la caverà.»

Wallander rimase immobile, lo sguardo fisso al di là del finestrino.

Pensò allo schiaffo che gli aveva dato.

Poi, scese dall'auto senza dire una parola.

23.

L'ondata di caldo continuava.

Wallander si rese conto che erano arrivati nel pieno dell'estate senza che se ne accorgesse. Sudava mentre percorreva la discesa che portava dalla centrale di polizia verso la città e l'ospedale.

Non era neppure entrato nella centrale per controllare se vi fossero messaggi quando erano tornati da Malmö e avevano ricevuto la telefonata di Svedberg. Era rimasto totalmente immobile a fianco dell'auto, come se avesse improvvisamente perso il senso dell'orientamento e poi, lentamente, quasi a malapena, aveva detto ad Ann-Britt Höglund di occuparsi del rapporto ai colleghi mentre lui andava all'ospedale dove la figlia di Carlman stava morendo. Senza aspettare una sua risposta, si era girato e aveva iniziato a camminare. E fu allora, lungo la discesa, quando aveva incominciato a sudare, che si era reso conto che tutt'intorno era estate, un'estate che forse sarebbe stata lunga, calda e secca. Non si accorse che Svedberg gli era passato accanto in auto facendo un segno di saluto. Fedele alle sue abitudini, quando doveva pensare a molte cose, il che gli succedeva spesso, camminava tenendo lo sguardo fisso sulla strada. Questa volta, aveva cercato di prendere la strada più breve fra la centrale di polizia e l'ospedale, per considerare un pensiero per lui completamente nuovo e che non sapeva come affrontare. Il punto di partenza, comunque, era molto semplice. In un lasso di tempo fin troppo corto, più precisamente in meno di dieci giorni, una ragazza si era tolta la vita dandosi fuoco, un'altra aveva tentato di commettere suicidio dopo l'omicidio del padre, mentre una terza, il cui padre era anch'egli stato assassinato, era scomparsa in modo strano e in parte

misterioso, partendo in viaggio. Avevano età diverse, la figlia di Carlman era la più anziana, ma erano comunque tutte giovani. Per due delle ragazze si era trattato dello stesso assassino, mentre la terza aveva agito come proprio giustiziere. Quello che le distingueva era che la ragazza nel campo di colza non aveva niente a che vedere con le altre due. Ma nella sua mente, Wallander sentiva nuovamente, anche a nome della sua stessa generazione, di dovere assumersi una responsabilità personale per quegli avvenimenti, in special modo pensando di essere stato un cattivo padre per Linda. Wallander aveva una certa facilità ad abbattersi. Allora diventava cupo e assente, pieno di una melanconia difficile da definire. Questo portava spesso a notti insonni. Ma dato che ora, malgrado tutto, era obbligato a funzionare come poliziotto ai margini del mondo e come capo della squadra omicidi, cercò di scrollarsi di dosso l'inquietudine e di mettere ordine nei propri pensieri facendo una passeggiata.

Si chiese sconsolatamente che mondo fosse quello in cui vivevano. Un mondo dove una ragazza si uccide dandosi fuoco e un'altra cerca di commettere suicidio in un altro modo. Arrivò alla conclusione che stavano vivendo in un'epoca che poteva essere considerata come il tempo del fallimento. Qualcosa in cui avevano creduto e costruito, si era rivelato meno solido di quanto previsto. Avevano creduto di avere costruito una casa mentre in verità erano stati occupati a erigere un monumento a qualcosa che era già passato e mezzo dimenticato. Ora la Svezia gli stava crollando intorno, come un gigantesco sistema di impalcature politiche che stava capovolgendosi. Nessuno sapeva chi potevano essere gli operai che, da qualche parte, stavano aspettando di intervenire per rimettere in piedi il tutto. Naturalmente nessuno sapeva come i nuovi sostegni avrebbero dovuto essere. Tutto era molto torbido, a parte il fatto che era estate e che faceva caldo. Giovani esseri umani si toglievano la vita, o in ogni caso cercavano di farlo. La gente viveva per dimenticare, non per ricordare. Le abitazioni erano più nascondigli che case confortevoli. E la polizia ammutolita, rimaneva in attesa del momento in cui locali usati per gli arresti avrebbero iniziato a essere sorvegliati da uomini con altre uniformi, gli uomini delle società di vigilanza private.

Wallander si asciugò il sudore dalla fronte e pensò che era arrivato il momento di dire basta. C'erano dei limiti a quello che riusciva a sopportare. Pensò al ragazzo con gli occhi attenti seduto sul divano di fianco alla madre. Pensò a Linda e alla fine non sapeva più a cosa stesse pensando.

Proprio in quel momento era arrivato davanti all'ospedale. Svedberg lo

aspettava sulla scala. Improvvisamente Wallander aveva barcollato come se fosse stato sul punto di cadere, colpito da un capogiro inaspettato. Svedberg aveva fatto un passo avanti tendendogli la mano. Ma Wallander gli aveva fato segno di non toccarlo e poi aveva iniziato a salire la scala dell'ospedale. Per proteggersi dal sole, Svedberg si era messo un berretto un po' strano che però era troppo grande per la sua testa. Wallander aveva borbottato qualcosa di inintelligibile e poi lo aveva seguito nel bar che era a destra dell'entrata. Persone pallide su sedie a rotelle o altre che si portavano dietro le loro fleboclisi su supporti mobili, sedevano bevendo caffè con amici o parenti incoraggianti che avrebbero preferito tornare fuori al sole, e dimenticare tutto quello che si chiamava ospedale, morte e miseria. Wallander chiese un caffè e un panino, mentre Svedberg si accontentò di un bicchiere d'acqua. Wallander era conscio di quanto profondamente scorretto fosse fermarsi a mangiare, considerando che molto probabilmente la figlia di Carlman stava morendo. Allo stesso tempo era uno scongiuro contro tutto quello che gli era intorno. Quella pausa era, in modo assoluto, la sua ultima fortezza. La sua battaglia finale, qualsiasi cosa potesse succedere, doveva svolgersi in un'ultima ridotta dove si sarebbe assicurato di avere sempre del caffè a portata di mano.

«È stata la vedova di Carlman a telefonare» disse Svedberg. «Era completamente isterica.»

«Che cosa ha fatto la figlia?» chiese Wallander.

«Ha preso delle pastiglie.»

«Poi cos'è successo?»

«Qualcuno l'ha trovata per puro caso. Aveva perso completamente conoscenza. Non si sentiva quasi più il polso. Ha avuto un arresto cardiaco proprio mentre stava entrando in ospedale. Indubbiamente è molto grave. Non fare perciò conto di poterle parlare.»

Wallander annuì. Si rese conto di avere fatto la camminata fino all'ospedale solo per se stesso.

«Dov'è sua madre?» chiese. «C'era una lettera? Qualche spiegazione?»

«No, apparentemente è stato del tutto inaspettato.»

Wallander tornò con il pensiero allo schiaffo che gli aveva rifilato.

«Quando l'ho incontrata sembrava avere perso totalmente il controllo di se stessa» disse. «Veramente non ha lasciato niente?»

«La madre non ha detto niente.»

Wallander pensò. Poi si decise.

«Fammi una cortesia» disse. «Prendi l'auto e vai lì ed esigi di sapere se

c'era una lettera o altro. Se c'è qualcosa, controlla attentamente.»

Uscirono dal bar. Wallander si fece portare alla centrale di polizia da Svedberg. Aveva pensato che per sapere come stava la ragazza, tanto valeva parlare con il medico al telefono.

«Ti ho lasciato alcuni fogli sulla scrivania» disse Svedberg. «Ho interrogato al telefono la giornalista e il fotografo che avevano visitato Wetterstedt il giorno stesso della sua morte.»

«Ha dato qualche risultato?»

«Conferma solo quello che pensavamo. Wetterstedt era normale. Nessuno sembrava minacciarlo nella sua cerchia. Niente di cui fosse cosciente.»

«In altre parole, mi stai dicendo che non ho bisogno di leggere il tuo rapporto?»

Svedberg scosse le spalle.

«Quattro occhi sono sempre meglio di due.»

«Non ne sono del tutto sicuro» rispose Wallander assente mentre guardava fuori dal finestrino dell'auto.

«Ekholm sta dando gli ultimi tocchi al profilo psicologico» disse Svedberg.

Come risposta, Wallander borbottò qualcosa di incomprensibile.

Svedberg lo lasciò fuori della centrale di polizia e se ne andò subito per parlare con la vedova di Carlman. Alla reception, Wallander prese la solita pila di messaggi. Dietro al bancone c'era una nuova sostituta. Wallander chiese dove fosse Ebba e la ragazza gli rispose che era andata all'ospedale per farsi togliere l'ingessatura dal polso. Avrei almeno potuto andare a salutarla, pensò Wallander. Già che ero lì. Sempre che sia permesso andare a salutare qualcuno a cui veniva semplicemente tolta l'ingessatura.

Entrò nel suo ufficio e aprì la finestra. Senza sedersi, diede una scorsa al rapporto che Svedberg gli aveva lasciato. Improvvisamente si ricordò che aveva anche chiesto di vedere le fotografie. Dov'erano? Senza riuscire a controllare la propria ira, cercò il numero del cellulare di Svedberg L lo chiamò.

«Le fotografie della giornalista?» chiese. «Dove sono?»

«Non sono sul tuo tavolo?» chiese Svedberg sorpreso.

«Non c'è niente.»

«Allora sono nel mio ufficio. Devo averle dimenticate. Sono arrivate oggi per posta.»

Le fotografie erano in una busta marrone sulla scrivania di Svedberg sempre meticolosamente in ordine. Wallander le allargò davanti a sé e si

sedette nella sedia di Svedberg. Wetterstedt posava in casa, nel giardino e giù sulla spiaggia. In una delle fotografie si intravedeva la barca a remi capovolta. Wetterstedt sorrideva al fotografo. I capelli grigi, che presto gli sarebbero stati strappati, erano arruffati dal vento. Le fotografie irradiavano un equilibrio armonico e ritraevano un uomo che sembrava riconciliato con la propria vecchiaia. Niente in quelle foto lasciava presupporre quello che sarebbe successo. Wallander pensò che quando le foto erano state scattate, a Wetterstedt rimanevano meno di quindici ore di vita. Le fotografie sparse davanti a Wallander ritraevano Wetterstedt nella sua giornata finale. Continuò a osservarle per alcuni minuti prima di rimetterle nella busta e uscire dall'ufficio di Svedberg. Iniziò ad avviarsi verso il proprio ufficio, ma cambiò improvvisamente idea e si fermò davanti alla porta sempre aperta di Ann-Britt Höglund.

Ann-Britt era seduta chinata su delle carte.

«Disturbo?» chiese.

«Per niente.»

Entrò e si sedette di fronte a lei. Scambiarono alcune parole sulla figlia di Carlman.

«Svedberg è alla ricerca di una sua lettera di addio» disse Wallander. «Se ne esiste una.»

«Deve essere stata molto vicina a suo padre» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander non fece alcun commento. Cambiò soggetto.

«Hai notato qualcosa di strano mentre eravamo a casa della famiglia Fredman?»

«Strano?»

«A un certo punto, un vento gelido ha improvvisamente attraversato la stanza.»

Si pentì subito del modo di esprimersi che aveva usato. Ann-Britt Höglund aggrottò la fronte, come se Wallander avesse detto qualcosa di inopportuno.

«Cioè che sono diventati evasivi quando ho fatto delle domande su Louise» chiarì.

«No» rispose Ann-Britt. «Ma ho notato che tu sei cambiato.»

Wallander spiegò la sensazione che aveva avuto. Ann-Britt Höglund pensò, sforzandosi di ricordare prima di rispondere. «Forse hai ragione» disse. «Adesso che lo dici, sembrava si fossero messi in guardia. Il vento freddo di cui hai parlato.»

«La questione è se lo erano entrambi o solo uno di loro» disse Wallan-

der.

«È stato così?»

«Non lo so. Sto parlando di una sensazione che ho avuto.»

«Non è stato quando il ragazzo ha iniziato a rispondere alle domande che rivolgevi alla madre?»

Wallander annuì.

«Proprio quello» disse. «Mi chiedo perché.»

«Ci si può comunque chiedere se sia veramente un dettaglio rilevante» disse Ann-Britt.

«È vero» ammise Wallander. «Alle volte ho la tendenza a bloccarmi su dettagli insignificanti. Ma vorrei lo stesso parlare con quella ragazza.»

Questa volta fu lei a cambiare argomento.

«Mi sento gelare il sangue quando penso a quello che Anette Fredman ha detto. Cioè che provava un senso di sollievo sapendo che quell'uomo non avrebbe mai più varcato la soglia della loro casa. Ho difficoltà a capire completamente che cosa significhi vivere in circostanze di quel tipo.»

«La picchiava» disse Wallander. «Forse lo faceva anche con i bambini. Ma nessuno di loro ha mai sporto denuncia.»

«Il ragazzo sembrava del tutto normale» disse. «Inoltre, molto educato.»

«I bambini imparano a sopravvivere» disse Wallander e per un attimo pensò alla propria adolescenza e a quella che aveva offerto a sua figlia Linda.

Si alzò.

«Cercherò di trovare la ragazza» disse. «Louise Fredman. Già domani, se possibile. Ho il forte presentimento che non sia affatto partita.»

Prima di tornare nel proprio ufficio, prese una tazza di caffè. Stava per entrare in collisione con Norén, quando si ricordò di avergli chiesto le fotografie delle persone che stavano al di là del cordone e che seguivano il lavoro della polizia.

«Ho dato le pellicole a Nyberg» disse Norén. «Ma ho paura di non essere un fotografo molto bravo.»

«Chi diavolo credi che lo sia?» rispose Wallander, in tono scherzoso. Entrò nell'ufficio e chiuse la porta dietro di sé. Rimase seduto guardando il telefono, mentre si preparava mentalmente prima di telefonare per riservare un nuovo appuntamento per la revisione dell'auto. Quando si rese conto che gli veniva offerta una data che coincideva con uno dei giorni in cui avrebbe dovuto essere a Skagen con Baiba, perse la pazienza. Quando ebbe raccontato all'impiegata che gli aveva risposto tutte le atrocità che stava

cercando di risolvere, la donna gli assegnò un orario di riserva che si era reso stranamente libero. Senza chiederlo, si domandò a chi fosse appartenuto. Quando posò il ricevitore decise che quella sera stessa avrebbe fatto il bucato. Se ci fosse stato un orario libero nella lavanderia in comune del suo condominio, avrebbe scritto il suo nome sulla lista.

Il telefono squillò. Era Nyberg.

«Avevi ragione» disse. «Le impronte digitali sul pezzo di sacchetto che hai trovato dietro la baracca della società per la manutenzione delle strade sono identiche a quelle che sono state trovate sulle pagine de *L'uomo mascherato.* Quindi, non dobbiamo più dubitare che sia la stessa persona. Fra un paio d'ore, sapremo qualcosa delle impronte trovate nel furgone pieno di sangue del parcheggio di Sturup. Stiamo anche cercando di ricavare delle impronte digitali dal viso di Björn Fredman.»

«È possibile?»

«Se qualcuno gli ha versato dell'acido negli occhi deve ben avere usato una mano per tenergli aperte le palpebre» disse Nyberg. «Non è piacevole. Ma è così. Se siamo fortunati troveremo delle impronte proprio sulle palpebre.»

«È una fortuna che la gente non possa sentire la nostra conversazione» disse Wallander.

«O forse è il contrario» obiettò Nyberg. «Allora si interesserebbero di più a noi che stiamo cercando di mantenere questa società pulita.»

«La lampadina» chiese Wallander. «La lampadina svitata, sul lampione vicino al cancello del giardino di Wetterstedt?»

«Stavo per arrivarci» disse Nyberg. «Anche in questo caso avevi ragione. Abbiamo trovato delle impronte digitali.»

Wallander si raddrizzò sulla sedia. Lo scoraggiamento era sparito. Sentiva la tensione salire. L'indagine incominciava a muoversi.

«Abbiamo quelle impronte nei nostri archivi?» chiese.

«Purtroppo no» disse Nyberg. «Ma ho chiesto al registro centrale di controllare ancora una volta.»

«Supponiamo che sia come tu dici» continuò Wallander. «Questo significa che abbiamo a che fare con una persona incensurata.»

«È possibile.»

«Manda le impronte anche all'Interpol» disse Wallander. «E all'Europol. Chiedi priorità assoluta. Comunica loro che si tratta di un serial killer.»

Nyberg disse che lo avrebbe fatto. Wallander posò il ricevitore per riprenderlo quasi subito. Chiese alla ragazza del centralino di cercare Mats

Ekholm. Alcuni minuti dopo la ragazza lo richiamò informandolo che Ekholm era andato a pranzo.

«Dove?» chiese Wallander.

«Mi pare abbia detto il Continental.»

«Cercalo lì» disse Wallander. «Chiedigli di tornare al più presto possibile.»

Quando Ekholm bussò alla porta, erano le due e mezza. Wallander stava parlando al telefono con Per Akeson. Indicò la sedia davanti alla scrivania e disse a Ekholm di sedersi. Wallander pose termine alla telefonata solo quando riuscì a convincere uno scettico Akeson che, a breve termine, una squadra omicidi con ispettori di rinforzo non sarebbe riuscita a condurre un'indagine meglio di quanto avessero fatto finora. Alla fine Akeson si arrese e promise di rinviare la decisione di alcuni giorni.

Wallander si appoggiò all'indietro sulla sedia, le mani intrecciate dietro la nuca. Mise al corrente Ekholm della conferma che le impronte digitali erano le stesse.

«Anche le impronte digitali che troveremo sul corpo di Björn Fredman saranno le stesse» disse. «Non dobbiamo più supporre o sospettare qualcosa. Sappiamo che d'ora in avanti abbiamo a che fare con lo stesso assassino. La questione è solo sapere chi sia.»

«Ho riflettuto sulla questione degli occhi» disse Ekholm. «Tutte le esperienze di cui disponiamo ci indicano che, dopo gli organi sessuali, gli occhi sono la parte del corpo sulla quale viene perpetrata la vendetta definitiva.»

«Che cosa significa?»

«In parole povere che raramente si inizia cavando gli occhi di una persona. Lo si fa alla fine.»

Wallander gli fece cenno di proseguire.

«Possiamo vedere la cosa da due punti diversi» disse Ekholm. «Ci possiamo chiedere perché proprio a Björn Fredman siano stati corrosi gli occhi con dell'acido. Ma possiamo anche ribaltare il tutto e chiedere perché gli occhi degli altri due non siano stati presi di mira.»

«Qual è la tua risposta?»

Ekholm alzò le mani.

«Non ne ho una» disse. «Quando si parla della psiche umana e in special modo di una squilibrata o malata, di persone che hanno una relazione mentale deformata con il resto del mondo, ci si muove su un terreno dove non esistono risposte assolute.»

Ekholm lo guardò come se si aspettasse un commento. Ma Wallander scosse il capo in segno negativo.

«Posso intuire un modello» continuò Ekholm. «La persona che ha fatto tutto questo ha scelto le sue vittime fin dall'inizio. Tutto questo non sta succedendo per caso, ma è basato su una motivazione. Non era necessario che conoscesse le vittime personalmente. Può essere una relazione simbolica. Fatta eccezione per Björn Fredman. In questo caso, e ne sono più che convinto, gli occhi rivelano che l'assassino conosceva la sua vittima. E molto ci fa anche supporre che lo conoscesse intimamente.»

Wallander si chinò in avanti e fissò Ekholm con uno sguardo intenso.

«Quanto intimamente?» chiese.

«Possono essere stati amici. Colleghi di lavoro. Rivali.»

«E poi è successo qualcosa?»

«Qualcosa è successo. Nella realtà o nella fantasia dell'assassino.»

Wallander cerco di decidere quale importanza le parole di Ekholm potessero avere per l'indagine. Allo stesso tempo, si chiese se credesse veramente a quello che Ekholm aveva detto.

«In altre parole, dovremmo concentrarci su Björn Fredman» disse dopo avere riflettuto.

«Può essere una possibilità.»

Improvvisamente, Wallander fu irritato dal modo in cui Ekholm sembrava evitare di dare pareri precisi. Si irritò pur essendo conscio che, in fondo, Ekholm aveva ragione a lasciare la maggior parte delle sue porte aperte.

«Supponiamo che tu sia al mio posto» disse Wallander. «Prometto di non usare quello che dirai. Né di accusarti se si rivelasse sbagliato. Ma tu che cosa avresti fatto al mio posto?»

La risposta di Ekholm non si fece aspettare.

«Avrei concentrato i miei sforzi per tracciare una mappa della vita di Björn Fredman» disse. «Ma avrei tenuto gli occhi aperti e mi sarei spesso guardato alle spalle.»

Wallander annuì. Aveva capito.

«La persona che stiamo cercando, che tipo è?» chiese dopo un attimo.

Ekholm allontanò una vespa che era entrata dalla finestra aperta.

«Le conclusioni pratiche le puoi trarre da solo» disse. «Che è un uomo. Che con tutta probabilità è forte. Che è pratico, preciso e che non ha paura del sangue.»

«Inoltre non compare nei registri criminali» aggiunse Wallander. «Que-

sto significa che è la prima volta che agisce.»

«Questo conferma la mia idea che è una persona che vive una vita molto normale» disse Ekholm. «L'io psicotico, il crollo mentale, sono ben protetti da sguardi esterni. Può sedersi a tavola con gli scalpi in tasca e cenare con un buon appetito. Spero che l'immagine ti sia chiara.»

Wallander pensò di avere capito.

«Esistono, in altre parole, solo due modi di arrivare a lui» disse. «Uno è di riuscire a coglierlo sul fatto. L'altro è che la massa di prove raccolte ci indichi il suo nome a grandi lettere.»

«Più o meno così. Direi che avete davanti un compito non facile.»

Proprio quando Ekholm stava per andarsene, Wallander formulò la sua ultima domanda.

«Colpirà ancora?»

«Può essere la fine» disse Ekholm. «Björn Fredman e i suoi occhi come punto di arrivo.»

«Lo credi veramente?»

«No. Colpirà ancora. Quello che abbiamo visto finora è sicuramente solo l'inizio di una catena molto lunga.»

Una volta rimasto solo, Wallander fu costretto a usare la giacca per fare uscire dalla stanza una vespa più testarda. Poi si sedette e rimase immobile con gli occhi chiusi ripensando a quello che Ekholm aveva detto. Alle quattro si alzò e andò a prendere un'altra tazza di caffè. Poi si diresse verso la sala riunioni dove gli altri stavano già aspettandolo.

Chiese a Ekholm di ripetere quello che gli aveva appena detto. Quando finì, la sala piombò nel silenzio. Wallander lasciò che ognuno cercasse, in quel momento di silenzio, di assimilare il significato di quello che avevano appena udito. Li osservò e capì che ognuno dei presenti stava facendo mentalmente delle rettifiche personali. Quando saranno pronti, continueremo cercando di capire quali siano in realtà i pensieri in comune della squadra omicidi.

Tutti erano d'accordo con Ekholm. Dovevano concentrarsi su Björn Fredman. Ma allo stesso tempo non dovevano dimenticarsi di guardarsi alle spalle di tanto in tanto.

Concordarono un piano per lo svolgimento delle indagini nei giorni a venire e terminarono la riunione.

Poco dopo le sei, si separarono. Marünsson fu il solo a lasciare la centrale di polizia. Doveva occuparsi dei figli. Gli altri tornarono al lavoro.

Wallander andò alla finestra e ammirò la magnifica serata d'estate.

Qualcosa dentro continuava a preoccuparlo.

Il pensiero che, dopo tutto, erano su una falsa pista.

Che cosa gli era sfuggito?

Si voltò di scatto e si guardò intorno come se fosse improvvisamente entrato un visitatore invisibile.

È proprio così, pensò. Sto dando la caccia a un fantasma. E invece dovrei essere alla ricerca di un essere vivente. Che forse si trova in una direzione totalmente diversa da quella in cui sto guardando al momento.

Rimase occupato con l'indagine fino a mezzanotte.

Fu solo quando ebbe lasciato la centrale di polizia che si ricordò del mucchio di indumenti da lavare.

24.

All'alba del giorno dopo, Wallander si trascinò mezzo addormentato fino alla lavanderia comune del condominio per scoprire con sua grande sorpresa che qualcuno era arrivato prima di lui. Tutte le lavatrici erano occupate e fu costretto ad accontentarsi di prenotare un'ora quel pomeriggio stesso. Per tutto il tempo, aveva cercato di non lasciarsi sfuggire un sogno che aveva fatto durante la notte. Era stato un sogno erotico, violento e bramoso, nel quale Wallander aveva potuto vedere se stesso, dal di fuori, agire in un tipo di dramma al quale non era mai stato vicino da sveglio. Non era stata Baiba ad apparire nel suo sogno, non era lei la donna che aveva aperto la porta della sua camera da letto. Solo quando arrivò davanti alla porta del suo appartamento si rese conto che la donna nel sogno gli aveva ricordato la donna prete che aveva incontrato nell'ufficio parrocchiale di Smedstorp. Dapprima rimase stupito, poi sentì un vago senso di vergogna per quel sogno che, una volta ritornato a casa, si trasformò in ciò che veramente era: un sogno che si era creato ed era sparito secondo regole proprie. Si sedette al tavolo della cucina e bevve il caffè che si era preparato. Sentiva il caldo entrare dalla finestra semiaperta. Forse le previsioni della nonna di Ann-Britt Höglund erano giuste, forsel'estate che li aspettava sarebbe stata molto bella. Erano le sei e qualche minuto. Bevendo il caffè pensò a suo padre. Spesso, e al mattino in special modo, i suoi pensieri si rivolgevano al passato, ai tempi dei Cavalieri di seta, quando le loro relazioni erano state buone e ogni mattina, quando si svegliava, aveva la sensazione di essere un bambino amato da suo padre. Ma ora, più di quaranta anni dopo, trovava difficile capire come suo padre fosse veramente

stato da giovane. I suoi quadri erano sempre stati gli stessi, i paesaggi, con o senza galli cedroni, erano stati dipinti con la stessa immancabile volontà di non cambiare niente da uno all'altro. Wallander aveva l'impressione che suo padre, in realtà, avesse dipinto un solo quadro nella sua vita. Era rimasto soddisfatto del risultato fin dall'inizio. Non aveva mai cercato di apportare dei miglioramenti. Il risultato era stato perfetto fin dal primo tentativo che aveva portato a termine. Finì il caffè e cercò di immaginare un'esistenza senza il padre. Notò che gli riusciva difficile. Si chiese che cosa avrebbe fatto con il vuoto che si sarebbe venuto a creare nel suo attuale stato di colpa. Il viaggio in Italia, che avrebbero fatto quell'autunno, era forse l'ultima possibilità che avevano per capirsi a vicenda, forse riconciliarsi, e ricollegarsi ai tempi felici, i tempi dei Cavalieri di seta e tutto quello che era accaduto dopo. Non voleva che il ricordo finisse portando gli ultimi quadri per metterli nella macchina di lusso di un acquirente, per poi rimanere al fianco di suo padre a salutare con la mano il Cavaliere di seta che spariva in una nuvola di polvere, per andare a vendere i quadri, a quattro o cinque volte più di quello che aveva preso da un pacco di banconote e allungato a suo padre come pagamento.

Alle sei e mezza, mise da parte i ricordi e tornò a essere un poliziotto. Si vestì cercando di decidere in che ordine avrebbe affrontato i compiti che si era prefissato per quel giorno. Alle sette, varcò la porta della centrale di polizia scambiando alcune parole con Norén che stava entrando allo stesso tempo. In verità, per Norén quello avrebbe dovuto essere l'ultimo giorno di lavoro prima delle ferie. Ma le aveva posticipate come molti altri colleghi.

«Sono sicuro che le piogge inizieranno prima che abbiamo preso l'assassino» disse. «Qual è il dio del tempo che si preoccupa di un poliziotto? Quando un serial killer è scatenato?»

Come risposta, Wallander aveva borbottato qualcosa di incomprensibile. Ma non poteva escludere che ci fosse un che di vero in quello che Norén aveva appena detto.

Andò da Hansson che sembrava passare tutto il suo tempo nella centrale di polizia, schiacciato dall'apprensione di un'indagine difficile e dal peso che era obbligato a portare in qualità di sostituto capo. Quando Wallander entrò nel suo ufficio, Hansson si stava facendo la barba con un antiquato rasoio elettrico. La sua camicia era spiegazzata e aveva gli occhi arrossati.

«Devi cercare di dormire qualche ora di tanto in tanto» disse Wallander. «La tua responsabilità non è più grande di quella di chiunque altro.»

Hansson staccò il rasoio elettrico e osservò tetramente il risultato in uno

specchietto da tasca.

«Ieri ho preso una pastiglia di sonnifero» disse. «Ma neanche così sono riuscito ad addormentarmi. L'unico risultato è che mi è venuto mal di testa.»

Wallander osservò Hansson in silenzio. Gli faceva compassione. Diventare capo non era mai stato uno dei sogni di Hansson. Lo conosceva abbastanza bene da esserne sicuro.

«Oggi voglio tornare a Malmö» disse Wallander. «Voglio parlare ancora una volta con la famiglia di Fredman. In special modo con quelli che non c'erano ieri.»

Hansson lo guardò sorpreso.

«Vuoi interrogare un bambino di quattro anni? Non sei autorizzato.»

«Sto piuttosto pensando alla figlia» rispose Wallander. «Dopo tutto ha diciassette anni. E la mia intenzione non è di interrogare, voglio solo parlare.»

Hansson annuì e si alzò faticosamente dalla sedia. Indicò un libro aperto sulla scrivania.

«Me lo ha dato Ekholm» disse. «Scienza del comportamento, prendendo in esame un numero di casi di serial killer famosi. È incredibile cosa la gente riesca a combinare quando è sufficientemente malata di cervello.»

«Parla di scalpi?» chiese Wallander.

«È la forma più mite di raccolta di trofei. Se sapessi cosa è stato trovato nelle case di queste persone, ti verrebbe il voltastomaco.»

«Sto già male così» disse Wallander. «Credo di riuscire a immaginare che cosa c'è scritto in quel libro.»

«Persone normali» disse Hansson rassegnato. «In apparenza completamente normali. Ma sotto delle bestie da preda con la mente malata. Un uomo in Francia, responsabile di una squadra di calcio, aveva l'abitudine di tagliare lo stomaco alle sue vittime e di metterselo in testa per cercare di soffocarsi. Solo un esempio.»

«Basta e avanza» disse Wallander.

«Ekholm vuole che ti passi il libro appena l'ho finito» disse Hansson.

«Ne sono sicuro» rispose Wallander. «Ma ho i miei dubbi di avere veramente il tempo per leggerlo. O la voglia.»

Wallander andò nella mensa e si preparò un paio di panini che portò con sé quando uscì dalla centrale di polizia. Li mangiò mentre guidava e si chiedeva se avrebbe dovuto chiamare Linda. Ma lasciò stare. Era ancora troppo presto.

Arrivò a Malmö alle otto e mezza. La cappa di caldo si era già posata sulla città. Il traffico sulle autostrade che si incrociavano all'entrata di Malmö era meno intenso del solito. Uscì dall'autostrada, si diresse verso Rosengard e si fermò davanti alla casa dove era stato il giorno prima. Spense il motore. Poi rimase seduto nell'auto cercando di spiegare a se stesso cosa lo avesse spinto a ritornare così presto. Avevano deciso di concentrare le indagini sulla vita di Fredman. Fin lì la motivazione era valida. Inoltre, era necessario che incontrasse la figlia assente. Il bambino di quattro anni era meno importante. Dal vano portaoggetti prese una vecchia ricevuta del benzinaio. Prese la penna che solitamente teneva nel taschino della camicia, e con sua grande irritazione notò che la penna aveva perso inchiostro e gli aveva macchiato il taschino. La macchia era grande come la metà del palmo di una mano. Sulla camicia bianca dava l'impressione che gli avessero sparato al cuore. La camicia era quasi nuova. Gliel'aveva comprata Baiba a Natale, quando aveva controllato il suo guardaroba e aveva gettato gli indumenti vecchi e logori.

Il suo primo immediato impulso, nel nome della spossatezza, era stato di ritornare a Ystad e di mettersi a letto a dormire. Non riusciva a ricordare quante camicie avesse buttato via ogni anno per essersi dimenticato di spingere il pulsante prima di rimettere le penne nel taschino della camicia.

Per un attimo pensò di andare in città a comprare una camicia nuova. Sarebbe stato obbligato ad aspettare almeno un'ora prima che i negozi aprissero. Lasciò perdere. Gettò la penna sporca di inchiostro dal finestrino e ne cercò un'altra nel vano portaoggetti. Sul retro della ricevuta del benzinaio scrisse alcune parole chiave. *Amici di B.F. Allora e adesso. Avvenimenti imprevisti.* Piegò il pezzo di carta e stava per metterlo nel taschino della camicia, ma si fermò in tempo. Uscì dall'auto e si tolse la giacca. L'inchiostro era passato attraverso il tessuto della camicia e gli aveva macchiato anche la fodera della giacca. Si guardò la camicia con sguardo lugubre. Poi entrò nell'edificio e spinse il pulsante dell'ascensore. Le schegge di vetro della bottiglia del giorno prima erano ancora sul pavimento dell'ascensore. Uscì al quarto piano e suonò il campanello. Dall'appartamento non giungeva alcun rumore. Forse erano ancora a letto a dormire. Aspettò più di un minuto. Poi suonò ancora. La porta si aprì. Era il ragazzo che si chiamava Stefan. Sembrò sorpreso di vedere Wallander. Ma gli sorrise. Gli occhi però erano sempre vigili.

«Spero di non disturbare così presto di mattina» disse Wallander. «Natu-

ralmente avrei dovuto telefonare prima. Ma ero a Malmö per un'altra cosa. Ho pensato di cogliere l'occasione per passare.»

Cattiva bugia, pensò. Ma era l'unica che gli fosse venuta in mente.

Il ragazzo che si chiamava Stefan Io fece accomodare nel vestibolo. Indossava maglietta e jeans. Era a piedi nudi.

«Sono solo a casa» disse. «Mia madre è uscita con il fratellino. Andavano a Copenaghen.»

«È una bella giornata per andare a Copenaghen» disse Wallander insinuante.

«Sì, alla mamma piace andarci. Per prendere le distanze da tutto.»

Le sue parole echeggiavano nel vestibolo deserto. Wallander pensò che era stranamente indifferente quando sfiorava l'argomento della morte del padre. Entrarono nel soggiorno. Wallander posò la giacca su una sedia e indicò con l'indice la macchia di inchiostro.

«Mi capita sempre» disse.

«A me non capita mai» rispose il ragazzo sorridendo. «Se vuole posso farle del caffè.»

«No, grazie.»

Si sedettero al tavolo l'uno di fronte all'altro. Sul divano c'erano una coperta e un cuscino. Qualcuno aveva dormito lì. Sotto una sedia, Wallander scorse il collo di una bottiglia, di vino vuota. Il ragazzo si accorse immediatamente che l'aveva vista. La sua attenzione non si allentava un momento. Per un attimo, Wallander si chiese se avesse veramente il diritto di esporre un minorenne a una conversazione che trattava della morte di suo padre, senza che si svolgesse nelle dovute forme, cioè in presenza di un parente. Allo stesso tempo non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione. Inoltre, il ragazzo era incredibilmente maturo per la sua età. Per tutto il tempo, Wallander aveva la sensazione di parlare con un coetaneo. Al confronto persino Linda, che aveva molti anni di più, sembrava puerile.

«Cosa farai questa estate?» chiese Wallander. «C'è un tempo magnifico.»

Il ragazzo sorrise.

«Ho tante cose da fare» disse.

Wallander attese una continuazione che non arrivò.

«In quale classe sarai questo autunno?»

«Terza media.»

«Va bene?»

«Sì.»

«Quale materia ti piace di più?»

«Niente. Però la matematica è la più semplice. Abbiamo creato un club che si occupa del misticismo delle cifre.»

«Non credo di saperne molto.»

«La triade sacra. I setti anni magri. Cercare di predire il futuro combinando le cifre della propria vita.»

«Sembra interessante.»

«Sì.»

Wallander si rese conto che era sempre più affascinato dal ragazzo che gli sedeva di fronte. Il suo corpo ben sviluppato contrastava fortemente con il volto infantile. Ma apparentemente, non c'era niente di sbagliato nella mente del ragazzo.

Wallander si alzò e prese la ricevuta stropicciata del benzinaio dalla tasca della giacca. Nel movimento, le chiavi di casa caddero sul pavimento. Le raccolse e le rimise nella tasca. Riprese il suo posto.

«Ho alcune domande» disse Wallander. «Ma non è affatto un interrogatorio. Se vuoi aspettare che tua madre ritorni, basta che tu me lo dica.»

«Non è necessario. Se posso risponderò.»

«Tua sorella» disse Wallander. «Quando ritorna?»

«Non lo so.»

Il ragazzo lo guardava. La domanda sembrava non averlo disturbato. La risposta era stata data senza esitazione. Wallander incominciò a chiedersi se non si fosse sbagliato il giorno prima.

«Presumo che siate in contatto con lei. Che sappiate dove si trova.»

«Se ne è semplicemente andata. Non è la prima volta. Torna a casa quando vuole lei.»

«Spero che tu capisca che suona strano.»

«Non per noi.»

Il ragazzo sembrava imperturbabile. Wallander era convinto che sapesse dove si trovava la sorella. Ma non avrebbe cercato di strappargli la risposta. Non poteva neppure escludere la possibilità che la ragazza fosse rimasta talmente sconvolta da volere lasciare tutta la situazione dietro di sé.

«Non può essere che forse sia a Copenaghen?» chiese cautamente. «E che tua madre vi sia andata per incontrarla?»

«Doveva comprare delle scarpe.»

Wallander annuì.

«Parliamo di tutt'altra cosa» continuò. «Hai avuto tempo di pensare. Puoi immaginare chi possa avere ucciso tuo padre?»

«No.»

«Sei d'accordo con tua madre che molti lo avrebbero voluto?»

«Sì.»

«Perché?»

Per la prima volta la cortesia imperturbabile del ragazzo incominciò a incrinarsi. Rispose con inaspettata violenza.

«Mio padre era un uomo malvagio» disse. «Aveva perso il diritto di vivere da molto tempo.»

Le sue parole lo turbarono. Com'era possibile che un giovane fosse così pieno di odio?

«È una cosa che nessuno può dire» rispose Wallander. «Che un essere umano perda il diritto di vivere. Indipendentemente da quello che può avere fatto.»

Il ragazzo aveva ripreso la sua imperturbabilità.

«Che cosa ha fatto di tanto malvagio?» continuò Wallander. «Molte persone rubano. Molte vendono merce rubata. Non per questo sono dei mostri.»

«Ci terrorizzava.»

«In che modo?»

«Tutti avevano paura di lui.»

«Anche tu?»

«Sì. Ma non negli ultimi anni.»

«Perché no?»

«La paura è sparita.»

«E tua madre?»

«Aveva paura.»

«Tuo fratello?»

«Correva a nascondersi quando credeva che papà stesse per entrare in casa.»

«Tua sorella?»

«Era quella che aveva più paura di tutti.»

Wallander notò un impercettibile cambiamento di tono nella voce. C'era stato un attimo di esitazione, ne era sicuro.

«Perché?» chiese cautamente.

«Era la più sensibile.»

Wallander decise rapidamente di correre un rischio.

«Tuo padre la toccava?»

«Cioè?»

«Credo che tu capisca quello che voglio dire.»

«Sì. Ma non l'ha mai toccata.»

Eccoci, pensò Wallander, cercando di evitare di svelare la propria reazione. Forse ha abusato della figlia. Forse anche del figlio più piccolo. Forse anche di quello con cui sto parlando ora.

Wallander non voleva andare più in là. Non voleva occuparsi da solo di dove fosse la ragazza e cosa le fosse successo in precedenza. Il pensiero di un possibile abuso lo turbava.

«Tuo padre aveva qualche buon amico?» chiese.

«Frequentava un sacco di gente. Ma non so se qualcuno gli fosse amico.»

«Se ti chiedessi di pensare a qualcuno che conosceva tuo padre molto bene? Con chi dovrei parlare secondo te?»

Involontariamente, il ragazzo abbozzò un sorriso, ma riprese subito il controllo di se stesso.

«Peter Hjelm» rispose.

Wallander annotò il nome.

«Perché sorridevi?»

«Non lo so.»

«Conosci Peter Hjelm?»

«L'ho incontrato, naturalmente.»

«Dove posso trovarlo?»

«Sull'elenco telefonico sotto "tuttofare": abita a Kungsgatan.»

«In che modo si conoscevano?»

«Si ubriacavano insieme. Questo lo so. Cos'altro facessero non lo so.»

Wallander si guardò intorno.

«Tuo padre aveva ancora delle cose sue nell'appartamento?»

«No.»

«Niente?»

«Niente di niente.»

Wallander mise la ricevuta del benzinaio nella tasca dei pantaloni. Non aveva altro da dire.

«Com'è fare il poliziotto?» chiese il ragazzo improvvisamente.

Wallander si rese conto che era veramente interessato. Gli occhi attenti brillavano di curiosità.

«Sia bene che male» rispose Wallander, improvvisamente insicuro di che cosa veramente pensasse del proprio mestiere.

«Com'è prendere un assassino?»

«Freddo, grigio e miserabile» rispose pensando con disgusto a tutte le serie a puntate televisive false che aveva probabilmente visto.

«Cosa farai quando prenderai quello che ha ucciso mio padre?»

«Non lo so» rispose Wallander. «Dipende.»

«Deve essere pericoloso. Visto che avrà ucciso tante altre persone.»

Wallander provava un senso di fastidio per la curiosità del ragazzo.

«Lo prenderemo» disse risoluto per chiudere la conversazione. «Prima o poi lo prenderemo.»

Si alzò dalla sedia e chiese dove fosse il bagno. Il ragazzo indicò una porta nel corridoio che portava alla camera da letto. Wallander entrò nel bagno e chiuse la porta dietro di sé. Guardò il proprio viso allo specchio. Quello di cui aveva più bisogno era il sole. Appena finito di urinare, aprì cautamente l'armadietto del bagno. C'erano alcuni tubetti di medicinali. Su uno di essi c'era il nome di Louise Fredman. Vide che era nata il 9 novembre.

Memorizzò il nome del farmaco e quello del medico che l'aveva prescritto. Non aveva mai sentito parlare di quel farmaco. Avrebbe consultato il prontuario delle medicine appena tornato a Ystad.

Quando rientrò nel soggiorno, il ragazzo era seduto nella stessa posizione. Wallander si chiese se fosse veramente normale. La sua maturità precoce e l'autocontrollo facevano una strana impressione.

Il ragazzo si volse verso di lui e sorrise. Per un attimo sembrò che l'espressione guardinga fosse scomparsa dai suoi occhi. Mentre si stava mettendo la giacca, Wallander scacciò il pensiero che lo aveva sfiorato poco prima.

«Mi farò ancora vivo» disse. «Non dimenticare di dire a tua madre che sono stato qui. Sarebbe bene se le raccontassi quello che ci siamo detti.»

«Posso venire a trovarla qualche volta?» gli chiese.

La domanda stupì Wallander. Era come se gli avessero lanciato una palla che non era riuscito ad afferrare.

«Vuoi dire che vorresti venire alla centrale di polizia di Ystad?»

«Sì.»

«Certamente» rispose Wallander. «Ma telefona prima. Spesso sono fuori. E non è sempre detto che sia il momento opportuno.»

Wallander uscì sul pianerottolo e spinse il pulsante dell'ascensore. Si salutarono con un cenno del capo. Il ragazzo chiuse la porta. Quando Wallander uscì dall'edificio sentì il calore del sole sul viso. Era il giorno più caldo di quell'estate. Per qualche attimo, rimase immobile a godersi il cal-

do. Allo stesso tempo, cercò di stabilire cosa fare. Prese una decisione senza grandi difficoltà. Si avviò verso la centrale di polizia di Malmö. Forsfält era nel suo ufficio. Wallander gli raccontò della conversazione che aveva avuto con il ragazzo. Diede il nome del medico a Forsfält, Gunnar Bergdahl, chiedendogli di contattarlo il più presto possibile. Poi gli disse di come sospettasse che Björn Fredman avesse abusato della figlia e forse anche dei due ragazzi. Forsfält era sicuro che Fredman non fosse mai stato sospettato di abusi di quel tipo. Ma promise di indagare immediatamente. Quindi, Wallander passò a parlare di Peter Hjelm. Forsfält lo informò che sotto molti aspetti, l'uomo ricordava Björn Fredman. Era entrato e uscito da molte prigioni. In un'occasione era stato condannato insieme a Fredman in un processo per ricettazione. Forsfält era del parere che spesso Hjelm era la persona che forniva a Fredman la merce rubata da vendere. Wallander chiese se Forsfält avesse niente in contrario se parlava con Hjelm da solo.

«Mi faresti solo un piacere» rispose Forsfält.

«Ti vorrei come retroguardia» disse Wallander.

Wallander cercò l'indirizzo e il numero di telefono di Hjelm nell'elenco di Forsfält. Diede a Forsfält il numero del suo cellulare. Decisero di pranzare insieme. Forsfält sperava che per quell'ora sarebbero riusciti ad avere una copia di tutto il materiale che la polizia di Malmö aveva raccolto su Björn Fredman. Wallander lasciò l'auto nel parcheggio davanti alla centrale di polizia e si incamminò verso Kungsgatan. Entrò in un negozio e comprò una camicia che mise subito. Dopo un momento di esitazione, gettò quella macchiata. Dopo tutto era un regalo di Baiba. Uscito dal negozio, trovò una panchina e si sedette per alcuni minuti con il viso rivolto al sole e gli occhi chiusi. Poi si avviò nuovamente in direzione dell'abitazione di Hjelm. Sul citofono del portone erano riportati solo dei numeri. Wallander fu fortunato. Dopo pochi minuti, un uomo anziano uscì con il suo cane. Wallander gli fece un cenno cortese con il capo ed entrò. Sulla buca delle lettere vide che Hjelm abitava al terzo piano. Stava per aprire la porta dell'ascensore quando il cellulare squillò. Era Forsfält.

«Dove sei?» gli chiese.

«Sto per entrare nell'ascensore della casa dove abita Hjelm.»

«Era quello che speravo. Che non fossi ancora entrato.»

«È successo qualcosa?»

«Sono riuscito a rintracciare il medico. Ci conosciamo. Me ne ero completamente scordato.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Una cosa che non avrebbe potuto rivelare. Segreto professionale. Ma gli ho promesso che non avremmo fatto il suo nome. Lo stesso vale per te.»

«Te lo prometto.»

«Voglio dire che la persona, il cui nome non diremo dato che stiamo parlando con un cellulare, è stata ricoverata in una clinica psichiatrica.»

Wallander trattenne il respiro.

«Questo spiega il cosiddetto viaggio» disse.

«No» disse Forsfält. «Non lo spiega affatto. È ricoverata da tre anni.»

Wallander rimase in silenzio. Qualcuno chiamò l'ascensore che si avviò rumorosamente.

«Ne parleremo più tardi» disse.

«Buona fortuna con Hjelm.»

La conversazione terminò.

Wallander rimase a lungo immobile, pensando.

Poi iniziò a salire a piedi fino al terzo piano.

25.

Wallander aveva sentito la musica che proveniva dall'appartamento di Hjelm in una precedente occasione. Avvicinò l'orecchio alla porta per ascoltare meglio. Poi si ricordò che era una canzone che Linda aveva avuto l'abitudine di ascoltare per un certo periodo. Wallander si ricordò che il nome della banda era i «Grateful Dead». Spinse il campanello e fece un passo all'indietro. La musica era molto forte. Suonò ancora una volta senza che all'interno nessuno reagisse. Solo quando incominciò a bussare forte, qualcuno interruppe la musica. Sentì dei passi e poi la porta si aprì. Per un qualche motivo, Wallander si era aspettato che la porta si sarebbe solo socchiusa. Quando invece fu aperta completamente, fu costretto a fare un passo indietro per evitare che gli sbattesse in faccia. L'uomo che aveva aperto era nudo. Addosso non aveva assolutamente niente. Inoltre, Wallander si rese conto che era sotto l'influenza di qualcosa. Era come se nel grande corpo davanti a lui fosse inserito un invisibile meccanismo di dondolio. Wallander si presentò facendo vedere la sua tessera della polizia. L'uomo non si curò di guardarla. Continuò a fissare Wallander.

«Ti ho già visto» disse. «Alla televisione. E sui giornali. Non leggo mai i giornali. Perciò devo averti visto sulle prime pagine. O su una locandina.

Lo sbirro ricercato. Che spara prima di chiedere. Com'è che ti chiami? Wahlgren?»

«Wallander. Sei tu Peter Hjelm?»

«*Yes.*»

«Voglio parlarti.»

L'uomo nudo fece un gesto significativo verso l'interno dell'appartamento. Wallander pensò di capire che volesse dire di essere in compagnia di una donna.

«Tanto peggio» disse Wallander. «Probabilmente non richiederà molto tempo.»

Hjelm lo fece entrare nel vestibolo controvoglia.

«Mettiti addosso qualcosa» disse Wallander con tono autoritario.

Hjelm scosse le spalle, prese un impermeabile dall'attaccapanni e lo indossò. Come se Wallander glielo avesse detto si calò anche un vecchio cappello sulle orecchie. Wallander lo seguì nel lungo corridoio. Il vecchio appartamento dove Hjelm abitava era molto spazioso. Qualche volta, Wallander aveva sognato di riuscire a trovarne uno simile a Ystad. In un'occasione aveva telefonato per un grande appartamento nel grande edificio rosso nella piazza centrale della città. Ma quando aveva sentito l'importo dell'affitto mensile, era rimasto a bocca aperta. Quando entrarono nel soggiorno Wallander vide, con sua grande sorpresa, un uomo avvolto in un lenzuolo. Wallander si trovò di fronte a una cosa del tutto inaspettata. Data la sua semplicistica concezione della realtà, spesso marcata da pregiudizi, per Wallander poteva essere accettabile che un uomo nudo facesse un gesto particolare per indicare che nell'appartamento c'era una donna nuda, ma non un altro uomo nudo. Per nascondere il proprio imbarazzo, Wallander assunse un tono autoritario molto deciso. Si sedette su una sedia e fece segno a Hjelm di prendere posto di fronte a lui.

«Tu chi sei?» chiese poi all'uomo che era molto più giovane di Hjelm.

«Geert non capisce lo svedese» disse Hjelm. «È di Amsterdam. Diciamo che è qui per una breve visita.»

«Digli che voglio vedere i suoi documenti» disse Wallander. «Adesso.»

Hjelm parlò all'uomo in pessimo inglese, peggiore di quello di Wallander. L'uomo avvolto nel lenzuolo uscì dalla stanza e ritornò con una patente olandese. Come sempre, Wallander non aveva niente su cui scrivere. Annotò mentalmente il cognome dell'uomo, van Loenen, e gli rese la patente. Poi gli fece alcune domande in inglese. Van Loenen affermò di essere cameriere in un bar di Amsterdam dove aveva incontrato Peter Hjelm.

Era la terza volta che visitava Malmö. Sarebbe ritornato ad Amsterdam in treno fra due giorni. Poi Wallander gli chiese di uscire dalla stanza. Hjelm si sedette per terra, coperto dall'impermeabile e con il cappello calato sulla fronte. Wallander fu preso dall'ira.

«Togliti quel cappello!» gli gridò. «E siediti su una sedia. Altrimenti chiamo una pattuglia e ti porto alla centrale.»

Hjelm fece quello che gli era stato detto. Lanciò il cappello che descrisse un grande arco per andare a fermarsi fra due vasi sul davanzale di una finestra. Wallander iniziò a fare domande ancora in preda all'ira. La collera lo faceva sudare.

«Björn Fredman» disse brutalmente. «Ma forse lo sai già?»

Hjelm rimase immobile. Non lo sapeva, pensò Wallander.

«È stato assassinato» continuò Wallander. «Inoltre, qualcuno gli ha versato dell'acido negli occhi. E gli ha tolto una parte dello scalpo. È successo tre giorni fa. Adesso stiamo cercando la persona che lo ha fatto. E in precedenza, il colpevole ha ucciso altre due persone. Un ex ministro di nome Wetterstedt e un antiquario che si chiama Arne Carlman. Ma forse questo lo sapevi?»

Hjelm annuì lentamente. Wallander cercò di cogliere la sua reazione senza però riuscirvi.

«Adesso capisco perché Björn non rispondeva al telefono» disse dopo un istante. «Ieri ho cercato di telefonargli tutto il giorno. E questa mattina ho continuato.»

«Che cosa volevi da lui?»

«Avevo pensato di invitarlo a cena.»

Naturalmente, Wallander sapeva che non era la verità. L'attitudine arrogante di Hjelm e la collera che gli aveva procurato gli rendevano più facile concentrarsi. Solo due volte nel corso della sua lunga carriera, Wallander aveva perso il controllo e colpito le persone che stava interrogando. Sapeva che il più delle volte riusciva a controllare la propria ira.

«Non raccontare storie» disse. «La sola possibilità che hai di vedermi uscire da quella porta in un tempo ragionevole è di rispondere alle mie domande in modo chiaro e preciso e soprattutto dicendo la verità. In caso contrario, tutti i diavoli dell'inferno ti cadranno addosso. Abbiamo a che fare con un serial killer pazzo. E questo ci dà poteri speciali.»

L'ultima dichiarazione non era naturalmente vera. Ma Wallander notò che Hjelm era rimasto impressionato.

«Ho telefonato per parlargli di un affare che avevamo insieme.»

«Che tipo di affare?»

«Un po' di import ed export. Mi doveva dei soldi.»

«Quanto?»

«Poco. Circa centomila corone. Non di più.»

Wallander pensò che quella piccola somma di denaro corrispondeva a svariati mesi della sua paga. Questo lo rese ancora più furioso.

«Ritorneremo ai tuoi affari con Fredman più tardi» disse. «È qualcosa di cui si occuperà la polizia di Malmö. Io voglio sapere se sei in grado di pensare chi possa avere ucciso Fredman.»

«Non io, in ogni caso.»

«Non lo credo neanche io. C'è qualcun altro?»

Wallander notò che Hjelm stava veramente cercando di pensare.

«Non lo so» rispose infine.

«Sembri incerto.»

«Björn si occupava di un sacco di cose di cui non so niente.»

«Ad esempio?»

«Non so.»

«Rispondi in modo corretto.»

«Ma porca merda! Non lo *so.* Facevamo degli affari insieme. Non ho idea di quello che Björn Fredman facesse il resto del tempo. Nel nostro campo è meglio non sapere troppo. Non si deve neanche sapere troppo poco. Ma questa è un'altra questione.»

«Dammi qualche indicazione di quello di cui Fredman si occupava.»

«Credo che girasse abbastanza a incassare.»

«Era quello che si chiama un esattore?»

«Più o meno.»

«Per chi lavorava?»

«Non so.»

«Non mentire.»

«Non mento. Non lo so veramente.»

Wallander era quasi propenso a credergli.

«E in più?»

«Si teneva abbottonato. Viaggiava molto. E quando tornava era sempre abbronzato. E aveva un sacco di souvenir.»

«Quando era in viaggio, dove andava?»

«Non lo diceva mai. Ma dopo i viaggi aveva sempre molto denaro.»

Il passaporto di Björn Fredman, pensò Wallander. Non lo abbiamo trovato.

«A parte te, quali erano le persone che Björn Fredman frequentava?»

«Devono essere molte.»

«Chi lo conosceva altrettanto bene?»

«Nessuno.»

«Aveva qualche donna?»

«Che domanda. È chiaro che aveva delle donne!»

«Qualcuna in special modo?»

«Cambiava spesso.»

«Perché cambiava?»

«Perché uno cambia? Perché io cambio? Perché un giorno incontro qualcuno di Amsterdam e quello dopo, qualcuno da Bjärred?»

«Perché Bjärred?»

«È un esempio, porco diavolo. Halmstad, se preferisci!»

Wallander si fermò. Osservò Hjelm aggrottando la fronte. Sentiva un'avversione istintiva per l'uomo. Per un ladro che considerava centomila corone come pochi soldi.

«Gustaf Wetterstedt» continuò poi. «E Arne Carlman. Ho notato che sapevi che entrambi sono stati uccisi.»

«Non leggo giornali. Ma guardo la televisione.»

«Riesci a ricordare se qualche volta Björn Fredman abbia fatto il loro nome?»

«No.»

«Forse ti sei dimenticato? Può darsi che, dopo tutto, li conoscesse.»

Hjelm rimase in silenzio per più di un minuto. Wallander aspettò.

«Ne sono sicuro» disse poi. «Ma è possibile che li conoscesse senza che io lo sapessi.».

«Quell'uomo là fuori è pericoloso» disse Wallander. «È freddo, è un calcolatore. E pazzo. Ha versato dell'acido negli occhi di Fredman. Dicono che sia orribilmente doloroso. Capisci cosa voglio dire?»

«Sì.»

«Voglio che tu faccia un lavoretto per me. Spargi la notizia che la polizia sta cercando un legame fra questi tre uomini. Credo che tu sia d'accordo che dobbiamo togliere questo pazzo dalle strade. Quello che versa acido negli occhi dei tuoi compari.»

Hjelm fece una smorfia di disagio.

«È chiaro.»

Wallander si alzò.

«Telefona al commissario Forsfält» disse. «O fatti vivo con me. A

Ystad. Tutto quello che puoi ricordare è importante.»

«Björn bazzicava una ragazza che si chiama Marianne» disse Hjelm. «Abita vicino al quartiere che chiamano il Triangolo.»

«Il cognome?»

«Eriksson, credo.»

«Che mestiere fa?»

«Non lo so.»

«Hai il suo numero di telefono?»

«Posso cercarlo.»

«Fallo.»

Wallander aspettò mentre Hjelm usciva dalla stanza. Poteva sentire delle voci bisbigliare, una delle quali sembrava irritata. Hjelm ritornò e diede un biglietto a Wallander. Poi lo accompagnò fino al vestibolo. Hjelm dava l'impressione di essersi scrollato di dosso l'influenza di ciò che aveva preso. Allo stesso tempo sembrava totalmente indifferente per quello che era successo al suo amico. Confrontato con la freddezza di Hjelm Wallander sentì crescere dentro di sé un forte senso di disagio. Per Wallander era del tutto incomprensibile.

«Questo pazzo...» iniziò Hjelm, senza finire la frase. Wallander capì il senso della domanda che non era mai stata fatta.

«È alla caccia di certe persone. Se sei sicuro di non avere alcun legame con Wetterstedt, Carlman e Fredman non hai motivo per essere inquieto.»

«Perché non lo prendete?»

Wallander fissò Hjelm. Sentì la rabbia tornare.

«Fra l'altro perché quelli come te hanno delle dannate difficoltà a rispondere alle domande» disse.

Lasciò Hjelm senza aspettare l'ascensore. Quando tornò in strada sentì il calore del sole, si fermò, alzò il viso e chiuse gli occhi. Ripensò alla conversazione con Hjelm ed ebbe di nuovo il presentimento di essere ancora su una falsa pista. Apri gli occhi e andò verso la parte di strada in ombra. La sensazione che stava portando tutta l'indagine dentro un vicolo cieco non lo lasciava. Si ricordò anche della sensazione istintiva che aveva avuto in diverse occasioni. Qualcosa che qualcuno aveva detto e che era di grande importanza. *C'è qualcosa in tutto questo che non riesco a vedere,* pensò. *C'è un legame fra Wetterstedt, Carlman e Fredman sul quale continuo a inciampare senza rendermene conto.* Sentì che l'inquietudine lo prendeva allo stomaco. L'uomo che stavano cercando poteva colpire ancora e Wallander si rese conto che la verità sullo stato della loro indagine era molto

semplice. Non avevano la più pallida idea di chi fosse. Inoltre, non sapevano da che parte avrebbero dovuto cercare. Lasciò l'ombra delle case e fece segno a un taxi che stava passando.

Quando scese dal taxi e pagò, era mezzogiorno passato. Quando arrivò all'ufficio di Forsfält, gli fu detto di chiamare Ystad. La paura che qualcosa fosse successo lo attanagliò subito. Fu Ebba a rispondere. La sua voce lo rassicurò e poi gli passò Nyberg. Forsfält aveva lasciato a Wallander il proprio posto alla scrivania. Prese un foglio di carta e annotò quello che Nyberg gli diceva. Avevano trovato delle impronte sulla palpebra dell'occhio sinistro di Fredman. Non erano molto chiare. Ma erano riusciti lo stesso a identificarle e constatare che corrispondevano con quelle trovate negli altri due luoghi del delitto. Non c'era più alcun dubbio che si trattasse della stessa persona. L'esame del medico legale aveva potuto stabilire che Fredman era stato ucciso dodici ore prima che il corpo fosse trovato. Il medico legale era sicuro che l'acido gli era stato versato negli occhi mentre era ancora in vita.

Finita la conversazione con Nyberg, Ebba gli passò Martinsson che aveva avuto una conferma positiva dall'Interpol. Il padre di Dolores Maria Santana aveva riconosciuto la collana e la medaglia. Erano della ragazza. Martinsson gli disse inoltre che l'ambasciata della Repubblica Dominicana in Svezia si era dimostrata molto restia a sostenere i costi per riportare la bara con i resti di Dolores Maria Santana a Santiago. A quel punto, Wallander stava ascoltando con poca concentrazione. Quando Martinsson ebbe finito di lamentarsi della mancanza di cortesia del personale dell'ambasciata, Wallander chiese di che cosa Svedberg e Ann-Britt Höglund si stessero occupando. Martinsson disse le cose come erano. Stavano scavando. Ma nessuno di loro era riuscito a penetrare il guscio duro che avvolgeva l'indagine. Wallander lo informò che sarebbe tornato nel pomeriggio e terminò la conversazione. Per tutto il tempo, Forsfält era rimasto nel corridoio a starnutire.

«Allergia» disse soffiandosi il naso. «Peggiora durante l'estate.»

Si avviarono con il bel tempo verso un ristorante che Forsfält frequentava abitualmente e mangiarono un piatto di spaghetti. Dopo che Wallander gli ebbe raccontato del suo incontro con Hjelm, Forsfält gli parlò della sua casetta di campagna che si trovava nelle vicinanze di Almhult. Wallander capì che non poteva rovinare il pranzo continuando a parlare dell'inchiesta in corso. In casi normali, Wallander avrebbe avuto difficoltà a tollerarlo. Ma in compagnia di Forsfält gli era stato più facile. Wallander ascoltò

sempre più affascinato come il vecchio poliziotto, dall'altro lato del tavolo, gli descriveva il lavoro di restauro che stava facendo alla vecchia casa. Fu solo dopo che ebbero bevuto il caffè che Forsfält ritornò all'inchiesta. Promise che avrebbe interrogato Marianne Eriksson il giorno stesso. Ma la cosa più importante restava la notizia che Louise Fredman era ricoverata in una clinica psichiatrica ormai da tre anni.

«Non so» disse Forsfält. «Ma scommetto che è a Lund. Nell'ospedale di San Lars. È lì che vanno a finire i casi più difficili, credo.»

«È difficile superare tutti gli ostacoli che uno incontra quando vuole arrivare alla cartella clinica di un paziente» disse Wallander. «Naturalmente è giusto che sia così. Ma io credo che la storia di Louise Fredman sia importante. Se non altro perché la famiglia non ha detto la verità.»

«Forse non è proprio cosi» obiettò Forsfält. «La gente non parla volentieri delle malattie mentali in famiglia. Avevo una zia che, per tutta la vita, è entrata e uscita da cliniche psichiatriche. Mi ricordo che non si parlava quasi mai di lei quando c'erano degli estranei nelle vicinanze. Era una vergogna.»

«Chiederò a uno dei P.M. di Ystad di prendere contatto con Malmö» disse Wallander. «Ci saranno un bel po' di formalità da sbrigare.»

«A cosa farai riferimento?»

Wallander rifletté.

«Non lo so» disse. «Ho il sospetto che forse Björn Fredman abbia abusato di lei.»

«Non è sostenibile» disse Forsfält risoluto.

«Lo so» disse Wallander. «In qualche modo devo fare credere che ottenere informazioni su Louise Fredman è di importanza basilare per tutta l'inchiesta sugli omicidi. Su di lei e da lei.»

«In cosa pensi possa aiutarti?»

Wallander fece un gesto con la mano.

«Non lo so. Forse sapere quello che la tiene chiusa in un ospedale non renderà niente più chiaro. Forse non è in grado di seguire una conversazione con un altro essere umano.»

Forsfält annuì riflettendo. Wallander si rese conto che le obiezioni di Forsfält erano giustificate. Comunque, non poteva tralasciare di prendere in considerazione la propria intuizione. Ma con Forsfält incominciò a parlare di presentimenti.

Wallander offrì il pranzo. Quando tornarono alla centrale di polizia, Forsfält andò al bancone della reception e prese un sacco di plastica nero.

«Eccoti qualche chilo di fotocopie che riassumono molto bene la vita inquieta di Björn Fredman» gli disse sorridendo.

Poi, improvvisamente si fece serio, come se il sorriso di poco prima fosse stato inopportuno.

«Povero diavolo» disse. «Deve avere sofferto tremendamente. Che cosa ha veramente fatto per meritarselo?»

«È proprio questo» disse Wallander. «Che cosa ha fatto? Che cosa ha fatto Wetterstedt? E Carlman? Contro chi?»

«Gli scalpi e l'acido negli occhi. Dove stiamo andando?»

«Secondo la direzione generale della polizia, verso una società in cui un distretto come quello di Ystad non ha necessariamente bisogno di personale durante i fine settimana» disse Wallander.

Prima di rispondere, Forsfält rimase in silenzio per un momento.

«Non credo sia il modo giusto di reagire al progresso» disse.

«Dillo al direttore generale della polizia» disse Wallander.

«Che cosa può fare?» obiettò Forsfält. «Sopra di lui c'è la direzione. Dietro a questa i politici.»

«Può anche rifiutare» disse Wallander. «Se le cose vanno troppo in là, deve potere dare le dimissioni.»

«Forse» disse Forsfält assente.

«Grazie per l'aiuto» disse. «E anche per avermi raccontato della tua casetta.»

«Devi venire a trovarmi qualche volta» disse Forsfält. «Non so se la Svezia sia così fantastica come scrivono negli opuscoli degli enti per il turismo. Però il nostro paese è ancora abbastanza grande, bello, e sorprendentemente non intaccato. Basta avere la forza di mantenerlo così.»

«Marianne Eriksson» disse Wallander.

«Vedo se riesco a trovarla subito» disse Forsfält. «Ti telefono nel pomeriggio.»

Wallander aprì il baule dell'auto e gettò dentro il sacco di plastica. Poi uscì dalla città e prese la E65. Abbassò il finestrino e lasciò che il vento gli soffiasse sul viso. Arrivato a Ystad si fermò in un supermercato. Si era già messo in coda alla cassa quando si accorse di avere dimenticato il detersivo, tornò a cercarlo. Guidò fino a casa e portò le provviste nel suo appartamento.

Arrivato davanti alla porta si accorse di avere perso le chiavi.

Scese e cercò nell'auto senza trovarle. Telefonò a Forsfält ma risposero che era uscito. Telefonò alla centrale e chiese a un collega di andare nel

suo ufficio e di guardare se avesse lasciato il mazzo di chiavi sulla scrivania. Non erano neanche lì. Telefonò a Peter Hjelm che rispose quasi subito. Tornò al telefono dopo pochi minuti e disse che non le aveva trovate. Cercò il pezzo di carta sul quale aveva scritto il numero di telefono della famiglia Fredman a Rosengard. Fu il figlio a rispondere. Wallander aspettò mentre il ragazzo cercava. Quando tornò al telefono, informò Wallander che non aveva trovato le chiavi. Per un attimo, Wallander rimase indeciso se dirgli che ora sapeva che sua sorella Louise era ricoverata in un ospedale psichiatrico da alcuni anni. Ma lasciò stare. Cercò di ricordare. Aveva potuto perdere le chiavi nel ristorante dove aveva pranzato con Forsfält. O nel negozio dove aveva acquistato la camicia nuova. Irritato, tornò alla sua auto e guidò fino alla centrale di polizia. Ebba conservava un paio di chiavi di riserva nella reception. Le disse il nome del ristorante e del negozio di Malmö. Ebba promise che avrebbe controllato se erano state trovate. Wallander uscì dalla centrale di polizia senza scambiare una parola con i colleghi e tornò a casa. Sentiva un grande bisogno di pensare a quello che era successo durante la giornata. Ma più di ogni altra cosa, aveva bisogno di preparare l'incontro con Per Akeson. Portò in casa le provviste e le mise in parte nella dispensa e in parte nel frigorifero. L'ora che aveva prenotato nella lavanderia comune era passata da un bel po'. Prese la scatola di detersivo e raccolse il grande mucchio di indumenti dal pavimento. Quando arrivò, la lavanderia comune era vuota Suddivise gli indumenti sporchi cercando di indovinare quali andassero lavati alla stessa temperatura. Non senza problemi, riuscì a fare funzionare due delle lavatrici. Tornò all'appartamento soddisfatto di se stesso.

Aveva appena chiuso la porta alle sue spalle quando il telefono squillò. Era Forsfält che gli disse che Marianne Eriksson era in Spagna. Avrebbe cercato di contattarla all'hotel che l'agenzia di viaggio gli aveva indicato. Wallander incominciò a estrarre i documenti dal sacco di plastica nera. Gli incartamenti coprivano quasi tutto il tavolo della cucina. Con un senso improvviso di stanchezza, prese una birra dal frigorifero e andò a sedersi nel soggiorno. Mise un disco di Jussi Björling. Poco dopo, si stese sul divano posando la lattina di birra sul pavimento. Si addormentò quasi subito.

Si svegliò di soprassalto quando la musica finì. La lattina di birra era mezza vuota. Rimase sdraiato sul divano sorseggiandola. I pensieri gli passavano liberamente per la testa. Il telefono squillò. Si alzò, andò nel soggiorno e rispose. Era Linda. Chiedeva se poteva stare da lui per un po' di tempo. I genitori della sua amica sarebbero tornati quel giorno stesso. Im-

provvisamente, Wallander si sentì pieno di energia. Impilò le carte che erano sul tavolo della cucina, le portò in camera e le posò sul letto. Poi cambiò le lenzuola nella camera che Linda usava abitualmente. Aprì tutte le finestre e lasciò che la brezza calda della sera attraversasse l'appartamento. Quando Linda arrivò, erano le nove. Aspettandola, era sceso nella lavanderia per prendere il bucato. Notò con sorpresa che niente aveva perso colore. Aveva appeso il bucato in uno degli armadi essiccatoio ed era tornato nell'appartamento. Quando le aveva chiesto se volesse mangiare, Linda aveva risposto di non avere fame. Wallander mise a bollire delle patate e si preparò una bistecca. Mentre mangiava pensò che avrebbe dovuto telefonare a Baiba.

Aveva pensato anche alle sue chiavi che erano sparite. A Louise Fredman. A Peter Hjelm. A tutte le carte nella camera da letto.

Ma più che altro pensò all'uomo che era lì fuori, in quella magnifica serata d'estate.

L'uomo che sarebbero presto stati obbligati a prendere. Prima che colpisse di nuovo.

Era in piedi davanti alla finestra aperta quando la vide arrivare lungo la strada.

«Ti voglio bene» disse ad alta voce a se stesso.

Poi le aveva gettato le chiavi che lei prese al volo.

26.

Anche se era rimasto a parlare con Linda fino a notte inoltrata, Wallander si costrinse giù dal letto alle sei. Mezzo addormentato, rimase a lungo sotto la doccia prima che la stanchezza lasciasse il suo corpo. Si mosse per l'appartamento in silenzio mentre pensava che gli era sembrato una vera casa solo nelle occasioni in cui Baiba o Linda erano venute in visita. Quando era solo, l'appartamento assumeva un carattere di nascondiglio, di un tetto sopra la testa sostituibile e temporaneo. Si preparò il caffè e poi scese nella lavanderia a prendere gli indumenti dall'essiccatoio. Uno dei coinquilini, che stava riempiendo una lavatrice, gli fece notare che il giorno prima non aveva pulito dopo avere usato le lavatrici. Era una donna anziana che viveva da sola e che gli faceva un cenno di saluto con il capo ogni volta che si incontravano. Non sapeva nemmeno come si chiamasse. La donna indicò un mucchietto di detersivo sul pavimento. Wallander si

scusò e promise di fare più attenzione nel futuro. Vecchia befana, pensò incavolato mentre saliva le scale. Allo stesso tempo però, sapeva che la donna aveva ragione. Non aveva seguito le regole del condominio. Posò gli indumenti puliti sul tavolo e poi portò la documentazione che aveva avuto da Forsfält in cucina. Si sentì in colpa per non avere avuto la forza di leggerla la sera prima. Ma la conversazione con Linda che era andata avanti ora dopo ora era stata, per motivi diversi, molto importante. La notte era stata molto calda. Si erano seduti sul balcone e lui l'aveva ascoltata e aveva pensato che stava ascoltando le parole di una persona adulta. Linda non era più un'adolescente e il fatto lo sorprendeva. Era successo qualcosa che non aveva notato prima. Gli aveva riferito che Mona forse si sarebbe risposata. Lo aveva rattristato in modo inaspettato. Aveva capito che Linda aveva avuto l'incarico di informarlo. La notizia lo aveva scosso in modo particolare, senza che capisse veramente perché. Questo lo aveva spinto a raccontare a Linda, per la prima volta in modo serio, le cause che, secondo lui, avevano fatto sì che il loro matrimonio si disgregasse. Dai commenti di Linda, aveva potuto constatare che la descrizione che Mona le aveva fatto era stata completamente diversa. Poi, Linda gli aveva chiesto di Baiba e Wallander aveva cercato di rispondere il più onestamente possibile, anche se molti aspetti della sua nuova relazione non gli erano ancora del tutto chiari. Alla fine, quando era andato a dormire, pensò che aveva avuto una conferma di quello che gli stava più a cuore. Cioè che Linda non lo biasimava per quello che era successo e che ora capiva che il divorzio dei genitori era stato una necessità.

Si sedette al tavolo della cucina e iniziò a leggere il vasto materiale che descriveva l'irrequieta e complicata vita di Björn Fredman. Gli ci vollero due ore per esaminarlo tutto, dando solo una scorsa veloce a una gran parte di esso. Di tanto in tanto aveva fatto delle annotazioni sul block-notes che aveva preso dal cassetto del tavolo della cucina. Quando chiuse l'ultima cartella, si erano fatte le otto. Si versò l'ennesima tazza di caffè e andò alla finestra aperta. Sarebbe stata un'altra bella giornata d'estate. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che era piovuto. Cercò di riassumere nella propria mente quello che aveva letto. Björn Fredman era stato una triste figura fin dal giorno della nascita. Era cresciuto in condizioni familiari difficili e agitate, e già a sette anni aveva avuto i suoi primi problemi con la polizia per una bicicletta rubata. Da quel momento il contatto non si era più interrotto. Fin dall'inizio, Björn Fredman si era rivoltato contro un'esistenza che, egli meno di chiunque altro, non aveva motivo di considerare con amore. Wal-

lander constatò che, nel corso di tutta la sua vita da poliziotto, era stato continuamente costretto a leggere queste grigie, scialbe saghe, dove fin dalla prima parola era possibile capire che sarebbero finite male. La Svezia era una nazione che era uscita dalla povertà, in gran parte con le proprie forze, aiutata da circostanze favorevoli. Wallander poteva ricordarsi che ancora ai tempi della sua infanzia esistevano persone veramente povere, anche se già allora erano relativamente poche. Ma l'altra povertà, pensò in piedi davanti alla finestra con la tazza di caffè in mano, quella non siamo mai riusciti a debellarla. Era come se fosse ibernata dietro tutte le facciate. E adesso, quando i successi sembrano essere temporaneamente passati e lo stato sociale subisce attacchi da tutte le parti, la povertà ibernata, la miseria familiare tornano alla superficie. Björn Fredman era sempre solo. Non siamo mai riusciti a creare una società dove quelli come lui si potessero sentire a proprio agio. Quando abbiamo fatto saltare in aria la vecchia società, dove le famiglie erano ancora unite, ci siamo dimenticati di sostituirla con qualcosa d'altro. Non sapevamo che il prezzo che avremmo pagato sarebbe stata la grande solitudine. Oppure abbiamo scelto di fare finta di niente.

Ripose le cartelle nel sacco di plastica nera e rimase un attimo in ascolto fuori dalla porta di Linda. Dormiva. Non riuscì a resistere alla tentazione di aprire cautamente la porta e di guardarla. Dormiva rannicchiata, rivolta contro la parete. Le scrisse un messaggio che lasciò sul tavolo della cucina e si chiese cosa fare per le chiavi. Andò nella camera da letto e telefonò alla centrale di polizia. La ragazza che gli rispose gli disse che Ebba era a casa. Cercò il suo numero di telefono. Quando rispose, gli disse che non erano state ritrovate. Sia il negozio che il ristorante avevano dato risposte negative. Tornò in cucina e aggiunse alcune parole al messaggio dicendole di lasciare le chiavi sotto lo zerbino. Poi lasciò l'appartamento e si diresse verso la centrale di polizia. Vi arrivò poco prima delle otto e mezza. Hansson era seduto nel proprio ufficio, il volto più grigio che mai. Improvvisamente gli fece una gran pena. Si chiese per quanto Hansson sarebbe riuscito ad andare avanti. Andarono insieme nella mensa e bevvero un caffè. Essendo un sabato e inoltre il mese di luglio, non era facile notare che la più grande indagine nella storia della polizia di Ystad si stava svolgendo a pieno ritmo. Wallander disse a Hansson che era arrivato il momento di chiedere i rinforzi di cui avevano parlato in precedenza. O meglio, che Hansson aveva bisogno di riposo. Wallander pensava che le risorse a loro disposizione per il lavoro esterno erano ancora sufficienti. Ma era sul fron-

te interno che Hansson aveva bisogno di aiuto. Hansson cercò di protestare. Ma Wallander non si lasciò convincere. Il volto grigio e gli occhi inquieti di Hansson erano un'argomentazione sufficiente. Alla fine Hansson si arrese e promise che lunedì stesso avrebbe parlato con il capo della polizia della regione. Avevano bisogno di avere un intendente in prestito.

Una riunione della squadra omicidi era stata fissata per le dieci. Wallander lasciò Hansson che dava l'impressione di sentirsi sollevato. Andò nel proprio ufficio e telefonò a Forsfält senza però riuscire a localizzarlo subito. Passarono quindici minuti prima che Forsfält lo richiamasse. Wallander affrontò la questione del passaporto di Fredman.

«Normalmente dovrebbe essere nel suo appartamento» disse Forsfält. «Strano che non sia stato trovato.»

«Non so se abbia una qualche importanza» disse Wallander. «Ma in ogni caso voglio saperne di più su quei viaggi di cui Peter Hjelm ha parlato.»

«È molto raro che oggi i paesi europei mettano timbri di entrata e uscita sui passaporti» disse Forsfält.

«Ho la sensazione che Hjelm parlasse di viaggi più lontani» rispose Wallander. «Ma naturalmente posso sbagliarmi.»

Forsfält promise che avrebbe subito iniziato a cercare il passaporto di Fredman.

«Ieri sera ho parlato con Marianne Eriksson» disse. «Ho pensato di telefonarti. Ma era così tardi.»

«Dove l'hai trovata?»

«A Malaga. Non sapeva neanche che Björn Fredman fosse morto.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Non molto devo ammettere. Naturalmente era sconvolta. Non le ho risparmiato, e mi dispiace, nessun dettaglio. Negli ultimi sei mesi si erano incontrati di tanto in tanto. Ho avuto la netta sensazione che volesse veramente bene a Björn Fredman.»

«In questo caso è la prima» rispose Wallander. «Se si esclude Peter Hjelm.»

«Credeva che lui fosse un uomo d'affari» continuò Forsfält. «Non aveva la più pallida idea che, per tutta la sua vita, Fredman si fosse occupato solo di affari illeciti. Non sapeva neppure che era stato sposato e che aveva tre bambini. Credo che questo l'abbia sconvolta. Ho paura che l'immagine che aveva di Björn Fredman sia andata in frantumi nel corso della telefonata.»

«Da cosa hai potuto dedurre che gli fosse affezionata?»

«Il fatto che lui le avesse mentito l'ha resa triste.»

«È venuto fuori altro?»

«In verità niente. Ma tornerà in Svezia. Ritornerà venerdì prossimo. Le parlerò allora.»

«E poi vai in ferie?»

«Era quello che avevo programmato. Mi sembra che anche il tuo periodo di vacanze inizi alla stessa data.»

«Per il momento preferisco non pensarci.»

«Una volta che si arriva a una svolta, poi tutto può andare molto rapidamente.»

Wallander preferì non commentare le ultime parole di Forsfält. Misero termine alla conversazione. Wallander riprese subito il ricevitore e chiese al centralino di cercare Per Akeson. Dopo meno di un minuto, la centralinista lo informò che Akeson era a casa. Wallander guardò l'orologio. Le nove e quattro minuti. Prese una decisione improvvisa e uscì dall'ufficio. Nel corridoio si imbatté in Svedberg che portava ancora in testa il suo strano berretto.

«Come va con la scottatura?» chiese Wallander.

«Meglio. Ma non mi fido ancora di togliermi il berretto.»

«Sai se c'è qualcuno che duplica chiavi e che è aperto di sabato?» chiese Wallander.

«Ne dubito. Se ti sei chiuso fuori di casa ci sono quelli di turno.»

«Devo fare delle copie delle chiavi.»

«Ti sei chiuso fuori?»

«Ho perso il mio mazzo di chiavi.»

«C'era il tuo nome e l'indirizzo?»

«No, naturalmente.»

«In questo caso, non hai bisogno di cambiare serratura.»

Wallander disse a Svedberg che con tutta probabilità sarebbe arrivato in ritardo alla riunione. Doveva avere un incontro importante con Akeson prima.

Per Akeson abitava in un quartiere di villette sopra l'ospedale. Wallander era stato a casa sua altre volte e conosceva la strada. Quando arrivò e scese dall'auto, vide che Akeson stava tagliando l'erba del giardino con un tosaerba. Akeson lo spense quando vide Wallander.

«È successo qualcosa?» gli chiese aprendo il cancello.

«Sì e no» rispose Wallander. «Succedono un sacco di cose. Ma nessuna decisiva. Ho bisogno del tuo aiuto per fare delle ricerche su una persona.»

Wallander entrò. Pensò cupamente che gli ricordava tutti gli altri giardi-

ni che aveva calpestato. Si sedettero all'ombra in una parte lastricata dove c'era una griglia da barbecue murata.

«Forse uscirà anche mia moglie» disse Per Akeson. «Ti sarei grato di non parlare del mio viaggio in Africa il prossimo autunno. È ancora un capitolo molto delicato.»

Wallander promise. Poi gli raccontò di Louise Fredman e dei suoi sospetti che il padre avesse abusato di lei. Disse le cose come stavano, che forse era un'altra pista cieca, che non avrebbe apportato niente all'inchiesta. Ma non poteva correre il rischio di tralasciare questa pista. Si soffermò sulla nuova apertura che si era verificata nell'inchiesta con la conferma che Fredman era stato ucciso dalla stessa persona che aveva ucciso Wetterstedt e Carlman. *Björn Fredman, la pecora nera nella famiglia di scotennati,* disse notando subito che la descrizione era dubbia. In che modo Fredman rientrava nel quadro generale? In che modo non vi rientrava? Forse avrebbero potuto scoprire il legame, il punto di contatto cercandolo intorno a Fredman, dove non era assolutamente detto che fosse. Akeson ascoltò con attenzione. Non aveva alcuna obiezione.

«Ho parlato con Ekholm» disse quando Wallander ebbe finito. «Un uomo in gamba, credo. Competente. Realista. L'impressione che ho avuto dalle sue parole è che l'uomo che stiamo cercando può colpire ancora.»

«Quel pensiero è con me tutto il tempo.»

«A che punto siete con la questione dei rinforzi?»

Wallander raccontò della conversazione che aveva avuto con Hansson quella mattina stessa. Per Akeson reagì dubbioso.

«Credo che tu ti stia sbagliando» disse. «Dare supporto a Hansson non basta. Io credo che tu abbia la tendenza a sopravvalutare quanto tu e i tuoi colleghi riuscite a fare. Questa inchiesta è complicata, *troppo* complicata. Voglio vedere più gente al lavoro. Più gente vuole almeno dire che si possono fare più cose allo stesso tempo. Non una alla volta. Abbiamo a che fare con un uomo che può uccidere ancora. Questo significa che non abbiamo assolutamente tempo a nostra disposizione.»

«Capisco quello che vuoi dire» disse Wallander. «Mi muovo tutto il tempo con la paura che sia già troppo tardi.»

«Rinforzi» ripeté Per Akeson. «Allora cosa mi dici?»

«Per il momento, io dico no. Il problema non è questo.»

«Supponiamo che io nella mia funzione di responsabile dell'inchiesta non lo accetti» disse Per Akeson. «E che tu non voglia accettare altre risorse. Davanti a cosa ci ritroviamo?»

«Davanti a una situazione difficile.»

«Molto difficile. E poco piacevole. Se io, contro la volontà della polizia, dovessi chiedere più risorse, allora potrei solo addurre come argomento che la squadra omicidi ha dimostrato di non essere all'altezza. Dovrei tacciarvi di incompetenza, anche se con parole gentili. E questo non voglio farlo.»

«Presumo che tu farai quello che devi fare» disse Wallander. «In quello stesso attimo darò le mie dimissioni.»

«Porca puttana, Kurt.»

«Sei stato tu a dare inizio a questa discussione. Non io.»

«Tu hai le tue regole di servizio. Io ho le mie. Per quanto mi riguarda, se non chiedo che sia messo a vostra disposizione altro personale, commetterei un'omissione in servizio.»

«E cani» disse Wallander. «Voglio dei cani poliziotto. Ed elicotteri.»

La conversazione si esaurì. Wallander si pentì di avere esagerato nelle sue reazioni. Inoltre non aveva chiari i motivi che lo spingevano a essere così contrario alla questione dei rinforzi. Per esperienza sapeva che molto spesso sorgevano problemi di collaborazione che erano dannosi e rallentavano un'indagine preliminare. Ma non poteva controbattere l'argomentazione di Akeson secondo la quale era possibile indagare su molte cose allo stesso tempo.

«Parla con Hansson» disse. «Sta a lui decidere.»

«Hansson non fa niente senza chiederti prima. E poi fa quello che tu gli dici.»

«Posso rifiutare di dare il mio parere. Fin lì posso aiutarti.»

Per Akeson si alzò e andò a chiudere un rubinetto al quale era fissato un tubo di plastica verde che gocciolava. Poi tornò a sedersi.

«Aspettiamo fino a lunedì» disse.

«D'accordo» rispose Wallander. E riprese a parlare di Louise Fredman. Fece presente più volte che niente indicava che Björn Fredman avesse abusato della figlia. Ma Wallander non poteva escludere che fosse così, non poteva escludere niente, ed era per questo che ora aveva bisogno dell'aiuto di Akeson per aprire la porta della camera di degenza di Louise Fredman.

«È possibile che mi sbagli completamente» concluse Wallander. «Non sarebbe la prima volta. Ma non posso permettermi di non indagare su tutte le possibilità. Voglio sapere perché Louise Fredman è ricoverata in una clinica psichiatrica. E quando lo saprò, allora decideremo insieme se ci sia motivo di fare un ulteriore passo.»

«Che dovrebbe essere?»

«Parlare con la ragazza.»

Per Akeson annuì. Wallander aveva la netta sensazione che avrebbe potuto contare sul suo appoggio. Conosceva Akeson. Che rispettava le valutazioni intuitive di Wallander, anche quando mancavano di tutte le forme di prove concrete sulle quali basarle.

«Implica una procedura complicata» disse Per Akeson. «Ma cercherò di fare subito qualcosa durante questo weekend.»

«Te ne sarei grato» disse Wallander. «Puoi telefonarmi alla centrale o a casa quando vuoi.»

Per Akeson entrò in casa per controllare se aveva il numero di casa di Wallander.

La tensione fra i due sembrava essere svanita. Per Akeson lo accompagnò fino al cancello.

«L'estate è iniziata bene» disse. «Ma credo che non hai molto tempo per pensarci.»

Wallander sentì un'espressione di simpatia nella voce di Akeson.

«Non troppo. La nonna di Ann-Britt Höglund ha previsto che il bel tempo si manterrà a lungo.»

«Non può indicarci dove possiamo cercare l'assassino?» disse Per Akeson.

Wallander sorrise scuotendo il capo rassegnato.

«Tutto il tempo la gente telefona e ci dà suggerimenti. Anche i nostri soliti chiaroveggenti e una parte di quelli che pretendono di essere tali hanno iniziato a farsi vivi. Abbiamo preso degli allievi poliziotti per il monitoraggio di tutte le informazioni. In un secondo tempo, Ann-Britt Höglund e Svedberg le filtrano. Ma fino a ora niente. Nessuno ha visto niente, né fuori dalla villa di Wetterstedt, né nei dintorni della casa d'estate di Carlman. Per il momento non abbiamo ancora molte informazioni sulla fossa vicino alla stazione o sul furgone nel parcheggio dell'aeroporto. Ma anche quelle poche informazioni che abbiamo, non ci hanno dato molto.»

«L'uomo a cui stai dando la caccia è cauto» disse Akeson.

«Cauto, scaltro e totalmente senza rispetto per gli altri esseri umani» disse Wallander. «Non riesco a immaginare come il suo cervello funzioni. Sembra che persino a Ekholm manchi la parola. Per la prima volta in vita mia ho la sensazione che si sia scatenato un mostro.»

Per un momento, Akeson rimase immobile a meditare su quello che Wallander aveva appena detto.

«Ekholm mi ha confermato che sta passando al computer tutte le informazioni» disse. «Con un programma che è stato sviluppato dall'FBI. Forse darà qualche risultato.»

«Speriamo» rispose Wallander, lasciando il resto della frase sospeso nell'aria, ma Akeson lo aveva capito lo stesso.

Prima che colpisca di nuovo.

Wallander ritornò alla centrale di polizia. Entrò nella sala riunioni con qualche minuto di ritardo. Seguendo un impulso, Hansson era andato nella migliore pasticceria di Ystad e aveva comprato delle paste fresche per tirare su il morale dei suoi stanchi collaboratori. Wallander occupò il suo solito posto e si guardò intorno. Era sabato e faceva un caldo terribile. Per la prima volta, Martinsson aveva osato indossare un paio di bermuda e una T-shirt, Ann-Britt Höglund sfoggiava un timido inizio di abbronzatura. Un po' geloso, Wallander si chiese dove avesse trovato il tempo per procurarsela. L'unica persona che vestiva correttamente era Ekholm che aveva installato il proprio quartier generale al fondo del tavolo.

«Ho potuto notare che uno dei nostri giornali della sera ha avuto il cattivo gusto di pubblicare un inserto per i suoi lettori sulle radici storiche dell'arte dello scotennare. Possiamo solo sperare che non diventi una moda per tutti i pazzi che sono ancora lì fuori a piede libero.»

Wallander batté con la matita sul tavolo.

«Iniziamo» disse. «Stiamo ricercando il peggiore assassino con cui abbiamo mai avuto a che fare. Ha già commesso tre omicidi brutali. Sappiamo che si tratta della stessa persona. Ma è anche tutto quello che sappiamo. Senza contare che il rischio che possa colpire ancora è più che possibile e inoltre molto alto.»

Il mormorio intorno al tavolo cessò di colpo. Non era stata intenzione di Wallander creare un'atmosfera pesante. Sapeva per esperienza che le indagini difficili potevano apparire più semplici quando il tono era leggero, anche quando il crimine alla base dell'indagine era grave e tragico. L'impressione che stessero dando la caccia a un mostro dalle sembianze umane, la cui deformazione emotiva era talmente grave da sembrare quasi impossibile da concepire, era presente in ognuno di essi.

La riunione si rivelò una delle più pesanti a cui Wallander avesse mai partecipato in tutti i suoi anni come poliziotto. Fuori, appena al di là della finestra, c'era un'estate così bella da sembrare irreale, dentro, nella stanza, le paste di Hansson sembravano fondere per il calore, e la stanchezza sembrava rendere ogni cosa difficile per Wallander. Pur seguendo con atten-

zione tutto quello che si diceva intorno, incominciò a chiedersi come riuscisse ancora a sopportare di continuare a essere un poliziotto. Era arrivato il momento per lui di rendersi conto che aveva fatto tutto quello che poteva fare? Doveva esserci altro nella vita. Ma capì che ciò che lo avviliva maggiormente era il fatto di non riuscire a vedere alcuna possibilità di una svolta decisiva, una crepa nel muro che avrebbero potuto allargare per poi riuscire a passarle attraverso. Non si erano arenati, avevano ancora delle carte da giocare. Quello che mancava era la scelta di direzione. Normalmente, riuscivano sempre a individuare una rotta invisibile da seguire con le dovute correzioni. Ma in questo caso non avevano un punto fermo. La ricerca di un legame, di un punto in comune non era più sufficiente. Stavano iniziando a dubitare della convinzione che esistesse veramente.

Quando, tre ore dopo, la riunione terminò, rimaneva solo una cosa da fare. Continuare. Wallander guardò i volti stanchi che lo circondavano e disse loro di cercare di riposarsi un po'. Annullò tutte le riunioni previste per il giorno dopo, domenica. Si sarebbero nuovamente riuniti il lunedì. Non fu necessario parlare di riserve. Nel caso qualcosa di grave fosse successo. Nel caso in cui quell'uomo lì fuori, nella magnifica estate, avesse colpito ancora.

Quando nel pomeriggio Wallander arrivò al suo appartamento, Linda aveva lasciato un messaggio che sarebbe tornata alla sera tardi. Wallander si stese sul divano e dormì per qualche ora. Quando si svegliò telefonò a Baiba due volte senza avere risposta. Poi parlò con Gertrud che gli disse che niente era cambiato con suo padre. Forse, la sola differenza era che parlava sempre più spesso del viaggio che avrebbero fatto in Italia a settembre. Wallander passò l'aspirapolvere in tutto l'appartamento e riparò la maniglia di una finestra. Alle sette si preparò un semplice pasto, merluzzo surgelato e patate bollite. Dopo cena si sedette sul balcone con una tazza di caffè sfogliando una vecchia rivista. Alle nove e un quarto, Linda tornò a casa.

Si sedettero in cucina e presero una tazza di tè. Il giorno dopo, Wallander avrebbe potuto assistere a una delle prove del pezzo teatrale che Linda stava preparando insieme a Kajsa. Linda non gli aveva voluto rivelare niente. La trama per il momento doveva rimanere segreta. Alle undici e mezza entrambi andarono a dormire.

Wallander si addormentò quasi subito. Nella sua camera, Linda rimase sveglia ad ascoltare il suono degli uccelli della notte. Poi anche lei si ad-

dormentò.

Nessuno dei due si accorse quando, poco dopo le due, la porta esterna dell'appartamento venne aperta con cautela. Hoover era a piedi nudi. Rimase perfettamente immobile nel vestibolo ascoltando nel silenzio. Poteva udire un uomo che russava nella camera alla sinistra del soggiorno. Si mosse con attenzione all'interno dell'appartamento. La porta di una camera era socchiusa. All'interno vide una persona che stava dormendo. Una ragazza, che poteva avere la stessa età di sua sorella. Non riuscì a resistere alla tentazione di entrare e di rimanerle vicino. Il suo potere su quelle persone addormentate era totale. Poi lasciò la stanza e continuò verso quella da dove sentiva russare. Il poliziotto, che si chiamava Wallander, era steso sulla schiena coperto da una parte del lenzuolo. Dormiva pesantemente. Il torace si muoveva con un movimento ondulatorio.

Hoover, completamente immobile, lo osservò.

Pensò a sua sorella che presto sarebbe stata libera da tutto il male. E che presto sarebbe tornata alla vita.

Guardò l'uomo che dormiva. Pensò alla ragazza nella camera accanto che doveva essere sua figlia. Prese una decisione. Sarebbe tornato fra pochi giorni.

Lasciò l'appartamento in silenzio così come era entrato. Chiuse usando le chiavi che aveva preso dalla tasca della giacca del poliziotto.

Poco dopo, il silenzio fu rotto dal rumore di un motorino che veniva messo in moto. Poi anche quel rumore svanì.

Tornò il silenzio.

A parte il canto degli uccelli notturni.

27.

Quando Wallander si svegliò la domenica mattina, sentì di avere dormito abbastanza per la prima volta da molto tempo. Erano le otto passate. Attraverso una fessura fra le tende poteva vedere un pezzo di cielo blu. Il bel tempo continuava. Rimase steso sul letto ascoltando i rumori del mattino. Poi si alzò, indossò l'accappatoio appena lavato e guardò nella camera di Linda attraverso la porta socchiusa. Dormiva. Per un breve attimo si sentì proiettato nel passato, quando Linda era ancora una bambina. Il ricordo lo

fece sorridere. Poi andò in cucina a fare il caffè. Il termometro appeso fuori dalla finestra della cucina segnava già 19 gradi. Quando il caffè fu pronto preparò un vassoio con la colazione per Linda. Si ricordava quello che voleva. Un uovo alla coque, del pane tostato, fette di formaggio e un pomodoro tagliato a fette. Da bere, solo acqua. Rimase nella cucina bevendo il suo caffè e aspettò fino alle nove meno un quarto. Poi entrò nella camera e la svegliò. Pronunciò il suo nome e Linda si svegliò subito. Quando vide il vassoio che Wallander teneva con le due mani scoppiò a ridere. Si sedette ai piedi del letto e la guardò mentre faceva colazione. Dopo una prima rapida riflessione appena aveva aperto gli occhi, non aveva dedicato un singolo pensiero all'inchiesta degli omicidi. Gli era capitato in altre occasioni e in special modo quando aveva condotto una difficile indagine sulla persona o persone che avevano ucciso un anziano agricoltore che viveva in un cascina isolata nelle vicinanze di Knickarp. Ogni mattina, l'intera inchiesta gli era passata per la mente concisa in pochi brevi secondi, nei quali erano conglobati tutti i dettagli e le domande senza risposta.

Spostò il vassoio e si stese sul letto mentre Linda si stiracchiava.

«Perché ti sei alzato questa notte?» gli chiese. «Hai problemi di sonno?»

«Ho dormito come un sasso» rispose Wallander. «Non sono neanche andato in bagno.»

«Allora devo essermelo sognato» disse sbadigliando. «Ho avuto la sensazione che avessi aperto la porta e fossi entrato nella mia camera.»

«È stato sicuramente un sogno» rispose Wallander. «Per una volta, ho dormito tutta la notte senza svegliarmi.»

Un'ora dopo, Linda lasciò l'appartamento. Avevano deciso di incontrarsi nella piazza dell'Osterport alle sette di sera. Linda gli aveva chiesto se si rendesse conto che proprio a quell'ora la Svezia avrebbe giocato gli ottavi di finale contro l'Arabia Saudita. Wallander le aveva detto che non era interessato. Aveva però scommesso che la Svezia avrebbe vinto 3-1 e aveva dato altre cento corone a Martinsson. Linda e Kajsa erano riuscite a farsi prestare un locale vuoto dove potevano fare le prove. Una volta sola Wallander aveva tirato fuori l'asse da stiro e aveva iniziato a stirare le camicie pulite. Si stancò dopo averne ripassate due alla meno peggio e decise di lasciare perdere e di telefonare a Baiba a Riga invece. Lei rispose quasi subito, e Wallander poteva sentire dal tono della voce che era contenta che le avesse telefonato. Le raccontò che Linda era in visita e che, per la prima volta in settimane, sentiva di avere dormito abbastanza. Baiba stava per terminare il proprio lavoro all'università prima della chiusura estiva. Parlò

del loro viaggio a Skagen con un entusiasmo quasi da bambina. Terminata la conversazione, Wallander andò nel soggiorno e mise su un CD dell'*Aida* al massimo del volume. Si sentiva felice e pieno di energia. Si sedette sul balcone e lesse minuziosamente i giornali degli ultimi giorni. Saltò però completamente gli articoli sull'inchiesta degli omicidi. Si era concesso un attimo di vacanza e vuoto mentale fino a mezzogiorno. A quell'ora avrebbe ripreso in mano l'inchiesta. Ma non andò proprio del tutto come aveva progettato, perché già alle undici e un quarto Per Akeson gli telefonò. Si era messo in contatto con il procuratore capo di Malmö e con lui aveva discusso la richiesta di Wallander. Akeson era convinto che, già entro pochi giorni, sarebbe stato possibile per Wallander avere delle risposte a una parte delle sue domande su Louise Fredman. Una cosa però lo stupiva e chiese spiegazioni a Wallander.

«Non sarebbe stato più semplice chiedere alla madre della ragazza di rispondere a queste domande?» disse.

«Non so» disse Wallander. «Non sono sicuro che riuscirei ad avere la verità che cerco.»

«E qual è? Se poi c'è più di una verità?»

«La mamma protegge la figlia» disse Wallander. «È naturale. Lo farei anch'io. Anche se la madre mi rispondesse, le risposte sarebbero sempre caratterizzate da una volontà di proteggere. La cartella clinica del medico o la dichiarazione del medico parlano un altro linguaggio.»

«Suppongo che tu sappia» disse Akeson e promise di farsi nuovamente vivo il lunedì, non appena avesse avuto qualcosa da aggiungere.

La conversazione con Per Akeson aveva riportato Wallander all'inchiesta. Decise di sedersi sul balcone con il block notes e di buttare giù il piano delle indagini per la settimana a venire. Incominciò ad avere fame e pensò che almeno di domenica, poteva permettersi di offrirsi il pranzo. Lasciò l'appartamento poco prima di mezzogiorno, vestito di bianco come un giocatore di tennis. Ai piedi si era messo un paio di sandali. In auto, prese in direzione di Osterlen pensando che più tardi avrebbe potuto andare a fare visita a suo padre. Se non fosse stato per l'inchiesta che gli occupava la mente, avrebbe potuto invitarlo a pranzo da qualche parte insieme a Gertrud. Ma sentiva di avere bisogno di essere solo. Nel corso delle settimane lavorative, era quasi sempre circondato da altre persone, occupato da interrogatori e conversazioni e dalle riunioni della squadra omicidi. Adesso voleva essere solo. Senza farci caso, prese lo stesso la direzione di Simrishamn. Parcheggiò nelle vicinanze del porticciolo e fece una passeggiata.

Per il pranzo andò al ristorante del porto. Trovò un tavolino d'angolo libero e si sedette osservando la gente in vacanza che riempiva il ristorante. Uno di quelli che sono seduti qui può essere quello che cerco, pensò. Se le teorie di Ekholm sono corrette, cioè che l'assassino vive una vita completamente normale, senza manifestare segni esteriori che rivelano l'anima deformata che gli permette di infliggere ad altri esseri umani la peggiore violenza che si possa immaginare, può benissimo essere uno di quelli che sono seduti qui a mangiare.

In quel momento il giorno d'estate gli scivolò via dalle mani. Ricominciò a pensare a tutto quello che era successo. Per qualche motivo, che non aveva capito bene, ricominciò a pensare alla ragazza che si era uccisa col fuoco nel campo di colza di Salomonsson. Lei non aveva niente a che fare con gli altri avvenimenti, era stato un suicidio, di cui non si conosceva ancora il motivo, e nessuno le aveva spezzato la spina dorsale o la testa con un'ascia. Eppure fu ricordando la ragazza che Wallander iniziò a pensare. Gli succedeva ogni volta che ripassava lo svolgimento dell'inchiesta. Ma proprio quella domenica, mentre era seduto al ristorante del porto di Simrishamn, qualcosa nel suo subconscio aveva iniziato a inquietarlo. Ricordava vagamente qualcuno che aveva detto qualcosa in relazione alla ragazza morta nel campo di colza. Rimase immobile, la forchetta sospesa in mano, cercando di fare salire il pensiero alla superficie. Chi aveva detto qualcosa? Che cosa era stato detto? In che modo poteva essere importante? Dopo poco si arrese. Dentro di sé sapeva che prima o poi si sarebbe ricordato di cosa fosse. Il suo subconscio esigeva sempre pazienza. Per dimostrare che aveva realmente il controllo di questa pazienza, in via del tutto eccezionale ordinò un dolce prima di prendere il caffè. Con grande soddisfazione, aveva anche potuto constatare che i pantaloni estivi, che quell'anno metteva per la prima volta, gli stringevano molto meno alla vita dell'anno passato. Mangiò la torta di mele e poi ordinò il caffè. Nell'ora che seguì, nella sua mente ripassò ancora le tappe dell'inchiesta. Cercò di leggere i propri pensieri con lo stesso occhio critico di un attore esigente che legge il testo di un dramma per la prima volta. Dove erano i buchi e i vuoti? Dove i pensieri sono mal pensati? Ho messo in relazione i fatti con le circostanze in modo troppo approssimativo e tratto conclusioni sbagliate per semplificare le cose? Nella sua mente, rivisitò la casa di Wetterstedt, attraversò il giardino, arrivò alla spiaggia, e davanti a sé aveva Wetterstedt, e Wallander stesso era l'assassino che lo seguiva come un'ombra silenziosa. Salì sul tetto del garage e lesse le pagine strappate de *L'uomo mascherato* mentre aspet-

tava che Wetterstedt si sedesse alla sua scrivania e iniziasse forse a sfogliare l'album con la sua raccolta di fotografie pornografiche. Quindi fece la stessa cosa con Carlman, appoggiò la motocicletta dietro la baracca della società per la manutenzione delle strade e seguì la strada sterrata fin sull'altura da dove si poteva osservare la casa di Carlman. Di tanto in tanto, faceva annotazioni sul suo block-notes. *Il tetto del garage. Che cosa sperava di potere vedere? L'altura di Carlman. Il binocolo?* Metodicamente esaminò tutto quello che era successo, sordo e cieco per tutto quello che accedeva intorno. Fece una nuova visita a Hugo Sandin, parlò ancora con Sara Björklund e scrisse che avrebbe dovuto contattarla ancora una volta. Forse le stesse domande avrebbero potuto dare altre risposte. E quale sarebbe stata la differenza? Pensò a lungo alla figlia di Carlman che lo aveva colpito con uno schiaffo, pensò a Louise Fredman. E a quel suo fratello tanto educato. Notò rapidamente che era riuscito a trovare un flusso. Era riposato, la stanchezza era svanita, i pensieri si formavano con facilità e seguivano i suoi venti ascendenti interni. Quando alla fine chiamò il cameriere per pagare era passata più di un'ora. Diede un'occhiata a quello che aveva scarabocchiato sul block notes come se fosse una scrittura magica e poi lasciò il ristorante. Si sedette su una panchina fuori dall'hotel Svea e ammirò il mare. Soffiava una debole brezza calda. L'equipaggio di una barca a vela battente bandiera danese stava combattendo una battaglia senza speranza con uno spinnaker. Wallander rilesse le annotazioni. Poi mise il block notes sotto una gamba.

Pensò che il legame, il punto di contatto, continuava a spostarsi. Dai genitori ai figli. Pensò alla figlia di Arne Carlman e a Louise Fredman. Era veramente una coincidenza che una di loro avesse tentato di suicidarsi quando il padre era morto e che l'altra fosse da tempo ricoverata in una clinica psichiatrica? Improvvisamente trovava difficile crederlo. Wetterstedt era l'eccezione. C'erano solo due figli adulti. Wallander si ricordò di quello che Rydberg aveva detto una volta. *La cosa che succede per prima non deve necessariamente essere l'inizio.* Poteva essere così anche per questo caso? Cercò anche di immaginare che l'assassino che stavano cercando potesse essere una donna. Ma il pensiero era assurdo. Le indicazioni della forza fisica che avevano visto, gli scalpi, i colpi d'ascia, l'acido negli occhi di Fredman. Decise che non poteva essere che un uomo. È un uomo che uccide altri uomini. Mentre le donne commettono suicidio o finiscono in una clinica psichiatrica. Si alzò e cambiò panchina, come per sottolineare che esistevano altre spiegazioni possibili. Gustaf Wetterstedt era stato

coinvolto in affari loschi, pur essendo un ministro di Grazia e Giustizia. C'era un tenue ma chiaro legame fra lui e Carlman. Si trattava di arte, furti, forse dei falsi. Ma soprattutto era una questione di denaro. Non era impensabile che, scavando un po' più in profondità, anche Björn Fredman potesse essere incluso nella stessa zona. Non aveva trovato niente nel materiale che Forsfält gli aveva dato. Ma non era ancora da archiviare. In generale, non era necessario archiviare niente, e allo stesso tempo, costituiva un problema e una possibilità.

Wallander osservò pensieroso la barca a vela danese il cui equipaggio aveva iniziato a piegare lo spinnaker. Poi prese il block-notes e guardò l'ultima parola che aveva scritto. *Misticismo.*

C'era un che di rituale negli omicidi. L'aveva pensato da solo e anche Ekholm lo aveva sottolineato durante l'ultima riunione della squadra omicidi. Il significato degli scalpi era lo stesso di quello di una testa di alce appesa al muro di casa. Era la prova. La prova di cosa? Per chi? Solo per l'assassino o anche per qualcun altro? Per un dio o per un diavolo che esistevano nella mente malata di un essere umano? Per un'altra persona la cui esteriorità priva di dramma era altrettanto insignificante e priva di attrazione quanto quella dell'assassino? Wallander pensò a quello che Ekholm aveva detto a proposito di riti, di formule magiche e di iniziazione. Si sacrificava perché qualcun altro ottenesse la grazia. Diventare ricchi, acquisire un talento, guarire? Le possibilità erano molte. C'erano della bande di motociclisti che avevano regole ferree per come un nuovo membro dovesse dimostrarsi degno. Negli Stati Uniti non era del tutto strano che fosse chiesto a un uomo di uccidere una persona, scelta a caso o no, per potere essere considerato degno di essere accettato nella comunità. Quella macabra abitudine aveva iniziato a prendere piede anche in Svezia. Wallander si soffermò sulle bande di motociclisti che esistevano anche nella Scania e pensò alla baracca della società per la manutenzione delle strade ai piedi dell'altura di Carlman. Il pensiero aveva un che di vertiginoso, che le tracce, o più correttamente la mancanza di tracce, li potesse portare alle bande di motociclisti. Wallander scacciò il pensiero pur sapendo che niente poteva essere escluso.

Si alzò e ritornò alla panchina dove si era seduto all'inizio. Era tornato al punto di partenza. Dove lo aveva portato quel riesame? Si rese conto di non potere andare più in là senza avere qualcuno con cui parlare. Pensò ad Ann-Britt Höglund. Poteva forse permettersi di disturbarla una domenica pomeriggio? Si alzò e andò verso l'auto per telefonare. Era a casa. Era il

benvenuto. Con un senso di cattiva coscienza annullò la visita a suo padre. Era il momento giusto per confrontare le proprie idee con quelle di un'altra persona. Se avesse aspettato, c'era il rischio che si potesse perdere nella catena dei propri pensieri. Prese la strada per Ystad guidando leggermente al di sopra del limite consentito. Aveva sentito parlare di controlli del traffico su quella strada proprio quella domenica.

Erano le tre quando fermò l'auto fuori dalla casa di Ann-Britt Höglund. Lo ricevette indossando un vestito estivo chiaro. I suoi bambini stavano giocando nel giardino del vicino. Fece sedere Wallander su un divano a dondolo e lei prese posto su una sedia di vimini.

«Non avevo l'intenzione di venire a disturbare» disse Wallander. «Avresti potuto dire di no.»

«Ieri ero stanca» rispose Ann-Britt. «Come lo siamo tutti in fondo. Oggi va meglio.»

«La notte scorsa è stata la notte dei poliziotti che dormivano» disse Wallander. «Si arriva a un punto in cui una persona non può essere spinta più in là. Tutto quello che se ne può ricavare è vuoto e grigiore. Ieri avevamo raggiunto quel punto.»

Le parlò della sua giornata a Osterlen e di come fosse passato da una panchina all'altra nel parco vicino al porto.

«Ho ripassato in rivista tutto» disse. «Facendo così, alle volte si fanno scoperte inaspettate. Ma tu lo sai già.»

«Spero molto nel lavoro di Ekholm» disse Ann-Britt. «I computer con i programmi adeguati possono fare un confronto incrociato del materiale dell'inchiesta e arrivare a collegamenti impensati. Non *pensano.* Ma riescono a effettuare *combinazioni* molto meglio di noi.»

«La mia diffidenza per i computer è dovuta al fatto che sto invecchiando» disse Wallander. «Ma non significa che non mi auguri che Ekholm e i punti di partenza comportamentali che usa per dare la caccia all'assassino, possano farcela. Per quanto mi riguarda, è indifferente chi tiri la corda che lo prenderà. Basta che succeda. Presto.»

Ann-Britt lo osservò molto seria.

«Colpirà ancora?»

«Credo di sì. Anche se non riesco a capire bene. Ho l'impressione che ci sia qualcosa di *non portato a termine* in questa storia. Se mi permetti l'espressione. C'è qualcosa che manca. Mi fa paura perché significa che può colpire ancora.»

«Come possiamo trovare il luogo dove Fredman è stato ucciso?» chiese Ann-Britt.

«Non riusciremo» disse Wallander. «A meno che non abbiamo fortuna. Oppure se c'è qualcuno che ha sentito qualcosa.»

«Ho controllato se siano arrivate telefonate di qualcuno che ha sentito delle grida» disse. «Ma non ho trovato niente.»

Il grido invisibile rimase sospeso sopra le loro menti. Wallander si dondolava sul divano rivestito di plastica.

«Di rado una soluzione arriva del tutto inaspettata» disse quando il silenzio si fece troppo lungo. «A un certo punto, quando stavo facendo la spola fra le panchine del parco in riva al mare, mi sono chiesto se non avessi già formulato il pensiero che dava una soluzione. È possibile che avessi pensato in modo giusto. Ma non l'avevo notato.»

Ann-Britt meditò sulle sue parole senza rispondere. Di tanto in tanto dava un'occhiata verso il giardino dei vicini dove i bambini giocavano.

«Alla scuola di polizia non ci hanno insegnato niente di un uomo che scotenna e che versa acido nei loro occhi» disse. «La realtà si è rivelata tanto imprevedibile quanto l'ho sempre immaginata.»

Wallander annuì senza rispondere. Poi si concentrò, incerto se ne avesse la forza, e le parlò di quello che aveva pensato durante le ore passate a Simrishamn. Sapeva per esperienza che, per una persona che ascoltava, un dettaglio gettava sempre su un problema mentale una luce diversa da quella che aveva gettato per la persona che l'aveva preparato. Quando aveva telefonato ad Ann-Britt Höglund aveva sperato di riuscire a scoprire il messaggio che i suoi pensieri cercavano di segnalargli e che gli era sfuggito. Ma anche se lei stava ascoltando attentamente, quasi come un alunno ai piedi di un maestro, non lo interruppe mai per dirgli che aveva commesso un errore o che era arrivato alla conclusione sbagliata. L'unica cosa che disse, quando Wallander ebbe finito, fu che era senza parole per la sua capacità di penetrare per poi fare un riepilogo di quello che, almeno per lei, era un complesso di inchiesta poco chiaro. Ma non aveva niente da aggiungere e niente da togliere. Anche se le equazioni di Wallander erano correttamente presentate, le componenti risolutive mancavano. Ann-Britt Höglund non poteva aiutarlo, come d'altronde nessun altro lo avrebbe potuto fare.

Ann-Britt andò a prendere delle tazze e un termos di caffè. Sua figlia arrivò e si arrampicò sul divano a dondolo di fianco a Wallander. Non assomigliava affatto alla madre e Wallander dovette presumere che assomi-

gliasse al padre che al momento lavorava in Arabia Saudita. Wallander pensò che non lo aveva mai incontrato.

«Tuo marito è un mistero vivente» disse. «Incomincio a chiedermi se esista veramente. O se è qualcuno che ti sei inventata.»

«Anche a me capita di pormi la stessa domanda» rispose Ann-Britt ridendo.

La bambina sparì dentro la casa.

«La figlia di Carlman?» chiese Wallander guardandola. «Come sta?»

«Ieri, Svedberg ha telefonato all'ospedale» rispose. «La crisi non era passata. Ma ha avuto l'impressione che i medici fossero un po' più ottimisti.»

«Aveva lasciato una lettera?»

«Niente.»

«Naturalmente, innanzitutto è un essere umano» disse Wallander. «Ma non riesco a evitare di considerarla anche come una testimone.»

«Di cosa?»

«Di qualcosa che ha a che vedere con suo padre. Trovo difficile credere che il momento per il tentativo di suicidio sia stato scelto per caso.»

«Cos'è che mi fa pensare che non sembri molto convinto di quello che dici?»

«Non sono convinto» disse Wallander. «Sto andando a tastoni. Sto brancolando. Un solo fatto è incontestabile in questa inchiesta. Non abbiamo alcuna traccia concreta da seguire.»

«In altre parole non sappiamo se siamo sulla strada giusta o su quella sbagliata?»

«O se ci stiamo muovendo in un circolo vizioso. O se continuiamo a pestare i piedi sullo stesso punto. E il punto si muove. Ma noi no, anche se crediamo di farlo.»

Ann-Britt esitò prima di fare un'altra domanda.

«Forse siamo troppo pochi?»

«Fino a ora ho fatto resistenza» disse Wallander. «Ma incomincio a vacillare. La questione sarà presa di petto domani.»

«Per Akeson?»

Wallander annuì.

«In fondo, che cosa abbiamo da perdere?»

«Le piccole unità si muovono più facilmente di quelle grandi. Ma si può anche obiettare che più teste pensano meglio. E poi c'è l'argomento di Akeson: possiamo lavorare su un fronte più vasto. La fanteria può coprire

una superficie più estesa.»

«Come se andassimo a caccia.»

Wallander annuì. L'immagine che Ann-Britt aveva usato era appropriata. Mancava solo un particolare, la caccia si svolgeva su di un terreno nel quale riuscivano a orientarsi a malapena. Per di più non sapevano assolutamente cosa cercare.

«C'è qualcosa che non vediamo» disse Wallander dopo un momento di silenzio. «Inoltre, sto cercando di ricordare alcune parole che qualcuno ha detto. Proprio quando Wetterstedt è stato assassinato. Ma non ricordo chi. So soltanto che erano importanti. Ma allora era troppo presto perché riuscissi a capire.»

«Hai l'abitudine di sostenere che il lavoro della polizia, il più delle volte, è semplicemente una questione di trionfo della pazienza.»

«E lo è. Ma la pazienza ha dei limiti. Inoltre, può darsi che qualcosa stia succedendo proprio in questo momento. Un essere umano può essere ucciso. Non possiamo mai dimenticare che le nostre indagini non devono semplicemente risolvere un crimine. Proprio in questo caso, ho l'impressione che il nocciolo della questione sia di evitare che avvengano altri omicidi.»

«Non possiamo fare più di quello che stiamo facendo.»

«Come facciamo a sapere che è così?» chiese Wallander. «Come fa una persona a sapere se sta facendo il massimo sforzo?»

Ann-Britt non aveva risposta. Wallander stesso non l'aveva.

Rimase seduto ancora per un po'. Alle quattro e mezza Wallander si scusò di non potere rimanere a cena e lasciò il giardino.

«Grazie per essere venuto» disse Ann-Britt che lo aveva seguito fino al cancello. «Guarderai la partita?»

«No. Ho un appuntamento con mia figlia. Ma credo che vinceremo 3-1.»

Lo guardò sorpresa.

«Ho fatto la stessa scommessa.»

«Allora o vinciamo tutti e due o perdiamo tutti e due» disse Wallander.

«Grazie per essere venuto» disse ancora.

«Grazie per cosa?» chiese stupito. «Per averti disturbato di domenica?»

«No, perché credevi che avessi qualcosa di sensato da dire.»

«L'ho già detto in precedenza e lo ripeto volentieri» rispose Wallander. «Io penso che tu sia un poliziotto in gamba. Inoltre, tu credi che i computer riusciranno non solo a rendere il nostro lavoro più facile, ma anche a migliorarlo. Io personalmente ne dubito. Ma forse riuscirai a convincermi.»

Wallander salì nell'auto e si avviò in direzione della città. Si fermò a un

negozio aperto di domenica per fare delle provviste. Tornato all'appartamento, si stese sulla sdraio sul balcone aspettando che arrivassero le sette. Si appisolò senza accorgersene. Il suo bisogno di sonno era enorme. Alle sette meno cinque però era nella piazza dell'Osterport. Linda venne a prenderlo e lo accompagnò fino al locale vuoto non molto lontano. Avevano piazzato dei riflettori e preparato una sedia. Si sentì subito imbarazzato e inquieto pensando che non avrebbe capito o che avrebbe riso nel momento sbagliato. Le ragazze sparirono in una camera adiacente. Wallander aspettò. Passo più di un quarto d'ora. Quando finalmente tornarono, le due ragazze si erano cambiate i vestiti e avevano esattamente lo stesso aspetto. Dopo avere predisposto i riflettori e la semplice messinscena, iniziarono la rappresentazione che sarebbe durata un'ora. Le protagoniste erano due gemelle. Wallander provava un senso di disagio a essere il solo spettatore. Era abituato, quando andava a Malmö o a Copenaghen a vedere l'opera, a stare seduto fra tanti altri nella sicurezza del buio. Quello che lo rendeva più nervoso era che Linda potesse non dimostrarsi brava. Ma dopo pochi minuti, si rese conto che avevano creato un testo originale che con una vena di umorismo pungente dava una doppia visione critica della Svezia. Alle volte perdevano il filo, altre volte notò che la loro interpretazione non era del tutto convincente. Ma vide che credevano in quello che facevano e questo lo rendeva felice. Quando la rappresentazione finì e gli chiesero che cosa ne pensasse, disse quello che pensava, che era sorpreso, che si era divertito, che ne valeva la pena. Poté notare come Linda controllasse se stesse dicendo la verità. Quando si rese conto che parlava sul serio, ne fu immensamente felice. Poi, Wallander si alzò per andarsene e Linda lo accompagnò fino in strada.

«Non sapevo che fossi così brava in queste cose» disse. «Credevo volessi imparare il mestiere di tappezziere di mobili.»

«Non è mai troppo tardi» rispose lei. «Lasciami tentare.»

«Naturalmente devi andare avanti» rispose Wallander. «E solo quando si è giovani che si ha del tempo a disposizione. Non quando si è un vecchio poliziotto come me.»

Avrebbero continuato a fare delle prove ancora per qualche ora. L'avrebbe aspettata a casa.

Era una magnifica serata d'estate. Wallander percorse lentamente la Mariagatan, tutto preso da quello a cui aveva assistito. Distrattamente notò che le auto passavano nella strada suonando i clacson in continuazione. Poi capì che la Svezia aveva vinto. Chiese come era andata alle prime persone

che incrociò sul marciapiedi. La Svezia aveva vinto 3-1. Si mise a ridere. Poi i suoi pensieri tornarono alla figlia. Si chiese che cosa sapesse veramente di lei. Quello che non le aveva ancora chiesto era se aveva un ragazzo.

Alle otto e mezza aprì la porta del suo appartamento. L'aveva appena chiusa dietro di sé quando squillò il telefono. Immediatamente sentì un crampo allo stomaco. Quando rispose e sentì la voce di Gertrud si calmò.

Ma lo aveva fatto troppo in fretta. Gertrud era sconvolta. All'inizio aveva difficoltà a capire che cosa gli stesse dicendo. Le chiese di calmarsi.

«Devi venire» disse. «Subito.»

«Che cos'è successo?»

«Non lo so. Ma tuo padre ha incominciato a dare fuoco ai suoi quadri. Sta bruciando tutto quello che trova nell'atelier. E ha chiuso la porta. Devi venire subito.»

Gertrud attaccò come per evitare che le facesse altre domande e non partisse subito.

Wallander fissò il telefono.

Poi scrisse un biglietto in tutta fretta e lo posò sullo zerbino.

Pochi minuti più tardi guidava in direzione di Löderup.

28.

Quella notte, Wallander rimase nella casa di suo padre a Löderup.

Quando, dopo una corsa in auto piena di angoscia, arrivò davanti alla casa, Gertrud gli venne incontro nel cortile. Notò che aveva pianto, anche se ora era più calma e rispondeva alle domande in modo equilibrato. Il collasso del padre, se poi era proprio tale, era arrivato del tutto inaspettato. Alla sera avevano cenato e tutto sembrava come sempre. Non avevano bevuto niente di forte. Come sempre dopo cena, il padre era andato nella stalla convertita in atelier per continuare a dipingere. Improvvisamente, Gertrud aveva sentito del trambusto. Quando era uscita sulla veranda aveva visto che il padre stava gettando dei barattoli di colore vuoti dalla finestra. Dapprima aveva pensato che stesse mettendo ordine nel caos del suo atelier. Ma quando aveva iniziato a buttare fuori delle cornici non usate aveva reagito. Quando gli si era avvicinata chiedendo che cosa stesse facendo, non aveva risposto. Aveva dato l'impressione di essere totalmente assente, come se non sentisse quello che lei gli stava dicendo. Quando Gertrud lo aveva preso per un braccio si era divincolato e poi si era chiuso dentro l'ate-

lier. Attraverso la finestra, aveva potuto vedere che aveva iniziato a fare un fuoco nel caminetto, e quando aveva iniziato a strappare le sue tele e gettarle nel fuoco, si era decisa a chiamarlo. Mentre parlavano si erano affrettati ad attraversare il cortile in direzione dell'atelier. Wallander aveva notato il fumo grigio che saliva dal comignolo. Era andato a una finestra e aveva guardato all'interno. Suo padre dava l'impressione di essere furioso e pazzo. Aveva i capelli arruffati, doveva avere perso gli occhiali, e tutto l'atelier sembrava praticamente demolito. Suo padre si aggirava a piedi nudi fra i barattoli capovolti da cui fuoriusciva la vernice e le tele calpestate sparse qua e là sul pavimento. Wallander riuscì a intravedere che una delle scarpe era stata gettata nel fuoco. Suo padre strappava le tele e le gettava nel caminetto. Wallander batté contro il vetro della finestra. Ma il padre non reagì. Wallander andò alla porta, ma era chiusa a chiave. Incominciò a dare colpi alla porta gridando che era arrivato. Dall'interno non giunse alcuna risposta. Wallander si guardò intorno cercando qualcosa per forzare la porta. Ma sapeva che il padre conservava tutti i suoi attrezzi e arnesi all'interno della casa in cui si era rinchiuso. Wallander guardò con amarezza la porta che lui stesso, un tempo, aveva rimesso a posto. Si tolse la giacca e la diede a Gertrud. Fece qualche passo all'indietro e poi diede una spallata alla porta con tutte le sue forze. La porta e parte dell'intelaiatura cedettero, Wallander entrò a capofitto nella stanza e sbatté la testa contro una carriola. Il padre si volse e lo guardò con uno sguardo assente. Poi continuò a fare a pezzi le sue tele. Gertrud stava per entrare, ma Wallander le fece cenno di no con la mano. Aveva già visto il padre in quello stato in una precedente occasione, in quella strana combinazione di assenza e confusione maniacale. Quella volta, lo aveva trovato mentre camminava in un campo fangoso con indosso un pigiama e una valigia in mano. Gli si avvicinò, lo prese per le spalle e gli parlò con voce rassicurante. Gli chiese se c'era qualcosa che non andava. Gli disse che i quadri erano belli, che erano i migliori, che i galli cedroni erano dipinti magnificamente. Tutto era come doveva essere. Chiunque poteva essere colto da una crisi temporanea. Adesso avrebbero smesso di bruciare cose nel caminetto, non c'era alcun senso ad accendere un fuoco in piena estate, e poi avrebbero ripulito la stanza e parlato del loro viaggio in Italia. Wallander parlava senza interruzione, teneva il padre per le spalle con forza, non come se lo stesse arrestando, ma piuttosto per riportarlo e mantenerlo nella realtà. Il padre era rimasto completamente immobile e lo aveva guardato con i suoi occhi miopi. Mentre continuava a parlargli in tono rassicurante, Wallander vide

gli occhiali del padre calpestati sul pavimento. Chiese rapidamente a Gertrud, che era rimasta poco distante, se il padre ne avesse un paio di riserva. Ne aveva un paio e Gertrud corse in casa a prenderli. Li diede a Wallander che li pulì con la camicia e poi li posò sul naso del padre. Tutto il tempo continuava a parlargli in tono calmo, ripeteva le proprie parole come se stesse leggendo i versi di una preghiera che si era ricordato, e il padre lo aveva guardato dapprima insicuro e confuso, poi sempre più stupito finché, alla fine, sembrò essere nuovamente tornato in se stesso. A quel punto, Wallander aveva lasciato la presa sulle sue spalle. Il padre si era guardato cautamente intorno nella desolazione della stanza.

«Che cosa è successo?» chiese. Wallander capì che tutto era cancellato dalla sua mente. Era come se, di fatto, niente fosse successo. Non ricordava niente. Gertrud era scoppiata in lacrime. Wallander le gettò uno sguardo severo e le disse di andare in cucina a preparare il caffè. L'avrebbe seguita fra breve. Alla fine, fu come se il padre si fosse reso conto che la devastazione era veramente opera sua.

«Sono stato io a fare tutto questo?» chiese guardando il figlio con uno sguardo preoccupato, come se avesse paura della risposta che gli sarebbe stata data.

«A chi non capita di essere stufo di tutto?» disse Wallander in tono rassicurante. «Ma adesso è finita. Non ci metteremo niente a rimettere tutto a posto.»

Il padre guardò la porta sfondata.

«Chi ha bisogno di una porta in piena estate?» disse Wallander. «A Roma, in settembre, lasciano tutte le porte aperte. È meglio che ti ci abitui già da ora.»

Il padre si aggirò lentamente fra i resti del suo furore che né lui né chiunque altro poteva spiegare. Wallander si rese conto che non riusciva a capire quello che era successo. Non riusciva a capire che era stato egli stesso a fare quel disastro. Wallander sentì un nodo alla gola. C'era qualcosa di indifeso e fragile in suo padre che non sapeva come affrontare. Wallander sollevò la porta e la appoggiò contro il muro. Poi iniziò a mettere in ordine la stanza e scoprì che una buona parte dei quadri si erano salvati. Il padre si era seduto su uno sgabello vicino al banco da lavoro e seguiva i suoi movimenti. Gertrud entrò dicendo che il caffè era pronto. Wallander le fece un cenno con il capo e prendendo il padre sottobraccio lo accompagnò fino in casa. Poi ripulì alla meno peggio. Prima di andare in cucina telefonò a casa con il cellulare. Linda era a casa. Voleva sapere se era suc-

cesso qualcosa, era riuscita a capire a malapena il messaggio che le aveva scritto in fretta e furia. Wallander, che non voleva che si preoccupasse, le disse solo che il nonno aveva avuto un malessere passeggero ma che ora si era ripreso. Comunque, per tutta sicurezza aveva pensato di rimanere a Löderup per la notte. Poi era entrato nella casa ed era andato in cucina. Il padre si sentiva stanco ed era andato a dormire. Wallander rimase seduto al tavolo della cucina con Gertrud per qualche ora. Quello che era accaduto non poteva essere spiegato in altro modo se non come un segno dell'aggravarsi della malattia. Ma quando Gertrud disse che questo escludeva il viaggio in Italia quell'autunno, Wallander aveva protestato. Non aveva paura di prendersi la responsabilità di suo padre. Non era affatto preoccupato di intraprendere il lungo viaggio insieme a lui. Se il padre lo voleva ancora e se ne avesse avuto la forza, il viaggio sarebbe stato fatto.

Quella notte, Wallander dormì nel soggiorno sul letto pieghevole. Prima di addormentarsi, rimase a lungo a fissare la chiara notte d'estate.

Al mattino, quando presero il caffè insieme, il padre sembrava avere dimenticato tutto. Non riusciva a capire che cosa potesse essere successo alla porta. Wallander gli disse che era stato lui a smontarla. L'atelier aveva bisogno di una porta nuova e lui stesso l'avrebbe costruita.

«Quando troverai il tempo per farlo?» chiese il padre. «Tu, che non hai nemmeno il tempo di telefonare prima per avvisare che stai venendo a trovarmi.»

In quell'attimo, Wallander aveva capito che tutto era di nuovo come prima. Poco dopo le sette del mattino, partì da Löderup in direzione di Ystad. Partendo, si rese conto che non sarebbe stata l'ultima volta che qualcosa di simile sarebbe successo. Con un brivido cercò di immaginare che cosa sarebbe successo se Gertrud non ci fosse stata.

Alle sette e un quarto, Wallander varcò il portone della centrale di polizia. Il bel tempo continuava. Tutti parlavano di calcio. C'era un'atmosfera di vacanze anche nel vestire, solo gli agenti che avevano l'obbligo dell'uniforme sembravano tali, quelli in civile indossavano una grande varietà di indumenti estivi. Wallander pensò che anche lui, con i suoi vestiti bianchi, poteva essere appena arrivato da una messinscena di un'opera italiana a Copenaghen. Quando passò il bancone della reception, Ebba gli fece capire che c'era una telefonata per lui. Era Forsfält il quale, a dispetto dell'ora mattutina, voleva informarlo di avere trovato il passaporto di Björn Fredman, il quale lo aveva nascosto molto bene insieme a una grossa somma in valuta estera. Wallander gli chiese subito quali timbri aveva potuto vedere

sul passaporto.

«Spiacente, ma devo deluderti» disse Forsfält. «Il passaporto è stato emesso quattro anni fa. Ci sono i timbri di entrata in Turchia, Marocco e Brasile. E questo è tutto.»

Wallander rimase molto deluso, pur senza sapere che cosa si fosse veramente aspettato. Forsfält promise di inviare una fotocopia di tutte le pagine del passaporto per fax. Poi gli disse che aveva altre informazioni che, anche se non erano direttamente collegate all'inchiesta, potevano risultare interessanti per Wallander.

«Mentre cercavamo il passaporto, abbiamo trovato un paio di chiavi in soffitta» disse Forsfält. «Fra tutto il ciarpame abbiamo trovato una cassa con antiche icone. Siamo riusciti a individuare quasi subito da dove fossero state rubate. Indovina dove?»

Wallander cercò di pensare senza riuscire a dare una risposta immediata.

«Da una casa fuori Ystad» disse Forsfält. «Un furto commesso circa un anno fa. Una casa in amministrazione controllata per un'eredità di un avvocato che si chiamava Gustaf Torstensson.»

Wallander si ricordò. Uno dei due avvocati che erano stati assassinati l'anno prima. Wallander aveva visto personalmente la collezione di icone nella cantina del più anziano dei due avvocati. Ne aveva persino una appesa al muro della camera da letto. Un omaggio che Wallander aveva avuto dalla segretaria dell'avvocato morto. Si ricordò anche del furto che era stato seguito da Svedberg.

«Adesso sappiamo anche questo» disse Wallander. «Ho la sensazione che questo caso non sarà mai risolto.»

«Ci sarà sicuramente un seguito» rispose Forsfält.

«Non per me. Il responsabile è Svedberg.»

Forsfält gli chiese come andassero le cose con Louise Fredman. Wallander riferì la sua ultima conversazione telefonica con Per Akeson.

«Con un po' di fortuna, già oggi riusciremo a sapere qualcosa» disse Wallander.

«Vorrei che mi tenessi informato.»

Wallander lo assicurò. Quando la conversazione terminò, controllò il promemoria delle domande senza risposta che aggiornava continuamente. Ne poteva cancellare alcune, altre le avrebbe annotate durante la riunione della squadra omicidi che si sarebbe tenuta di lì a breve. Prima che iniziasse, trovò il tempo di visitare i due aspiranti incaricati di controllare tutte le informazioni che arrivavano dal pubblico. Chiese loro se qualcuno avesse

parlato di qualcosa che si potesse collegare al luogo dove Björn Fredman era stato assassinato. Wallander sapeva che riuscire a sapere esattamente dove avesse avuto luogo l'assassinio sarebbe stato fondamentale per l'inchiesta.

Uno degli aspiranti con capelli tagliati a spazzola si chiamava Tyrén. Aveva uno sguardo intelligente e si diceva fosse in gamba. Wallander lo conosceva di sfuggita. Gli spiegò rapidamente che cosa volesse.

«Qualcuno che abbia udito delle grida?» disse Tyrén. «E abbia visto un furgone Ford? Martedì 28 giugno?»

«Sì.»

Tyrén scosse il capo.

«Me ne ricorderei» disse. «Una donna ha urlato in un appartamento a Rysdgard. Ma era mercoledì. Ed era ubriaca.»

«Appena sentite qualcosa voglio esserne informato subito» disse Wallander.

Lasciò i due aspiranti ed entrò nella sala riunioni. Nella reception, Hansson stava parlando con un giornalista. Wallander si ricordò di averlo già visto. Rappresentava uno dei due grandi giornali della sera, ma Wallander non si ricordava quale. Aspettarono che Hansson avesse finito e quando anche lui entrò, chiusero la porta. Hansson si sedette e diede subito la parola a Wallander. Nello stesso momento Per Akeson entrò nella sala e si sedette al lato corto del tavolo, di fianco a Ekholm. Wallander alzò le sopracciglia. Akeson fece un cenno con il capo. Wallander sperò che quel cenno volesse dire che aveva notizie sulla questione di Louise Fredman. Frenando la propria curiosità con qualche difficoltà, Wallander lasciò che Ann-Britt Höglund riferisse le ultime notizie dall'ospedale dove la figlia di Carlman era stata ricoverata. I medici giudicavano che la crisi fosse passata. Sarebbe stato possibile parlarle fra ventiquattr'ore.

Nessuno ebbe nulla da obiettare quando Wallander propose di andare di persona all'ospedale per parlarle. Poi lesse rapidamente la lista di domande che non avevano ancora avuto una risposta. Come al solito, Nyberg era ben preparato e i suoi interventi colmarono molti degli spazi vuoti relativi ai risultati di laboratorio che erano ora pervenuti. Ma nessun risultato si rivelò tanto clamoroso da provocare discussioni prolungate. L'unica cosa che attirò l'attenzione della squadra omicidi fu il fatto che erano state trovate delle tracce di alghe sui vestiti di Fredman. Poteva essere un'indicazione che Björn Fredman, nel corso del suo ultimo giorno di vita, fosse stato nelle vicinanze del mare. Wallander cominciò a riflettere.

«Dove erano le tracce di alghe?» chiese.

Nyberg controllò gli appunti.

«Sulla parte posteriore della giacca del vestito.»

«Può essere stato ucciso nelle vicinanze del mare» disse Wallander. «Per quanto mi ricordi, quella sera soffiava un vento leggero. Ma vicino al mare, tutti i rumori vengono ingranditi, anche quello del vento. Questo può spiegare che nessuno abbia udito qualcosa.»

«Se fosse avvenuto sulla spiaggia, riusciremo a trovare delle tracce nella sabbia» disse Nyberg.

«Forse è avvenuto sul ponte di una barca» suggerì Svedberg.

«O su un imbarcadero» disse Ann-Britt Höglund.

La domanda rimase sospesa nell'aria. Non sarebbe stato possibile controllare migliaia di imbarcazioni e imbarcaderi. Wallander annotò semplicemente che sarebbe stato necessario verificare con maggiore attenzione le informazioni di qualsiasi tipo che potevano arrivare da persone che vivevano vicino al mare.

Poi lasciò la parola a Per Akeson.

«Sono riuscito ad avere delle informazioni su Louise Fredman. Credo di non essere obbligato a sottolineare il loro carattere estremamente riservato, il che significa che, in nessuna circostanza, devono essere divulgate o discusse al di fuori della squadra omicidi.»

«Saremo muti come delle tombe» disse Wallander.

«Louise Fredman è ricoverata nella clinica di San Lars a Lund» continuò Per Akeson. «Vi è ricoverata da più di tre anni. La diagnosi è che soffre di una psicosi profonda. Ha smesso di parlare, per periodi deve essere nutrita con la forza, e non mostra alcun segno di miglioramento. Ha diciassette anni. Dalla fotografia che ho potuto vedere, è molto carina.»

Nella sala piombò il silenzio. Wallander intuì il senso di tristezza che le parole di Per Akeson avevano causato nei suoi colleghi. Era quello che egli stesso stava provando.

«Normalmente una psicosi è provocata da qualcosa» disse Ekholm.

«È stata ricoverata venerdì 9 gennaio 1991» disse Per Akeson dopo avere consultato i propri appunti. «Se ho capito bene, la malattia l'ha colpita come il famoso fulmine a ciel sereno. Mancava da casa da una settimana. Si sa che aveva non pochi problemi a scuola e che era assente la maggior parte del tempo. C'è un accenno a problemi di droga. Ma non usava droghe pesanti. Per lo più anfetamine. Forse cocaina. Una volta è stata trovata nel parco di Pildamm. Era completamente persa.»

«Erano visibili segni di violenza?» chiese Wallander che aveva seguito con la massima attenzione.

«Non da quanto appare dai documenti che mi sono stati messi a disposizione finora.»

Wallander ebbe un attimo di riflessione.

«Per il momento non possiamo parlarle» disse. «Ma vorrei sapere se c'erano segni di lesioni. E voglio parlare con quelli che l'hanno trovata nel parco.»

«Sono passati tre anni» disse Per Akeson. «Ma penso che sia possibile rintracciare gli agenti.»

«Io parlerò con Forsfält a Malmö» disse Wallander. «Quando è stata trovata nel parco di Pildamm deve esserci stata una pattuglia della polizia. Da qualche parte deve esserci un rapporto.»

«Perché pensi che avesse delle lesioni?» chiese Hansson.

«Sto solo cercando di avere un quadro il più preciso possibile» rispose Wallander.

Lasciarono Louise Fredman e passarono ad altro. Dato che Ekholm era ancora in attesa che i computer finissero il controllo incrociato di tutto il materiale dell'inchiesta e che producessero dati inaspettati, Wallander ebbe modo di fare sì che la questione dei rinforzi fosse discussa. Hansson aveva già avuto una risposta positiva dal capo del distretto regionale che poteva mettere a disposizione un intendente da Malmö. Sarebbe arrivato a Ystad verso l'ora di pranzo.

«Chi è?» chiese Martinsson che fino a quel momento non aveva detto una parola.

«Si chiama Sture Holmström» disse Hansson.

«Mai sentito nominare» disse Martinsson.

Nessuno lo conosceva. Wallander promise di chiamare Forsfält per avere informazioni di prima mano.

Poi si rivolse a Per Akeson.

«A questo punto, la questione è se dobbiamo chiedere ulteriori rinforzi. Qual è l'opinione generale? Vorrei che tutti si pronunciassero. Prometto che mi inchinerò alla volontà della maggioranza. Questo, anche se io dubito ancora che un rinforzo del personale possa aumentare la qualità del nostro lavoro. La mia paura è che il nostro lavoro perderà il ritmo. Almeno a breve termine. In ogni caso voglio avere i vostri pareri.»

Martinsson e Svedberg si dissero a favore di chiedere ulteriore personale per l'inchiesta. Ann-Britt Höglund era d'accordo con Wallander, mentre

Hansson, alla pari di Ekholm, scelse di non pronunciarsi. Wallander si rese conto che un ulteriore invisibile carico di responsabilità gli era piombato sulle spalle. Per Akeson decise di rimandare il problema di qualche giorno.

«Un altro omicidio, e sarà inevitabile» disse. «Ma, per il momento, andiamo avanti così.»

Poco dopo le dieci, posero termine alla riunione. Wallander andò nel suo ufficio. La stanchezza mortale che aveva sentito il sabato era scomparsa. La riunione gli era piaciuta, anche se non avevano fatto alcun passo avanti. Ognuno di essi aveva dimostrato agli altri che le rispettive energia e volontà erano inalterate.

Wallander stava per telefonare a Forsfält, quando Martinsson si affacciò alla porta.

«C'è una cosa che mi ha fatto pensare» disse appoggiandosi allo stipite della porta.

Wallander lo guardò aspettando la continuazione.

«Louise Fredman che si aggira spersa nel parco» disse Martinsson. «Mi ha fatto pensare alla ragazza che correva nel campo di colza.»

Martinsson aveva ragione. C'era una somiglianza, anche se molto lontana.

«Sono d'accordo» disse. «Peccato che non abbiano niente a che fare l'una con l'altra.»

«Niente toglie però che sia strano» disse Martinsson.

Rimase fermo sulla porta.

«Questa volta hai fatto il pronostico giusto.»

Wallander annuì.

«Lo so» disse. «E anche Ann-Britt.»

«Avete vinto mille corone.»

«Quand'è la prossima partita?»

«Ne parleremo più tardi» disse Martinsson e se ne andò.

Wallander telefonò a Malmö.

Mentre aspettava guardò al di là della finestra aperta. Il bel tempo continuava.

Poi udì la voce di Forsfält e lasciò perdere il tempo.

Hoover lasciò la cantina poco dopo le nove di sera. Aveva esitato a lungo prima di scegliere fra le asce affilate e brillanti disposte sul panno di seta nera. Alla fine, scelse l'ascia più piccola, l'unica che non aveva ancora usato. La infilò nella larga cintura e poi si calò il casco sulla testa. Uscì

dalla cantina e chiuse la porta. Come sempre era a piedi nudi.

La serata era molto calda. Con il motorino, percorse delle strade secondarie che aveva scelto sulla carta. Avrebbe impiegato quasi due ore. Secondo i suoi calcoli avrebbe dovuto essere sul posto poco prima delle undici.

Il giorno prima era stato obbligato a cambiare i suoi piani. L'uomo che era sparito all'estero era improvvisamente tornato. Hoover aveva subito deciso di non correre il rischio che potesse sparire ancora una volta. Aveva ascoltato il cuore di Geronimo. Quel battito ritmico, come di tamburi che aveva dentro di sé, gli aveva lanciato un messaggio. Non avrebbe aspettato. Avrebbe afferrato l'occasione.

Attraverso la visiera del casco, il paesaggio estivo assumeva una tonalità blu. Alla sua sinistra si scorgeva il mare, le luci intermittenti delle imbarcazioni e la costa danese. Si sentiva leggero e felice. Fra non molto avrebbe potuto portare a sua sorella l'ultima vittima che l'avrebbe aiutata a uscire dalla nebbia che la circondava. Sarebbe tornata alla vita nel mezzo del più bel periodo dell'estate.

Raggiunse la città poco prima delle undici. Quindici minuti più tardi si fermò in una strada vicino a una villa circondata da un vecchio giardino, nascosta fra alberi secolari. Appoggiò il motorino a un lampione assicurandolo con una catena. Sull'altro lato del marciapiedi una coppia di anziani portava a passeggio un cane. Prima di togliersi il casco e di metterlo nello zaino, aspettò che si allontanassero. Cercando la protezione delle ombre, corse verso il retro del grande giardino che confinava con un campo di calcio in terra battuta. Nascose lo zaino fra l'erba e poi passò attraverso la siepe, nel punto in cui aveva preparato un'apertura. I rami gli graffiarono le braccia nude e i piedi. Ma tese i muscoli e sopportò il dolore. Geronimo non avrebbe ammesso alcun segno di debolezza. Aveva una missione sacra, che era scritta nel libro che sua sorella gli aveva dato. La missione esigeva tutta la sua forza e lui era devotamente pronto a sacrificarsi.

Era nel giardino, così vicino alla bestia come non lo era mai stato. Le luci erano accese al piano superiore, mentre il piano terra era avvolto dal buio. Pensò con collera che sua sorella era stata lì prima di lui. Gli aveva descritto la casa e Hoover aveva pensato che un giorno l'avrebbe distrutta con il fuoco. Ma non ancora. Muovendosi con cautela raggiunse il muro della casa e sollevò con molta attenzione la finestra della cantina dalla quale aveva svitato un gancio la notte prima. Infilarsi ed entrare fu un gioco da bambini. Nella cantina c'era un piacevole odore di mele aspre. La usa co-

me deposito per la frutta, pensò. Rimase immobile ad ascoltare. Tutto era calmo. Salì la scala della cantina senza fare il minimo rumore. Entrò nella grande cucina. Tutto era ancora calmo. Si udiva solo un debole brusio da qualche tubatura dell'acqua. Accese il forno e apri lo sportello. Poi iniziò a salire la scala che portava al piano superiore. Aveva tolto l'ascia dalla cintura. Intorno, tutto era tranquillo.

La porta della stanza da bagno era socchiusa. Nel buio del corridoio intravide l'uomo che avrebbe ucciso. Era in piedi davanti allo specchio e stava spalmandosi della crema sul viso. Hoover scivolò dietro la porta della stanza da bagno. Aspettò. Quando l'uomo spense la luce, alzò l'ascia. Colpì una sola volta. L'uomo cadde sul tappeto senza un rumore. Usando l'ascia tagliò un ciuffo di capelli dalla sommità della testa. Mise lo scalpo in tasca. Poi lo trascinò giù per le scale. L'uomo indossava un pigiama. I pantaloni del pigiama scivolarono lungo il corpo e rimasero poi attaccati a uno dei piedi. Evitò di guardarlo.

Dopo averlo trascinato in cucina, lo appoggiò contro lo sportello del forno. Poi spinse la testa dell'uomo dentro al forno. Quasi immediatamente sentì l'odore della crema che iniziava a fondere. Uscì dalla casa e se ne andò per la stessa strada da cui era venuto.

All'alba, seppellì lo scalpo sotto la finestra di sua sorella. Ora rimaneva solo la vittima extra che le avrebbe offerto. Un ultimo scalpo da seppellire. Poi tutto sarebbe finito.

Pensò a quello che aspettava. L'uomo il cui torace si muoveva con un ritmo ondulatorio. L'uomo che era rimasto seduto di fronte a lui e che non aveva capito niente della missione sacra che doveva portare a termine.

Non aveva ancora deciso se avrebbe preso anche la ragazza che dormiva nella stanza accanto.

Adesso si sarebbe riposato. L'alba era vicina.

Il giorno dopo avrebbe preso una decisione.

Scania
5-8 luglio 1994

29.

Waldemar Sjösten era un ispettore della polizia criminale di Helsingborg che, durante il periodo estivo, passava tutto il tempo libero a occuparsi di

una vecchia imbarcazione in mogano degli anni trenta che era riuscito ad acquistare per puro caso. Quel martedì mattina, il 5 luglio, quando poco dopo le sei aveva tirato le tende della sua camera da letto, non aveva assolutamente intenzione di cambiare le proprie abitudini. Abitava in un appartamento in una casa nel centro della città, che era appena stata restaurata. Una strada, i binari della ferrovia e la zona del porto erano tutto quello che lo divideva dallo Stretto, il braccio di mare fra Svezia e Danimarca. Il tempo era bello, precisamente come i giornali del giorno prima avevano promesso. Le sue ferie non sarebbero iniziate prima della fine di luglio. In attesa dell'ultimo giorno di lavoro prima delle vacanze, dedicava un paio di ore del mattino alla sua barca che era ancorata nel porto turistico facilmente raggiungibile in bicicletta. Waldemar Sjösten avrebbe compiuto cinquant'anni in autunno. Era stato sposato tre volte e aveva sei figli. Ora stava preparandosi al suo quarto matrimonio. La donna che aveva incontrato condivideva l'interesse per la vecchia barca di mogano dal grandioso nome di *Regina dei Mari 2.* Aveva preso il nome dalla magnifica barca da cabotaggio sulla quale Sjösten aveva passato le estati della sua infanzia con i genitori. Si chiamava *Regina dei Mari 1.* Non l'aveva mai dimenticata. Spesso si chiedeva se esistesse ancora o se fosse affondata o marcita.

Bevve una tazza di caffè in cucina e si preparò a uscire. Proprio in quel momento squillò il telefono. Rimase sorpreso che suonasse a quell'ora. Prese il ricevitore del telefono a muro.

«Waldemar?» chiese una voce che riconobbe come quella dell'intendente Birgersson.

«Sì, sono io.»

«Spero di non averti svegliato.»

«Stavo uscendo di casa.»

«Fortuna che ti ho trovato in tempo. Dovresti venire il più rapidamente possibile.»

Waldemar Sjösten sapeva che Birgersson non gli avrebbe mai telefonato se non per dei motivi molto seri.

«Arrivo» rispose. «Che cosa è successo?»

«Uscita di fumo da una delle vecchie ville nel quartiere di Tagaborg. Quando i pompieri sono arrivati, hanno trovato un uomo nella cucina.»

«Morto?»

«Assassinato. Quando lo vedrai, capirai perché ti ho telefonato.»

Waldemar Sjösten vide le ore mattutine con la sua barca svanire. Ma era

un poliziotto coscienzioso e non perdeva mai la testa per via della tensione che poteva crearsi per una morte inaspettata, perciò riadattarsi a una nuova situazione non gli creava problemi. Invece delle chiavi della catena della bicicletta, prese quelle della sua auto e uscì dall'appartamento. Non impiegò più di qualche minuto per raggiungere la centrale di polizia. Birgersson lo aspettava sul marciapiedi. Salì in auto e gli disse dove andare.

«Chi è il morto?» chiese Sjösten.

«Ake Liljegren.»

Sjösten emise un fischio. Ake Liljegren era una persona nota, non solo in città ma in tutta la Svezia. Si autodefiniva commercialista e aveva raggiunto la sua fama per essere stato l'eminenza grigia dietro un gran numero di famose società fantasma negli anni ottanta. A parte una condanna di sei mesi con la condizionale, la polizia e i tribunali non erano mai riusciti a emettere una sentenza di colpevolezza per le attività chiaramente illegali che svolgeva. Ake Liljegren era diventato il simbolo della peggiore forma di reato economico, e allo stesso tempo, il fatto che fosse sempre a piede libero dimostrava la scarsa preparazione della macchina giudiziaria di fronte a persone come lui. Era originario di Bastad, ma negli ultimi anni si era stabilito a Helsingborg dove viveva nei periodi in cui si trovava in Svezia. Sjösten si ricordò di un servizio che era apparso su una rivista, nel quale il giornalista cercava di spiegare quante case Ake Liljegren possedesse sparse in tutto il mondo.

«Hai un'idea di quando sia successo?»

«Uno che faceva footing la mattina di buon'ora ha visto del fumo uscire dalle prese di ventilazione. I pompieri sono arrivati alle cinque e un quarto. Quando sono riusciti a entrare nella casa lo hanno trovato nella cucina.»

«Dov'era localizzato il fuoco?»

«Da nessuna parte.»

Sjösten lanciò un'occhiata perplessa a Birgersson.

«Liljegren era appoggiato allo sportello del forno» continuò Birgersson. «La testa dentro il forno che andava al massimo. Stava letteralmente arrostendo.»

Sjösten fece una smorfia. Incominciava a immaginare quello che sarebbe stato obbligato a vedere.

«Ha commesso suicidio?»

«No. Qualcuno gli ha piantato un'ascia nella testa.»

Involontariamente, Sjösten appoggiò il piede sul pedale del freno. Guardò Birgersson che annuì con il capo.

«Il volto e i capelli sono quasi carbonizzati. Ma il medico è riuscito lo stesso a constatare che qualcuno gli aveva strappato una parte dello scalpo.»

Sjösten non disse nulla. Pensò a quello che era successo a Ystad. Era stata la notizia dell'estate. Un assassino pazzo che faceva a pezzi le sue vittime e poi le scotennava.

Arrivarono alla villa di Liljegren ad Aschenbergsgatan. Un mezzo dei vigili del fuoco era fermo fuori dal cancello insieme ad alcune auto della polizia e a un'ambulanza. Tutto il grande giardino era circondato dai nastri di delimitazione della polizia e da cartelli. Sjösten scese dall'auto e fece un gesto verso i giornalisti che stavano cercando di avvicinarsi, per dire loro di tenersi a distanza. Scavalcò uno dei nastri insieme a Birgersson e si avviò verso la villa. Quando entrarono nella casa, Sjösten notò uno strano odore. Poi si rese conto che veniva dal corpo di Liljegren, Birgersson gli passò un fazzoletto che si mise subito davanti alla bocca e al naso. Birgersson fece un cenno verso la cucina. Un agente molto pallido in viso era di guardia fuori dalla porta. Sjösten gettò uno sguardo nella cucina. La scena che gli si presentò davanti agli occhi era grottesca. Un uomo mezzo nudo era in ginocchio. Il corpo piegato contro lo sportello del forno. La testa e il collo sparivano all'interno del forno. Come in un flash, Sjösten pensò alla saga della strega e di Hansel e Gretel pervaso da un senso di disagio. Il medico era in ginocchio vicino al corpo e stava illuminando l'interno del forno con una torcia elettrica. Sjösten provò a respirare senza tenere il fazzoletto sul viso. Respirò con la bocca. Il medico gli fece un cenno. Sjösten si chinò e guardò all'interno del forno. Pensò subito a un arrosto bruciato.

«Dio mio» disse. «Che spettacolo!»

«Lo hanno colpito con un fendente alla nuca» disse il medico.

«Qui in cucina?»

«Al piano superiore» disse Birgersson che era dietro di lui.

Sjösten si alzò.

«Tiratelo fuori dal forno» disse. «Il fotografo ha finito?»

Birgersson fece un cenno con il capo. Sjösten lo seguì fino al piano superiore. Salirono i gradini facendo attenzione a non calpestare le macchie di sangue che erano dappertutto. Birgersson si fermò fuori dalla porta della stanza da bagno.

«Come hai potuto notare, era in pigiama» disse Birgersson. «Una possibile descrizione di quello che è successo, è che Liljegren era nella stanza da bagno. Quando è uscito, l'assassino lo stava aspettando. Lo ha colpito

alla nuca con un'ascia e poi ha trascinato il corpo giù per le scale fino alla cucina. Questo spiega perché il pigiama era arrotolato intorno a una gamba. Poi ha appoggiato il corpo allo sportello e ha spinto la testa all'interno del forno, lo ha accesso al massimo e se n'è andato. Come sia entrato e uscito dalla casa non lo sappiamo ancora. Pensavo che avresti potuto occupartene tu.»

Sjösten non disse nulla. Pensava. Poi tornò giù in cucina. Il corpo era ora sul pavimento, steso su un telo di plastica.

«È lui?» chiese Sjösten.

«È Liljegren senza ombra di dubbio» rispose il medico. «Anche se non ha più un volto.»

«Non è quello che volevo dire. È l'uomo che prende gli scalpi?»

Il medico scostò una parte del telo di plastica che nascondeva il volto carbonizzato.

«Sono praticamente sicuro che gli abbia tagliato o strappato una parte dello scalpo dalla sommità del capo» disse il medico.

Sjösten fece un cenno con la testa. Poi si rivolse a Birgersson.

«Telefona alla polizia di Ystad. Cerca Kurt Wallander. Voglio parlargli. Adesso.»

Quel martedì mattina, Wallander aveva, in via del tutto eccezionale, preparato la colazione. Aveva fritto delle uova e si era appena seduto al tavolo della cucina con un giornale quando squillò il telefono. Gli venne subito il presentimento che qualcosa fosse successo. Quando udì che era la polizia di Helsingborg e un intendente che si presentò come Sture Birgersson, la sua inquietudine si fece ancora più grande.

Si rese immediatamente conto che quello che aveva temuto era successo. Lo sconosciuto aveva colpito ancora. Bestemmiò in silenzio, una bestemmia provocata dalla paura più che dalla rabbia.

Birgersson gli passò Sjösten. Si conoscevano già da qualche tempo. All'inizio degli anni ottanta avevano collaborato in un'indagine su un affare di stupefacenti che toccava tutta la regione. A dispetto delle loro diverse personalità avevano lavorato bene insieme e avevano sviluppato qualcosa che era molto vicino all'amicizia.

«Kurt?»

«Sì.»

«È da un bel po' che non ci parliamo.»

«Che cosa è successo? È vero quello che ho sentito?»

«Purtroppo, è vero. L'uomo che stai cercando ha fatto la sua comparsa a Helsingborg.»

«È confermato?»

«Non c'è niente che indichi il contrario. Un colpo d'ascia alla nuca. Poi ha strappato lo scalpo.»

«Chi è la vittima?»

«Ake Liljegren. Il nome ti dice qualcosa?»

Wallander pensò un attimo.

«Il revisore dei conti?»

«Proprio lui. Un ex ministro, un antiquario, e adesso un commercialista.»

«E nel mezzo un ricettatore» disse Wallander. «Non dimenticarlo.»

«Ti telefono perché vorrei che tu venissi qui. Possiamo passare i nostri limiti territoriali, il capo e l'intendente sono pronti a prendersi la responsabilità formale.»

«Vengo» disse Wallander. «Mi chiedo se non valga la pena che porti dietro Sven Nyberg. Il nostro responsabile della sezione scientifica.»

«Porta chi vuoi. Da parte mia non c'è alcun ostacolo. Quello che non mi piace è che sia arrivato a colpire qui da noi.»

«Sarò a Helsingborg in meno di due ore» disse Wallander. «Se nel frattempo riesci a trovare un legame fra Liljegren e gli altri che sono stati assassinati, avremo fatto dei grandi passi avanti. Ci sono delle tracce?»

«Non dirette. Ma sappiamo come sono andate le cose. Anche se questa volta non gli ha versato dell'acido negli occhi. Lo ha arrostito. Almeno la testa e il collo.»

«Arrostito?»

«In un forno. Puoi essere contento di non essere costretto a vedere.»

«Sai altro?»

«Sono appena arrivato. A dire il vero non ho molto da dire al momento.»

Wallander posò il ricevitore e guardò l'orologio. Le sei e dieci. Quello che aveva temuto era successo. Cercò il numero di Nyberg e lo chiamò. Nyberg rispose subito. Wallander gli spiegò quello che era successo. Si diedero appuntamento di fronte alla casa di Wallander in Mariagatan. Wallander compose il numero di Hansson. Poi cambiò idea, attaccò, sollevò nuovamente il ricevitore e chiamò Martinsson. Come sempre fu la moglie di Martinsson a rispondere. Passò qualche minuto prima che il marito rispondesse.

«Ha colpito ancora» disse Wallander. «A Helsingborg. Un commerciali-

sta che si chiama Ake Liljegren.»

«Il macellaio delle società?» chiese Martinsson.

«Proprio lui.»

«L'assassino sceglie bene.»

«Balle» disse Wallander irritato. «Sto andando lì con Nyberg. Hanno telefonato e ci hanno chiesto di andare. Informa Hansson. Mi farò vivo appena avrò qualcosa da dire.»

«Questo significa che il dipartimento di investigazione criminale interverrà» disse Martinsson. «Forse è meglio così.»

«La cosa migliore sarebbe riuscire a prendere quel pazzo al più presto» rispose Wallander. «Sto partendo. Telefonerò più tardi.»

Aspettò sul marciapiedi davanti a casa. Poco dopo Nyberg imboccò Mariagatan con la sua vecchia Volvo Amazon. Wallander salì in auto. Si lasciarono Ystad alle spalle. Era una splendida mattina d'estate. Nyberg guidava oltre i limiti permessi. All'altezza di Sturup, presero la statale per Lund che li avrebbe poi portati su quella principale per Helsingborg. Wallander gli raccontò i pochi dettagli di cui era a conoscenza. Passata Lund, prese il cellulare e telefonò a Hansson. Wallander sentì che il sostituto capo respirava affannosamente. Hansson temeva molto più di me che questo potesse accadere, pensò Wallander rapidamente.

«È terribile che sia successo di nuovo» disse Hansson. «Questo cambia tutto.»

«Per il momento non cambia niente» rispose Wallander. «Tutto dipende da quello che è veramente accaduto.»

«È venuto il momento di lasciare che il dipartimento prenda le cose in mano» disse Hansson. Dal suo tono di voce, Wallander intuì che quello che Hansson voleva più di ogni altra cosa era di essere sollevato dalla propria responsabilità. Wallander notò che questo lo irritava. In quello che Hansson aveva detto, Wallander non poteva fare a meno di captare una mancanza di apprezzamento per il lavoro della squadra omicidi.

«La responsabilità di come le cose cambieranno sarà tua e di Per Akeson» disse Wallander. «Quello che è successo a Helsingborg è un problema della polizia di quella città. Ma sono stati loro a chiedermi di andarci. Quello che succederà dopo, lo discuteremo quando sarà il momento.»

Wallander pose termine alla conversazione. Nyberg rimase silenzioso. Ma Wallander sapeva che aveva ascoltato attentamente.

Un'auto della polizia stava aspettandoli all'entrata di Helsingborg. Wallander pensò che doveva essere più o meno in quel punto che Sven Ander-

sson da Lunnarp si era fermato per dare un passaggio a Dolores Maria Santana in quello che sarebbe stato l'ultimo viaggio della ragazza. Seguirono l'auto della polizia fino a Tagaborg e si fermarono davanti al grande giardino di Liljegren. Wallander e Nyberg scavalcarono il nastro di delimitazione e furono accolti da Sjösten, che aspettava ai piedi della scala che portava nella grande casa. Wallander pensò che doveva essere stata costruita all'inizio del secolo. Si salutarono e scambiarono qualche parola ricordando l'ultima volta che si erano visti. Poi, Sjösten presentò Nyberg al capo della scientifica di Helsingborg che stava dirigendo le indagini sul luogo del delitto. I due sparirono dentro la casa.

Sjösten gettò il mozzicone di sigaretta sulla ghiaia e lo spense col tacco della scarpa.

«È il tuo uomo» disse. «Non c'è alcun dubbio.»

«Che cosa sai dell'uomo che è stato ucciso?»

«Ake Liljegren era una persona conosciuta.»

«Direi piuttosto una persona di cui si sapeva poco.»

Sjösten annuì.

«Sono molte le persone che hanno sognato di far fuori quest'uomo» disse. «Se il sistema giuridico funzionasse meglio, se ci fossero meno scappatoie nelle leggi che si pensa dovrebbero controllare i reati di tipo economico, questo non sarebbe mai successo. A quest'ora sarebbe sicuramente in prigione. Da quanto mi risulta, le celle delle prigioni svedesi non sono ancora dotate di una stanza da bagno e di un forno.»

Sjösten accompagnò Wallander dentro la casa. L'odore di pelle bruciata era ancora forte. Sjösten gli passò una mascherina che Wallander si mise poco convinto. Entrarono nella cucina. Il corpo sul pavimento era coperto da un telo di plastica. Wallander fece un cenno a Sjösten di fargli vedere il corpo. Tanto valeva togliersi subito il fastidio. Non sapeva che cosa aspettarsi veramente, ma se ne rese conto quando guardò il volto di Liljegren. Non c'era più. La pelle era carbonizzata, si intravedevano chiaramente parti del cranio. Dove c'erano stati gli occhi, rimanevano due buchi. Non restava praticamente niente dei capelli e delle orecchie. Wallander fece un cenno a Sjösten di ricoprire il corpo. Sjösten gli spiegò rapidamente la posizione del corpo di Liljegren, appoggiato sullo sportello e con la testa dentro il forno. Il fotografo che stava uscendo dalla cucina diede a Wallander alcune fotografie fatte con una Polaroid. Era quasi peggio vedere il tutto ripreso in un'istantanea. Wallander scosse la testa facendo una smorfia e restituì le foto. Sjösten lo condusse al piano superiore indicandogli le trac-

ce di sangue sui gradini della scala e descrivendo come pensava che le cose si fossero probabilmente svolte. Di tanto in tanto, Wallander faceva delle domande su qualche dettaglio. Ma fin dall'inizio, la descrizione di Sjösten sembrò convincente.

«Ci sono dei testimoni?» chiese Wallander. «Tracce dell'assassino? Com'è entrato in casa?»

«Attraverso una finestra della cantina.»

Ritornarono in cucina e scesero nel sottosuolo che si estendeva per tutto il perimetro della casa. In una delle cantine, ancora impregnata del profumo delle mele che vi erano state conservate l'inverno prima, una delle finestre era socchiusa.

«Siamo quasi sicuri che sia entrato di qua» disse Sjösten. «E che sia sparito nello stesso modo. Anche se avrebbe potuto benissimo usare l'entrata principale. Ake Liljegren viveva da solo.»

«Ha lasciato qualcosa dietro di sé?» chiese Wallander. «Nelle altre occasioni è stato molto attento a evitare di lasciare tracce. Ma d'altro canto non è neanche stato esageratamente attento. Abbiamo una bella serie di impronte digitali. Secondo Nyberg manca solo quella del mignolo sinistro.»

«Però sa che la polizia non ha le sue impronte digitali nei suoi archivi» disse Sjösten.

Wallander annuì, le osservazioni di Sjösten erano corrette. Wallander stesso non lo aveva mai pensato prima.

«Abbiamo trovato l'impronta di un piede vicino al forno» disse Sjösten.

«Era di nuovo a piedi nudi?» disse Wallander.

«A piedi nudi?» chiese Sjösten meravigliato.

Wallander gli raccontò delle impronte che avevano trovato nel furgone pieno di sangue di Björn Fredman. Si rese conto che la prima cosa da fare era di fare avere a Sjösten e ai suoi colleghi tutto il materiale che avevano raccolto durante le indagini per i primi tre omicidi.

Wallander controllò la finestra della cantina. Gli sembrò di notare dei segni di scalfitture vicino a uno dei ganci che era stato tolto dalla sua sede. Quando si chinò, lo vide anche se non era facile individuarlo sul pavimento di terra battuta. Evitò di prenderlo con le dita.

«Può sembrare che sia stato rimosso in precedenza» disse.

«Aveva preparato il suo arrivo?»

«Non è da escludere. Coincide con la sua abitudine di pianificare le cose. Prima spia e controlla le sue vittime. Osserva. Non so perché, né per quanto tempo. Il nostro specialista del comportamento, Mats Ekholm, so-

stiene che questo caratterizza spesso persone con tendenze psicotiche.»

Andarono in una cantina adiacente dove le finestre erano dello stesso tipo. I ganci erano intatti.

«Sarà necessario cercare delle impronte dei piedi nell'erba fuori dall'altra finestra» disse Wallander.

Si pentì quasi subito di avere parlato. Non aveva alcun motivo di dire a un investigatore con l'esperienza di Sjösten cosa fosse necessario fare.

Ritornarono nella cucina. Alcuni agenti stavano portando via il corpo di Liljegren.

«Quello che ho cercato e continuo a cercare è il punto in comune, il legame» disse Wallander. «Prima ho cercato quello fra Gustaf Wetterstedt e Arne Carlman. Alla fine l'ho trovato. Poi ho cercato quello fra Björn Fredman e gli altri due. Ma non sono ancora riuscito a identificarlo. Sono però convinto che ce ne sia uno. Adesso penso che sia una delle prime cose da fare per questo nuovo caso. È possibile trovare un legame fra Ake Liljegren e gli altri tre? Possibilmente con tutti, ma almeno con qualcuno di loro.»

«In un certo senso, c'è già un punto in comune molto evidente» disse Sjösten tranquillamente.

Wallander lo osservò con grande attenzione.

«Quello che voglio dire, è che l'assassino è il legame identificabile» continuò Sjösten. «Anche se però non sappiamo chi sia.»

Sjösten fece un cenno verso la porta che dava sulla veranda. Wallander capì che voleva parlargli senza che fossero disturbati. Quando arrivarono in giardino guardarono il sole socchiudendo gli occhi. Sarebbe stato un altro giorno caldo e secco. Wallander non riusciva più a ricordare quando la pioggia era caduta l'ultima volta. Sjösten accese una sigaretta e portò Wallander verso alcuni mobili da giardino lontani dalla casa. Spostarono le sedie all'ombra di un albero.

«Corrono molte voci su Ake Liljegren» disse Sjösten. «I suoi affari con le società fantasma sono solo una parte delle sue attività. Qui a Helsingborg abbiamo sentito un sacco di altre cose. Dei Cessna a volo radente che lanciavano carichi di cocaina, eroina, marijuana. Altrettanto difficile da provare quanto da escludere. Personalmente ho qualche difficoltà a collegare Ake Liljegren a questo tipo di traffico. Ma può benissimo darsi che sia dovuto alla mia fantasia limitata. Ci si immagina che sia ancora possibile incasellare i criminali. Alcuni tipi di reato possono essere disposti in gruppi ben chiari. I criminali poi si manterranno all'interno dei propri con-

fini. Mai mettere piede nel territorio di altri.»

«Qualche volta ho pensato la stessa cosa» confessò Wallander. «Ma oggi, quei tempi sono passati. Il mondo in cui viviamo sta diventando sempre più invisibile e caotico.»

Sjösten indicò la grande villa con la sigaretta.

«Ci sono state anche altre voci» disse. «Più concrete. Di feste violente proprio in quella casa. Donne, prostituzione.»

«Violente?», chiese Wallander. «Avete dovuto intervenire?»

«Mai» rispose Sjösten. «A dire il vero, non so perché ho usato il termine violento per quelle feste. Ma alle volte qui si sono riunite delle persone. Che poi sono sparite rapidamente.»

Wallander non disse nulla. Meditò su quello che Sjösten gli aveva appena detto. Un'immagine vertiginosa gli passò fulmineamente per la mente. Vide Dolores Maria Santana ferma all'uscita sud di Helsingborg. Era possibile che ci fosse un legame con quello di cui Sjösten aveva parlato? Prostituzione? Scacciò il pensiero. Non solo non era fondato, ma era anche un segno che nella sua testa stava mischiando due inchieste diverse.

«Sarà necessario collaborare» disse Sjösten. «Tu e i tuoi colleghi avete un vantaggio di diverse settimane. Adesso aggiungiamo Liljegren. Come si presenta il quadro della situazione? Che cosa cambia? Che cosa diventa più chiaro?»

«A questo punto, penso che l'intervento del dipartimento di investigazione criminale non sia da escludere» disse Wallander. «Naturalmente è una cosa positiva. Ma ho paura che possano sorgere dei problemi di collaborazione e che le informazioni non arrivino là dove dovrebbero.»

«La vedo allo stesso modo» rispose Sjösten. «Per questo motivo vorrei fare una proposta. Tu e io formiamo un'unità non ufficiale che può agire a modo suo quando ci può fare comodo.»

«Volentieri» rispose Wallander.

«Credo che anche tu ti ricordi come era ai vecchi tempi della commissione nazionale omicidi» disse Sjösten. «Qualcosa che funzionava alla perfezione è stato sciolto. E dopo, non ha mai più raggiunto lo stesso grado di efficienza.»

«Altri tempi» disse Wallander. «La violenza era diversa allora, e poi il numero degli omicidi era inferiore. I criminali di grosso calibro si muovevano secondo modelli che oggi non sono più riconoscibili. Sono d'accordo che la commissione era qualcosa di molto valido. Ma non sono sicuro che lo sarebbe oggi.»

Sjösten si alzò.

«Allora siamo d'accordo?» disse.

«Certamente» rispose Wallander. «Quando lo riterremo necessario, ci metteremo in disparte a pensare.»

«Puoi stare a casa mia» disse Sjösten. «Nel caso debba fermarti a Helsingborg. Può essere piacevole evitare di stare in una camera d'albergo.»

«Più che volentieri» ringraziò Wallander. Dentro di sé però non avrebbe avuto niente in contrario ad andare in albergo se necessario. Ogni giorno sentiva il bisogno impellente di rimanere da solo almeno qualche ora.

Tornarono verso la villa. Sulla sinistra c'era un grande garage con due porte ribaltabili. Mentre Sjösten entrava nella casa, Wallander decise di dare un'occhiata nel garage. Con difficoltà, alzò una delle porte. Nel garage c'era una Mercedes nera. Wallander entrò e osservò l'auto di lato. Si accorse che i finestrini erano scuri per impedire di vedere all'interno. Rimase immobile a pensare.

Poi entrò nella casa e chiese a Nyberg di potere usare il suo cellulare.

Telefonò alla centrale di Ystad e chiese di parlare con Ann-Britt Höglund. Le raccontò concisamente quello che era successo. Passò poi a quello che veramente lo interessava.

«Devi contattare Sara Björklund» disse. «Te la ricordi?»

«La donna delle pulizie di Wetterstedt?»

«Proprio lei. Voglio che le telefoni e che la porti qui a Helsingborg. Senza perdere tempo.»

«Perché?»

«Voglio che dia un'occhiata a un'auto. Io le starò di fianco sperando con tutte le mie forze che la riconosca.»

Ann-Britt Höglund non fece altre domande. La conversazione era finita.

Wallander cercò di mettere ordine nei propri pensieri.

Poi si avviò verso la casa di Liljegren.

Dapprima lentamente, poi sempre più rapidamente.

30.

Sara Björklund rimase immobile osservando a lungo la Mercedes nera.

Wallander le stava vicino, ma qualche passo più indietro. Voleva rassicurarla con la sua presenza. Ma non voleva esserle tanto vicino da poterla distrarre dal compito che le aveva affidato. Wallander capì che stava sforzandosi al massimo per arrivare a una convinzione. Aveva mai visto quel-

l'auto prima, quel venerdì mattina quando era arrivata alla casa di Wetterstedt credendo che fosse giovedì? L'auto era dello stesso modello, era quella e nessun'altra che aveva visto uscire dalla casa dell'ex ministro?

Quando Wallander spiegò quello che aveva in testa, Sjösten fu d'accordo con lui. Anche se Sara Björklund, la persona che Wetterstedt aveva sdegnosamente chiamato «donna delle pulizie», fosse arrivata alla conclusione che quella che aveva visto poteva essere un'auto della stessa marca, non avrebbe provato nulla. Tutto quello che potevano ottenere era un'indicazione, una possibilità.

Sara Björklund esitava. Dato che le chiavi erano nell'auto, Wallander chiese a Sjösten di guidarla nello spiazzo davanti alla villa. Se Sara Björklund chiudeva gli occhi e ascoltava, riusciva a riconoscere il rumore del motore? Le auto fanno rumori diversi. La donna fece come gli aveva detto, chiuse gli occhi e ascoltò.

«Forse» disse poi. «È uguale a quella che ho visto quella mattina. Ma non so se fosse proprio quella. Non ho visto la targa allora.»

Wallander annuì.

«Non posso chiederti di più» disse. «Mi dispiace di essere stato costretto a farti venire fino a qui.»

Ann-Britt Höglund era stata abbastanza intelligente da portare con sé Norén, a cui fu dato l'incarico di riportare Sara Björklund a Ystad. Ann-Britt voleva restare.

Era ancora presto quella mattina. Eppure sembrava che tutta la Svezia sapesse quello che era successo. Sjösten aveva improvvisato una conferenza stampa in mezzo alla strada davanti alla villa. Nel frattempo, Wallander e Ann-Britt Höglund guidavano fino alla stazione dei traghetti per fare colazione.

Wallander le fece una descrizione dettagliata di quello che era successo.

«Il nome di Ake Liljegren è comparso nei rapporti della nostra inchiesta su Alfred Hardeberg» disse Ann-Britt quando Wallander ebbe finito. «Ti ricordi?»

Wallander ritornò con il pensiero a qualche anno prima. Si ricordò senza grande piacere del famoso uomo d'affari, del mecenate d'arte che viveva dietro le mura del castello di Farnholm. Quella stessa persona che erano riusciti a bloccare, nel corso di pochi drammatici attimi, all'aeroporto di Sturup mentre tentava di lasciare il paese. Il nome di Ake Liljegren era apparso nell'inchiesta. Ma non era mai stato necessario convocarlo per un interrogatorio.

Wallander aveva ordinato una terza tazza di caffè e stava osservando lo Stretto pieno di barche a vela in quel mattino d'estate.

«Era l'ultima cosa che avremmo voluto, ma l'abbiamo avuta lo stesso» disse. «Ancora un morto e per di più scotennato. Da quello che dice Ekholm, abbiamo raggiunto il limite magico in cui le nostre possibilità di identificare l'assassino dovrebbero essere aumentate drammaticamente. Tutto secondo i modelli dell'FBI. Che molto probabilmente possono avere una grande importanza. Ora ci sarà più facile dimostrare quello che è simile e quello che si differenzia.»

«Ho l'impressione che la violenza abbia raggiunto il culmine» disse con qualche esitazione. «Se fare una graduatoria di colpi d'ascia e di scalpi sia poi possibile.»

Wallander attese con interesse la continuazione. Aveva imparato che le esitazioni di Ann-Britt erano spesso un segno che era arrivata a un filone di pensiero importante.

«Wetterstedt è stato trovato sotto una barca capovolta» continuò. «Era stato colpito alle spalle. Lo scalpo era stato tagliato nettamente. Come se l'assassino avesse avuto il tempo di agire tranquillamente. O forse era insicuro? Il primo scalpo. Carlman è stato colpito dal davanti. Deve avere visto l'uomo che stava uccidendolo. I capelli erano stati strappati, non tagliati. Un segno di collera o di disprezzo, oppure di furia, quasi incontrollata. Poi abbiamo Björn Fredman. Molto probabilmente era riverso sul dorso. Presumibilmente legato. In caso contrario avrebbe fatto resistenza. Gli è stato versato dell'acido negli occhi. La persona che lo ha fatto, ha usato la forza per aprire la palpebra dell'occhio sinistro. Il colpo contro la testa è stato inferto con violenza inaudita. E ora Liljegren. La sua testa viene messa in un forno. È un'escalation. È odio? Oppure il piacere inconcepibile di una persona malata che vuole dimostrare il proprio potere?»

«Ripeti a Ekholm quello che mi hai detto» disse Wallander. «Lascia che lo inserisca nei suoi computer. Sono d'accordo con te. Alcuni cambiamenti nel suo comportamento sono più che evidenti. Le cose stanno prendendo una brutta piega. Ma cosa ci indicano? Alle volte ho l'impressione che stiamo cercando di controllare delle tracce che sono vecchie di milioni di anni. Le impronte di animali estinti che si sono solidificate nella cenere vulcanica. Quello che mi preoccupa di più è la cronologia. Che si basa sul fatto che abbiamo trovato le vittime secondo un certo ordine. Dato che sono state uccise secondo un certo ordine. Per noi si crea quindi una cronologia naturale. La questione è se fra di loro esiste un ordine diverso che noi

non riusciamo a decifrare. Qualcuno è più importante degli altri?»

Ann-Britt cercò di riflettere.

«Uno di loro era più vicino all'assassino degli altri?»

«Ecco il punto» disse Wallander. «Ad esempio, Liljegren è più vicino al centro di Carlman? E chi è quello più lontano dal centro? O hanno tutti lo stesso rapporto con l'assassino?»

«E inoltre, un rapporto che forse esiste solo nella confusione del suo subconscio?»

Wallander spinse lontano da sé la tazza di caffè vuota.

«La sola cosa di cui possiamo essere certi è che questi uomini non sono stati scelti per caso.»

«Björn Fredman è quello che si distingue dagli altri» disse Ann-Britt alzandosi.

«Sì» disse Wallander. «È chiaro. Ma se si ribalta, si può anche dire che l'eccezione è costituita dagli altri tre.»

Ritornarono a Tagaborg dove furono informati che Hansson stava recandosi a Helsingborg per conferire con il capo della polizia della città.

«Domani ci troveremo fra i piedi quelli del dipartimento» disse Sjösten.

«Qualcuno ha parlato con Ekholm?» chiese Wallander. «Sarebbe opportuno che venisse il più presto possibile.»

Ann-Britt Höglund promise di contattarlo subito. Nel frattempo, Wallander rientrò nella casa insieme a Sjösten. Nyberg era in ginocchio nella cucina insieme agli altri tecnici. Mentre stavano salendo verso il piano superiore, Ann-Britt Höglund li raggiunse e li informò che Ekholm stava arrivando insieme a Hansson. Tutti e tre continuarono a ispezionare la casa. Nessuno parlava. Ognuno seguiva il proprio invisibile sentiero di caccia. Wallander cercava di sentire la presenza dell'assassino, come aveva già fatto nella penombra della casa di Wetterstedt, o alla luce del sole sotto il pergolato nel giardino di Carlman. Erano passate meno di dodici ore da quando l'assassino aveva messo i piedi su quella scala per la prima volta. L'invisibile impronta della sua presenza aleggiava ancora nella casa. Wallander si muoveva più lentamente degli altri due. Si fermava spesso, quasi a osservare qualcosa nell'aria. Oppure si sedeva su una sedia e osservava un muro, un tappeto o una porta. Come se si trovasse in una galleria d'arte, ammirando con interesse gli oggetti esposti. Di tanto in tanto, ritornava sui suoi passi per poi ripercorrere lo stesso breve cammino. Osservandolo, Ann-Britt Höglund aveva l'impressione che Wallander si comportasse come se stesse muovendosi su una lastra di ghiaccio estremamente sottile. Se

Wallander avesse saputo quello che lei pensava le avrebbe dato sicuramente ragione. Ogni passo implicava un rischio, una nuova presa di posizione, una nuova discussione con se stesso per un pensiero, appena formulato. Wallander si muoveva nella propria mente quanto lo faceva fisicamente nel luogo del delitto in cui si trovava. La casa di Gustaf Wetterstedt era stata stranamente vuota. Non una sola volta era riuscito a sentire la presenza dell'uomo che stavano cercando. Alla fine, questo lo portò a essere d'accordo con se stesso sul fatto che l'uomo che aveva ucciso Wetterstedt non era mai stato all'interno della casa. L'uomo non era mai andato più in là del tetto del garage dove aveva passato il tempo leggendo *L'uomo mascherato* per poi strapparne le pagine. Ma qui, nella casa di Liljegren, era diverso. Wallander tornò verso la scala e guardò la stanza da bagno. Di qui aveva potuto vedere l'uomo che avrebbe presto ucciso. Ammesso che la porta della stanza da bagno fosse aperta. E perché avrebbe dovuto essere chiusa quando Liljegren era solo nella casa? Continuò verso la porta del bagno e si mise contro il muro. Poi entrò nella stanza da bagno, per un attimo, in quella sua solitaria messinscena, si calò nella parte di Liljegren. Uscì e immaginò il colpo che arrivava da dietro, senza esitazione e con grande forza. Si vide cadere sul tappeto nel corridoio. Poi riprese l'altro ruolo, quello dell'uomo che teneva l'ascia nella mano destra. Non nella sinistra, come avevano già potuto constatare nel caso di Wetterstedt. L'uomo usava la mano destra. Wallander scese lentamente i gradini della scala trascinando il cadavere invisibile dietro di sé. Fino in cucina, fino al forno. Poi continuò fino alla cantina e alla finestra che era troppo piccola per permettergli di passarle attraverso. L'uomo che aveva potuto usare la finestra per penetrare nella casa di Liljegren, era un uomo che sicuramente non aveva dei chili di troppo. L'uomo che stavano cercando era un tipo magro. Ritornò in cucina e poi uscì nel giardino. I tecnici della scientifica stavano cercando di rilevare le impronte dei piedi vicino alla finestra della cantina sul retro della casa. Wallander sapeva che non avrebbero trovato niente. L'uomo era a piedi nudi, come nelle precedenti occasioni. Guardò più in là, verso la siepe, il percorso più breve tra la finestra della cantina e la strada al di là della siepe. Cercò di capire perché l'assassino fosse scalzo. Aveva posto la domanda a Ekholm svariate volte ma senza ottenere una risposta che lo soddisfacesse. Essere scalzo significava correre il rischio di ferirsi. Di scivolare, pungersi o tagliarsi. Eppure continuava a farlo. Perché si muoveva a piedi nudi? Perché sceglieva di togliersi le scarpe? Era un altro dei punti divergenti che doveva tenere sempre presente. Prendeva gli scal-

pi. Usava un'ascia. Era scalzo. Wallander si irrigidì. Il pensiero gli passò fulmineo per la mente. Il suo subconscio era arrivato a una conclusione e aveva inviato il messaggio al cervello. Ora la sua mente lo aveva formulato.

Un indiano, pensò. Un guerriero di un popolo primitivo.

Improvvisamente fu sicuro di avere visto giusto. L'uomo che stavano cercando era un guerriero solitario che si muoveva lungo l'invisibile sentiero che aveva scelto. Stava inscenando un'imitazione. Usava un'ascia per uccidere, strappava gli scalpi, si muoveva a piedi nudi. Perché un indiano si muoveva nell'estate svedese uccidendo delle persone? Chi era veramente colui che commetteva gli omicidi? L'indiano o colui che ne interpretava il ruolo?

Walknder si concentrò su quel pensiero per non perderlo prima di averlo completamente formulato. L'uomo si muoveva su grandi distanze, pensò. Deve avere un cavallo. Una motocicletta. Che era stata appoggiata dietro la baracca della società per la manutenzione delle strade. Si va in auto, ma si cavalca una moto.

Ritornò alla casa. Per la prima volta dall'inizio dell'inchiesta sentiva di avere un ritratto dell'uomo che stavano cercando. La tensione che la scoperta gli provocò fu immediata. Raggiunse il massimo della lucidità. Ma voleva ancora tenere i pensieri per se stesso.

Una finestra al piano superiore si aprì. Sjösten si affacciò.

«Vieni su» gli gridò.

Wallander ritornò nella casa chiedendosi che cosa avessero trovato. In una camera, che doveva essere lo studio di Liljegren, Sjösten e Ann-Britt Höglund erano in piedi davanti a una libreria. Sjösten teneva in mano un sacchetto.

«Io penso sia cocaina. Naturalmente può anche essere eroina.»

«Dove era?» chiese Wallander.

Sjösten indicò una scatola aperta.

«Naturalmente, può essercene dell'altra» disse Wallander.

«Chiederò che la squadra narcotici mandi dei cani» disse Sjösten.

«Credo che dovresti anche mandare un po' di gente a parlare con i vicini» disse Wallander. «Devono chiedere se hanno notato un uomo con una motocicletta. Non solo ieri sera o ieri notte. Anche prima. Nelle ultime settimane.»

«È venuto in motocicletta?»

«Credo di sì. Sarebbe in linea con il suo modo di spostarsi negli altri ca-

si. Lo potrai vedere nel materiale dell'inchiesta.»

Sjösten uscì dallo studio.

«Ma non c'è una parola su una motocicletta nel materiale dell'inchiesta» disse Ann-Britt Höglund meravigliata.

«Avrebbe dovuto esserci» disse Wallander assente. «Mi sembra che abbiamo constatato con certezza che c'era stata una motocicletta sulla strada poco distante dalla casa di Carlman. Non è così?»

Si avvicinò alla finestra e vide Ekholm e Hansson salire lungo il sentiero di ghiaia fiancheggiato da cespugli di rose che dal cancello portava alla casa. Con loro c'era un altro uomo che Wallander pensò dovesse essere il capo della polizia di Helsingborg. L'intendente Birgersson andò loro incontro.

«Forse è meglio scendere al piano terra» disse. «Hai trovato altro?»

«La casa mi ricorda quella di Wetterstedt» disse Ann-Britt. «La stessa tetra atmosfera borghese. La differenza è che qui ci sono almeno delle fotografie di famiglia. Non sono però sicura che rasserenino l'atmosfera. Sembra che fra la parentela di Liljegren ci siano stati dei cavalieri. Il reggimento di dragoni della Scania. Almeno così appare dalle foto.»

«Non le ho viste» si scusò Wallander. «Ma ti credo volentieri. I suoi affari con le società fantasma avevano indubbiamente molto in comune con l'antico modo di guerreggiare.»

«C'è la foto di una coppia di anziani, sullo sfondo di una casetta di campagna» disse Ann-Britt. «Se ho letto bene quello che è scritto sul retro, è la fotografia dei suoi nonni materni sull'isola di Oland.»

Scesero al piano terreno. Metà della scala era delimitata per proteggere le tracce di sangue.

«Vecchi uomini soli» disse Wallander. «Forse le loro case si assomigliano perché anche loro si assomigliano. Quanti anni aveva Ake Liljegren? Aveva compiuto i settanta anni?»

La domanda rimase senza risposta, visto che Ann-Britt Höglund non lo sapeva.

Una riunione fu improvvisata nella sala da pranzo di Liljegren. Dato che non era necessario che Ekholm vi prendesse parte, Sjösten gli aveva assegnato un poliziotto perché gli desse tutte le informazioni di cui avesse avuto bisogno. Tutti si presentarono e presero posto. Wallander fu sorpreso dalla fermezza con cui Hansson spiegava come intendeva che le cose dovessero procedere. Durante il viaggio in auto da Ystad, Hansson aveva avuto il tempo di conferire al telefono con Per Akeson e con il dipartimento

di investigazioni criminali a Stoccolma.

«Sarebbe sbagliato affermare che la situazione sia cambiata in modo serio per via di quello che è successo in questa casa. La situazione era già abbastanza drammatica nel momento stesso in cui abbiamo capito di avere a che fare con un serial killer. A questo punto, possiamo forse dire che adesso abbiamo oltrepassato ogni limite. Non c'è niente che faccia presupporre che la serie di omicidi sarà interrotta. L'unica cosa che possiamo fare è sperare che sia così. Al dipartimento sono disposti a darci tutto il supporto che ci serve e che chiederemo. Le formalità legate alla creazione di una squadra investigativa che agirà in distretti di polizia diversi, e che comprenderà del personale da Stoccolma, non dovrebbero comportare dei grossi problemi. Suppongo che nessuno abbia niente in contrario che Kurt prenda il comando della nuova squadra investigativa.»

Nessuno aveva niente da obiettare. Dal suo lato del tavolo, Sjösten fece un cenno di approvazione con il capo.

«Kurt ha una certa fama» disse Hansson senza la ben che minima allusione a un doppio significato. «Il direttore generale della polizia considera che sia ovvio che Kurt continui a guidare le indagini.»

«Sono d'accordo» disse il capo della polizia di Helsingborg. E fu anche la sola dichiarazione che fece nel corso di tutta la riunione.

«Esistono delle direttive ben definite su come iniziare rapidamente una collaborazione di questo tipo» continuò Hansson. «Il P.M. deve seguire le proprie procedure. Al momento, la cosa più importante è cercare di precisare il tipo di supporto di cui abbiamo veramente bisogno da Stoccolma.»

Wallander aveva ascoltato quello che Hansson aveva detto con un misto di orgoglio e inquietudine. Ma allo stesso tempo, conoscendosi, sapeva che nessuno era più qualificato per guidare l'inchiesta.

«Una serie di omicidi di questo tipo è mai veramente successa nel nostro paese?» chiese Sjösten.

«Non secondo Ekholm» rispose Wallander.

«Sarebbe naturalmente utile avere dei poliziotti con questo tipo di esperienza» continuò Sjösten.

«In questo caso dovremmo farli venire da altri paesi europei o dagli USA» disse Wallander. «E a dire il vero non ci credo molto. Non ancora, in ogni caso. Quello di cui abbiamo veramente bisogno sono ispettori delle squadre omicidi con una certa esperienza. Gente che aumenti la nostra competenza generale.»

Impiegarono meno di venti minuti per prendere tutte le decisioni neces-

sarie. Subito dopo, Wallander lasciò la stanza e andò a cercare Ekholm. Lo trovò al piano superiore, fuori dalla porta del bagno. Wallander lo trascinò in una stanza degli ospiti che dava l'impressione di non essere usata da molto tempo. Wallander aprì la finestra per cambiare l'aria viziata. Si sedette sul bordo del letto e gli raccontò quello che gli era passato per la testa quella mattina stessa.

«Naturalmente, puoi avere ragione» disse Ekholm. «Una persona con disturbi psichici che ha assunto il ruolo di un guerriero. Vi sono molti esempi negli annali della storia del crimine. Ma non in Svezia. Si tratta di persone che si sono trasformate in qualcun altro prima di portare a termine la loro vendetta, che è il movente più ricorrente. Il travestimento li assolve dalla colpa. L'attore non sente rimorsi di coscienza per le azioni compiute dal ruolo che impersona. Non si deve inoltre dimenticare che esiste una categoria di psicopatici che uccidono senza altro movente che il proprio enorme piacere.»

«Mi sembra non sia veramente applicabile al nostro caso» disse Wallander.

«La difficoltà risiede nel ruolo che l'assassino ha assunto. Se ora, ad esempio, supponiamo sia quello di un guerriero indiano, questo non ci dice niente sul movente per gli omicidi. Non è neppure necessario che esista una correlazione esteriore. Supponiamo che tu abbia ragione, un guerriero scalzo che ha scelto il suo travestimento per motivi a noi sconosciuti, in questo caso avrebbe potuto benissimo scegliere di trasformarsi in un samurai giapponese o in un *tonton macoute* haitiano. Esiste una sola persona che conosce i motivi della scelta. Egli stesso.»

Wallander ricordò una delle prime conversazioni avute con Ekholm.

«Questo può volere dire che gli scalpi sono una falsa pista» disse. «Li prende solo come una parte rituale nell'esecuzione del ruolo che ha scelto per se stesso. Non significa che raccolga trofei per raggiungere uno scopo che esiste quale motivo secondo il quale, di fatto, uccide tutte quelle persone.»

«Questa possibilità esiste.»

«Il che significa che siamo tornati alla posizione di partenza.»

«Le combinazioni devono essere verificate e poi riverificate» disse Ekholm. «Una volta lasciato, non torniamo mai al punto di partenza. Dobbiamo muoverci nel suo stesso modo. L'assassino non sta fermo. Quello che è successo questa notte conferma quello che ho appena detto.»

«Ti sei fatto un'opinione?»

«Il forno è interessante.»

Wallander ebbe un moto di reazione per la scelta di parole di Ekholm. Ma non disse niente.

«In che modo?»

«La differenza fra l'acido e il forno è palese. In un caso usa un agente chimico per torturare un essere umano che è ancora in vita. Questo fa parte dell'atto di uccidere stesso. Nell'altro caso, usa il forno per lanciarci un messaggio.»

Wallander osservò Ekholm attentamente, cercando di interpretare le parole che aveva appena udito.

«Un messaggio per la polizia?»

«In fondo non mi stupisce. L'assassino non può non essere influenzato dalle proprie azioni. L'immagine che ha di sé è ingrandita. Spesso raggiunge un punto in cui deve iniziare a cercare dei contatti al di fuori di se stesso. È talmente pieno di autocompiacimento che sta per scoppiare. Deve cercare una conferma della propria grandezza da altri. Le vittime non possono resuscitare per applaudirlo. Non è raro che miri alla polizia. Quelli che lo perseguitano. Quelli che vogliono impedirgli di continuare. Può assumere forme diverse. Telefonate o lettere anonime. O perché no, una persona uccisa disposta in un modo grottesco.»

«Ci sta sfidando?»

«Non credo che pensi in questo modo. Dentro di sé si considera invulnerabile. Se è vero che ha scelto il ruolo di un guerriero scalzo, l'invulnerabilità può essere una delle ragioni. L'esempio di guerrieri che si spalmano il corpo di unguenti per rendersi invulnerabili da spade e frecce non è affatto inusuale. Ai nostri giorni la polizia può rappresentare proprio la spada.»

Wallander rimase in silenzio per un momento.

«Quale sarà il prossimo passo?» chiese. «Ci sfida infilando la testa di Liljegren nel forno. E la prossima volta? Se accadrà?»

«Esistono molte possibilità immaginabili. Una di queste, ed è sconosciuta per il mondo esterno, è che l'assassino psicopatico cerca contatti con singoli poliziotti.»

«Perché?»

Ekholm non riuscì a nascondere un attimo di esitazione prima di rispondere.

«È successo che dei poliziotti siano stati uccisi.»

«Vuoi dire che quel pazzo ci ha messo gli occhi addosso?»

«Non è impossibile. Può divertirsi a muoversi molto vicino a noi senza

che noi ce ne accorgiamo. Per poi sparire nuovamente. E forse un giorno questo non gli basterà.»

Wallander ritornò con il pensiero alla sensazione che aveva avuto al di là del nastro di delimitazione intorno alla casa di Carlman. Quando, fra la gente incuriosita che osservava il lavoro della polizia, gli era sembrato di riconoscere un viso. Qualcuno che era rimasto sulla spiaggia al di là del nastro e dei cartelli quando avevano girato la barca e avevano estratto il corpo dell'ex ministro morto.

Ekholm lo guardò con un'espressione del viso molto seria.

«Chi deve essere conscio di questo sei soprattutto tu» disse Ekholm. «Indipendentemente da questa conversazione, avevo pensato di parlartene in ogni caso.»

«Perché proprio io?»

«Perché sei quello più in vista. Molte persone sono coinvolte nell'indagine su questo uomo che ha commesso quattro omicidi. Ma l'unico nome e l'unico volto che appare regolarmente è il tuo.»

Wallander fece una smorfia.

«Devo veramente prendere sul serio quello che mi dici?»

«Sta a te decidere.»

Quando la conversazione finì ed Ekholm se ne fu andato, Wallander rimase nella stanza. Cercò di capire quale reazione avesse realmente avuto alle parole di Ekholm.

Pensò che era stato come se un improvviso vento gelido avesse attraversato la stanza.

Quello e niente di più.

Poco dopo le tre di pomeriggio, Wallander tornò a Ystad insieme a tutti gli altri. Era stato deciso che il lavoro di indagine avrebbe continuato a essere condotto da Ystad. Wallander rimase in silenzio durante tutto il viaggio e rispose con monosillabi ogni volta che Hansson gli faceva delle domande. Appena arrivati alla centrale, tennero una breve riunione informativa con Svedberg, Martinsson e Per Akeson. Svedberg li informò che ora era possibile parlare con la figlia di Carlman, che si stava riprendendo dopo il tentativo di suicidio. Decisero che Wallander e Ann-Britt Höglund l'avrebbero visitata all'ospedale la mattina successiva. Alle sei, Wallander telefonò a suo padre. Fu Gertrud a rispondere. Il padre sembrava nuovamente del tutto normale. E sembrava avere dimenticato quello che era successo pochi giorni prima.

Poco dopo, Wallander telefonò a casa sua. Non ci fu risposta. Linda non era in casa. Mentre stava uscendo dalla centrale di polizia chiese a Ebba se ci fossero notizie delle sue chiavi. Niente. Guidò fino al porto e fece una passeggiata lungo il molo. Poi si sedette nel dehors del bar del porto e ordinò una birra. Si rese improvvisamente conto che rimaneva seduto osservando in continuazione la gente che andava e veniva. Si alzò, preso da un senso di insoddisfazione e si diresse verso la panchina vicino alla baracca rossa del soccorso navale sul molo.

La serata era calda e senza vento. Da una barca giungeva il suono di una fisarmonica. Dall'altro lato del molo poteva intravedere uno dei traghetti per la Polonia che stava uscendo dal terminale. Senza esserne veramente conscio, Wallander iniziò a vedere un nesso. Rimase seduto, immobile, lasciando che i pensieri si formassero da soli. Incominciò a intravedere i contorni di un dramma che era peggiore di quanto avesse mai potuto immaginare. C'erano ancora molti vuoti. Ma gli sembrò di riuscire a intravedere quello su cui avrebbero dovuto concentrare le indagini.

Pensò che il modo in cui il lavoro dell'inchiesta era stato impostato fino a quel momento non era stato sbagliato.

Gli sbagli consistevano nelle conclusioni a cui erano arrivati.

Tornò al suo appartamento. Si sedette al tavolo della cucina e fece un riassunto scritto.

Linda tornò a casa poco prima di mezzanotte. Aveva letto sui giornali quello che era successo.

«Chi può fare una cosa simile?» chiese. «Che tipo di persona può essere uno che agisce così?»

Prima di rispondere, Wallander rifletté.

«Come me e te» rispose dopo un attimo. «In linea di massima come me e te.»

31.

Wallander si svegliò di soprassalto.

Apri gli occhi e rimase completamente immobile. La luce della notte d'estate tendeva ancora al grigio. Qualcuno si muoveva nell'appartamento. Gettò una rapida occhiata alla sveglia sul comodino da notte. Le lancette indicavano le due e un quarto. La paura fu istantanea. Sapeva che non era Linda. Dal momento in cui si addormentava fino al mattino non si muoveva mai dal letto. Trattenne il respiro e ascoltò. Il rumore era molto lieve.

La persona che si muoveva era a piedi nudi.

Cautamente, Wallander si alzò dal letto. Si guardò intorno cercando qualcosa con cui difendersi. Teneva la sua pistola di servizio chiusa in un cassetto nel suo ufficio alla centrale di polizia. Nella camera da letto, appoggiato su una sedia, c'era solo un pezzo rotto di telaio della finestra. Lo prese e si rimise in ascolto. I passi sembravano provenire dalla cucina. Vide l'accappatoio, ma poi pensò che avrebbe potuto impedirgli i movimenti. Uscì dalla camera e guardò nel soggiorno. Passò davanti alla porta della camera da letto di Linda. Era chiusa. Dormiva. Sentiva la paura crescere. Il rumore proveniva dalla cucina. Rimase in ascolto sulla soglia del soggiorno. Pensò che, dopo tutto, Ekholm aveva visto giusto. Si preparò ad affrontare qualcuno dotato di una grande forza. Il pezzo di telaio che teneva nella mano non sarebbe stato di grande aiuto. Si ricordò di avere una riproduzione di un tirapugni in uno dei cassetti della libreria. L'aveva vinta in una stupida lotteria della polizia. Decise che i suoi pugni sarebbero stati una difesa più efficace del pezzo di telaio. I rumori nella cucina continuavano. Si mosse cautamente sul pavimento di legno e aprì il cassetto. Il tirapugni era sotto la sua ultima dichiarazione dei redditi. Lo infilò nella mano destra. Nello stesso momento si rese conto che il rumore che proveniva dalla cucina era cessato. Si girò rapidamente con il braccio destro pronto a colpire.

Ferma sulla porta della cucina, Linda lo guardò con un misto di meraviglia e paura. Wallander la fissò a sua volta.

«Che cosa fai?» gli chiese. «Che cosa hai nella mano?»

«Credevo che qualcuno fosse entrato in casa» disse togliendosi il tirapugni.

Notò che la ragazza era scossa.

«Ero io. Non riuscivo ad addormentarmi.»

«La porta della tua camera era chiusa.»

«Allora vuol dire che l'avevo chiusa. Volevo bere dell'acqua. Avevo paura che la corrente la facesse sbattere.»

«Non ti svegli mai di notte.»

«Altri tempi. Alle volte dormo male. Specialmente quando ho tanti pensieri per la testa.»

Wallander pensò che forse avrebbe dovuto sentirsi un po' stupido. Ma il senso di sollievo era più grande. Dietro la sua reazione c'era un fatto che aveva avuto una sua conferma. Aveva preso le parole di Ekholm molto più seriamente di quanto se ne fosse reso conto. Si sedette sul divano. Linda rimase in piedi fissandolo.

«Mi sono chiesta molte volte come fai a dormire così bene» disse. «Quando penso a tutto quello che sei obbligato a vedere. Tutto quello che devi sopportare.»

«Diventa un'abitudine» disse Wallander conscio che non era la verità.

Linda gli si sedette di fianco sul divano.

«Mentre Kajsa comprava le sigarette, ho sfogliato un giornale della sera» continuò. «C'erano pagine intere su quello che è successo a Helsingborg. Non capisco come fai a sopportare.»

«I giornali esagerano.»

«È possibile esagerare quando si parla di qualcuno con la testa infilata in un forno?»

Wallander cercò di evitare le sue domande. Non era sicuro se fosse per se stesso o per lei.

«È un problema del medico legale» rispose. «Tutto quello che io devo fare è condurre delle indagini sul luogo del delitto e cercare di capire cosa sia successo.»

Linda scosse il capo rassegnata.

«Non sei mai riuscito a mentirmi. Forse riuscivi con la mamma, ma non con me.»

«Ho mai mentito a Mona?»

«Non le dicevi mai quanto le volessi bene. Anche quello che una persona non dice può essere una falsa dichiarazione.»

Wallander la guardò stupito.

«Quando ero piccola leggevo di nascosto le carte che portavi a casa la sera. Alle volte, quando eri impegnato in inchieste eccitanti, portavo a casa dei compagni. Ci chiudevamo nella mia camera e leggevamo le trascrizioni degli interrogatori. Ho imparato un sacco di parole a quei tempi.»

«Non me ne sono mai accorto.»

«Non volevo che te ne accorgessi. Ma dimmi piuttosto chi credevi che fosse penetrato nell'appartamento.»

Linda aveva cambiato discorso molto rapidamente. Wallander decise altrettanto velocemente di dirle, almeno in parte, come stavano le cose. Le raccontò che era possibile che succedesse, anche se molto raramente, che un poliziotto nella sua posizione, che oltre tutto appariva spesso sui giornali o in televisione, diventasse un'idea fissa per un criminale. O forse, l'espressione più corretta, era abbagliato. Era una cosa normale, niente di cui preoccuparsi. Ma era più possibile dire quello che era ancora normale e quello che non lo era? Era necessario essere consci del fenomeno, sapere

quello che abbagliava e che poteva trasformarsi in una fissazione. Ma, dall'essere consci all'inquietarsi, c'era una grande differenza.

«L'uomo che ho visto con il tirapugni infilato nella mano non era un uomo conscio della situazione» disse Linda. «Quello che ho visto era mio padre che è un poliziotto. E aveva paura.»

«Forse ho avuto un incubo» disse con tono incerto. «Adesso dimmi perché non riuscivi a dormire.»

«Sto pensando a quello che farò della mia vita» rispose.

«Quello che tu e Kajsa mi avete fatto vedere era buono.»

«Ma non così come lo vorremmo.»

«Avete tempo di continuare le prove.»

«Forse, quello che in fondo voglio fare è tutt'altra cosa.»

«Che cosa?»

«È quello a cui penso quando mi sveglio di notte. Apro gli occhi e incomincio a pensare che non lo so ancora.»

«Puoi sempre svegliarmi» disse Wallander. «Ascoltare, è quello che ho imparato facendo il poliziotto. Purtroppo le migliori risposte le avrai da altri.»

Linda appoggiò la testa sulla sua spalla.

«Lo so» disse. «Sai ascoltare. Molto meglio della mamma. Ma le risposte possiamo darle solo noi stessi.»

Rimasero seduti sul divano a lungo. Solo verso le quattro, quando la luce del giorno penetrava dalla finestra, ritornarono a letto. Wallander pensò che una delle cose che Linda aveva detto lo aveva reso felice. Lui ascoltava meglio di Mona.

In una vita futura non avrebbe avuto niente in contrario a fare tutto meglio di lei. Non ora, quando Baiba esisteva.

Wallander si alzò poco prima delle sette. Linda dormiva. Bevve una tazza di caffè in tutta fretta e uscì dall'appartamento. Era un'altra bella giornata. Ma si era alzato un po' di vento. Quando arrivò alla centrale di polizia incontrò un Martinsson fuori dai gangheri che gli raccontò che le ferie erano un caos totale visto che molti le avevano rimandate a tempo indeterminato per via di quella maledetta inchiesta.

«Va a finire che andrò in vacanza a settembre» disse con rabbia. «E chi è che vuole andare in vacanza in autunno?»

«Io» rispose Wallander. «A settembre farò un viaggio in Italia con mio padre.»

Quando Wallander entrò nel suo ufficio si rese improvvisamente conto

che era già mercoledì 6 luglio. Quel sabato stesso, fra poco più di tre giorni, avrebbe dovuto essere all'aeroporto di Kastrup a dare il benvenuto a Baiba. Fu solo in quel momento che capì che il loro viaggio a Skagen avrebbe dovuto essere annullato o almeno rimandato a tempo indeterminato. Aveva evitato di pensarci durante quelle ultime frenetiche settimane. Doveva annullare la prenotazione dei biglietti e dell'albergo. Pensò preoccupato a come Baiba avrebbe reagito. Rimase seduto e notò che gli era venuto mal di stomaco. Doveva esserci un'alternativa, pensò. Baiba avrebbe potuto venire a Ystad in ogni caso. Forse riusciremo a prendere quel bastardo che ammazza e scotenna la gente.

Pensò con terrore alla delusione che Baiba avrebbe provato. Anche se Baiba era stata sposata con un poliziotto, Wallander immaginò che lei credesse che tutto fosse diverso in un paese come la Svezia. Non poteva però evitare di farle sapere che non sarebbe stato possibile recarsi a Skagen come avevano progettato. Avrebbe dovuto alzare il ricevitore e telefonare a Riga immediatamente. Ma rimandò la poco piacevole telefonata a un altro momento. Non era ancora pronto. Prese il block-notes e annotò quali prenotazioni annullare e quali rimandare.

Poi, tornò a essere un poliziotto.

Ripensò alla visione che aveva avuto la sera prima, quando era rimasto seduto sulla panchina del soccorso navale. Prima di uscire di casa aveva tolto le pagine del block-notes sulle quali aveva scritto le sue conclusioni. Le dispose sulla scrivania davanti a sé e lesse quello che aveva scritto. Gli sembrava ancora sostenibile. Alzò il ricevitore e pregò Ebba di cercare Waldemar Sjösten a Helsingborg. Pochi minuti dopo Ebba lo richiamò.

«Sembra che al mattino presto abbia l'abitudine di passare il tempo a rimettere a posto una vecchia barca» disse Ebba. «Ma sarà in ufficio fra breve. Richiamerà sicuramente fra dieci minuti.»

Passarono più di quindici minuti prima che Sjösten si facesse vivo. Wallander ascoltò quello che aveva da dire sugli sviluppi dell'inchiesta. Avevano trovato dei testimoni, una coppia di anziani, che affermavano di avere visto una motocicletta nella Aschenbergsgatan la sera stessa dell'omicidio di Liljegren.

«Controlla con cura» disse Wallander. «Può essere molto importante.»

«Avevo pensato di occuparmene io stesso.»

Wallander si piegò in avanti sulla scrivania irrigidendosi come per farsi forza.

«Vorrei chiederti di fare una cosa» disse. «Qualcosa a cui dovrebbe es-

sere data la priorità assoluta. Vorrei che tu cercassi una di quelle donne che partecipavano alle feste che Liljegren dava nella sua villa.»

«Perché?»

«Credo che sia importante. Dobbiamo riuscire a scoprire chi partecipava a quelle feste. Ho bisogno di sentirmi come uno che vi partecipa a posteriori. Capirai quando avrai letto il materiale dell'inchiesta.»

Wallander sapeva benissimo che la sua richiesta non avrebbe trovato spiegazione nel materiale relativo agli altri tre omicidi. Ma in quel momento non voleva approfondire troppo la questione. Aveva bisogno di cacciare da solo ancora per un po'.

«In altre parole, vuoi che ti trovi una puttana» disse Sjösten.

«Sì. Se quelle che partecipavano alle feste erano delle puttane.»

«Almeno secondo le voci che corrono.»

«Fammi sapere al più presto possibile. Poi verrò a Helsingborg.»

«Se trovo qualcuna, devo arrestarla?»

«Arrestarla per cosa?»

«Non lo so proprio.»

«Si tratta di una semplice chiacchierata. Niente altro. Al contrario devi farle capire che non ha bisogno di essere inquieta. Non mi serve qualcuno che ha paura e che mi dice quello che pensa che io voglia sentire.»

«Farò del mio meglio» disse Sjösten. «Compito interessante per una bella giornata di luglio.»

La conversazione terminò. Wallander ritornò agli appunti che aveva scritto la sera prima. Poco dopo le otto, Ann-Britt Höglund gli telefonò chiedendogli se fosse pronto. Wallander si alzò, prese la giacca e la trovò ad aspettarlo nella reception. Wallander le aveva chiesto di raggiungere l'ospedale a piedi in modo da avere tempo di preparare l'incontro con la figlia di Carlman. Wallander si rese conto di non sapere nemmeno il nome della ragazza che lo aveva schiaffeggiato.

«Erika» rispose Ann-Britt Höglund. «Un nome che non le si addice.»

«Perché?» chiese Wallander sorpreso.

«Quando sento il nome Erika mi immagino una persona robusta» disse. «La capocuoca di un grande albergo, una che guida un camion.»

«E io come vado per il nome Kurt?»

Ann-Britt fece un cenno di assenso sorridendo.

«Naturalmente, abbinare i nomi alle personalità è stupido» disse Ann-Britt. «Ma mi diverte, è un gioco senza significati profondi. D'altro canto, è difficile immaginare che un gatto possa chiamarsi Fido. O un cane Mi-

cio.»

«Eppure ce ne sono» disse Wallander. «Che cosa sappiamo di Erika Carlman?»

Mentre camminavano in direzione dell'ospedale, avevano il vento alle spalle e il sole di fianco. Ann-Britt Höglund gli disse che Erika Carlman aveva ventisette anni. Che per un breve periodo aveva lavorato come hostess per una compagnia aerea inglese specializzata in voli charter. Si era occupata di tante cose diverse ma mai per molto tempo e senza mai mostrare un particolare impegno. Aveva viaggiato in tutto il mondo, sempre con il supporto economico del padre. Un matrimonio con un calciatore peruviano era finito dopo poche settimane.

«Sembra la classica ragazza di famiglia ricca» disse Wallander. «Che ha avuto tutto gratis fin dall'inizio.»

«Secondo la madre, ha mostrato tendenze isteriche fin dall'adolescenza. Ha proprio usato quella parola, isteriche. Probabilmente sarebbe più corretto parlare di predisposizione nevrotica.»

«Aveva tentato di commettere suicidio in altre occasioni?»

«Mai. Almeno da quanto dicono tutti. Non ho avuto l'impressione che la madre mi mentisse.»

Wallander pensò.

«Deve avere fatto veramente sul serio» disse. «Voleva veramente morire.»

«Ho avuto la stessa impressione.»

Continuarono a camminare. Wallander si rese conto che non poteva più nascondere ad Ann-Britt Höglund il fatto che Erika lo aveva schiaffeggiato. La possibilità che Erika parlasse dell'incidente era grande. Allora non sarebbe più stato possibile spiegare perché non glielo avesse detto, se non per un senso di vanità maschilista.

Davanti all'entrata dell'ospedale, Wallander si fermò e le raccontò quello che era successo. Notò che era rimasta sorpresa da ciò che le aveva raccontato.

«Credo che a provocarlo non sia stato altro se non la predisposizione isterica di cui la madre ha parlato» concluse Wallander.

Continuarono a camminare. Poi si fermarono ancora.

«Forse può creare noie» disse Ann-Britt. «Probabilmente sta molto male. Si rende sicuramente conto che per molti giorni critici è rimasta nella sala di attesa della morte. Non sappiamo neanche se sia dispiaciuta o arrabbiata per non essere riuscita nel suo intento di darsi la morte. Forse la

tua comparsa nella stanza può acuire il suo già esistente senso di colpa. O può renderla aggressiva, timorosa, refrattaria.»

Wallander si rese immediatamente conto che Ann-Britt aveva ragione.

«Allora è meglio che tu le parli da sola. Andrò a sedermi al bar e ti aspetterò.»

«Prima però devo sapere che cosa veramente vuoi da lei.»

Wallander indicò una panchina davanti al posteggio dei taxi di fronte all'ospedale. Si sedettero.

«In un'indagine come questa, uno spera che le risposte siano più interessanti delle domande» disse Wallander. «In che modo il suo tentativo di suicidio quasi riuscito ha a che fare con la morte di suo padre? Questo deve essere il tuo punto di partenza. Purtroppo non posso aiutarti ad arrivarci. Sta a te riuscirci. Le sue risposte saranno la base per le domande che ti servono.»

«Supponiamo che risponda» disse Ann-Britt Höglund. «Era talmente abbattuta dal dolore che non voleva continuare a vivere.»

«Allora, almeno questo lo sappiamo.»

«Ma cosa sappiamo veramente?»

«Sei tu che devi fare quella serie di domande che non possiamo predire ora. La loro, era una normale relazione affettuosa fra padre e figlia? O era qualcos'altro?»

«E se risponde che non lo era?»

«Allora devi incominciare a non crederle. Senza dirglielo. Ma mi rifiuto di accettare che possa avere cercato di organizzare un doppio funerale per altri motivi.»

«In altre parole, un suo no significherebbe che devo cercare di capire per quali motivi non mi dice la verità?»

«Più o meno così. Esiste naturalmente anche una terza possibilità. Cioè che ha tentato di commettere suicidio perché sapeva qualcosa sulla morte di suo padre che non riusciva a controllare in altro modo se non portandoselo nella tomba.»

«Può avere visto l'assassino?»

«È possibile.»

«E non voleva che fosse scoperto?»

«Anche questa è una possibilità.»

«Perché non lo avrebbe voluto?»

«Anche in questo caso le possibilità sono due. Voleva proteggerlo. O voleva proteggere la memoria del padre.»

Ann-Britt sospirò con rassegnazione.

«Non sono sicura di riuscire a farcela.»

«Ma certo che ci riuscirai. Ti aspetto nella caffetteria. O qui fuori. Prendi tutto il tempo che vuoi.»

Wallander l'accompagnò fino alla reception. Si ricordò improvvisamente di quando, alcune settimane prima, in quello stesso luogo gli era stato detto che Salomonsson era morto. Allora non avrebbe mai immaginato quello che lo aspettava dopo. Ann-Britt si avvicinò al banco delle informazioni e poi si incamminò lungo un corridoio. Wallander entrò nella caffetteria, ma cambiò idea e ritornò alla panchina davanti al posteggio dei taxi. Con un piede continuò a spostare la ghiaia verso il mucchietto che Ann-Britt Höglund aveva iniziato poco prima. Ancora una volta riesaminò i pensieri della sera prima. Fu interrotto quando il cellulare che teneva nella tasca interna della giacca incominciò a squillare. Era Hansson e dal tono di voce sembrava avere fretta.

«Nel pomeriggio due ispettori del dipartimento arrivano all'aeroporto di Sturup. Ludwigsson e Hamrén. Li conosci?»

«Solo di nome. Può essere gente in gamba. Hamrén non era uno di quelli che hanno risolto la storia dell'uomo-laser?»

«Hai tempo di andare a prenderli?»

«No» rispose Wallander dopo avere riflettuto un istante. «Con tutta probabilità tornerò a Helsingborg.»

«Birgersson non mi ha detto niente. Gli ho parlato solo qualche minuto fa.»

«Vuol dire che hanno gli stessi problemi di comunicazione che abbiamo noi» rispose Wallander paziente. «Credo che farebbe un'impressione migliore se andassi ad aspettarli tu.»

«Una migliore impressione per chi?»

«Rispetto. Quando sono andato a Riga qualche anno fa, c'era una limousine ad aspettarmi. Russa e vecchia. Ma sempre una limousine. È importante che la gente si senta benvenuta e che qualcuno si prenda cura di loro.»

«Bene» disse Hansson. «Allora facciamo così. Dove sei adesso?»

«All'ospedale.»

«Non stai bene?»

«La figlia di Carlman. Ti eri scordato di lei?»

«Se devo essere sincero, sì.»

«Dovremmo essere contenti che tutti non si dimenticano le stesse cose

contemporaneamente» disse Wallander.

Più tardi, non fu mai sicuro se Hansson avesse capito il suo tentativo di fare dell'ironia. Posò il telefono sulla panchina di fianco a sé e osservò un passero che si teneva in equilibrio sull'orlo di un cassonetto per i rifiuti. Erano già passati trenta minuti da quando aveva lasciato Ann-Britt nella reception dell'ospedale. Wallander chiuse gli occhi e alzò il viso verso il sole. Cercò di decidere quello che avrebbe detto a Baiba. Un uomo con una gamba ingessata gli si sedette di fianco lasciandosi andare sulla panchina con un tonfo. Qualche minuto dopo, un taxi si fermò al posteggio. L'uomo con la gamba ingessata sparì. Andò verso l'entrata dell'ospedale un paio di volte. Poi riprese il suo posto sulla panchina. Era passata un'ora.

Ann-Britt Hõglund uscì dall'ospedale dopo un'ora e cinque minuti. Gli si sedette di fianco. Dall'espressione del suo viso, Wallander non riusciva a capire come fosse andata.

«Credo che abbiamo ignorato uno dei motivi per cui una persona tenta di commettere suicidio» disse. «Disgusto per la vita.»

«È la risposta che ti ha dato?»

«Non ho neanche avuto bisogno di chiedere. Era seduta su una sedia in una stanza bianca, con addosso un accappatoio dell'ospedale. Spettinata, pallida, assente. Sicuramente ancora sotto l'influenza della sua crisi e delle medicine. "Perché bisogna continuare a vivere?" Sono le parole che ha usato per salutarmi. Se devo essere sincera, credo che cercherà ancora di togliersi la vita. Per la noia.»

Wallander si rese conto del proprio errore. Aveva trascurato il motivo più ricorrente per i suicidi. Molto semplicemente non volere più continuare a vivere.

«Presumo che, a dispetto di tutto, tu le abbia parlato di suo padre.»

«Lo detestava. Ma sono quasi certa che Carlman non abbia mai abusato di lei.»

«Te l'ha detto?»

«Certe cose non è necessario dirle.»

«L'omicidio?»

«Era stranamente disinteressata.»

«Ti è sembrata credibile?»

«Credo che mi abbia detto precisamente quello che provava. Ha chiesto perché fossi venuta. Le ho detto la verità. Stiamo cercando l'assassino. Mi ha detto che, senza ombra di dubbio, c'erano molte persone che avrebbero voluto uccidere suo padre. Per la sua mancanza di scrupoli negli affari. Per

il suo modo di essere.»

«Ha lasciato intendere che poteva avere avuto un'altra donna?»

«Niente.»

Wallander guardò il passero che si era nuovamente posato sul cassonetto.

«Almeno questo lo sappiamo» disse. «Sappiamo che non sappiamo altro.»

Tornarono verso la centrale di polizia. Erano le undici meno un quarto. Il vento, che ora soffiava di fronte, era aumentato. Arrivati a metà strada il cellulare di Wallander squillò ancora. Si volse per mettersi sottovento e rispose. Era Svedberg.

«Forse abbiamo trovato il luogo dove Biörn Fredman è stato assassinato» disse. «Un imbarcadero a ovest della città.»

Wallander sentì che il senso di delusione che aveva provato dopo la visita a vuoto all'ospedale era svanito.

«Bene» disse.

«Una telefonata» continuò Svedberg. «La persona ha parlato di macchie di sangue. Forse qualcuno che aveva pulito del pesce appena pescato. Ma mi sembra poco credibile. La persona lavora come assistente in un laboratorio di analisi. Sono trentacinque anni che analizza sangue. Inoltre ha detto di avere notato tracce di pneumatici nelle vicinanze. Dove normalmente non ce ne sono. Qualcuno ha parcheggiato un'auto. Perché non un furgone Ford del 1967?»

«Partiamo fra cinque minuti e controlleremo» disse Wallander.

Riprese a camminare lungo la strada in salita, ma molto più rapidamente. Wallander riferì la conversazione ad Ann-Britt Höglund.

Entrambi avevano smesso di pensare a Erika Carlman.

Hoover scese dal treno nella stazione di Ystad alle 11.03. Aveva scelto di lasciare il motorino a casa quel giorno. Quando si allontanò dalla stazione da una delle uscite secondarie e notò che i nastri di delimitazione della polizia intorno alla fossa dove aveva trascinato suo padre erano stati tolti, provò una bruciante sensazione di delusione e collera. I poliziotti che stavano dandogli la caccia erano troppo deboli. Non avrebbero mai potuto passare anche la più semplice prova di ammissione dell'FBI. Sentì che il cuore di Geronimo incominciava a pulsargli dentro. Il messaggio era chiaro e semplice. Avrebbe portato a termine quello che aveva già deciso di fare. Prima che sua sorella tornasse alla vita, le avrebbe portato le due ultime

vittime. Due altri scalpi sotto la sua finestra. E il cuore della ragazza. Come regalo. Poi sarebbe entrato nell'ospedale a prenderla e ne sarebbero usciti insieme. La vita sarebbe stata completamente diversa. Forse, un giorno, avrebbero potuto leggere il suo diario insieme. Ricordando insieme gli avvenimenti che avevano fatto sì che lei uscisse dalle tenebre.

Raggiunse il centro della città a piedi. Per non attirare l'attenzione, si era messo le scarpe. Notò che i suoi piedi non erano più abituati. Quando arrivò alla piazza prese a destra e andò in direzione della casa dove il poliziotto viveva con una ragazza che doveva essere sua figlia. Aveva intrapreso quel viaggio a Ystad per saperne di più. Aveva già deciso che sarebbe passato all'azione la sera del giorno successivo.

O quella del giorno dopo, al più tardi. Sua sorella non avrebbe avuto bisogno di restare in ospedale più a lungo. Si sedette sulle scala di una casa vicina. Si era allenato a dimenticare il tempo. Come restare seduto, il vuoto nella mente, fino al momento in cui il suo compito lo avesse richiamato. Aveva ancora molto da imparare prima di raggiungere la perfezione. Ma non aveva alcun dubbio che un giorno ci sarebbe riuscito.

La sua attesa finì due ore dopo. Poi lei uscì dalla casa. Si stava dirigendo verso il centro della città ed era chiaro che aveva fretta.

Incominciò a seguirla senza perderla di vista.

32.

Quando arrivarono all'imbarcadero, Wallander sentì immediatamente che erano nel luogo giusto. Era proprio così che si era immaginato il posto. La realtà, come appariva lì, vicino al mare, circa due chilometri a ovest di Ystad, corrispondeva a quello che aveva pensato in precedenza. Avevano guidato lungo la strada costiera e si erano fermati quando un uomo, in pantaloni corti e maglietta, sulla quale era stampata la pubblicità per il club di golf di Malmberget, si era messo in mezzo alla strada agitando le braccia. Li aveva guidati lungo un viottolo appena tracciato e dopo una curva stretta avevano potuto vedere l'imbarcadero. Si fermarono a una certa distanza per non rovinare le tracce dei pneumatici dell'altro veicolo. L'assistente di laboratorio che si chiamava Erik Wiberg e che era sulla cinquantina, raccontò che, durante l'estate, viveva in una casetta a nord della strada, e che al mattino aveva l'abitudine di recarsi all'imbarcadero per leggere il giornale. Proprio quella mattina, il 29 giugno, aveva fatto quello che faceva sempre. Aveva notato le tracce dei pneumatici e le macchie scure sulle assi

dell'imbarcadero. Ma poi non ci aveva più pensato. Quel giorno stesso era partito per la Germania con la sua famiglia, e fu solo quando era tornato e aveva letto sui giornali che la polizia cercava il luogo del delitto, probabilmente vicino al mare, che aveva ripensato alle macchie scure. Dato che lavorava in un laboratorio di analisi e che spesso effettuava analisi di sangue di bovini, era praticamente sicuro di potere asserire che le macchie sull'imbarcadero erano macchie che assomigliavano a quelle del sangue. Nyberg, che era arrivato poco dopo Wallander, si era messo in ginocchio e stava esaminando le tracce dei pneumatici. Aveva mal di denti ed era più irritato che mai. L'unico con cui riuscisse veramente a parlare era Wallander.

«Può benissimo essere il furgone Ford» disse. «Ma, naturalmente dobbiamo controllare bene.»

Poi andarono sull'imbarcadero insieme. L'estate secca li aiutava. Se ci fosse stata pioggia, probabilmente non sarebbero riusciti a trovare alcuna traccia. Wallander chiamò Martinsson, che sembrava ricordare sempre le condizioni meteorologiche e gli chiese una conferma.

«È piovuto dopo il 28 giugno?» gli chiese.

Martinsson rispose senza esitazione.

«C'è stata qualche goccia alla vigilia della notte di mezza estate» disse Martinsson. «Dopodiché niente.»

«Allora delimitiamo l'area tutt'intorno» disse Wallander e fece cenno ad Ann-Britt Höglund che tornò verso l'auto per chiamare il personale necessario per delimitare l'area intorno all'imbarcadero.

«Fate attenzione a dove mettete i piedi» disse Wallander.

Andò verso il contrafforte e guardò le macchie di sangue che erano concentrate al centro dei quattro metri di lunghezza dell'imbarcadero. Si girò e osservò la strada. Poteva udire il rumore del traffico. Ma non riuscì a vedere alcun veicolo. Riuscì solo a scorgere la parte superiore di un camion passare rapidamente. Un pensiero lo colpì. Ann-Britt Höglund stava ancora parlando al telefono con la centrale di Ystad.

«Digli di portare una carta della zona» disse. «Che comprenda Ystad, Malmö e Helsingborg.» Poi andò al limite dell'imbarcadero e osservò l'acqua. Il fondo era pietroso. A qualche metro di distanza, Erik Wiberg lo osservava fermo sulla spiaggia.

«Dov'è la casa più vicina?» chiese Wallander.

«Circa duecento metri più in là» rispose Wiberg. «Dall'altro lato della strada. A ovest.»

Nyberg lo aveva raggiunto sull'imbarcadero.

«Dobbiamo tuffarci?» chiese.

«Sì» disse Wallander. «Incominciamo con un raggio di venticinque metri intorno all'imbarcadero.»

Poi indicò gli anelli di ferro lungo l'imbarcadero.

«Impronte digitali» disse. «Se Björn Fredman è stato ucciso qui, deve essere stato legato. Il nostro uomo si muove a piedi nudi e senza guanti.»

«Che cosa devono cercare i sommozzatori?»

Wallander rifletté per un attimo.

«Non lo so» disse. «Vediamo se portano su qualcosa. Ma credo che troverai delle tracce di alghe sul pendio che porta da dove le tracce dei pneumatici finiscono all'imbarcadero.»

«Il veicolo non ha girato» disse Nyberg. «È andato fino alla strada in retromarcia. Non può avere visto se altre vetture stavano arrivando. Ci sono solo due possibilità. A meno che non sia completamente pazzo.»

Wallander corrugò la fronte.

«È pazzo» disse.

«Non il quel modo» disse Nyberg.

Wallander capì quello che Nyberg voleva dire. Non avrebbe mai potuto entrare in retromarcia nella strada senza che un complice controllasse che altri veicoli non stessero arrivando. A meno che non fosse successo di notte. Quando i fari delle auto avrebbero potuto indicargli un possibile pericolo.

«Non ha nessun complice» disse Wallander. «E sappiamo che l'omicidio deve essere stato commesso di notte. Resta solo da capire perché abbia portato il cadavere di Fredman fino alla fossa fuori dalla stazione di Ystad.»

«È pazzo» disse Nyberg. «Lo hai detto tu stesso.»

Alcuni minuti più tardi un poliziotto portò una carta della zona. Wallander chiese a Martinsson una penna e poi si mise a sedere su un masso vicino all'imbarcadero. Fece un cerchio intorno a Ystad, Bjäresjö e Helsingborg e un altro intorno all'imbarcadero che era poco più in là della deviazione per Charlottenlund. Poi contrassegnò tutto con dei numeri. Poi fece segno ad Ann-Britt Höglund, Martinsson e Svedberg che era arrivato per ultimo e che quel giorno portava un altro berretto, di avvicinarsi. Indicò la carta che teneva sulle ginocchia.

«Ecco la mappa dei suoi movimenti» disse. «E i luoghi dei delitti. Come tutto il resto formano un modello.»

«Una strada, una linea diritta» disse Svedberg. «Con Ystad e Helsingborg alle estremità. L'assassino degli scalpi nelle pianure del sud della Svezia.»

«Non mi sembra molto divertente» disse Martinsson.

«Non cercavo di fare dell'umorismo» protestò Svedberg. «Sto solo dicendo come stanno le cose.»

«A grandi linee mi sembra che tutto corrisponda» disse Wallander. «L'area è limitata. Un omicidio viene commesso a Ystad. Un omicidio viene commesso qui, anche se non ne siamo ancora sicuri, e il corpo viene portato a Ystad. Un omicidio viene commesso appena fuori Ystad, a Bjäresjõ dove viene anche ritrovato il corpo. E per ultimo abbiamo Helsingborg.»

«La maggior parte è concentrata intorno a Ystad» disse Ann-Britt Höglund. «Significa che l'uomo che cerchiamo abita in quella città?»

«Fatta eccezione per Björn Fredman, le vittime sono state trovate nelle vicinanze o dentro le proprie case» disse Wallander.

«Questa è una mappa delle vittime, non dell'assassino.»

«Allora anche Malmö dovrebbe essere contrassegnata» disse Svedberg. «Era la città dove Björn Fredman viveva.»

Wallander disegnò un cerchio intorno a Malmö. Il vento sollevò la carta.

«Adesso è cambiata» disse Ann-Britt Höglund. «Abbiamo un angolo e non più una linea diritta. Malmö è al centro.»

«Quello che si distingue dagli altri resta sempre Björn Fredman» disse Wallander.

«Forse dovremmo disegnare un altro cerchio» disse Martinsson, «intorno all'aeroporto. Cosa ne ricaviamo?»

«Un movimento» disse Wallander. «Intorno all'omicidio di Fredman.»

Sentì che stavano per arrivare a una conclusione decisiva.

«Correggetemi se sbaglio» continuò. «Björn Fredman vive a Malmö. Insieme alla persona che lo uccide, o che lo tiene prigioniero, viaggia in direzione di Forden, a est. Arrivano qui. Qui dove Björn Fredman muore. Il viaggio continua poi verso Ystad. Il corpo viene gettato in una fossa sotto un telone a Ystad. Quindi, il veicolo ritorna a ovest. Viene parcheggiato all'aeroporto, circa a metà strada fra Malmö e Ystad. Qui le tracce svaniscono.»

«Dall'aeroporto ci sono molti mezzi di trasporto» disse Svedberg. «Taxi, autobus, auto a noleggio. Un altro veicolo parcheggiato in precedenza.»

«In altre parole, questo significa che è poco credibile che l'assassino abiti a Ystad» disse Wallander. «Può essere Malmö. Ed è altrettanto possibile

che sia Lund. O Helsingborg. Oppure, perché non Copenaghen?»

«A meno che non ci porti su di una falsa pista» disse Ann-Britt Höglund. «E poi in verità, vive a Ystad. Ma questa è l'ultima cosa che vuole che scopriamo.»

«Naturalmente può essere così» disse Wallander incerto. «Ma ho difficoltà a crederlo.»

«Dovremmo, in altre parole, concentrarci più intorno a Sturup di quello che abbiamo fatto finora» disse Martinsson.

Wallander annuì.

«Dunque, io credo che l'uomo che stiamo cercando usi una motocicletta» disse Wallander. «Ne abbiamo già parlato. Con tutta probabilità, una motocicletta è stata vista fuori dalla villa di Liljegren. Ci sono testimoni che possono avere visto qualcosa. Sjösten se ne sta occupando in questo momento. Dato che nel pomeriggio riceveremo rinforzi, penso che possiamo permetterci di fare un controllo preciso delle possibilità di trasporto dall'aeroporto di Sturup. Stiamo cercando un uomo che ha parcheggiato un furgone Ford la notte dal 28 al 29 giugno. In qualche modo deve avere lasciato quel luogo. A meno che non lavori all'aeroporto.»

«È una domanda a cui non possiamo rispondere» disse Svedberg. «Che aspetto ha questo mostro?»

«Non sappiamo niente del suo volto» disse Wallander. «Ma sappiamo che ha una grande forza. Inoltre, una finestra di una cantina in una villa di Helsingborg ci indica che è magro. La somma di queste due cose è che abbiamo a che fare con una persona in perfette condizioni fisiche. Il quale, inoltre, sembra vada in giro scalzo.»

«Poco fa hai parlato di Copenaghen» disse Martinsson. «Vuole dire che è uno straniero?»

«Difficilmente» rispose Wallander. «Sono convinto che abbiamo a che fare con un vero serial killer svedese.»

«Come indizio non è molto» disse Svedberg. «Sono stati trovati dei capelli? È biondo o è bruno?»

«Non lo sappiamo» disse Wallander. «Secondo Ekholm non sembra che voglia attirare l'attenzione. Come si vesta quando commette gli omicidi non possiamo proprio dirlo.»

«Abbiamo un'idea dell'età di questa persona?» chiese Ann-Britt Höglund.

«No» disse Wallander. «Le sue vittime erano uomini anziani. Fatta eccezione per Björn Fredman. Le congetture che sia bene allenato, che si

muova a piedi nudi e che forse si sposta in motocicletta non ci fanno certamente pensare a un uomo di una certa età. È impossibile indovinare.»

«Ma forse più di diciotto anni» disse Svedberg. «L'età per guidare una motocicletta.»

«Oppure sedici anni» obiettò Martinsson. «Se ne guida una sotto i 50 cc.»

«Perché non prendere Björn Fredman come punto di partenza?» chiese Ann-Britt Höglund. «Si distingue dagli altri uomini che sono molto più anziani. Forse, si può persino pensare che Björn Fredman e colui che lo ha ucciso abbiano più o meno la stessa età? In questo caso, parliamo di un uomo sotto i cinquanta anni. E fra gli uomini di quell'età ce ne sono molti che si mantengono in forma.»

Wallander guardò cupamente i suoi colleghi. Erano tutti sotto i cinquanta. Il più giovane era Martinsson con i suoi trent'anni. Ma nessuno di loro era particolarmente bene allenato.

«Ekholm sta elaborando i suoi rapporti sul profilo psicologico dell'uomo» disse Wallander alzandosi. «È importante leggerli ogni giorno. Può darci delle idee.»

Norén andò verso Wallander porgendogli un cellulare. Wallander lo prese e si volse controvento. Era Sjösten.

«Credo di avere trovato la persona che volevi» disse. «Una donna che è stata a feste nella villa di Liljegren in tre occasioni.»

«Bene» disse Wallander. «Quando posso incontrarla?»

«Quando vuoi.»

Wallander guardò il suo orologio. Era mezzogiorno e venti.

«Sarò da te alle tre al più tardi» disse. «Fra l'altro, abbiamo trovato il luogo dove Björn Fredman è morto.»

«L'ho saputo» disse Sjösten. «Ho anche saputo che Hamrén e Ludwigsson stanno arrivando da Stoccolma. Sono in gamba, tutti e due.»

«Come va con i testimoni che hanno visto un uomo su una motocicletta?»

«Non hanno visto un uomo» disse Sjösten. «Però hanno visto una motocicletta. Stiamo cercando di sapere di quale marca fosse. Ma non è facile. I due testimoni sono anziani. Inoltre, sono degli appassionati della natura e odiano tutto quello che si chiama veicoli con motore a scoppio. Forse alla fine salterà fuori che quello che hanno visto era una carriola.»

Il cellulare iniziò a fare strani rumori. La conversazione si interruppe.

Nyberg era sull'imbarcadero e si toccava la guancia gonfia.

«Come va?» chiese Wallander incoraggiante.

«Sto aspettando i sommozzatori» rispose Nyberg.

«Ti fa molto male?»

«È un dente del giudizio.»

«Fattelo togliere.»

«Lo farò. Ma voglio aspettare che arrivino i sommozzatori.»

«Quelle macchie sulle assi, è sangue?»

«Senza alcun dubbio. Questa sera, al più tardi, sapremo anche se scorreva nel corpo di Fredman.»

Wallander lasciò Nyberg e disse agli altri che stava andando a Helsingborg. Mentre si avviava verso l'auto, si ricordò di qualcosa che aveva quasi dimenticato di chiedere. Tornò indietro.

«Louise Fredman» disse a Svedberg. «Per Akeson è riuscito a sapere qualcosa di più?»

Svedberg rispose di non esserne al corrente. Ma promise di parlare ad Akeson.

Wallander imboccò la strada per Charlottenlund pensando che chi aveva scelto il luogo dove Fredman era stato ucciso era stato molto meticoloso. La casa più vicina era a una distanza tale che le grida di Fredman non avrebbero potuto essere udite. Guidò fino alla E65 e poi prese la deviazione per Malmö. Le raffiche di vento facevano ondeggiare l'auto. Ma il cielo era ancora completamente sereno. Pensò alla discussione che avevano avuto intorno alla carta. Tutto sembrava indicare che l'assassino abitasse a Malmö. Non a Ystad, questo era quasi certo. Ma perché prendersi la briga di infilare il corpo di Fredman in una fossa appena fuori dalla stazione ferroviaria di Ystad? Poteva essere che quello che Ekholm aveva detto fosse giusto, cioè che stava sfidando la polizia? Wallander svoltò verso Sturup e pensò che avrebbe potuto andare fino all'aeroporto. Ma poi cambiò idea. Cosa avrebbe potuto fare lì? La conversazione che lo attendeva a Helsingborg era più importante. Prese la strada per Lund, chiedendosi che tipo di persona poteva essere la donna che Sjösten gli aveva trovato.

Si chiamava Elisabeth Carlén. Era seduta di fronte a Wallander nella centrale di polizia di Helsingborg, in un ufficio che normalmente era usato dall'ispettore della squadra criminale Waldemar Sjösten. Erano le quattro, e la donna che non doveva avere più di trent'anni era entrata nella stanza da pochi minuti. Wallander l'aveva presa in carica e pensò che gli ricorda-

va la donna prete che aveva incontrato la settimana prima a Smedstorp. Forse perché era vestita di nero ed eccessivamente truccata? L'aveva invitata a sedersi, pensando contemporaneamente che la descrizione che Sjösten gli aveva fatto era molto azzeccata. Sjösten aveva detto che era attraente per il suo modo di guardare sempre il mondo esterno con un'espressione fredda e negativa in volto. Wallander ebbe l'impressione che fosse come se la donna avesse deciso di sfidare tutti gli uomini che le si avvicinavano. Pensò che non aveva mai visto uno sguardo come quello. Esprimeva disprezzo e interesse allo stesso tempo. Mentre la donna si accendeva una sigaretta, Wallander ripassò nella sua mente la storia della donna. Sjösten era stato esemplarmente breve e preciso.

«Elisabeth Carlén è una puttana» aveva detto. «La questione è se sia mai stata altro da quando ha compiuto i vent'anni. Ha fatto la scuola d'obbligo e poi ha incominciato a lavorare come cameriera sui traghetti per la Danimarca. Si è stufata presto e ha provato ad aprire un negozio con un'amica. Non ha funzionato. Aveva chiesto un prestito per il quale i suoi genitori si erano resi garanti e ha investito il denaro. Dopo di questo non erano più andati d'accordo e lei ha iniziato una vita di vagabondaggi. Copenaghen per un periodo, poi Amsterdam. A diciassette anni è stata pizzicata mentre faceva da corriere con una partita di anfetamina. La usava anche lei, ma sembrava riuscire a tenerla sotto controllo. Quella è anche stata la prima volta che l'ho incontrata. Poi è sparita per qualche anno, un buco nero di cui non so praticamente niente. Poi, improvvisamente, fa la sua ricomparsa a Malmö, in un affare di un bordello mascherato molto ingegnosamente.»

A quel punto del resoconto, Wallander aveva interrotto Sjösten.

«Ci sono ancora bordelli?» aveva chiesto stupito.

«Case di puttane allora» aveva risposto Sjösten. «Chiamale come vuoi. E sta' sicuro che ci sono. Non ne avete a Ystad? Sii paziente, arriveranno.»

Wallander non aveva fatto altre domande. Sjösten aveva ripreso il filo del discorso.

«Naturalmente non ha mai battuto il marciapiedi» aveva continuato. «Lavorava in casa. Aveva creato un giro di clienti esclusivi. Evidentemente aveva qualcosa di attraente che portava alle stelle il suo valore di mercato. Non ha mai messo un annuncio sui giornali pornografici. Se vuoi, puoi chiederle che cosa la renda tanto speciale. Sarebbe interessante saperlo. È solo negli ultimi anni che incomincia a spuntare negli ambienti che di tanto in tanto toccano Alce Liljegren. Viene vista nei ristoranti con diversi collaboratori di Liljegren. La polizia di Stoccolma la nota quando incomincia

a farsi vedere in giro a braccetto di uomini a dire poco loschi. Questa, in breve, è Elisabeth Carlén. Una puttana svedese che ha un certo successo, tanto per riassumere.»

«Perché hai scelto proprio lei?»

«È simpatica. Ho avuto modo di parlarle molte volte. Non ha paura. Se le dico che non è sospettata di qualcosa, mi crede. Inoltre, immagino che abbia l'istinto di conservazione tipico di una puttana. In altre parole, presta attenzione a questo e a quello. I poliziotti non le piacciono. Un buon modo per evitarci e per tenersi buoni quelli come noi due.»

Wallander si era tolto la giacca e aveva spostato le carte che erano sul tavolo. Elisabeth Carlén fumava. Con lo sguardo, seguiva tutti i suoi movimenti. Wallander pensò a un uccello attento.

«Saprai già che non sei sospettata di niente» iniziò.

«Ake Liljegren è stato arrostito nella sua cucina» disse. «Ho visto il suo forno. È un modello dei più completi. Ma non sono stata io ad accenderlo.»

«Neanche noi lo crediamo» disse Wallander. «Quello che voglio sono informazioni. Sto cercando di creare un'immagine. Ho una cornice vuota. Vorrei metterci una fotografia. Presa a una festa a casa di Liljegren, nella sua villa. Poi vorrei che mi indicassi gli ospiti.»

«No» rispose Elisabeth Carlén. «Non è assolutamente quello che vuoi. Tu vuoi che ti dica chi l'ha ucciso. E io non posso.»

«A che cosa hai pensato quando hai saputo che Ake Liljegren era morto?»

«Non ho pensato. Sono scoppiata a ridere.»

«Perché? Raramente la morte di un essere umano è buffa.»

«È chiaro che non sei al corrente che finire in un forno non faceva parte dei suoi piani. Un mausoleo in un cimitero fuori Madrid. Era lì che voleva essere sepolto. Era stato costruito seguendo un suo disegno. Tutto in marmo fatto venire dall'Italia. E invece, è morto nel suo forno. Credo che avrebbe riso anche lui.»

«Le sue feste» disse Wallander. «Parliamone ancora. Si dice fossero violente.»

«E lo erano.»

«In che modo?»

«In tutti i modi.»

«Puoi darmi più dettagli?»

Mentre pensava, Elisabeth Carlén, tirò delle profonde boccate dalla sigaretta. Non distoglieva lo sguardo da Wallander nemmeno per un attimo.

«Ad Ake Liljegren piaceva mettere insieme persone che avevano la capacità di andare fino in fondo» disse. «Diciamo che erano persone insaziabili. Insaziabili di potere, di ricchezza e di sesso. Inoltre, Ake Liljegren aveva fama di essere affidabile. Creava una zona di sicurezza intorno ai suoi ospiti. Nessuna cinepresa nascosta, nessuna spìa. Mai niente trapelava di quelle feste. Sapeva anche quali donne poteva offrire.»

«Quelle come te?»

«Quelle come me.»

«E anche?»

Dapprima, sembrò che non avesse capito la sua domanda.

«Quali altre donne c'erano?»

«Dipendeva dalle richieste.»

«Che richieste?»

«Quelle degli ospiti. Degli uomini.»

«Cosa potevano essere?»

«C'erano quelli che volevano che ci fossi anch'io.»

«Questo l'ho capito. Quali altre?»

«Non farò nomi.»

«Di che tipo allora?»

«Giovani, ancora più giovani, bionde, brune, nere. Alle volte più vecchie, e di tanto in tanto anche grasse. Variava.»

«Le conoscevi?»

«Non sempre. Non spesso.»

«Come le trovava?»

Prima di rispondere, spense la sigaretta e ne accese un'altra. Non distolse lo sguardo da Wallander nemmeno quando spense la sigaretta nel posacenere.

«Come faceva un uomo come Ake Liljegren per procurarsi quello che voleva? Era pieno di soldi. Aveva dei collaboratori. Aveva contatti. Poteva fare venire una ragazza dalla Florida perché partecipasse a una festa. Probabilmente, lei non si rendeva conto di avere visitato la Svezia. E ancora meno Helsingborg.»

«Hai detto che aveva dei collaboratori. Chi sono?»

«I suoi autisti. Il suo assistente. Alle volte aveva un maggiordomo, in affitto, per così dire. Inglese naturalmente. Ma cambiavano sempre.»

«Come si chiama?»

«Nessun nome.»

«Riusciremo a saperlo comunque.»

«Ne sono sicura. Comunque non sarò stata io a fare il nome.»

«Che cosa succederebbe se mi facessi dei nomi?»

Quando rispose, diede l'impressione di essere completamente impassibile.

«Allora potrei morire. Forse non con la testa dentro un forno. Ma in un modo altrettanto spiacevole.»

Prima di continuare, Wallander rifletté un attimo. Si rese conto che Elisabeth Carlén non avrebbe mai fatto dei nomi.

«Quanti dei suoi ospiti erano persone pubbliche?»

«Molti.»

«Uomini politici?»

«Sì.»

«L'ex ministro di Grazia e Giustizia Gustaf Wetterstedt?»

«Ti ho detto che non avrei fatto nomi.»

Improvvisamente Wallander notò che gli stava dando un messaggio. Le parole avevano un senso occulto. Sapeva chi Gustaf Wetterstedt fosse. Ma non aveva mai preso parte alle feste.

«Uomini d'affari?»

«Sì.»

«L'antiquario Arne Carlman.»

«Aveva un cognome che assomiglia al mio.»

«Sì.»

«Non avrai alcun nome. Te lo dico ancora una volta. Poi mi alzo e me ne vado.»

Neanche lui, pensò Wallander. I segnali della donna erano molto chiari.

«Artisti? Quelli che vengono chiamati celebrità?»

«Qualche volta. Ma raramente. Non credo che Ake si fidasse di loro. Probabilmente non aveva torto.»

«Hai parlato di ragazze giovani. Ragazze scure. Non ti riferisci al colore dei capelli. Ma ragazze con la pelle scura?»

«Sì.»

«Riesci a ricordare di avere mai incontrato una ragazza che si chiamava Dolores Maria?»

«No.»

«Una ragazza della Repubblica Dominicana?»

«Non so neanche dove sia.»

«Ti ricordi di una ragazza che si chiamava Louise Fredman? Diciassette anni? Forse più giovane? Capelli chiari?»

«No.»

Wallander portò la conversazione in un'altra direzione. Sembrava che non si fosse ancora stancata.

«Le feste erano violente?»

«Sì.»

«Racconta.»

«Vuoi i dettagli?»

«Volentieri.»

«La descrizione dei corpi nudi?»

«Non necessariamente.»

«Erano delle orge. Il resto puoi immaginarlo da solo.»

«Posso immaginarlo?» disse Wallander. «Non ne sono sicuro.»

«Se mi spogliassi e mi mettessi sulla scrivania sarebbe del tutto inaspettato» disse. «Più o meno così.»

«Avvenimenti inaspettati?»

«È quello che succede quando gente insaziabile si incontra.»

«Uomini insaziabili?»

«Proprio così.»

Wallander fece un rapido riepilogo. Aveva solo scalfito la superficie.

«Ho una proposta» disse. «E ancora una domanda.»

«Come vedi sono ancora qua.»

«La mia proposta è che tu mi dia la possibilità di incontrarti ancora una volta. Presto. Fra qualche giorno.»

Elisabeth Carlén annuì. Wallander ebbe la spiacevole sensazione di avere fatto un altro tipo di accordo. Si ricordò vagamente del terribile periodo che aveva passato nelle Indie Occidentali anni prima.

«La mia domanda è semplice» disse. «Hai parlato degli autisti di Liljegren. E dei suoi servitori personali che cambiavano sempre. Ma hai anche detto che aveva un assistente. Ce n'era uno solo. Non è così?»

Wallander notò un leggero cambiamento nel viso della donna. Si era resa conto di essersi tradita pur senza fare alcun nome.

«Questa conversazione rimane solo nella mia mente» disse Wallander. «Ho capito bene o male?»

«Hai capito male» disse. «Naturalmente aveva più di un assistente.»

Allora ho capito bene, pensò Wallander.

«Per questa volta basta» disse alzandosi.

«Me ne andrò quando avrò finito la sigaretta» disse Elisabeth Carlén. Per la prima volta distolse il suo sguardo da quello di Wallander.

Wallander aprì la porta che dava sul corridoio. Sjösten era seduto su una sedia, stava leggendo una rivista specializzata in barche di legno. Wallander le fece un cenno. Elisabeth Carlén spense la sigaretta, si alzò e gli strinse la mano. Quando Sjösten, tornò, dopo averla accompagnata all'uscita, Wallander la stava osservando dalla finestra dell'ufficio mentre saliva nella sua auto.

«È andata bene?» chiese Sjösten.

«Forse» disse Wallander. «Ha accettato di incontrarmi ancora una volta.»

«Che cosa ha detto?»

«In fondo niente.»

«E pensi che sia andata bene?»

«Era quello che sapeva che mi interessava» disse Wallander. «Voglio che la villa di Liljegren sia sorvegliata giorno e notte. Inoltre, voglio che anche Elisabeth Carlén sia messa sotto sorveglianza. Prima o poi, qualcuno che ha bisogno di parlarle si farà vivo.»

«Suona come una motivazione poco credibile per un pedinamento» disse Sjösten.

«Sono io a deciderlo» disse Wallander con tono amichevole. «In fondo, sono stato scelto come capo delle indagini all'unanimità.»

«Sono felice di non essere nei tuoi panni» rispose Sjösten. «Rimani qui questa notte?»

«No, torno a casa.»

Insieme, scesero le scale che portavano al piano terra.

«Hai letto della ragazza che si è data fuoco nel campo di colza?» chiese Wallander prima che si separassero.

«Sì, ho letto. Storia terribile.»

«Le hanno dato un passaggio da Helsingborg» continuò Wallander. «Aveva paura. Mi chiedo se avesse a che fare con tutto questo. Anche se sembra un'ipotesi del tutto assurda.»

«Correvano voci su Liljegren e il traffico delle ragazze» disse Sjösten. «Fra le mille altre.»

Wallander lo guardava con grande attenzione.

«La tratta delle ragazze?»

«Si diceva che la Svezia fosse usata come paese di transito per ragazze dall'America Latina, che venivano poi instradate verso i bordelli dell'Euro-

pa. Verso gli stati dell'ex Europa dell'Est. Un paio di volte abbiamo trovato delle ragazze che ce l'avevano fatta a fuggire. Ma non siamo mai riusciti ad arrivare a quelli che tenevano le fila di questo commercio. E non siamo neanche mai riusciti ad avere delle prove concrete. Ma siamo convinti che esista.»

Wallander guardò Sjösten intensamente.

«E me lo dici solo adesso?»

Sjösten scosse la testa senza capire.

«Veramente non me lo hai mai chiesto prima.»

Wallander rimase immobile. La ragazza in fiamme correva nuovamente nella sua mente.

«Ho cambiato idea» disse poi. «Questa notte, rimango qui.»

Erano le cinque. Era ancora mercoledì 6 luglio.

Presero l'ascensore per tornare all'ufficio di Sjösten.

33.

Poco dopo le sette, in una magnifica serata d'estate, Wallander e Sjösten presero il traghetto per Helsingör e cenarono in un ristorante danese che Sjösten conosceva. Come per un tacito accordo, Sjösten intrattenne Wallander raccontando storie della barca che stava rimettendo in ordine, dei suoi matrimoni e dei figli che aumentavano di numero. Fu solo al momento del caffè che iniziarono a parlare di nuovo delle indagini sugli omicidi. Wallander, sollevato, aveva ascoltato Sjösten che era un narratore avvincente. Era stanco morto. La cena abbondante gli aveva portato sonnolenza. Ma la mente si era riposata. Sjösten aveva bevuto birra e qualche bicchierino di acquavite, mentre Wallander si era limitato a bere acqua minerale. Quando il caffè fu servito, i ruoli si invertirono. Sjösten ascoltava mentre Wallander parlava. Fece un resoconto di tutto quello che era successo. Per la prima volta, usò il racconto della ragazza che si era data fuoco nel campo di colza come introduzione a quella serie di omicidi che nessuno poteva dire fosse già finita. Parlò a Sjösten in modo tale da costringerlo a chiarire dati avvenimenti anche per se stesso. Quello che fino a quel momento gli era sembrato del tutto inverosimile, cioè che la morte di Dolores Maria Santana potesse avere un legame con quanto era successo dopo, improvvisamente gli apparve come una conclusione completamente sbagliata, o lo zero assoluto, in altre parole un colpo di irresponsabilità e di pigrizia mentale. Sjösten era un ascoltatore attento che interrompeva ogni volta che

Wallander si esprimeva in modo poco chiaro.

Più tardi, avrebbe ricordato quella sera a Helsingborg come il momento in cui l'inchiesta aveva fatto la muta come la fa un serpente. Il modello che credeva di avere scoperto quando era rimasto seduto sulla panchina del soccorso navale era confermato. Le lacune stavano sparendo, i buchi si colmavano e appianavano, le domande avevano le loro risposte, o in ogni caso erano formulate in modo più chiaro ed erano ordinate in un contesto. Mentalmente, Wallander camminava avanti e indietro sulla scena dell'indagine e sentì, per la prima volta, di avere un quadro completo. Ma allo stesso tempo, sentiva un vivo senso di colpa. Avrebbe dovuto vedere tutto quello che riusciva a vedere in quel momento molto prima. Aveva seguito, con inconcepibile determinazione, una falsa pista invece di rendersi conto che quella che avrebbe dovuto seguire era completamente diversa. Ma, senza farne accenno a Sjösten, una domanda continuava a roderlo dentro. Sarebbe stato possibile evitare un omicidio, o almeno l'ultimo, quello di Liljegren? Non riusciva a dare una risposta a quella domanda, era solo in grado di porla, e sapeva che l'avrebbe seguito a lungo, forse senza mai arrivare a una risposta logica con la quale potesse continuare a vivere.

L'unica cosa che veramente rimaneva era che non c'era alcun colpevole. Non esistevano neppure piste che portassero chiaramente in una data direzione. Non c'era alcun sospetto, non esisteva neppure un gruppo di sospetti a cui gettare l'amo per vedere quale di loro abboccasse.

Quel giorno stesso, quando Elisabeth Carlén se ne era andata e Sjösten era rimasto in cima alle scale che portavano alla centrale di polizia, e aveva raccontato a Wallander che si sospettava che la Svezia, e più precisamente Helsingborg, fossero usate come luogo di transito per il traffico di ragazze sudamericane destinate ai bordelli dell'Europa dell'est, la reazione di Wallander era stata immediata. Erano tornati nella stanza dove l'odore delle sigarette di Elisabeth Carlén aleggiava ancora nell'aria a dispetto della finestra aperta. Sjösten era rimasto sorpreso dall'improvvisa energia di Wallander, il quale senza pensarci si era seduto sulla sua sedia, mentre Sjösten aveva dovuto accontentarsi di quella dei visitatori. Nel suo stesso ufficio. Poi, quando Wallander gli aveva raccontato tutto quello che sapeva di Dolores Maria Santana e che apparentemente, quando aveva cercato un passaggio, tentava di fuggire da Helsingborg, Sjösten aveva iniziato a capire l'interesse di Wallander.

«Una volta alla settimana, una macchina nera arrivava alla casa di Gu-

staf Wetterstedt» disse Wallander. «La donna delle pulizie l'ha vista per puro caso. L'abbiamo fatta venire qui, e come sai, era quasi sicura che fosse la stessa vettura che era nel garage di Liljegren. A quali possibili conclusioni riesci ad arrivare?»

«Nessuna» disse Sjösten. «È pieno di Mercedes nere con i vetri fumé. Come possiamo controllare?»

«Ci sono dei vicini che possono avere visto qualcosa. Chi guidava l'auto? C'è uno strano vuoto intorno a Liljegren. Aveva del personale alle sue dipendenze? Aveva un assistente? Dov'è tutta questa gente?»

«Stiamo lavorando in queste direzioni» rispose Sjösten.

«Diamo delle priorità» disse Wallander. «La motocicletta è importante. Così come l'assistente di Liljegren. E l'auto dei giovedì. Incomincia con questo. Metti tutto il personale che hai a indagare su questo.»

Sjösten aveva lasciato la stanza per organizzare le indagini. Più tardi, aveva potuto confermare che anche il pedinamento di Elisabeth Carlén aveva avuto inizio.

«Che cosa sta facendo?» chiese Wallander.

«Per il momento è nel suo appartamento. Sola.»

Poi, Wallander aveva telefonato a Ystad e parlato con Per Akeson.

«Credo di non potere evitare di parlare con Louise Fredman» disse.

«Devi presentare dei motivi legati all'inchiesta molto gravi» rispose Akeson. «In caso contrario non posso aiutarti.»

«So che può essere di importanza capitale.»

«Devono essere motivi chiari ed evidenti, Kart.»

«C'è sempre un modo per scavalcare gli intralci burocratici.»

«Quali risposte pensi che ti possa veramente dare?»

«Se le hanno tagliato le piante dei piedi con una lametta. Ad esempio.»

«Buon Dio. E perché dovrebbe esserle accaduto?»

Wallander non si curò di rispondere.

«Forse sua madre può darmi il permesso» disse Wallander. «La vedova di Fredman.»

«Era proprio quello a cui stavo pensando» rispose Per Akeson. «È la sola strada giusta da seguire.»

«Allora vado a Malmö domani», disse Wallander. «Ho bisogno di qualcosa di scritto da parte tua?»

«Non se ottieni il permesso della madre» disse Per Akeson. «Ma non devi fare pressioni.»

«Ho forse l'abitudine di minacciare la gente?» chiese Wallander stupito.

«Non lo sapevo.»

«Sto solo dicendoti la prassi da seguire. Niente altro.»

Fu dopo quella conversazione con Per Akeson che Sjösten aveva proposto di attraversare lo Stretto che divide la Svezia dalla Danimarca per cenare e avere il tempo di parlare in tutta tranquillità. Wallander non aveva avuto niente da eccepire. Era ancora troppo presto per telefonare a Baiba. O forse non era troppo presto per telefonare, ma troppo presto per lui. Lo sfiorò il pensiero che forse Sjösten, con tutta la sua esperienza matrimoniale, avrebbe potuto consigliarlo su come spiegare a Baiba che il viaggio a cui teneva tanto doveva essere rimandato a tempo indeterminato. Attraversarono lo Stretto, Wallander avrebbe voluto che il viaggio durasse più a lungo, e poi avevano cenato e Sjösten aveva insistito per pagare. Erano quasi le nove e mezza quando attraversarono la città per prendere il traghetto. Sjösten si fermò davanti a un portone.

«In questa casa vive un uomo che apprezza gli svedesi» disse sorridendo e indicando una targa sul muro.

Wallander poté constatare che un medico aveva il suo studio in quella casa.

«Scrive ricette per farmaci per cure dimagranti proibiti» continuò Sjösten. «Ogni giorno, qui davanti si formano code interminabili di svedesi obesi.»

«E i danesi invece dove vanno?» chiese Wallander ironico mentre continuavano a camminare verso il terminale dei traghetti.

Sjösten non lo sapeva.

Stavano salendo la scala verso la hall delle partenze quando il cellulare di Sjösten squillò. Mentre ascoltava, Sjösten continuò a salire.

«Un collega che si chiama Larsson ha scoperto qualcosa che potrebbe essere una miniera d'oro» disse appena la chiamata finì. «Un uomo che abita nelle vicinanze della villa di Liljegren ha notato un bel po' di cose.»

«Che cosa ha visto?»

«Automobili nere, motociclette. Domani gli parleremo.»

«Gli parliamo questa sera» disse Wallander. «Quando saremo di ritorno a Helsingborg saranno solo le dieci.»

Sjösten annuì senza rispondere. Telefonò alla centrale di polizia e chiese a Larsson di aspettarli al terminale dei traghetti.

Il poliziotto che li stava aspettando era giovane e Wallander pensò che

gli ricordava Martinsson. Presero posto nell'auto e si diressero verso il quartiere di Tagaborg. Durante il tragitto, Larsson parlò dell'uomo che avrebbero incontrato. Wallander notò il gagliardetto della squadra di calcio di Helsingborg appeso allo specchietto retrovisore.

«L'uomo si chiama Lennart Heineman, è stato consigliere di ambasciata» disse Larsson che parlava con un accento della Scania talmente marcato che Wallander aveva dovuto sforzarsi per capire quello che diceva. «Heineman è vicino agli ottanta anni. Ma ancora in gamba. Ha una moglie che però è assente, evidentemente in viaggio. Heineman ha un giardino che guarda sul viale principale del giardino di Liljegren. Ha notato certe cose e se ne è ricordato.»

«Sa che stiamo arrivando?» chiese Sjösten.

«Ho telefonato» rispose Larsson. «Ha detto che va benissimo visto che raramente va a dormire prima delle tre di notte. Dice che sta scrivendo un saggio critico sull'amministrazione del corpo diplomatico svedese.»

Con non poco disagio, Wallander si ricordò una zelante donna del dipartimento degli esteri che aveva visitato anni prima in relazione a un'inchiesta che lo aveva poi portato a incontrare Baiba. Cercò di ricordarne il nome senza riuscirvi. Tutto quello che aveva in mente era che il nome aveva a che fare con le rose. Scacciò il pensiero quando l'auto si fermò davanti alla villa di Heineman. Una macchina della polizia era ferma sul lato opposto, davanti alla villa di Liljegren. Un uomo alto con i capelli bianchi tagliati corti venne loro incontro dall'altro lato del cancello. La sua stretta di mano era decisa. Wallander sentì un immediato senso di fiducia. La grande villa nella quale li invitò a entrare sembrava essere stata costruita nello stesso periodo di quella di Liljegren. Ma la diversità era notevole. La casa irradiava vitalità, quasi un riflesso dell'uomo energico che vi abitava. Li invitò a sedersi e chiese se poteva offrire qualcosa. Wallander ebbe la sensazione che l'uomo fosse abituato a rappresentare, a ricevere persone che non aveva incontrato prima.

«Cose terribili stanno accadendo» disse Heineman dopo essersi seduto a sua volta.

Sjösten fece un cenno impercettibile in direzione di Wallander, come per dirgli di prendere le cose in mano.

«È per questo che non possiamo rimandare questa conversazione a domani» disse Wallander.

«Perché dovrebbe essere rimandata?» disse Heineman. «Non sono mai riuscito a capire perché gli svedesi vadano a letto così incredibilmente pre-

sto la sera. L'abitudine continentale della siesta è molto più salutare. Se nella mia vita fossi sempre andato a letto presto, a quest'ora sarei già morto da un pezzo.»

Per un attimo, Wallander meditò sulla critica energica che Heineman aveva fatto sulle abitudini degli svedesi.

«Tutto quello che ha potuto osservare, ci interessa» disse. «Del via vai dalla villa di Liljegren. Alcune cose ci interessano però più di altre. Iniziamo a parlare della Mercedes nera di Liljegren.»

«Ne dovrebbe avere almeno due» disse Heineman.

La risposta colse Wallander di sorpresa. Anche se il garage avrebbe potuto accogliere due o anche tre auto allo stesso tempo, non aveva mai pensato a più di una vettura.

«Che cosa le fa credere che ci fosse più di un'auto?»

«Incominciamo a darci del tu» disse Heineman. «Credevo che questa assurda abitudine del "lei" fosse rimasta un appannaggio di antiquati circoli diplomatici.»

«Due auto» ripeté Wallander. «Perché credi che siano due?»

«Non solo lo credo» disse Heineman. «Lo so. Due vetture lasciavano la casa allo stesso tempo. O tornavano contemporaneamente. Quando Liljegren era assente, le auto rimanevano qui. Dal piano superiore della mia casa posso vedere una parte del giardino. Le due auto erano parcheggiate lì.»

Questo significa che ne manca una, pensò Wallander. Dove può essere ora?

Sjösten aveva aperto il suo taccuino. Wallander vide che stava prendendo appunti.

«Vorrei parlare delle giornate del giovedì» continuò Wallander. «Riesci a ricordare se una o entrambe le auto lasciavano regolarmente la casa di Liljegren tardi nel pomeriggio o alla sera ogni giovedì, per poi tornare a notte fonda o al mattino del giorno dopo?»

«Non sono molto bravo con le date» rispose Heineman. «Ma è vero che una delle auto lasciava la villa alla sera. E ritornava la mattina del giorno dopo.»

«È molto importante per noi stabilire se si tratta del giovedì» disse Wallander.

«Mia moglie e io non abbiamo mai rispettato quell'assurda tradizione svedese di mangiare zuppa di piselli e frittata ogni giovedì, settimana dopo settimana» disse Heineman.

Wallander aspettò mentre Heineman cercava di ricordare. Larsson am-

mirava il soffitto. Sjösten tamburellava le dita su un ginocchio.

«Forse» disse Heineman improvvisamente. «Forse riesco a mettere insieme una risposta. Mi ricordo più precisamente, e ne sono sicuro, che la sorella di mia moglie è stata qui l'anno scorso proprio quando l'auto partiva per uno dei suoi regolari viaggi. Non so dire perché ne sia tanto sicuro. Ma non posso sbagliarmi. Lei vive a Bonn in Germania e ci fa visita molto di rado. Ecco perché mi è rimasto impresso.»

«Perché credi che fosse un giovedì?» chiese Wallander. «L'hai annotato sull'agenda?»

«Non ho mai usato un'agenda» rispose Heineman con un tono di disgusto. «In tutti i miei anni al ministero degli Esteri, non ho mai preso nota di un incontro. E nei miei quarant'anni di servizio non ne ho mai mancato uno. Una cosa che però capitava molto spesso a quelli che non facevano altro che scrivere nelle loro agende.»

«Perché un giovedì?» ripeté Wallander. «Non so se fosse un giovedì» disse Heineman. «Ma era l'onomastico della sorella di mia moglie. Ne sono sicuro. Si chiama Frida.»

«Che mese?» chiese Wallander.

«Febbraio o marzo.»

Wallander prese il portafogli dalla tasca della giacca. Il calendario tascabile non riportava l'anno prima. Anche Sjösten scosse il capo. Larsson non aveva un calendario tascabile.

«C'è per caso un calendario dell'anno scorso in casa?» chiese Wallander.

«Può darsi che ci sia un vecchio calendario dell'Avvento dei miei nipotini in soffitta» disse Heineman. «Mia moglie ha la brutta abitudine di mettere da parte un sacco di cose inutili. Che io butto via sistematicamente. Un'altra abitudine dal tempo del ministero. Il primo giorno di ogni mese, buttavo via senza pietà tutto quello che non era necessario conservare dal mese prima. La mia regola era buttare via troppo piuttosto che poco. Di quello che ho buttato via, non mi è mai mancato niente.»

Wallander fece un cenno con il capo a Larsson.

«Telefona e chiedi quand'è il giorno dell'onomastico per Frida» gli disse. «E in quale giorno della settimana è caduto nel 1993.»

«Chi può saperlo?» chiese Larsson.

«Porca miseria» disse Sjösten irritato. «Telefona alla centrale. Hai esattamente cinque minuti per tornare con una risposta.»

«Il telefono è nel vestibolo» disse Heineman.

Larsson si avviò.

«Devo dire che apprezzo un ordine dato in modo chiaro e preciso» disse Heineman soddisfatto. «Sembra che anche questa capacità sia andata persa negli ultimi anni.»

Wallander aveva difficoltà a continuare la conversazione mentre aspettavano la risposta. Per fare passare il tempo di attesa, Sjösten chiese a Heineman in quali paesi avesse prestato servizio. Heineman elencò diverse ambasciate in paesi di una certa importanza.

«Negli ultimi anni le cose sono migliorate» disse. «Ma quando ho iniziato la mia carriera, il livello di competenza delle persone scelte per rappresentare il nostro paese all'estero era penosamente basso.»

Quando Larsson tornò, erano passati quasi dieci minuti. Teneva in mano un pezzo di carta sul quale aveva fatto delle annotazioni.

«Il giorno dell'onomastico di Frida è il 17 febbraio» disse. «Il 17 febbraio 1993 era un giovedì.»

«Proprio quello che credevo» disse Wallander.

Poi pensò che, in fondo, il lavoro del poliziotto non consisteva in altro che nel non desistere prima che un dettaglio risolutivo fosse confermato da un pezzo di carta.

Dopo il successo della prima, tutte le altre domande che Wallander aveva pensato di fare a Heineman sembravano potere aspettare. Per una questione di forma, avrebbe comunque fatto ancora qualche domanda. Heineman aveva potuto notare qualcosa che assomigliasse, come Wallander lo aveva chiamato in modo vago, a un traffico di ragazze?

«C'erano feste» disse Heineman austero. «Dal piano superiore di questa casa era inevitabile che potessi vedere degli scorci interni della casa di fronte. Naturalmente erano coinvolte delle donne.»

«Hai mai incontrato Ake Liljegren?»

«Sì» rispose Heineman. «L'ho incontrato a Madrid in un'occasione. Fu durante uno dei miei ultimi anni di servizio attivo all'ambasciata. Aveva chiesto di essere ricevuto per avere delle lettere di presentazione per delle importanti società edili spagnole. Naturalmente sapevamo molto bene chi Ake Liljegren fosse. L'affare delle società fantasma era al suo culmine. Lo abbiamo trattato il più gentilmente possibile. Ma non era piacevole avere a che fare con lui.»

«Perché?»

Prima di rispondere, Heineman sembrò riflettere un attimo.

«Era semplicemente sgradevole» disse poi. «Considerava il mondo esterno con un disprezzo evidente e non faceva niente per nasconderlo.»

Wallander fece capire che ormai la conversazione si poteva considerare terminata.

«Con tutta probabilità, i miei colleghi prenderanno ancora contatto con te» disse alzandosi.

Heineman li accompagnò al cancello. L'auto della polizia era ancora parcheggiata fuori dalla villa di Liljegren. La casa era al buio. Dopo essersi accomiatato da Heineman, Wallander attraversò la strada. Uno dei poliziotti scese dall'auto e portò la mano al berretto. Wallander alzò la mano e fece un cenno che avrebbe dovuto essere una risposta a un saluto esagerato.

«È successo qualcosa?» chiese.

«Qui è tutto calmo. Alcuni curiosi si sono fermati, ma non a lungo. Altrimenti niente.»

Guidarono fino alla centrale di polizia. Larsson li lasciò per andare a casa a dormire. Mentre Wallander faceva alcune telefonate, Sjösten tornò alle sue riviste sulle barche. Wallander chiamò Hansson che lo informò che Ludwigsson e Hamrén erano arrivati. Li aveva alloggiati all'hotel Skelgarden.

«Sembrano gente in gamba» disse Hansson. «Per niente arroganti come avevo temuto.»

«Perché avrebbero dovuto esserlo?»

«Gente di Stoccolma» disse Hansson. «Sappiamo come sono. Ti ricordi quella P.M. che era al posto di Per Akeson? Come si chiamava? Bodin?»

«Brolin» rispose Wallander. «Ma non me la ricordo.»

Wallander si ricordava molto bene. Sentiva un senso di disagio passargli per il corpo quando pensava a quella volta quando aveva perso completamente il controllo di se stesso e, in stato di ubriachezza, si era gettato sulla donna. Era una delle cose di cui si vergognava di più nella sua vita. E il fatto che, in un'altra occasione, avesse passato una notte a Copenaghen con lei e in forma molto più piacevole non migliorava le cose.

«Domani, inizieranno a controllare Sturup» disse Hansson.

Wallander raccontò brevemente quello che era successo a casa di Heineman.

«Vuole dire che abbiamo aperto una breccia» disse Hansson. «Credi quindi che una volta alla settimana, Liljegren mandasse una prostituta da Wetterstedt a Ystad?»

«Sì.»

«Può essere stato anche il caso di Carlman?»

«Forse non nello stesso modo. Ma devo credere che anche i cerchi di Carlman e Liljegren fossero tangenti l'uno con l'altro. Come, non lo sappiamo ancora.»

«E Björn Fredman?»

«Bimane ancora la grande eccezione. Non rientra in nessuna delle ipotesi. Meno che mai negli ambienti di Liljegren. A meno che non andasse in giro a incassare per suo conto. Ho pensato di andare a Malmö domani per parlare di nuovo con la famiglia di Fredman. Ma più di ogni altra cosa, ho bisogno di incontrare la figlia che è ricoverata in ospedale.»

«Per Akeson mi ha parlato della vostra telefonata. Spero che tu sia conscio che il risultato può essere negativo quanto l'incontro con Erika Carlman.»

«Naturalmente.»

«Prenderò contatto con Ann-Britt e Svedberg questa sera stessa» disse Hansson. «A parte tutto, mi hai dato delle buone notizie.»

«Non dimenticare Ludwigsson e Hamrén» disse Wallander. «Da questo momento anche loro fanno parte della squadra.»

Wallander posò il ricevitore. Sjösten era andato a prendere due tazze di caffè. Wallander compose il proprio numero a Ystad. Con sua sorpresa, Linda rispose subito.

«Sono appena entrata in casa» disse. «Dove sei?»

«A Helsingborg. Mi fermo qui questa notte.»

«È successo qualcosa?»

«Sono andato a cena a Helsingör, in Danimarca.»

«Non era quello che volevo dire.»

«Lavoriamo.»

«Anche noi» disse Linda. «Anche questa sera abbiamo fatto una prova generale. E con uno spettatore.»

«Chi?»

«Un ragazzo che ci ha chiesto se poteva assistere. Lo abbiamo incontrato per strada e ci ha detto che aveva sentito che stavamo facendo del teatro. Lo abbiamo lasciato guardare. Probabilmente sono stati quelli del chiosco a dirglielo.»

«Era qualcuno che conoscevate?»

«Era solo un turista in città. Poi mi ha accompagnata a casa.»

Wallander sentì una punta di gelosia.

«È nell'appartamento adesso?»

«Mi ha accompagnata fino a Mariagatan. Una passeggiata di cinque mi-

nuti. Se si cammina piano. Poi se n'è andato a casa.»

«Stavo solo chiedendomi.»

«Aveva uno strano nome. Si chiama Hoover. Ma era molto gentile. Credo che quello che abbiamo fatto gli sia piaciuto. Se trova il tempo tornerà domani.»

«Sono sicuro che lo farà» disse Wallander.

Sjösten entrò nella stanza con due tazze di caffè. Wallander gli chiese il suo numero di telefono di casa e poi lo diede a Linda.

«Mia figlia» disse dopo avere posato il ricevitore. «A differenza di te ho solo una figlia. Sabato va a Visby per seguire un corso di teatro.»

«I figli danno un barlume di senso alla nostra vita» disse Sjösten porgendo la tazza di caffè a Wallander.

Analizzarono la conversazione avuta con Lennart Heineman ancora una volta. Wallander notò che Sjösten era molto incerto sul fatto che scoprire che Wetterstedt aveva potuto disporre di prostitute tramite Liljegren significasse anche aver fatto un grande passo avanti per chiudere il cerchio intorno all'assassino.

«Domani voglio che tu raccolga tutto il materiale su quel traffico di ragazze che ha avuto Helsingborg come luogo di transito. Perché proprio qui? Come sono arrivate qui? Deve esserci una spiegazione. Inoltre, trovo che questo vuoto intorno a Liljegren sia incomprensibile. Non riesco a capirlo.»

«Per quanto riguarda le ragazze è più che altro una questione di speculazione» disse Sjösten. «Non abbiamo mai avviato un'indagine su quell'affare. Non ne abbiamo semplicemente avuto motivo. In un'occasione, Birgersson ne ha parlato con uno dei P.M. che però ha respinto subito la richiesta per un'inchiesta dicendo che avevamo cose più importanti da fare. Naturalmente può anche avere avuto ragione.»

«Voglio controllare l'incartamento in ogni caso» disse Wallander. «Preparami un riepilogo domani. Mandalo per fax a Ystad appena puoi.»

Erano quasi le undici e mezza quando si avviarono verso l'appartamento di Sjösten. Wallander pensò che doveva assolutamente telefonare a Baiba. Non c'era più via di scampo. Giovedì sarebbe arrivato presto. Probabilmente stava già facendo le valigie. Non poteva più aspettare per darle la notizia.

«Dovrei fare una telefonata in Lettonia» disse. «Solo un paio di minuti.»

Sjösten gli fece vedere dove era il telefono. Solo quando Sjösten andò in bagno, Wallander prese il ricevitore. Compose il numero. Ai primi segnali

posò subito il ricevitore. Non sapeva cosa dire. Non ne aveva il coraggio. Pensò che avrebbe potuto aspettare fino alla sera dopo e dire qualcosa che non era vero, che tutto era successo all'improvviso, che adesso invece voleva che lei venisse a Ystad.

Pensò che era la soluzione migliore. Almeno per se stesso.

Parlarono ancora una mezz'ora sorseggiando un whisky. Sjösten fece una telefonata per controllare che Elisabeth Carlén fosse ancora sotto sorveglianza.

«Dorme» disse a Wallander. «Forse è meglio fare la stessa cosa.»

In una stanza con disegni di bambini sulle pareti, Wallander si preparò il letto con le lenzuola che Sjösten gli aveva dato. Spense la luce e si addormentò quasi subito.

Quando si svegliò, era bagnato fradicio di sudore. Doveva avere avuto un incubo, anche se non se ne ricordava. Guardò l'orologio da polso e vide che erano le due e mezza. Aveva dormito solo due ore. Si chiese perché si fosse svegliato. Si girò su un fianco cercando di riaddormentarsi. Ma di colpo era completamente sveglio. Non capiva da dove la sensazione fosse venuta. Non c'era alcun motivo. Eppure era in preda al panico.

Aveva lasciato Linda sola a Ystad. Non poteva restare lì da sola. Doveva andare a casa.

Senza riflettere, si alzò, si vestì e scarabocchiò un messaggio a Sjösten. Alle tre meno un quarto stava uscendo dalla città nella sua macchina. Pensò che avrebbe dovuto telefonarle. Ma cosa le avrebbe detto? L'avrebbe solo spaventata. Guidò nella chiara notte d'estate. Non riusciva a capire da dove venisse quel senso di panico. Ma era dentro di lui e non lo lasciava.

Poco prima delle quattro parcheggiò in Mariagatan. Quando arrivò all'appartamento, aprì cautamente la porta. La paura di qualcosa che non sapeva, era ancora dentro di lui. Solo quando spinse dolcemente la porta socchiusa della sua camera e vide la sua testa sul cuscino e la sentì respirare, ritornò calmo.

Si sedette sul divano. La paura era stata sostituita dall'imbarazzo. Scosse la testa fra se stesso, su un pezzo di carta le scrisse che i piani erano cambiati e che era tornato nel cuore della notte e poi posò il messaggio sul tavolino nel soggiorno. Prima di coricarsi nel proprio letto, mise la sveglia alle cinque. Sapeva che Sjösten si alzava molto presto per riuscire a dedicare alcune ore del mattino alla sua barca. Non sapeva ancora come spiegargli quell'improvvisa partenza, non lo sapeva proprio.

Si stese sul letto e si chiese perché fosse stato preso da quella sensazione di panico. Ma non trovò risposta.

Passò molto tempo prima che si addormentasse.

34.

Quando sentì il campanello suonare, capì subito che la persona fuori dalla porta non poteva essere altri che Baiba. Stranamente, la cosa non lo preoccupava affatto, anche se sapeva che avrebbe avuto grandi difficoltà a spiegarle perché non le aveva detto che il viaggio era rimandato a una data indeterminata. Ma quando si tirò su dal letto e si mise seduto, naturalmente lei non era lì. Il suono che aveva udito era quello della sveglia, e le lancette indicavano le cinque e tre minuti. Passato il primo attimo di confusione, posò la mano sul pulsante della sveglia e poi rimase seduto immobile nel silenzio. Ritornò lentamente alla realtà. La città era ancora immersa nel silenzio. Solo il canto degli uccelli penetrava nella stanza e nei suoi sensi. Non riusciva nemmeno a ricordare se avesse sognato Baiba o no. La fuga improvvisa dalla camera dei bambini nell'appartamento di Sjösten rimaneva ancora un'incomprensibile e imbarazzante deviazione dalla sua normale capacità di comportarsi sempre in modo premeditato. Si alzò sbadigliando sonoramente e andò in cucina. Linda dormiva. Sul tavolo della cucina trovò un biglietto. Lo aveva scritto lei. Incontro mia figlia tramite un numero infinito di bigliettini, pensò. Proprio quando lei fa una delle sue rare visite a Ystad. Lesse quello che gli aveva scritto e si rese conto che il sogno su Baiba, lo svegliarsi credendo che lei fosse fuori dalla porta, conteneva comunque un presagio. Quando era arrivato nel cuore della notte, non aveva visto il messaggio di Linda. Ora poteva leggere che Baiba aveva telefonato e aveva chiesto a Linda di chiedere a suo padre di chiamarla al più presto. Riusciva a captare un senso di irritazione nel messaggio di Linda. Non era molto evidente, ma c'era. Non poteva telefonarle. Non a quell'ora. Le avrebbe telefonato più tardi, alla sera, o possibilmente il giorno dopo. Oppure avrebbe chiesto a Martinsson di farlo? Avrebbe affidato a qualcun altro l'increscioso compito di informarla che l'uomo con cui pensava di andare a Skagen, non sarebbe stato ad aspettarla all'aeroporto di Kastrup fra due giorni, perché, proprio in quel giorno sarebbe stato occupato a dare la caccia a un pazzo che piantava asce nel cranio dei suoi simili e che poi, per buona misura, li scotennava. Ecco quello che avrebbe chiesto a Martinsson di dire, una verità che non era la verità. Era facile capire che era una men-

zogna a cui erano state incollate ali false perché assomigliasse a una verità. Ma quello che non sarebbe mai riuscito a spiegare o giustificare era perché fosse un tale codardo - o poteva essere che avesse paura di Baiba? - da non comportarsi come avrebbe dovuto e chiamarla egli stesso.

Alle cinque e mezza alzò il ricevitore, non per telefonare a Baiba, ma a Sjösten a Helsingborg per dare una vaga spiegazione sul perché fosse partito nel cuore della notte. Che cosa poteva dire in fondo? Perché non dire la verità? L'improvvisa preoccupazione per la figlia, una preoccupazione che tutti i genitori provano senza che nessuno riesca a spiegare veramente da dove il panico improvviso arrivi. Ma quando Sjösten rispose, gli disse tutt'altra cosa, gli raccontò di avere dimenticato qualcosa, un incontro con suo padre fissato per le prime ore del mattino. Una cosa che Sjösten non sarebbe mai riuscito a controllare anche se avesse voluto farlo. Oppure qualcosa che non avrebbe potuto scoprire per caso, visto che le strade di Sjösten e del padre di Wallander, con ogni probabilità, non si sarebbero mai incrociate. Si misero d'accordo per parlarsi più in là nel corso della giornata, dopo che Wallander si fosse recato a Malmö.

Poi, tutto gli sembrò molto più facile. Non era la prima volta nella sua vita che iniziava la giornata con una qualche piccola bugia, dei sotterfugi e ingannando se stesso. Fece una doccia, bevve un caffè, scrisse un nuovo biglietto per Linda e lasciò l'appartamento poco dopo le sei e mezza. Quando arrivò alla centrale di polizia tutto era calmo. Era quello il momento che Wallander amava di più, quelle prime ore del mattino, quando il personale del turno di notte iniziava a smontare, e quello del turno di giorno non aveva ancora preso servizio. Mentre percorreva il corridoio deserto per andare al proprio ufficio, la sua vita assumeva un significato del tutto speciale. Non aveva mai capito perché. Ma riusciva a seguire quella sensazione fino nel profondo del proprio passato, forse fino a vent'anni prima. Rydberg, il suo vecchio mentore e amico aveva avuto la stessa sensazione. *Tutti gli esseri umani hanno momenti molto brevi ma estremamente sacri*, aveva detto Rydberg in una di quelle occasioni in cui erano rimasti seduti nel suo ufficio o in quello di Wallander a spartire mezza bottiglia di whisky dietro porte ben chiuse. Era proibito bere alcolici nella centrale di polizia. Ma forse c'era stato un motivo per celebrare qualcosa? O forse anche per deplorare qualcosa. Wallander non si ricordava i motivi. Ma i brevi momenti dell'eccezionale filosofia di Rydberg gli mancavano terribilmente.

Erano momenti di amicizia, di una comunione difficilmente sostituibile.

Wallander si sedette e controllò il mucchio di messaggi sulla sua scrivania. In uno dei promemoria, che non sapeva da dove venisse, lesse che era stato dato il nullaosta per la sepoltura del corpo di Dolores Maria Santana che ora riposava nello stesso cimitero dove Rydberg era sepolto. Il messaggio lo riportò all'inchiesta, si rimboccò le maniche come se di lì a poco avesse dovuto uscire per fare a pugni con il mondo, e poi lesse rapidamente le copie dei rapporti delle indagini che i suoi colleghi avevano scritto. C'erano diversi risultati di esami di laboratorio da parte di Nyberg, a margine dei quali Wallander scarabocchiò diversi punti interrogativi, c'era un riepilogo delle telefonate da parte del pubblico, stranamente poche, molto probabilmente per via del periodo delle vacanze. Tyrén deve essere un giovane particolarmente zelante, pensò Wallander, senza riuscire a decidere se significasse che nel futuro Tyrén sarebbe effettivamente diventato un bravo investigatore, oppure se fosse un segno che il suo posto fosse già da qualche parte nei terreni di caccia della burocrazia. Leggeva rapidamente, ma con attenzione. Nessun dettaglio rilevante gli sfuggiva. La cosa più importante gli sembrava essere di riuscire a stabile se Björn Fredman fosse veramente stato assassinato sull'imbarcadero poco lontano dalla strada per Charlottenlund. Finito di leggere, mise il mucchio di carte da un lato e si appoggiò all'indietro sulla sedia. Che cosa hanno in comune questi uomini? Fredman non rientra nel quadro generale. Ma appartiene ugualmente a questo gruppo. Un ex ministro di Grazia e Giustizia, un antiquario, un commercialista e un ladruncolo. Sono assassinati dallo stesso uomo che prende anche i loro scalpi. Li troviamo nell'ordine in cui sono stati uccisi. Wetterstedt, il primo, non è stato veramente nascosto ma in ogni caso bene occultato. Carlman, il secondo, è stato assassinato nel bel mezzo di una festa, sotto il pergolato del suo giardino. Björn Fredman viene preso prigioniero, viene portato a un imbarcadero fuori mano e viene poi piazzato, quasi in mostra, nel centro di Ystad. Gettato in una fossa per le fognature coperto da un telone. Come una statua che aspetti di essere inaugurata. Poi, l'assassino si sposta a Helsingborg e uccide Ake Liljegren. Riusciamo quasi subito a stabilire un legame fra Wetterstedt e Liljegren. Quello che dobbiamo fare adesso è trovare il collegamento fra tutti gli altri. Dopo, quando avremo trovato il filo che li lega insieme potremo chiederci: chi ha avuto motivo di ucciderli? E perché quegli scalpi? Chi è il guerriero solitario?

Wallander rimase seduto a lungo pensando a Björn Fredman e ad Ake Liljegren. In entrambi i casi si era aggiunto un dettaglio. Gli occhi bruciati dall'acido per quanto riguardava Fredman, la testa nel forno per Liljegren.

C'era qualcosa di più. Per l'assassino, uccidere e prendere gli scalpi non era stato sufficiente. Perché? Aveva fatto un altro passo. L'acqua si faceva sempre più profonda intorno a lui. Il fondo è sdrucciolevole. È facile scivolare. La differenza fra Björn Fredman e Liljegren. Molto evidente. A Björn Fredman era stato versato dell'acido negli occhi mentre era ancora in vita. Quando è stato messo vicino al forno, Liljegren era già morto. Cercò nuovamente di immaginare l'assassino. Magro, bene addestrato, scalzo, pazzo. E, se veramente dà la caccia a uomini malvagi, Björn Fredman doveva essere stato senza dubbio il peggiore. Poi, quasi nella stessa categoria, Wetterstedt, Carlman e Liljegren. Wallander si alzò e andò alla finestra. C'era qualcosa in quella sequenza che lo disturbava. Björn Fredman era stato il terzo. Perché non il primo o l'ultimo, fino a quel momento? La radice del male, la prima o l'ultima a essere strappata, da un assassino che era pazzo ma anche cauto e bene organizzato. L'imbarcadero doveva essere stato scelto per la sua posizione. *Quanti imbarcaderi ha visto prima di decidersi?* È un uomo che è sempre vicino al mare? Una persona intelligente, un pescatore, o qualcuno che lavora per la guardia costiera? O perché non uno del soccorso navale, quelli che offrono la migliore panchina in città se uno vuole pensare in tutta tranquillità? Riesce anche a trascinare via Björn Fredman. Nel suo stesso furgone. Perché si procura tanti fastidi? Perché è il solo modo di arrivare a Fredman? Si sono incontrati da qualche parte. Si conoscevano. Peter Hjelm era stato molto chiaro. Björn Fredman faceva dei viaggi e al ritorno aveva molto denaro. Correva voce che fosse uno che si occupava di incassare per altri. Conosceva solo alcuni aspetti della vita di Björn Fredman. Il resto gli era sconosciuto e toccava alla polizia fare luce.

Wallander tornò alla scrivania. La sequenza non era corretta. Qual era la spiegazione? Andò a prendere un caffè. Svedberg e Ann-Britt Höglund erano arrivati. Svedberg aveva un nuovo berretto, il colore delle sue guance tendeva ora al rossastro. Ann-Britt Höglund era sempre più abbronzata. Dopo poco, Hansson arrivò in compagnia di Mats Ekholm. Anche Ekholm incominciava a essere abbronzato. Gli occhi di Hansson erano arrossati dalla stanchezza. Guardò Wallander con uno sguardo stupito, dando allo stesso tempo l'impressione di scervellarsi per scoprire se avesse capito male. Wallander non aveva detto che sarebbe rimasto a Helsingborg? Erano appena le sette e mezza. Era successo qualcosa che lo aveva fatto tornare a Ystad così presto? Wallander che intuiva i pensieri di Hansson, scosse la testa quasi impercettibilmente. Tutto era sotto controllo, nessuno aveva

frainteso niente e, probabilmente, nessuno aveva capito niente. Non avevano pianificato alcuna riunione della squadra omicidi. Ludwigsson e Hamrén erano già partiti per Sturup, Ann-Britt Höglund li avrebbe seguiti fra breve, mentre Svedberg e Hansson si stavano occupando degli ultimi dettagli relativi a Wetterstedt e Carlman. Qualcuno infilò la testa nella stanza dicendo che c'era una telefonata da Helsingborg per Wallander. Wallander prese il ricevitore del telefono vicino al distributore del caffè. Era Sjösten che lo informava che Elisabeth Carlén stava ancora dormendo. Nessuno le aveva fatto visita e, a parte i soliti curiosi, nessuno si era aggirato intorno alla villa di Liljegren.

«Ake Liljegren aveva dei familiari?» chiese Martinsson, quasi irritato, come se considerasse una colpa che Liljegren non fosse sposato.

«Nella sua scia c'erano solo un bel po' di società depredate in lacrime» disse Svedberg.

«A Helsingborg stanno lavorando al caso Liljegren» disse Wallander. «Non possiamo fare altro che aspettare.»

Hansson aveva fatto un buon lavoro di informazione, pensò Wallander. Tutti erano d'accordo che Liljegren fornisse donne a Wetterstedt a intervalli fissi.

«Viveva proprio all'altezza della sua vecchia reputazione» disse Svedberg.

«Dobbiamo trovare un collegamento di questo tipo con Carlman» continuò Wallander. «Esiste, ne sono convinto. Lasciamo stare Wetterstedt, per il momento. È più importante concentrarsi su Carlman.»

Tutti avevano fretta. Riuscire a stabilire un legame aveva improvvisamente infuso nuova energia alla squadra omicidi. Wallander chiese a Ekholm di seguirlo nel suo ufficio. Gli riferì quello che aveva pensato quella stessa mattina. Come sempre, Ekholm era un ascoltatore molto attento.

«L'acido e il forno» disse Wallander. «Sto cercando di interpretare il suo linguaggio. Parla con se stesso e parla alle vittime. Che cosa sta veramente dicendo?»

«La tua riflessione sulla sequenza è interessante» disse Ekholm. «Nella loro opera sanguinosa, gli assassini psicopatici rivelano spesso un elemento di pignoleria. È possibile che sia successo qualcosa che ha sconvolto i suoi piani.»

«Cosa?»

«Nessuno a parte lui può rispondere.»

«Eppure dobbiamo tentare.»

Ekholm non rispose. Wallander ebbe la sensazione che proprio in quel momento, Ekholm non avesse molto da dire.

«Diamo loro dei numeri» disse Wallander. «Wetterstedt è il numero uno. Che cosa vediamo se li invertiamo?»

«Fredman primo o ultimo» disse Ekholm. «Liljegren subito prima o subito dopo, dipende da qual è la variante giusta. Le posizioni di Wetterstedt e Carlman sono in relazione a quelle degli altri.»

«Possiamo supporre che abbia finito?» chiese Wallander.

«Non lo so» disse Ekholm. «Segue le sue proprie piste.»

«I tuoi computer cosa dicono? Che cosa sono riusciti a mettere insieme?»

«A dire il vero, niente.»

Ekholm diede l'impressione di essere stupito dalla propria risposta quanto lo era Wallander.

«Come lo interpreti?» chiese Wallander.

«Che abbiamo a che fare con un serial killer che, per quanto riguarda le circostanze chiave, si distingue dai suoi predecessori.»

«E questo cosa significa?»

«Che ne ricaveremo un'esperienza completamente nuova. Se riusciamo a prenderlo.»

«Dobbiamo prenderlo» disse Wallander notando di non avere usato un tono molto convincente.

Si alzò e uscì dall'ufficio insieme a Ekholm.

«Gli esperti comportamentali dell'FBI e di Scodand Yard si sono fatti vivi» disse Ekholm. «Seguono il nostro lavoro con grande attenzione.»

«Non hanno qualche suggerimento da darci? Accettiamo qualsiasi tipo di idea.»

«Ti terrò informato non appena sentirò qualcosa di importante.»

Si lasciarono nella reception. Wallander si fermò per scambiare qualche parola con Ebba che non aveva più l'ingessatura intorno al polso. Poi andò direttamente a Sturup. Trovò Ludwigsson e Hamrén nell'ufficio della polizia dell'aeroporto. Wallander sentì una grande avversione nel vedere un giovane poliziotto, che l'anno prima gli era svenuto davanti mentre stavano arrestando un uomo che cercava di lasciare il paese. Gli strinse la mano cercando di dare l'impressione di essere dispiaciuto per quello che era successo.

Vedendo Ludwigsson, Wallander si ricordò di averlo incontrato durante

una visita a Stoccolma. Era un uomo alto e corpulento che, con tutta probabilità, soffriva di alta pressione. Era rosso in viso e non solo per via del sole. Hamrén era nettamente l'opposto, piccolo e mingherlino, con spesse lenti. Wallander abbozzò un cenno di benvenuto senza molto entusiasmo e chiese come stessero andando le cose. Fu Ludwigsson a prendere la parola.

«Sembra che qui ci siano un bel po' di rogne fra le diverse compagnie di taxi» iniziò. «Proprio come all'aeroporto di Arlanda. Finora, non siamo riusciti a capire come sia riuscito a lasciare l'aeroporto durante le ore in questione. Nessuno sembra avere notato una motocicletta. Per ora, non abbiamo fatto molti passi avanti.»

Mentre rispondeva alle domande dei due uomini del dipartimento di investigazioni criminali, Wallander sorseggiò una tazza di caffè. Poi li lasciò e prese la strada per Malmö. Alle dieci parcheggiò l'auto di fronte alla casa a Rosengard. Faceva molto caldo. Non c'era più vento. Prese l'ascensore fino al quarto piano e suonò il campanello. Questa volta non fu il figlio di Björn Fredman ad aprire, ma la vedova. Wallander notò immediatamente che la donna puzzava di vino. Ai suoi piedi era rannicchiato un bambino che poteva avere tre o quattro anni. Sembrava molto timido. O piuttosto impaurito. Quando Wallander si chinò verso di lui, rimase completamente terrorizzato. Nello stesso attimo, un ricordo passò come un lampo nella mente di Wallander. Ma non riuscì a bloccarlo. Ma fece una nota mentale della situazione. Qualcosa che era successo in precedenza, o che qualcuno aveva detto, qualcosa di importante aveva nuovamente fatto capolino nel suo subconscio. Prima o poi sarebbe riuscito a catturare quel ricordo fugace, ne era sicuro. Lo invitò a entrare. Il bambino rimase aggrappato alla sua gamba. La donna era spettinata e non aveva trucco. La coperta sul divano indicava che era lì che la donna aveva passato la notte. Si sedettero. Wallander prese posto sulla stessa sedia per la terza volta. In quello stesso momento, entrò il figlio, Stefan Fredman. I suoi occhi erano vigili come durante l'ultima visita di Wallander. Gli si avvicinò e gli strinse la mano. Stesso comportamento da ragazzo troppo adulto. Poi prese posto sul divano accanto alla madre. Tutto si ripeteva. La differenza era il fratello più piccolo che sedeva rannicchiato sulle ginocchia della madre. Si teneva stretto a lei. C'era qualcosa di anormale in lui. Non lasciava Wallander con lo sguardo. In qualche modo gli fece pensare a Elisabeth Carlén. Viviamo in un'epoca dove gli esseri umani si tengono sotto costante controllo l'uno con l'altro, pensò. Una puttana, così come un bambino di quattro anni o il suo fratello maggiore. Tutto il tempo questa paura, questa mancanza di fi-

ducia. Questa vigilanza inquieta.

«Sono venuto per parlare di Louise» disse Wallander. «Naturalmente è difficile parlare di un membro della famiglia che è ricoverato in una clinica psichiatrica. Ma purtroppo è necessario.»

«Perché non può essere lasciata in pace?» chiese la donna. La sua voce era triste e incerta, come se avesse già iniziato a dubitare di riuscire a proteggere sua figlia.

Wallander fu preso da un senso di avvilimento. Avrebbe preferito evitare quella conversazione. E ora, era anche incerto su come procedere.

«Naturalmente sarà lasciata in pace» disse. «Ma alle volte, fra i poco piacevoli compiti della polizia, c'è anche quello di raccogliere tutte le informazioni possibili per potere risolvere un crimine grave.»

«Sono anni che non incontra suo padre» rispose la donna. «Non può raccontare niente che possa avere importanza per lei.»

Improvvisamente fu colpito da un pensiero.

«Louise sa che suo padre è morto?»

«Perché dovrebbe saperlo?»

«Non mi sembra che sia così fuori luogo.»

Wallander si rese conto che la donna sul divano stava per crollare. Il disagio che sentiva dentro di sé aumentava a ogni domanda e a ogni risposta. Senza volerlo, l'aveva sottoposta a una tale pressione, che la donna riusciva a sopportare con grande difficoltà. Il ragazzo seduto di fianco a lei non diceva nulla.

«Dovete capire che Louise non ha più alcun rapporto con la realtà» disse la donna in tono così basso che Wallander fu obbligato a chinarsi in avanti per potere udire quello che diceva. «Louise ha lasciato tutto dietro di sé. Vive nel suo proprio mondo. Non parla, non ascolta, gioca un gioco che non esiste.»

Wallander pensò attentamente prima di continuare.

«Malgrado ciò, può essere importante per la polizia sapere che cosa ha provocato la malattia» disse. «In realtà, sono venuto per chiedere il suo permesso di incontrarla. Parlarle. Adesso capisco che forse non è opportuno. Ma in caso contrario, sarà lei a dovere rispondere alle domande.»

«Non so a cosa devo rispondere» disse. «Si è ammalata. È arrivato dal nulla.»

«È stata trovata nel parco di Pildamm» disse Wallander.

Madre e figlio si irrigidirono. Anche il piccolo sulle sue ginocchia sembrò reagire, contagiato dagli altri.

«Come fate a saperlo?» chiese la donna.

«C'è un rapporto su come e quando è stata portata all'ospedale» disse Wallander. «Ma è anche tutto quello che so. Tutto quello che concerne la sua malattia è un segreto fra lei e i medici curanti. E voi. Inoltre, mi è sembrato di capire che abbia avuto dei problemi a scuola prima di ammalarsi.»

«Non ha mai avuto problemi. Ma è sempre stata molto sensibile.»

«Sono sicuro che lo fosse. Tuttavia, è normale che certi avvenimenti concreti possano scatenare malattie di natura psichica.»

«Come può saperlo lei? È forse medico?»

«Sono un poliziotto. Ma so tutto quello che dico.»

«Non è successo niente.»

«Ma deve averci pensato. Giorno e notte.»

«Da quel giorno non ho fatto altro.»

Wallander incominciava ad avvertire un'atmosfera talmente insopportabile che avrebbe voluto riuscire a interrompere la conversazione e andarsene. Le risposte che gli venivano date non portavano da nessuna parte, anche se poteva credere che la maggior parte fossero vere, o almeno una parte di quello che udiva.

«Se ha una sua fotografia, potrei vederla?»

«Vuole vederla?»

«Volentieri.»

Wallander notò che il ragazzo aveva accennato a dire qualcosa. Fu un riflesso molto rapido. Ma Wallander riuscì a captarlo. Si chiese perché. Forse il ragazzo non voleva che vedesse la sorella? E in quel caso, perché?

La donna si alzò, il bambino ancora attaccato al suo corpo. Aprì un cassetto di un armadio e tornò con due fotografie. Wallander le dispose sul tavolo davanti a sé. La ragazza che si chiamava Louise gli sorrideva. Era bionda e assomigliava al fratello. Nei suoi occhi però, non c'era nulla dell'attenzione da cui si sentiva circondato. Il suo era un sorriso aperto e che ispirava fiducia. Era molto carina.

«Una bella ragazza» disse Wallander. «Dobbiamo naturalmente sperare che un giorno guarirà.»

«Ho smesso di sperare» disse la donna. «Perché dovrei?»

«I medici sono bravi» rispose Wallander con una punta di indecisione.

«Un giorno, Louise lascerà quell'ospedale» disse il ragazzo improvvisamente. La sua voce aveva un tono deciso. Poi sorrise a Wallander.

«Una cosa molto importante, è che ha una famiglia che la sostiene» dis-

se Wallander irritandosi per essersi espresso in modo così banale.

«Le diamo il nostro sostegno in tutte le maniere possibili» continuò il ragazzo. «La polizia dovrebbe cercare chi ha ucciso nostro padre. E non disturbare Louise.»

«Se vado a trovarla in ospedale non è per disturbarla» disse Wallander. «Fa parte dell'inchiesta.»

«Vogliamo che sia lasciata in pace» disse il ragazzo cocciutamente.

Wallander annuì. Il ragazzo era molto determinato.

«Se il pubblico ministero che è incaricato dell'inchiesta preliminare decide in quel senso, allora dovrò vederla» disse Wallander. «E molto probabilmente è quello che avverrà. Molto presto. Già oggi o domani. Ma vi prometto che non le dirò che suo padre è morto.»

«E cosa va a farci allora?»

«Per vederla» disse Wallander. «Una fotografia è pur sempre solo una fotografia. Ma devo portarla via.»

«Perché?»

La domanda del ragazzo arrivò fulminea. Wallander fu sorpreso da tutta l'ostilità contenuta in quell'ultima parola.

«Devo farla vedere ad alcune persone» disse. «Per controllare se la riconoscono. Niente altro.»

«La darà ai giornalisti» disse il ragazzo. «Il suo volto sarà su tutte le locandine.»

«Perché dovrei fare una cosa simile?»

Il ragazzo si alzò di scatto, si chinò verso il tavolo e afferrò le due fotografie. Fu talmente rapido che Wallander non ebbe il tempo di reagire. Si controllò, ma si accorse di essere irritato.

«Adesso sarò obbligato a ritornare con un ordine del tribunale che vi obbligherà a darmi le fotografie» disse mentendo. «Allora ci sarà veramente il rischio che i giornalisti vengano a saperlo e che mi seguano fin qui. Non posso fare niente per impedirglielo. Se posso prenderla in prestito e farne una copia, non accadrà.»

Il ragazzo guardò Wallander con uno sguardo fisso. La cautela di prima si era trasformata in qualcos'altro. Restituì una delle fotografie, senza dire una parola.

«Ho ancora qualche domanda» disse Wallander. «Sapete se Louise abbia mai incontrato un uomo che si chiamava Gustaf Wetterstedt?»

La donna lo guardò senza capire. Il ragazzo si alzò dal divano e andò verso la porta aperta del balcone. Voltò loro le spalle e rimase immobile.

«No» disse la donna.

«Il nome Arne Carlman le dice niente?»

La donna scosse la testa.

«Ake Liljegren?»

«No.»

Non legge i giornali, pensò Wallander. Probabilmente, sotto quella coperta c'è una bottiglia di vino. E in quella bottiglia c'è la sua vita.

Wallander si alzò. Il ragazzo vicino al balcone si voltò.

«Andrà a trovare Louise?» chiese ancora.

«Non è escluso» rispose Wallander.

Wallander salutò e uscì dall'appartamento. Quando uscì all'aperto, si sentì sollevato. Il ragazzo lo osservava da una delle finestre. Wallander salì in auto e decise che, per il momento, avrebbe lasciato perdere la visita a Louise Fredman. In compenso voleva sapere subito se Elisabeth Carlén la riconosceva dalla fotografia. Abbassò il finestrino e compose il numero di Sjösten. Il ragazzo non era più alla finestra del quarto piano. Mentre attendeva una risposta, cercò nella sua mente una spiegazione al senso di inquietudine che aveva risentito alla vista del bambino impaurito. Ma anche questa volta, non riuscì a trovare una soluzione. Sjösten rispose. Wallander gli disse che stava guidando in direzione di Helsingborg. Aveva con sé una fotografia che voleva fare vedere a Elisabeth Carlén.

«Dagli ultimi rapporti, è sul suo balcone a prendere il sole» disse Sjösten.

«Come va con i collaboratori di Liljegren?»

«Stiamo cercando di localizzare la persona che sembra essere stata il suo più stretto collaboratore. Un uomo che si chiama Hans Logard.»

«Liljegren aveva una famiglia?» chiese Wallander.

«Sembra di no. Abbiamo parlato con lo studio di un avvocato che si occupa di una parte dei suoi affari più privati. Stranamente non c'è un testamento. Ma lo studio non ha alcuna informazione su possibili eredi diretti. Sembra che Ake Liljegren sia vissuto in un universo tutto suo.»

«Bene» disse Wallander. «Sarò a Helsingborg entro un'ora.»

«Porto qui Elisabeth Carlén?»

«Fallo. Ma trattala con gentilezza. Non andare a prenderla con un'auto della polizia. Ho la sensazione che avremo bisogno di lei per un bel po'. Se le cose non le vanno più a genio può impuntarsi.»

«Andrò a prenderla io stesso» rispose Sjösten. «Come stava tuo padre?»

«Mio padre?»

«Non dovevi incontrarlo questa mattina presto?»

Wallander si era dimenticato della scusa che aveva usato per spiegare a Sjösten il motivo della sua partenza improvvisa nel cuore della notte.

«Stava bene» rispose. «Ma era importante che ci incontrassimo, molto importante.»

Wallander terminò la conversazione. Gettò un'occhiata in alto verso la finestra del quarto piano. Non c'era nessuno a osservarlo.

Accese il motore e partì. Diede un'occhiata all'orologio sul cruscotto. Sarebbe arrivato a Helsingborg prima delle dodici.

Hoover entrò nella cantina poco dopo l'una. Chiuse la porta e si tolse le scarpe. Il freddo del pavimento gli attraversò il corpo. La luce del sole si intravedeva vagamente attraverso la vernice che aveva applicato al vetro della finestra. Si sedette sulla sedia e osservò il suo viso negli specchi.

Non poteva permettere che il poliziotto incontrasse sua sorella. Era talmente vicino al traguardo, al momento sacro, quando gli spiriti malvagi sarebbero stati scacciati dalla sua mente per sempre. Non poteva permettere che qualcuno la disturbasse.

Si rese conto di avere visto giusto. La visita del poliziotto era stata un richiamo. Non poteva aspettare più a lungo. E per tutta sicurezza neppure sua sorella poteva rimanere più a lungo dove si trovava.

Quello che rimaneva da fare doveva farlo ora.

Pensò alla ragazza con la quale era stato talmente facile prendere contatto. In qualche modo assomigliava a sua sorella. Anche questo era un buon segno. Sua sorella avrebbe avuto bisogno di tutte le forze che le poteva dare.

Si tolse la giacca e si guardò intorno nella stanza. C'era tutto quello di cui aveva bisogno. Niente era stato dimenticato. Le asce e i coltelli luccicavano sul panno nero.

Poi, prese uno dei pennelli più larghi e tirò una singola linea sulla fronte.

Il tempo, se ce ne fosse mai stato, era scaduto.

35.

Wallander posò la fotografia di Louise Fredman sul tavolo a faccia in giù.

Con lo sguardo, Elisabeth Carlén seguiva ogni suo movimento. Indossava un vestito estivo bianco. Wallander pensò che doveva essere costato pa-

recchio. Si trovavano nell'ufficio di Sjösten. Wallander seduto alla scrivania, Sjösten più indietro, in piedi appoggiato allo stipite della porta, Elisabeth Carlén aveva preso posto sulla sedia dei visitatori. Era mezzogiorno e dieci. Il caldo dell'estate entrava dalla finestra aperta. Wallander si rese conto che stava sudando.

«Ti farò vedere una fotografia» disse. «E tu dovrai rispondere alla semplice domanda se riconosci la persona che ti farò vedere.»

«Perché voi poliziotti dovete sempre essere così superfluamente drammatici?» chiese.

La sua arrogante imperturbabilità rese Wallander furioso. Ma si controllò.

«Stiamo cercando di prendere un uomo che ha ucciso quattro persone» disse Wallander. «Che, fra le altre cose, strappa loro gli scalpi. Versa acido negli occhi. Mette teste nei forni.»

«Naturalmente un pazzo simile non deve rimanere libero» rispose Elisabeth Carlén con tutta calma. «Allora possiamo vedere questa fotografia?»

Wallander spinse la fotografia verso di lei facendo un cenno con il capo. Elisabeth Carlén si piegò in avanti e girò la fotografia. Louise Fredman aveva un grande sorriso. Wallander osservò il volto di Elisabeth Carlén che, presa la fotografia, sembrò pensare cercando di ricordare. Passò quasi un minuto. Poi scosse il capo.

«No» disse. «Non l'ho mai vista prima. In ogni caso non che riesca a ricordarmene.»

«È molto importante» disse Wallander che sentiva il disappunto crescergli dentro.

«Ho una buona memoria per i volti» disse. «Sono sicura. Non l'ho mai incontrata prima. Chi è?»

«Per il momento non ha importanza» disse Wallander. «Pensa.»

«Preferiresti che l'avessi vista? A casa di Ake Liljegren?»

«Sì.»

«Naturalmente può esserci andata qualche volta quando io non ero presente.»

«Succedeva spesso?»

«Non negli ultimi anni.»

«Quanti anni sono?»

«Circa quattro.»

«Ma lei avrebbe potuto esserci?»

«Le ragazze giovani sono molto popolari con certi uomini. I veri bastar-

di.»

«Che bastardi?»

«Quelli che probabilmente hanno un solo sogno in testa. Andare a letto con le proprie figlie.»

Wallander cominciò ad arrabbiarsi di nuovo. Naturalmente quello che lei diceva era vero. Ma quello che lo irritava era l'imperturbabilità della donna. Anche lei era parte di tutto quel mercato che attirava sempre più giovani innocenti e rovinava loro la vita.

«Se tu non puoi rispondere se sia mai stata a una delle feste di Wetterstedt, chi altro può farlo?»

«Qualcun altro.»

«Rispondi come si deve. Chi? Voglio nome e indirizzo.»

«Tutto si svolgeva in modo molto anonimo» rispose Elisabeth Carlén paziente. «Era una delle condizioni base per quelle feste. Si riconosceva un viso qua e là. Ma non si scambiavano i biglietti da visita.»

«Da dove venivano le ragazze?»

«Da posti diversi. Danimarca, Stoccolma, Belgio, Russia.»

«Arrivavano e sparivano.»

«Più o meno così.»

«Ma tu vivi a Helsingborg?»

«Ero la sola.»

Prima di continuare, Wallander guardò Sjösten, come se cercasse una conferma del fatto che la conversazione non era ancora completamente uscita dai binari.

«La ragazza nella fotografia si chiama Louise Fredman» disse. «Il nome ti dice qualcosa?»

Elisabeth Carlén sollevò le sopracciglia.

«Non si chiamava così anche lui? Quello che è stato ucciso? Fredman?»

Wallander annuì. La donna guardò nuovamente la fotografia. Per un attimo sembrò scossa dal collegamento.

«È sua figlia?»

«Sì.»

La donna scosse nuovamente il capo.

«Non l'ho mai vista.»

Wallander sapeva che non mentiva. Se non altro perché non aveva niente da guadagnare a mentire. Portò la fotografia verso di sé e la capovolse nuovamente, come se volesse risparmiare a Louise di partecipare ancora al colloquio.

«Sei mai stata a casa di un uomo che si chiama Gustaf Wetterstedt?» chiese. «A Ystad?»

«Che cosa avrei dovuto fare lì?»

«Il lavoro che ti dà normalmente da vivere. Era un tuo cliente?»

«No.»

«Sicura?»

«Sì.»

«Veramente sicura?»

«Sì.»

«Sei mai stata da un antiquario che si chiamava Arne Carlman?»

«No.»

Un pensiero colpì Wallander. Forse succedeva anche lì, non venivano usati nomi?

«Fra poco potrai vedere altre fotografie» disse alzandosi. Prese Sjösten per un braccio e uscì dalla stanza.

«Che cosa pensi?» chiese.

Sjösten alzò le spalle.

«Non mente» rispose.

«Abbiamo bisogno di fotografie di Wetterstedt e di Carlman» disse Wallander. «Anche di Fredman. Ce ne sono fra il materiale dell'inchiesta.»

«Che è nell'ufficio di Birgersson» disse Sjösten. «Vado a prenderlo.»

Wallander ritornò nella stanza e le chiese se volesse del caffè.

«Preferirei un gin e acqua tonica» rispose la donna.

«Il bar non è ancora aperto» rispose Wallander.

La donna sorrise. La risposta le era piaciuta. Wallander tornò nel corridoio. Elisabeth Carlén era molto bella. Il vestito sottile lasciava intravedere il suo corpo. Pensò che molto probabilmente Baiba era furiosa perché non si faceva mai vivo. Sjösten uscì dall'ufficio di Birgersson con in mano una spessa cartella di plastica. Ritornarono nella stanza. Elisabeth Carlén era seduta e fumava una sigaretta. Wallander le mise davanti una fotografia di Wetterstedt.

«Lo riconosco» disse. «Dalla televisione. Non era lui quello che un tempo se la faceva con le prostitute di Stoccolma?»

«Probabilmente ha continuato anche dopo.»

«Non con me» rispose la donna, impassibile come sempre.

«Ma non sei mai stata nella sua villa a Ystad?»

«Mai.»

«Conosci qualcuna che ci sia stata?»

«No.»

Wallander cambiò fotografia. Mise sul tavolo quella di Carlman. Era stato ripreso di fianco a un'opera d'arte astratta. Nella fotografia Wetterstedt era serio, Carlman invece sfoggiava un grande sorriso. Questa volta Elisabeth Carlén non scosse il capo.

«Questo l'ho visto» disse senza esitazione.

«Da Liljegren?»

«Sì.»

«Quando è stato?»

Wallander notò che Sjösten aveva preso il taccuino dalla tasca della giacca. Elisabeth Carlén pensava. Di soppiatto, Wallander guardava il corpo della donna.

«Circa un anno fa» disse infine.

«Ne sei sicura?»

«Sì.»

Wallander annuì. Sentì che si stava avvicinando sempre più, sì sentiva accaldato. Ancora uno, pensò. Adesso quello che rimane è di piazzare Fredman nella giusta casella.

Le fece vedere una foto di Björn Fredman. Era una fotografia fatta in carcere. Björn Fredman era stato ripreso mentre suonava la chitarra. Doveva essere vecchia. Fredman aveva i capelli lunghi, i pantaloni erano a zampa di elefante, i colori erano sbiaditi.

Questa volta, la donna scosse il capo. Non lo aveva mai visto.

Wallander diede un colpo sul tavolo con il palmo della mano.

«È tutto quello che volevo sapere per il momento» disse. «Adesso, io e Sjösten cambiamo posto.»

Wallander si alzò e prese posizione vicino alla porta. Prese anche il taccuino di Sjösten.

«Come diavolo fai a fare una simile vita?» iniziò Sjösten improvvisamente. Pose la domanda con un grande sorriso. Il suo tono era amichevole. Elisabeth Carlén non si lasciò sorprendere.

«Sono forse affari tuoi?»

«Per niente. Ero solo curioso. Come fai a guardarti allo specchio ogni mattina?»

«E tu a che cosa pensi quando ti guardi allo specchio?»

«Che in ogni caso non mi guadagno da vivere mettendomi in posizione orizzontale per chiunque sia disposto a sborsare un certo numero di corone. Accetti carte di credito?»

«Fanculo.»

Fece un movimento come per alzarsi e andarsene. Wallander era furioso per il modo in cui Sjösten la stava provocando. La donna poteva ancora essere utile.

«Chiedo scusa» disse Sjösten, con lo stesso tono convincente e amichevole. «Lasciamo la tua vita privata. Hans Logard? Questo nome ti dice niente?»

Lo guardò senza rispondere. Poi, si girò e guardò Wallander.

«Ti ho fatto una domanda» disse Sjösten.

Wallander aveva capito lo sguardo della donna. Avrebbe dato una risposta solo a lui. Si alzò e andò nel corridoio facendo un cenno a Sjösten di seguirlo. Poi gli disse che aveva mandato al diavolo il rapporto di fiducia con Elisabeth Carlén.

«Allora la arrestiamo» disse Sjösten. «Non ho assolutamente voglia di farmi prendere in giro da una puttana.»

«Arrestarla per cosa?» disse Wallander. «Aspetta qui mentre vado a sentire la risposta. Adesso datti una calmata. Per Dio!»

Sjösten scrollò le spalle. Wallander ritornò nella stanza.

Prese posto dietro la scrivania.

«Hans Logard frequentava Liljegren» disse la donna.

«Sai dove abita?»

«In campagna da qualche parte.»

«Che cosa vuol dire?»

«Che non abita in città.»

«Ma tu non sai dove?»

«No.»

«Di che cosa si occupa?»

«Non so neppure quello.»

«Ma partecipava alle feste? Come ospite o come organizzatore?»

«Come organizzatore. E ospite.»

«Non sai dove posso trovarlo?»

«No.»

Wallander aveva ancora la sensazione che la donna stesse dicendo la verità. Non sarebbe stato possibile trovare Logard per suo tramite.

«Che tipo di relazione avevano? Liljegren e Logard?»

«Hans Logard aveva sempre un sacco di soldi. Qualsiasi cosa facesse per Liljegren, veniva sicuramente ben pagato.»

Elisabeth Carlén spense la sigaretta. Wallander ebbe l'impressione che

gli fosse stata concessa un'udienza e non il contrario.

«Adesso me ne vado» disse alzandosi.

«Ti accompagno all'uscita.»

Sjösten gironzolava per il corridoio. Quando gli passò davanti fu come se non lo avesse visto. Wallander la seguì con lo sguardo mentre si dirigeva verso la sua auto, una Nissan con il tetto apribile. Quando l'auto si avviò, Wallander attese sulle scale accertandosi che qualcuno la seguisse. Era ancora sotto sorveglianza. Un altro anello della catena si era spezzato. Wallander tornò all'ufficio.

«Perché l'hai provocata?» chiese.

«Rappresenta qualcosa che detesto» rispose Sjösten. «Non è lo stesso per te?»

«Abbiamo bisogno di lei» disse Wallander evasivo. «Detestarla, possiamo sempre farlo dopo.»

Andarono a prendere due tazze di caffè e fecero un riepilogo. Sjösten fece venire Birgersson come osservatore.

«Il problema è Björn Fredman» disse Wallander. «Non riesco a piazzarlo. Altrimenti, adesso abbiamo un numero di anelli della catena che, a dispetto di tutto, sembrano stare insieme. Un numero di fragili punti di contatto.»

«Forse non è di più di quello che sembra» disse Sjösten con aria pensierosa.

Wallander si fece istintivamente attento. Capì che Sjösten stava lambiccandosi il cervello. Aspettò la continuazione della frase. Ma non venne.

«Stai pensando a qualcosa?» disse.

Sjösten continuò a guardare fuori dalla finestra.

«Perché non dovrebbe potere essere così? Björn Fredman non rientra nel quadro generale. Possiamo partire dal presupposto che sia stato ucciso dallo stesso uomo che ha ucciso gli altri. Ma per un motivo del tutto diverso.»

«Suona poco plausibile» disse Birgersson.

«Che cosa c'è di plausibile in tutta questa storia?» continuò Sjösten. «Niente.»

«In altre parole, dovremmo cercare due moventi totalmente diversi» disse Wallander. «È questo che vuoi dire?»

«Più o meno così. Ma, naturalmente, posso sbagliarmi. Era solo un pensiero che mi è passato per la mente. Niente altro.»

Wallander annuì.

«Può darsi che tu abbia ragione. Non possiamo escludere questa possibi-

lità.»

«Falsa pista» disse Birgersson. «Piste cieche, un vicolo cieco. Suona semplicemente inverosimile.»

«Comunque, non dimentichiamocene» disse Wallander. «Allo stesso modo in cui non dimentichiamo niente altro. Ma adesso dobbiamo trovare quest'uomo che si chiama Hans Logard. È la cosa più importante.»

«La villa di Ake Liljegren è una casa molto strana» disse Sjösten. «Non c'è un singolo pezzo di carta lì dentro. Nessuna rubrica. Nessuna agenda. Zero. Niente. Visto che il corpo è stato trovato così presto di mattina e che da allora la villa è rimasta sotto sorveglianza, nessuno ha potuto entrare e fare sparire qualcosa.»

«Il che significa che non abbiamo perquisito come si deve» disse Wallander. «Senza Hans Logard non andiamo praticamente avanti.»

Sjösten e Wallander pranzarono in tutta fretta in un ristorante a pochi passi dalla centrale di polizia. Poco dopo le due arrivarono alla villa di Liljegren. Il nastro di delimitazione era ancora al suo posto. Un poliziotto aprì il cancello del giardino e li lasciò entrare. I raggi del sole filtravano attraverso il fogliame degli alberi. Wallander pensò che d'improvviso tutto gli sembrava molto irreale. Il mostro apparteneva alle tenebre e al freddo. Non a un'estate come quella che avevano vissuto fino ad allora. Si ricordò di una cosa che Rydberg gli aveva detto una volta, come un gioco di parole ironico. *Il momento migliore per dare la caccia agli assassini pazzi è l'autunno. D'estate preferiamo qualche dinamitardo di vecchio stampo.* Sorrise ripensandoci. Entrarono nella grande villa. I tecnici della scientifica avevano finito il proprio lavoro.

Con un senso di disagio, Wallander gettò un'occhiata nella cucina. Björn Fredman, che non rientrava nel quadro generale e che forse per quello non aveva trovato il suo giusto posto nell'inchiesta. Un assassino con due moventi? C'erano pazzi di quel tipo? Il suo sguardo fu attratto da un telefono posato su un tavolo. Alzò il ricevitore. La linea era ancora attiva. Compose il numero della centrale di Ystad. Chiese a Ebba di cercare Ekholm. Ci vollero più di cinque minuti prima che rispondesse. Nel frattempo, aveva osservato Sjösten che stava aprendo tutte le tende nella grande sala del pianterreno. Improvvisamente la luce del sole inondò la sala. L'odore dei prodotti chimici, usati dagli uomini della squadra scientifica, era ancora nell'aria. Ekholm rispose. Wallander gli fece subito la domanda. Anche se in verità era destinata ai computer di Ekholm. Un piccolo dettaglio un po' diverso. Un serial killer che intreccia due tipi di movente nella stessa serie.

C'era qualche precedente? Gli esperti della scienza comportamentale di tutto il mondo avevano qualche commento da fare? Come sempre, Ekholm trovava quello che Wallander gli diceva molto interessante. A quel punto, Wallander aveva iniziato a chiedersi se Ekholm parlasse sul serio o se fosse veramente così ingenuamente entusiasta di quello che gli diceva. Il tutto cominciava a ricordargli le canzoni diffamatorie che circolavano sull'assurda incompetenza della polizia. Negli ultimi anni, i testi avevano preso sempre più di mira quelli della squadra omicidi. Senza che nessuno sapesse veramente perché.

Allo stesso tempo, Wallander non voleva essere ingiusto con Ekholm. Durante la sua permanenza a Ystad si era dimostrato un ascoltatore attento. E da quello, Wallander aveva capito un concetto basilare per quanto riguarda il lavoro del poliziotto. I poliziotti devono sapere ascoltare attentamente, con almeno la stessa abilità che veniva loro ascritta nel sapere dominare la difficile arte di fare domande. I poliziotti devono restare sempre in ascolto. Nel corso delle indagini devono sapere ascoltare tutti i moventi possibili e immaginabili che forse non sono sempre immediatamente palesi. Come era necessario riuscire ad ascoltare le impronte invisibili dei colpevoli. Proprio come in questa casa. Rimaneva sempre qualcosa dopo un atto criminale che non era visibile, ma che poteva divenirlo sotto il pennello degli uomini della squadra scientifica. Un poliziotto esperto doveva potere arrivare ad ascoltare dove si trovasse. Forse l'assassino non aveva dimenticato le sue scarpe. Ma i suoi pensieri. Wallander pose termine alla conversazione e andò verso Sjösten che si era seduto a una scrivania. Wallander non disse nulla. Neanche Sjösten. La villa invitava al silenzio. Lo spirito di Liljegren, se mai ne avesse avuto uno, fluttuava inquieto nelle loro menti. Wallander andò al piano superiore e aprì tutte le porte, stanza dopo stanza. Non un foglio di carta, non un documento. Liljegren aveva vissuto in una casa dove il vuoto era la caratteristica più cospicua. Wallander pensò a quello per cui Liljegren era diventato famoso o malfamato. Gli affari con le società fantasma, le casse delle società svuotate. Se ne era andato per il mondo e aveva nascosto i suoi soldi. Aveva fatto la stessa cosa con la sua vita? Aveva case in svariate nazioni del mondo. La villa era solo uno dei suoi molti nascondigli. Wallander si fermò davanti a una porta che sembrava condurre alla soffitta. Quando era bambino, Wallander aveva organizzato un nascondiglio nella soffitta della casa dove aveva vissuto a quei tempi. Aprì la porta. La scala era stretta e ripida. Girò un interruttore della luce di vecchio tipo. La soffitta con le sue travi sporgenti era pratica-

mente vuota. C'erano alcune paia di sci, qualche vecchia valigia e alcuni mobili. Wallander sentì lo stesso odore che aveva notato al pianterreno. I tecnici della scientifica erano stati lì. Si guardò intorno.

Nessuna porta segreta che portasse a spazi altrettanto segreti. Faceva caldo sotto le tegole del tetto. Scese nuovamente. Iniziò a cercare più sistematicamente. Spostò i vestiti nel grande guardaroba di Liljegren. Ancora niente. Wallander si sedette sulla sponda del letto cercando di pensare. Era impossibile che Liljegren avesse avuto tutto in testa. Da qualche parte doveva esserci una rubrica, un'agenda con degli indirizzi. Ma non c'era. Ma mancava anche qualcos'altro. Subito non capì cosa fosse. Ritornò indietro con il pensiero e si pose la domanda fondamentale ancora una volta: chi era Ake Liljegren? Colui che si faceva chiamare commercialista? Ake Liljegren era un uomo sempre in viaggio. Ma non c'erano valigie nella casa. Neppure una borsa. Wallander si alzò e scese da Sjösten a pianterreno.

«Liljegren deve avere avuto un'altra casa» disse Wallander. «O almeno un ufficio.»

«Ha case in tutto il mondo» rispose Sjösten assente.

«Voglio dire qui a Helsingborg. Qui è tutto troppo vuoto per essere normale.»

«Non credo che ne abbia avute altre qui a Helsingborg» disse Sjösten. «Altrimenti lo avremmo saputo.»

Wallander annuì senza dire altro. Era però sicuro di quello che pensava. Continuò nella sua ispezione della villa. Più ostinato che mai. Scese in cantina. In una delle stanze, c'erano una panca da ginnastica e alcuni attrezzi. C'era anche un guardaroba. Appese all'interno vi erano delle tute sportive e delle cerate. Wallander osservò gli indumenti pensieroso. Poi tornò da Sjösten.

«Liljegren aveva una barca?»

«Ne sono sicuro. Ma non qui. Altrimenti lo avrei saputo.»

Wallander annuì in silenzio. Stava per andarsene quando fu colpito da un pensiero.

«Poteva essere a nome di altri?»

«Cosa?»

«Una barca. Forse era registrata sotto un altro nome. Perché non a nome di Hans Logard?»

Sjösten capì quello che Wallander voleva dire.

«Che cosa ti fa pensare che Liljegren avesse una barca?»

«Ci sono degli indumenti in cantina che mi sembrano quelli che si usano

quando si esce in barca.»

Sjösten seguì Wallander in cantina.

«Hai ragione» disse quando fu di fronte al guardaroba aperto.

«In ogni caso, vale la pena controllare» disse Wallander. «Questa casa è troppo vuota per essere normale.»

Uscirono dalla cantina. Sjösten si mise al telefono. Wallander aprì le porte della terrazza e uscì nel sole. Pensò nuovamente a Baiba. Il solo pensiero gli provocava quasi un crampo allo stomaco. Perché non le telefonava? Credeva forse ancora che gli sarebbe stato possibile darle il benvenuto all'aeroporto di Kastrup sabato pomeriggio? In meno di due giorni? Si sentiva ancora in colpa per avere chiesto a Martinsson di mentire al telefono per suo conto. Adesso non poteva neanche sfuggire a quello. Era tutto troppo tardi. Con un senso di autodisprezzo totale, rientrò nella villa, nell'ombra. Sjösten era al telefono con qualcuno. Wallander si chiese quando l'assassino avrebbe colpito ancora. Sjösten terminò la conversazione e compose subito un nuovo numero. Wallander andò in cucina a bere un bicchiere d'acqua. Cercò di evitare di guardare il forno. Quando tornò, Sjösten aveva appena riattaccato con un colpo secco.

«Avevi ragione» disse. «C'è una barca a vela registrata a nome di Logard, giù al circolo nautico. Lo stesso di cui sono membro.»

«Andiamoci subito» disse Wallander mentre sentiva la tensione aumentare.

Quando arrivarono al porto, furono ricevuti dal guardiano del molo che indicò loro dove la barca di Logard fosse ormeggiata. Wallander vide una bella barca tenuta in ottimo stato. Aveva la chiglia in plastica ma il ponte era in teak.

«Una *Komfortina*» disse Sjösten. «Molto bella. E anche una buona barca a vela.»

Salì a bordo con la facilità di chi è abituato e poté constatare che l'entrata della cabina era chiusa.

«Naturalmente, conosci Hans Logard?» Wallander chiese all'uomo che gli era di fianco sul molo. L'uomo aveva un viso segnato dal sole e dalle intemperie e indossava una maglia con la pubblicità di polpette di pesce in scatola norvegesi.

«Non era molto loquace. Ma quando veniva qui, ci salutavamo sempre.»

«Quando è stato qui l'ultima volta?»

L'uomo ci pensò.

«La settimana scorsa. Ma in piena estate è facile sbagliarsi.»

Passando la mano all'interno, riuscì ad aprire le due portine a battenti. Wallander salì maldestramente a bordo. Per lui, andare sul ponte di una barca era come camminare su una lastra di ghiaccio. Si sedette a poppa e poi si infilò nella cabina. Sjösten era stato abbastanza previdente da portare una torcia elettrica. Controllarono la cabina rapidamente senza trovare nulla.

«Non capisco» disse Wallander quando tornarono sul molo.

«Liljegren doveva ben seguire i suoi affari da qualche posto.»

«Stiamo controllando il suo telefono cellulare» disse Sjösten. «Forse otterremo qualche risultato.»

Si avviarono lungo il molo verso la terraferma. L'uomo con la maglia con la pubblicità delle polpette di pesce camminava con loro.

«Penso che vogliate vedere anche l'altra barca» disse quando arrivarono alla fine del molo. Wallander e Sjösten si fermarono contemporaneamente.

«Logard ha un'altra barca?» chiese Wallander.

L'uomo indicò l'ultimo dei moli.

«Quella bianca, all'estremità del molo. Modello Storö. Si chiama *Rosmarin*.»

«È chiaro che vogliamo vederla» disse Wallander.

Si trovarono davanti a un grande e lungo fuoribordo da alto mare molto elegante.

«Una cosa simile costa quello che costa» disse Sjösten. «Un sacco di quattrini, ma tanti.»

Salirono a bordo. La porta esterna era chiusa. L'uomo sul molo li osservava.

«Sa che sono un poliziotto» disse Sjösten.

«Non abbiamo tempo da perdere» disse Wallander. «Butta giù la porta. Ma fallo in modo economico.»

Sjösten riuscì a forzare la porta facendo saltare un unico listello di legno. Scesero nella cabina. Wallander capì immediatamente che era il posto giusto. Lungo una parete era fissato un ripiano su cui erano disposti numerosi classificatori e cartelline di plastica.

Non impiegarono più di dieci minuti per trovare una tessera di iscrizione a un club di golf vicino ad Angelholm, sulla quale erano scritti il nome e l'indirizzo di Hans Logard.

«Abita a Bjuv» disse Sjösten. «Non è lontano da qui.»

Stavano per lasciare la barca quando Wallander, spinto da uno dei suoi istinti, apri uno degli armadi. Con sua sorpresa, vide che conteneva indu-

menti femminili.

«Forse davano feste anche qui a bordo» disse Sjösten.

«Forse» rispose Wallander pensieroso. «Ma non ne sono del tutto sicuro.»

Lasciarono la barca e tornarono sul molo.

«Voglio che mi telefoni se Hans Logard si fa vivo» disse Sjösten al guardiano del molo.

Gli porse un biglietto da visita con il suo numero di telefono.

«Ma naturalmente deve essere un segreto» disse l'uomo pieno di aspettativa.

Sjösten sorrise.

«Hai capito tutto» gli rispose. «Fa' come se niente fosse successo. E poi telefonami. A qualsiasi ora.»

«Di notte, non c'è nessuno qui» rispose l'uomo.

«Allora speriamo che si faccia vivo di giorno.»

«Si può chiedere che cosa ha fatto?»

«Chiedere si può» disse Sjösten. «Ma non si può avere la risposta.»

Lasciarono il circolo nautico. Erano le tre.

«Prendiamo con noi qualcun altro?» chiese Sjösten.

«Non ancora» rispose Wallander. «Prima dobbiamo trovare la casa e cercare di sapere se c'è.»

Lasciarono Helsingborg in direzione di Bjuv. Si trovavano in una parte della regione che Wallander non conosceva. Il tempo era molto afoso. Wallander pensò che quella sera ci sarebbe stata pioggia e probabilmente un temporale.

«Quando è piovuto l'ultima volta?» chiese.

«A giugno, verso la fine» rispose Sjösten dopo avere riflettuto. «E non ne è caduta molta.»

Avevano appena imboccato la deviazione per Bjuv, quando il cellulare di Sjösten incominciò a squillare. Frenò per ridurre l'andatura e rispose.

«È per te» disse passando il cellulare a Wallander.

Era Ann-Britt Höglund che telefonava da Ystad. Non perse tempo.

«Louise Fredman è scappata dalla clinica.»

Ci volle qualche attimo prima che Wallander afferrasse quello che gli aveva detto.

«Puoi ripetere quello che hai appena detto?»

«Louise Fredman è scappata dalla clinica.»

«Quando è successo?»

«Poco più di un'ora fa.»

«Come lo hai saputo?»

«Qualcuno ha telefonato a Per Akeson e lui ha telefonato a me.»

«Come è successo?»

«Qualcuno è andato a prenderla.»

«Chi?»

«Non lo so. Nessuno ha visto quando è successo. Improvvisamente era scomparsa.»

«Merda!»

Quando capì che era successo qualcosa di grave, Sjösten diminuì ancora di più la velocità.

«Mi faccio vivo fra poco» disse Wallander. «Nel frattempo cerca assolutamente di sapere tutto quello che è successo. Soprattutto chi è andato a prenderla.»

Ann-Britt Höglund promise di farlo. Wallander spense il cellulare.

«Louise Fredman è scappata dalla clinica» disse a Sjösten.

«Per quale motivo?»

Wallander rifletté prima di rispondere.

«Non lo so» disse. «Ma tutto questo ha a che fare con il nostro assassino. Ne sono sicuro.»

«Torniamo indietro?»

«No. Continuiamo. Adesso è più che mai importante trovare Hans Logard.»

Entrarono nella cittadina e si fermarono. Sjösten abbassò il finestrino e chiese come potevano arrivare alla strada dove Hans Logard avrebbe dovuto abitare.

Chiesero a tre persone e ricevettero la stessa risposta.

Nessuno aveva mai sentito parlare dell'indirizzo che cercavano.

36.

Erano quasi sul punto di lasciare perdere e chiamare altro personale quando finalmente riuscirono a trovare le tracce di Hans Logard e il suo indirizzo. E fu proprio allora che alcune solitarie gocce di pioggia iniziarono a cadere su Bjuv. Il temporale si stava spostando a ovest. Il tempo secco sarebbe continuato.

L'indirizzo che avevano cercato fino a quel momento era Hördestigen. Il codice di avviamento postale era quello di Bjuv. Ma nella cittadina non e-

sisteva una strada con quel nome. Wallander era persino andato all'ufficio postale per controllare. Hans Logard non aveva una casella postale, almeno non a Bjuv. Alla fine non ebbero altra scelta se non di iniziare a pensare che l'indirizzo di Hans Logard fosse falso. Ma fu proprio in quel momento che Wallander si diresse a passi decisi verso la pasticceria nel centro di Bjuv e iniziò una cortese conversazione con le due signore dietro il banco mentre comprava delle paste. Una delle due donne aveva la risposta. Hördestigen non era una strada, era il nome di un cascinale, a nord della città, un luogo difficile da trovare se non si conosceva la zona.

«Dovrebbe abitarci un uomo che si chiama Hans Logard» aveva detto Wallander. «Lo conoscete?»

Le due donne si guardarono come per consultare le loro rispettive memorie, poi scossero il capo all'unisono.

«Un mio lontano parente abitava a Hördestigen quando io ero bambina» disse una delle donne, la più magra delle due. «Ma quando morì il cascinale è stato venduto a degli estranei. E così ha continuato. In ogni caso, si chiama Hördestigen, di questo sono sicura. Ma l'indirizzo postale è diverso.»

Wallander le chiese di disegnare una mappa. La donna prese un sacchetto per il pane e tratteggiò la strada. Nel frattempo, Sjösten era rimasto seduto nell'auto. Erano quasi le sei. Avevano cercato Hördestigen per molte ore. Dato che Wallander era rimasto al telefono praticamente senza sosta per avere più dettagli su come Louise Fredman fosse scomparsa, era stato Sjösten a condurre la ricerca sull'indirizzo di Hans Logard.

Proprio quando stavano per desistere, Wallander aveva pensato di tentare anche con la pasticceria, il classico centro dei pettegolezzi. Erano stati fortunati. Wallander tornò in strada tenendo in mano il sacchetto del pane come fosse un trofeo. Uscirono dalla cittadina. Presero in direzione di Höganäs. Wallander faceva da guida, consultando il percorso tracciato sul sacchetto del pane. Poi arrivarono in una zona dove le case si facevano sempre più rade. Sbagliarono strada una prima volta. Arrivarono a un bosco di faggi che era sorprendentemente bello. Ma era il posto sbagliato. Ripercorsero la strada secondaria e arrivati a quella principale ricominciarono. Alcune deviazioni a sinistra, nuovamente a destra, poi a sinistra. La strada finiva davanti a un campo. Wallander bestemmiò in silenzio, scese dall'auto e si guardò intorno. Cercò il campanile indicato nelle istruzioni della donna della pasticceria. In quel campo, ebbe la sensazione di essere come una persona alla deriva nel mare che cerca un faro come punto di ri-

ferimento per navigare. Poi scorse la guglia della chiesa e dopo avere ricontrollato la descrizione sul sacchetto del pane capì perché avessero sbagliato strada. Tornarono ancora una volta alla strada principale, ricominciarono da capo, e questa volta non sbagliarono. Hördestigen era un vecchio cascinale, non molto diverso da quello di Arne Carlman, isolato, senza vicini, circondato da un bosco di faggi su due lati e da un campo sugli altri due. La strada finiva davanti al cascinale. Wallander notò che non c'era una cassetta per le lettere. Nessun postino aveva mai consegnato una lettera a Logard in quel luogo. La posta di Logard arrivava da qualche altra parte. Sjösten stava per scendere dall'auto quando Wallander lo fermò.

«Che cosa ci aspetta veramente?» disse. «Chi è Hans Logard? Chi è?»

«Vuoi dire se è un tipo pericoloso?»

«A dire il vero non sappiamo se è lui quello che ha fatto fuori Liljegren» disse Wallander. «O anche gli altri. Non sappiamo assolutamente niente di Hans Logard.»

La risposta di Wallander sorprese Sjösten.

«Ho un fucile da caccia nel baule. E munizioni. Puoi prenderlo. Io ho la pistola di ordinanza.»

Sjösten portò il braccio sotto il sedile dove teneva la pistola.

«Contro il regolamento» disse sorridendo. «Ma se dovessimo seguire tutte le regole in vigore, il lavoro del poliziotto sarebbe proibito da molto tempo da quelli che controllano che le leggi sulla prevenzioni degli incidenti sul lavoro siano rispettate.»

«Lasciamo stare il fucile» disse Wallander. «Fra l'altro, hai una licenza?»

«È chiaro che ho la licenza» disse Sjösten. «Che cosa credevi?»

Scesero dall'auto. Sjösten aveva messo la pistola nella tasca della giacca. Si fermarono ad ascoltare. In lontananza potevano udire il rumore sordo dei tuoni. Intorno la calma. L'aria era pesante. Non c'era segno di auto o di esseri umani. Il cascinale sembrava abbandonato. Si avviarono verso la casa che era a forma di una lunga L.

«Una delle ali deve essere bruciata» disse Sjösten. «O è stata demolita. Ma è sempre una bella casa. Ben tenuta. Proprio come la barca a vela.»

Wallander si avvicinò alla porta e bussò. Nessuna risposta. Poi iniziò a dare colpi con il pugno. Ancora nessuna reazione. Guardò all'interno attraverso una finestra. Sjösten era poco distante con una mano nella tasca della giacca. Andarono sul retro della casa. Ancora nessun segno di vita. Wallander si fermò, aggrottando la fronte pensieroso.

«Dappertutto, su porte e finestre, sono incollate etichette per indicare che la casa è dotata di un sistema di allarme» disse Sjösten. «Ma se l'allarme si attiva, ci vuole un sacco di tempo prima che qualcuno arrivi fin qui. Abbiamo tutto il tempo di entrare e di uscire.»

«Qui c'è qualcosa che non quadra» disse Wallander dando l'impressione di avere ignorato le parole di Sjösten.

«Che cosa?»

«Non lo so.»

Andarono verso l'ala che serviva da rimessa. La porta era chiusa con un pesante lucchetto. Attraverso la finestra potevano vedere un ammasso di ciarpame.

Wallander si guardò intorno. C'era qualcosa che non quadrava, ne era sicuro. Non poteva dire che cosa fosse. Fece un altro giro della casa, guardando attraverso tutte le finestre, ascoltando. Sjösten lo seguiva a pochi passi. Completato il secondo giro, Wallander si fermò davanti a dei sacchi neri della spazzatura appoggiati al muro. Qualcuno li aveva chiusi malamente usando dello spago. Aprì uno dei sacchi. Resti di cibo, piatti di carta. Prese un involucro di plastica del supermercato Scan fra pollice e indice. Sjösten gli stava di fianco osservandolo. Lesse le date di scadenza che erano ancora leggibili. Sentì che la plastica odorava ancora di carne fresca. Non era in quel sacco da molte ore. Non con quel caldo. Aprì l'altro sacco. Anche questo era pieno di involucri di cibi pronti. Molto cibo era stato consumato in pochi giorni.

Sjösten fermo di fianco a Wallander guardò l'interno dei sacchi.

«Deve avere dato una festa.»

Wallander cercò di pensare. Il caldo afoso gli rendeva la testa pesante. Sentiva che fra non molto gli sarebbe venuto mal di testa.

«Entriamo» disse. «Voglio dare un'occhiata all'interno della casa. C'è qualche modo per evitare l'allarme?»

«Probabilmente passando per il camino» rispose Sjösten.

«No grazie. Succeda quello che succeda» disse Wallander.

«Ho un piede di porco nel baule dell'auto» disse Sjösten.

Andò a prenderlo. Wallander controllò la porta principale della casa. Gli ricordò quella che pochi giorni prima aveva dovuto buttate giù a Löderup nell'atelier di suo padre. Stava diventando la sua estate delle porte, pensò. Poi, insieme a Sjösten, andò sul retro della casa. Una delle porte dava l'impressione di essere più fragile delle altre. Wallander decise di scardinarla. Infilò il piede di porco fra i due attacchi di una delle cerniere. Poi si volse

verso Sjösten che stava fissando il suo orologio da polso.

«Pronto» disse.

Wallander tese i muscoli e spinse il piede di porco con tutte le sue forze. La cerniera saltò via insieme a pezzi di intonaco e di vecchi mattoni. Wallander fece un balzo indietro per evitare che la porta gli cadesse addosso.

Entrarono. L'interno ricordava ancora di più la casa di Carlman. I muri erano stati buttati giù, gli spazi erano aperti. Mobili moderni, pavimenti nuovi. Rimasero immobili ad ascoltare. Intorno il silenzio era completo. Troppa calma, pensò Wallander. Come se un'intera casa trattenesse il respiro. Sjösten indicò un fax su un tavolo. La lampada della segreteria telefonica lampeggiava. Wallander annuì. Sjösten spinse il tasto di ascolto. Poi si udì una voce. Wallander vide Sjösten sussultare. Una voce maschile chiedeva a Hans Logard di telefonare al più presto possibile. Poi il silenzio. Il nastro si fermò.

«Era Liljegren» disse Sjösten, chiaramente scosso. «Porca puttana.»

«Allora sappiamo che il messaggio è stato registrato un bel po' di tempo fa» disse Wallander.

«Neppure Logard è stato qui da allora» disse Sjösten.

«Non necessariamente» obiettò Wallander. «Può avere ascoltato il messaggio. Ma non averlo cancellato. Poi, forse è venuta a mancare la corrente e la lampada ricomincia a lampeggiare. Può esserci stato un temporale da queste parti. Non sappiamo.»

Iniziarono a controllare. Uno stretto corridoio portava a quella parte della casa che formava l'angolo della L. Si trovarono di fronte a una porta chiusa. Improvvisamente, Wallander alzò la mano. Sjösten si fermò di colpo dietro di lui. Wallander sentì un rumore. Dapprima non riuscì a capire che cosa fosse. Poi sembrò come il rumore di un animale che scavava. Poi come un cauto mormorio. Guardò Sjösten. Poi toccò la porta. Solo allora si accorse che era di ferro. Era chiusa. Il mormorio cessò. Anche Sjösten lo aveva sentito.

«Cosa diavolo sta succedendo?» sussurrò.

«Non lo so» rispose Wallander. «Non ce la faccio ad aprire questa porta con il piede di porco.»

«Non vorrei sbagliarmi, ma fra meno di un quarto d'ora arriverà un'auto del servizio di vigilanza.»

Wallander cercò di riflettere. Non sapeva cosa ci fosse dall'altro lato, ma non poteva esserci altro che un essere umano, probabilmente più di uno. Incominciava a sentirsi male. Sapeva che doveva riuscire ad aprire quella

porta.

«Dammi la pistola» disse.

Sjösten la prese dalla tasca e gliela diede.

«Tenetevi lontani» gridò Wallander. «Sto per sparare alla porta.»

Esaminò la serratura. Fece un passo all'indietro, e sparò. Il colpo fu assordante. Sparò ancora, poi ancora un altro colpo. Le pallottole rimbalzarono contro il muro più lontano del corridoio. Poi restituì la pistola a Sjösten e incominciò a dare calci alla porta con la pianta del piede. I colpi rintronavano nelle loro orecchie.

La stanza era grande. Non c'erano finestre. C'erano diversi letti, una tramezza per il gabinetto. Un frigorifero, bicchieri, tazze, alcuni termos. Ammucchiate in un angolo della stanza, spaventate dai colpi, sedevano quattro ragazze giovani abbracciate l'una all'altra. Almeno due di loro ricordavano a Wallander la ragazza che aveva visto a una distanza di venti metri nel campo di colza di Salomonsson prima che si desse fuoco. Per un breve attimo, con il rumore dei colpi ancora nelle orecchie, Wallander ebbe l'impressione di vedere tutto davanti a sé, il corso degli eventi uno dopo l'altro, e come tutto era collegato e come niente fosse ormai più incomprensibile. Ma in realtà non vide nulla, era solo stata una sensazione che gli aveva attraversato tutto il corpo, come un treno che attraversa un tunnel a grande velocità, per poi lasciare dietro di sé solo un leggero tremito del terreno. E in quel momento non c'era tempo per riflettere. Le ragazze, rannicchiate insieme in un angolo della stanza erano completamente reali, come lo era la loro paura e avevano bisogno della sua presenza e di quella di Sjösten.

«Cosa diavolo sta succedendo qui?» chiese Sjösten di nuovo.

«Dobbiamo fare venire del personale da Helsingborg» rispose Wallander. «Senza perdere un secondo.»

Si mise in ginocchio, Sjösten fece la stessa cosa, come se stessero per iniziare una preghiera comune, e poi Wallander cercò di parlare in inglese alle ragazze terrorizzate. Ma sembravano non capire, o almeno non capire il suo pessimo inglese. Pensò che non erano sicuramente più grandi di Dolores Maria Santana.

«Conosci lo spagnolo?» chiese a Sjösten. «Io non spiccico una parola.»

«Che cosa vuoi che dica?»

«Sai lo spagnolo o no?»

«Non parlo lo spagnolo! Porca puttana! Chi cavolo sa lo spagnolo? Conosco due o tre parole. Che cosa vuoi che dica?»

«Qualsiasi cosa! Per tranquillizzarle.»
«Devo dire che sono un poliziotto?»
«No! Qualsiasi cosa. Ma non quello.»
«*Buenos dias*» disse Sjösten incerto.
«Sorridi» sibilò Wallander. «Non vedi come sono terrorizzate?»
«Faccio del mio meglio» disse Sjösten.
«Ancora una volta» disse Wallander. «Con gentilezza questa volta.»
«*Buenos dias*» ripeté Sjösten.

Una delle ragazze rispose. La sua voce era molto fioca. Per Wallander però, fu come ricevere una risposta che aveva atteso fin da quel giorno quando la ragazza era rimasta immobile nel campo di colza, fissandolo con i suoi occhi terrorizzati.

Nello stesso istante, successe qualcos'altro. Da qualche parte dietro di loro nella casa si udì un rumore, forse una porta che si apriva. Lo udirono anche le ragazze e si raggomitolarono ancora di più l'una contro l'altra.

«Devono essere quelli del servizio di vigilanza» disse Sjösten. «Meglio andare loro incontro. Altrimenti si chiederanno che cosa sta succedendo e incominceranno a piantare un casino.»

Wallander fece un gesto alle ragazze per dire loro di rimanere dove erano. Ritornarono attraverso lo stretto corridoio, questa volta Sjösten camminava davanti.

Gli costò quasi la vita. Quando arrivarono nella grande stanza, dove i vecchi muri erano stati buttati giù, improvvisamente esplosero diversi colpi di arma da fuoco. Erano talmente veloci, che dovevano essere stati sparati da un'arma semiautomatica, che poteva essere programmata per diverse velocità di ripetizione. La prima pallottola penetrò nella spalla sinistra di Sjösten e gli spezzò la clavicola. La forza del colpo lo gettò all'indietro e cadde come un muro umano davanti a Wallander. Il secondo, il terzo e forse anche il quarto colpo passarono sopra le loro teste.

«Non sparate! Polizia!» urlò Wallander.

La persona che aveva sparato e che Wallander non poteva vedere lasciò partire un'altra scarica. Sjösten fu ancora colpito, questa volta all'orecchio destro.

Wallander si gettò dietro un pezzo di muro basso lasciato come decorazione nella stanza. Trascinò con sé Sjösten, che lanciò un urlo prima di perdere conoscenza.

Wallander prese la pistola e sparò un colpo nella stanza. Pensò vagamente che gli rimanevano due, o al massimo tre colpi nel caricatore.

Non arrivò alcuna risposta. Aspettò con il cuore che batteva pazzamente. Pronto a sparare. Poi udì il rumore di un'auto che si metteva in moto. Solo allora lasciò Sjösten e corse, piegato in avanti, verso una finestra. Vide la parte posteriore di una Mercedes nera sparire lungo la strada stretta per poi essere nascosta alla vista dal bosco di faggi. Ritornò da Sjösten che perdeva sangue abbondantemente e aveva perso conoscenza. Posò una mano sul collo insanguinato del collega. Il polso batteva veloce e Wallander pensò che era un buon segno. Meglio quello che l'opposto. Ancora con la pistola in mano, alzò il ricevitore e compose il 90000.

«Un collega è ferito» gridò quando ebbe risposta. Poi riuscì a calmarsi, si identificò, raccontò quello che era successo e dove si trovasse. Poi tornò da Sjösten che nel frattempo aveva ripreso conoscenza.

«Andrà tutto bene» disse Wallander, ripetendo la frase molte volte. «Stanno arrivando i soccorsi.»

«Che cosa è successo?» chiese Sjösten.

«Non parlare» disse Wallander. «Andrà tutto bene.»

Cercò febbrilmente i fori di entrata sul corpo di Sjösten. Temeva che fosse stato colpito da almeno tre pallottole. Ma alla fine, si rese conto che erano due. Una nella spalla e l'altra attraverso l'orecchio. Cercò di medicare alla meglio le ferite, chiedendosi dove fossero finiti quelli della vigilanza e perché gli aiuti impiegassero tanto tempo. Pensò anche alla Mercedes che si era eclissata e che non avrebbe mollato finché non fosse riuscito a catturare l'uomo che aveva sparato a Sjösten o più precisamente che non gli avrebbe dato via di scampo.

Poi, finalmente, sentì le sirene. Si alzò e uscì ad aspettare le auto da Helsingborg. L'ambulanza arrivò per prima, poi Birgersson e altre due auto, quella dei pompieri per ultima. Tutti ebbero un moto di sorpresa quando videro Wallander. Non si era accorto di essere coperto di sangue e di impugnare ancora la pistola di Sjösten.

«Come sta?» chiese Birgersson.

«È lì dentro. Credo che se la caverà.»

«Che cosa diavolo è successo?»

«C'erano quattro ragazze rinchiuse in casa» disse Wallander. «Con tutta probabilità fanno parte di quelle che transitano da Helsingborg per i bordelli dell'Europa del sud.»

«Chi ha sparato?»

«Non sono riuscito a vederlo. Ma penso sia stato Hans Logard. Questa casa gli appartiene.»

«Giù alla deviazione per la strada principale, una Mercedes si è scontrata con un'auto del servizio di vigilanza» disse Birgersson. «Nessun ferito. Ma la persona che guidava la Mercedes ha poi rubato l'auto di quelli della vigilanza.»

«Allora lo hanno potuto vedere» disse Wallander. «Deve essere lui. Quelli della vigilanza stavano venendo qui. L'allarme deve essere scattato quando siamo entrati con la forza.»

«Entrati con la forza?»

«Fregatene per il momento. Manda un avviso di ricerca per l'auto della vigilanza. Metti subito al lavoro i tecnici della squadra scientifica investigativa. Voglio che prendano un dannato mucchio di impronte. E devono essere confrontate con quelle che abbiamo trovato in relazione agli altri. Wetterstedt, Carlman, tutti.»

Birgersson impallidì improvvisamente. Sembrava che avesse capito il nesso solo in quell'istante. «È stato lui?»

«Probabilmente. Ma non lo sappiamo. Adesso datti da fare. E non dimenticare le ragazze. Portale tutte alla centrale. Trattale con gentilezza. Trova degli interpreti. Interpreti di spagnolo.»

«È incredibile quanto sai già da ora» disse Birgersson. «Non so niente» rispose Wallander. «Ma datti da fare subito.»

Nello stesso istante, Sjösten veniva portato fuori. Wallander salì nell'ambulanza per accompagnarlo fino in città. Uno degli autisti gli aveva dato un asciugamano. Si pulì alla meno peggio. Poi usò il telefono dell'ambulanza per chiamare Ystad. Erano appena passate le sette. Trovò Svedberg. Gli spiegò quello che era successo.

«Chi è questo Logard?» chiese Svedberg.

«È quello che cercheremo di sapere adesso. Ancora nessuna traccia di Louise Fredman?»

«Nessuna.»

Wallander sentì che doveva pensare. Quello che nella sua mente era sembrato così chiaro fino a qualche istante prima, non aveva più alcun senso.

«Mi faccio vivo più tardi» disse. «Ma tu devi informare la squadra investigativa di quello che è successo.»

«Ludwigsson e Hamrén hanno trovato un testimone interessante a Sturup» disse Svedberg. «Una guardia notturna. Ha visto un motorino. I tempi corrispondono.»

«Un motorino?»

«Sì.»

«Ma porca puttana, non crederai mica che un assassino se ne vada in giro in motorino? Sono solo i ragazzi a farlo.»

Wallander si rese conto che stava per perdere le staffe. Non voleva farlo. Meno che mai con Svedberg. Pose fine alla telefonata.

Sjösten, steso sulla barella, lo guardava. Wallander sorrise.

«Tutto andrà bene» disse.

«È stato come ricevere un calcio da un cavallo» disse con un gemito. «Due volte.»

«Adesso non parlare» disse Wallander. «Fra poco arriviamo all'ospedale.»

La sera e la notte dell'8 luglio furono le più caotiche che Wallander avesse mai vissuto durante la sua carriera di poliziotto. Tutto quello che successe era come pervaso da un senso di irrealtà. Non avrebbe mai dimenticato quella notte ma non sarebbe mai stato sicuro di ricordare veramente in modo corretto. Dopo che Sjösten fu preso in cura all'ospedale e i medici avevano potuto dare a Wallander la risposta liberatrice che non c'era pericolo per la sua vita, Wallander era stato accompagnato da un'auto della polizia alla centrale. L'intendente Birgersson si era dimostrato un buon organizzatore e sembrava avere capito tutto quello che Wallander aveva detto fuori dal cascinale dove Sjösten era stato colpito. Era stato abbastanza previdente da stabilire una zona esterna, entro la quale i giornalisti che avevano presto iniziato ad arrivare, erano stati lasciati passare. Nella zona interna, dove stavano svolgendosi le indagini vere e proprie, nessun giornalista era stato ammesso. Quando Wallander uscì dall'ospedale, erano le dieci di sera. Uno dei colleghi gli aveva imprestato una camicia pulita e un paio di pantaloni. Erano talmente stretti in vita che non riuscì a chiudere la cerniera. Birgersson, che aveva capito il problema, aveva telefonato al proprietario di uno dei negozi più eleganti della città e aveva poi passato il ricevitore a Wallander. Ricordare la misura dei pantaloni, nel mezzo di tutto quanto stava succedendo, fu un'esperienza molto strana. Ma alla fine, un fattorino portò due paia di pantaloni alla centrale di polizia, uno dei quali era della misura giusta. Quando Wallander tornò dall'ospedale, Ann-Britt Höglund, Svedberg, Ludwigsson e Hamrén erano arrivati nel frattempo a Helsingborg e furono subito assegnati a compiti diversi. L'avviso di ricerca dell'auto della vigilanza era stato dato in tutto il distretto, ma non era ancora stata ritrovata. Inoltre, nei diversi uffici, erano in corso

un gran numero di interrogatori. Un interprete era stato assegnato a ciascuna delle ragazze. Ann-Britt Höglund aveva parlato con una delle ragazze, mentre tre donne poliziotto della centrale di Helsingborg, si erano prese cura delle altre. Le due guardie dell'istituto di vigilanza la cui auto era stata investita dall'uomo in fuga erano già state interrogate, mentre i tecnici della scientifica erano al lavoro cercando di confrontare le impronte digitali. E, come ultima cosa, diversi agenti stavano lavorando ai computer per raccogliere tutto il materiale disponibile sull'uomo che si chiamava Hans Logard. Una grande attività era stata messa in moto, ma regnava la calma. Birgersson andava di ufficio in ufficio controllando che tutto continuasse in linea con i piani. Wallander aveva fatto il punto sulla situazione delle indagini e poi aveva riunito i colleghi di Ystad in una stanza e aveva chiuso la porta. Ne aveva parlato con Birgersson e aveva avuto il suo benestare. Wallander si rese conto che Birgersson era un capo della polizia che si comportava in modo esemplare, una delle poche vere eccezioni. Era un uomo che non aveva quella gelosia corporativa che spesso ossessionava e peggiorava la qualità del lavoro della polizia. Birgersson sembrava essere interessato solo a quello che doveva fare, cioè prendere l'uomo che aveva sparato a Sjösten, chiarire il quadro fino a fare loro capire quello che era successo e chi fosse il colpevole.

Si erano fatti portare dei termos di caffè, e avevano richiuso la porta. Hansson era collegato per telefono e poteva essere raggiunto in qualsiasi momento.

Wallander diede la propria versione di quanto era successo. Ma quello che voleva veramente era arrivare a capire l'inquietudine che continuava a sentire dentro di sé. C'erano troppi dettagli che non riusciva a collegare. L'uomo che aveva sparato a Sjösten, che era stato un collaboratore di Liljegren, che teneva nascoste le ragazze, era veramente la persona che aveva assunto il ruolo di guerriero solitario? Aveva difficoltà a crederlo. Ma il tempo a disposizione era stato troppo poco perché fosse riuscito a pensare, intorno a lui tutto era sempre stato troppo caotico. Era quindi necessario pensare adesso, in gruppo, quando erano tutti insieme, una semplice porta fra loro e il mondo dove si svolgeva l'inchiesta e dove il tempo per pensare era inesistente. Wallander aveva portato via i suoi colleghi da quel mondo, e Sjösten avrebbe dovuto essere con loro, se non fosse stato ricoverato all'ospedale, per formare una specie di piombo che li portasse sul fondo del lavoro di inchiesta che si stava accelerando. In una fase acuta, c'era sempre il rischio che l'inchiesta iniziasse a galoppare per poi trasformarsi in un ba-

gliore. Wallander si guardò intorno e chiese perché Ekholm non fosse presente.

«È partito per Stoccolma questa mattina» disse Svedberg.

«Proprio adesso quando abbiamo più bisogno di lui» rispose Wallander stupito.

«Dovrebbe tornare domani mattina» disse Ann-Britt Höglund. «Credo che uno dei suoi figli sia stato investito da un'auto. Niente di grave. Però...»

Wallander annuì. Proprio quando stava per iniziare squillò il telefono. Era Hansson che voleva parlare con Wallander.

«Baiba Liepa ha telefonato svariate volte da Riga» disse Hansson. «Vuole che ti metta in contatto con lei immediatamente.»

«Adesso non posso» rispose Wallander. «Se telefona di nuovo cerca di spiegarle.»

«Se ho capito bene, sabato dovresti essere a Kastrup ad aspettarla. Per andare in vacanza insieme. Come hai pensato di fare?»

«Non adesso» disse Wallander. «Ti telefono più tardi.»

Nessuno, fatta eccezione per Ann-Britt Höglund, sembrò avere capito che era stata una telefonata di carattere personale. Wallander cercò il suo sguardo. Lei sorrise. Ma non disse nulla.

«Andiamo avanti» disse Wallander. «Stiamo cercando un uomo che ha tentato di uccidere Sjösten. Abbiamo trovato alcune ragazze chiuse in un cascinale nella campagna vicino a Bjuv. Possiamo presupporre che anche Dolores Maria Santana abbia fatto parte di uno di quei gruppi che transitano dalla Svezia verso bordelli Dio sa in quali parti del mondo. Ragazze che sono state convinte con l'inganno da persone che hanno a che fare con Liljegren. E in special modo da un uomo che si chiama Hans Logard. Se poi questo è il suo vero nome. Pensiamo che sia lui quello che ha sparato. Ma non sappiamo niente. Non abbiamo una singola foto dell'uomo. Con tutta probabilità, gli uomini dell'istituto di vigilanza, a cui ha rubato l'auto, potranno darci un identikit che può esserci utile. Ma sembrano veramente scossi. Hanno visto la sua pistola. Adesso gli stiamo dando la caccia. Ma stiamo dando la caccia al vero assassino? Quello che ha ucciso Wetterstedt, Carlman, Fredman e Liljegren? Non lo sappiamo. E io voglio dire, qui e adesso, che ho i miei dubbi. Possiamo solo sperare che l'uomo che sta guidando l'auto delle guardie giurate sia preso nel più breve tempo possibile. Nel frattempo, quello che voglio dirvi è che dobbiamo andare avanti con il nostro lavoro come se quello che è successo fosse solo un avveni-

mento alla periferia dell'indagine principale. Una delle cose che mi interessano di più, è sapere che cosa è successo a Louise Fredman. E che cosa abbiamo trovato a Sturup. Ma prima, vorrei sapere se ci sono obiezioni al modo in cui vedo le cose.»

Il silenzio calò nella stanza. Nessuno parlò.

«A me, che vengo da fuori, e che non ho bisogno di avere paura di pestare i piedi a qualcuno, dato che probabilmente pesto continuamente i piedi a tutti, tutto sembra troppo cerebrale. Alle volte la polizia ha la tendenza a pensare una sola cosa alla volta. Mentre gli assassini a cui diamo la caccia ne pensano dieci.»

Era stato Hamrén a prendere la parola. Wallander ascoltò approvando anche se non era sicuro che Hamrén credesse veramente a quello che aveva detto.

«Louise Fredman è sparita senza lasciare traccia» disse Ann-Britt Höglund. «Ha avuto una visita. Poi è uscita dall'ospedale con quella persona. Il personale non lo aveva mai visto prima. Il nome che aveva scritto nel libro dei visitatori era completamente illeggibile. Dato che è tempo di vacanze, e il personale è costituito per la maggior parte da sostituti, il normale sistema di controllo non ha funzionato.»

«Qualcuno deve avere visto la persona che è andata a prenderla» obiettò Wallander.

«Sì» disse Ann-Britt Höglund. «Una sostituta che si chiama Sara Pettersson.»

«Qualcuno le ha parlato?»

«È partita in viaggio.»

«Dov'è?»

«Un viaggio in treno con l'Interrail. Può essere in qualsiasi paese d'Europa.»

«Porca puttana.»

«Possiamo chiedere all'Interpol di cercarla» disse Ludwigsson flemmatico. «È una cosa fattibile.»

«Sì» disse Wallander. «Credo che faremo proprio così. E questa volta non aspetteremo. Voglio che qualcuno parli a Per Akeson di questo già questa sera.»

«Qui siamo sotto la giurisdizione del distretto di Malmö» sottolineò Svedberg.

«Me ne frego di quale distretto abbia la giurisdizione» disse Wallander. «Datevi da fare. Chiarire questo problema sono affari di Per Akeson.»

Ann-Britt Höglund promise di occuparsene. Wallander si rivolse a Ludwigsson e Hamrén.

«Ho sentito parlare di un motorino» disse. «Un testimone che ha visto qualcosa di interessante all'aeroporto.»

«Sì» disse Ludwigsson. «Gli orari corrispondono. Un motorino è sparito verso la E65 quella stessa notte.»

«Perché è interessante?»

«Perché il guardiano è abbastanza sicuro che il motorino se ne sia andato quasi contemporaneamente all'arrivo del furgone. Il Ford di Fredman.»

Wallander si rese conto che quello che Ludwigsson aveva detto era molto importante.

«Stiamo parlando di un'ora della notte in cui l'aeroporto è chiuso» continuò Ludwigsson. «Non si muove niente. Nessun taxi, niente traffico. Tutto è molto calmo. Arriva un furgone nel parcheggio. Poco dopo qualcuno se ne va su un motorino.»

Un silenzio glaciale sembrò invadere la stanza.

Tutti si rendevano conto di essere molto vicini all'assassino che stavano cercando. Se esiste un momento magico nel corso di un'inchiesta complicata quell'attimo lo era.

«Un uomo su un motorino» disse Svedberg. «Può veramente essere?»

«Abbiamo dei connotati?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Secondo il guardiano, la persona sul motorino portava un casco che le copriva tutto il volto. Non ha mai visto il viso. L'uomo lavora a Sturup da molti anni. È la prima volta che vede un motorino sparire nella notte.»

«Come può essere sicuro che sia partito in direzione di Malmö?»

«Non lo è. E io non l'ho mai detto.»

Qualcosa fece sì che Wallander trattenesse il respiro. Le voci degli altri erano distanti, quasi come un lontano e poco comprensibile ronzio nell'etere.

Non sapeva ancora quello che vedeva.

Ma si rese conto che ora era vicino, molto vicino.

37.

Hoover udì il rumore del tuono. Era un suono lontano.

In silenzio, per non svegliare sua sorella che dormiva, contò i secondi che separavano i fulmini dai rombi prolungati dei tuoni. Il temporale si stava allontanando. Non avrebbe raggiunto Malmö. Continuò a guardarla.

Era stesa sul materasso e dormiva. Avrebbe voluto offrirle qualcosa di totalmente diverso. Ma tutto si era svolto con grande rapidità. Quel poliziotto, che adesso odiava, il colonnello della cavalleria con i pantaloni blu, a cui aveva dato il nome di Perkins, Perkins perché gli era sembrato il nome adatto, come anche l'altro nome, l'Uomo dalla Grande Curiosità, quando Hoover, in silenzio, aveva inviato il suo messaggio tambureggiante a Geronimo, quel poliziotto era venuto e aveva chiesto di vedere le fotografie di Louise. Aveva persino minacciato di andare a visitarla. In quel momento aveva capito che doveva cambiare immediatamente i propri piani. Sarebbe andato a prendere Louise, prima che la fila di scalpi e l'ultimo dono, il cuore della ragazza, fossero sepolti fuori, sotto la sua finestra. D'improvviso tutto doveva essere fatto con molta fretta. Era per questo che era riuscito a portare in cantina solo un materasso e una coperta. Aveva pensato qualcosa di completamente diverso per lei. C'era una casa vuota a Limham. Ogni estate, la donna che vi viveva da sola partiva per il Canada per fare visita a dei parenti. Un tempo, la donna era stata la sua maestra. Dopo, l'aveva visitata di tanto in tanto e le aveva sbrigato delle commissioni. Per questo sapeva che era assente. Da tempo, aveva anche fatto una copia della chiave della porta d'ingresso. Avrebbero potuto abitare in quella casa e progettare il loro futuro. Ma adesso il poliziotto curioso si era messo in mezzo. Finché non fosse morto, e questo sarebbe avvenuto molto presto, doveva accontentarsi del materasso e della cantina.

Dormiva. Quando era andato a prenderla in ospedale, aveva preso delle medicine da un armadietto. Vi era andato senza dipingersi il volto. Ma aveva portato con sé un'ascia e alcuni coltelli, nel caso qualcuno avesse cercato di impedirgli di portarla con sé. L'ospedale era stranamente calmo, c'era poco personale. Tutto si era svolto con molta più facilità di quanto avesse potuto immaginare. Dapprima, Louise non lo aveva riconosciuto, o era rimasta in dubbio. Ma quando aveva udito la sua voce non aveva più fatto resistenza. Le aveva portato dei vestiti. Avevano attraversato il parco dell'ospedale e poi avevano preso un taxi. Tuttp si era svolto senza difficoltà. Louise non aveva parlato, non si era chiesta perché doveva dormire su un materasso, vi si era stesa sopra e si era addormentata subito. Anche Hoover si sentiva stanco. Si era steso spalla a spalla con sua sorella e si era addormentato. Ora erano più vicini al futuro di quanto lo fossero mai stati, aveva pensato poco prima di addormentarsi. Il potere degli scalpi che aveva sepolto aveva già iniziato a fare effetto. Louise stava ritornando alla vita. Presto tutto sarebbe cambiato.

La guardò. Era sera. Erano le dieci passate. Ora la sua decisione era presa. All'alba, sarebbe tornato a Ystad per l'ultima volta.

A Helsingborg era quasi mezzanotte. Un folto gruppo di giornalisti assediava il perimetro esterno che Birgersson aveva fatto predisporre. Il capo della polizia era arrivato sul posto, era stato lanciato un allarme su scala nazionale, ma l'auto delle guardie della vigilanza non era ancora stata rintracciata. La continua e ostinata richiesta di Wallander per far sì che Sara Pettersson, che stava facendo un viaggio attraverso l'Europa in treno con un'amica, fosse ricercata dall'Interpol, era stata infine accolta. Stavano cercando, insieme ai genitori della ragazza, di tracciare il possibile itinerario di viaggio delle due ragazze. Fu una notte frenetica alla centrale di polizia. A Ystad, Hansson, insieme a Martinsson, raccoglieva e aggiornava il flusso continuo di informazioni. Erano così in grado di inviare immediatamente quelle parti del materiale dell'inchiesta di cui Wallander poteva avere improvvisamente bisogno. Per Akeson era a casa sua. Ma poteva essere raggiunto in qualsiasi momento. Malgrado l'ora tarda, Wallander aveva mandato Ann-Britt Höglund a visitare la famiglia Fredman. Voleva assicurarsi che non fossero stati loro a fare fuggire Louise dall'ospedale. Avrebbe preferito andarci di persona. Ma non poteva essere in due posti contemporaneamente. Ann-Britt era salita in auto alle undici, dopo che Wallander aveva parlato personalmente con la vedova di Fredman. Wallander calcolò che Ann-Britt sarebbe tornata verso l'una.

«Chi si prende cura dei tuoi bambini questa notte?» le aveva chiesto prima che partisse per Malmö.

«Ho una vicina magnifica» rispose. «Altrimenti sarebbe impossibile.»

Appena se ne fu andata, Wallander telefonò a casa.

Linda rispose quasi subito. Le spiegò, nel miglior modo possibile, quello che era successo. Non sapeva quando sarebbe tornato, forse nella notte, forse all'alba. Era tutto da vedere.

«Arriverai prima che sia partita?» gli chiese.

«Partita?»

«Ti sei scordato che devo andare a Visby. Kajsa e io partiamo sabato. Quando tu partirai per Skagen.»

«È chiaro che non l'ho dimenticato» disse evasivamente. «Naturalmente sarò a casa prima di allora.»

«Hai parlato con Baiba?»

«Sì» rispose Wallander sperando che non capisse dal tono di voce che

non era vero.

Le diede il numero di telefono di Helsingborg. Poi si chiese se fosse il caso di telefonare anche a suo padre. Ma era troppo tardi. Sicuramente erano già andati a dormire.

Andò alla centrale operativa dove Birgersson teneva le fila del complesso lavoro di indagine. Erano passate cinque ore e nessuno aveva visto l'auto della vigilanza rubata. Birgersson era d'accordo con Wallander nel credere che questo voleva dire che Hans Logard, o chi altro, non stava usandola.

«Ha due barche a sua disposizione» disse Wallander. «E una casa fuori Bjuv che abbiamo trovato con grande difficoltà. Sicuramente ha altri nascondigli.»

«Un paio dei nostri uomini sta controllando le barche» disse Birgersson. «E il cascinale a Hördestigen. Ho detto loro di cercare dei possibili indirizzi di altri nascondigli.»

«Chi è questo maledetto Hans Logard» disse Wallander.

«Stanno già controllando le impronte digitali» rispose Birgersson. «Se ha avuto a che fare con la polizia, lo scoveremo presto.»

Wallander andò nella stanza dove le ragazze venivano interrogate. Dato che era necessario passare per gli interpreti, gli interrogatori si svolgevano con fatica. Wallander aveva detto ai poliziotti di spiegare alle ragazze come prima cosa che non erano accusate di alcun crimine. Ma dentro di sé si chiedeva quanto profonda potesse essere la loro paura. Pensò alla paura di Dolores Maria Santana, che era la più grande che avesse mai visto in vita sua. Ma ora, a mezzanotte, un quadro stava comunque prendendo forma. Tutte le ragazze provenivano dalla Repubblica Dominicana. Senza conoscersi, avevano lasciato la campagna per andare in una delle grandi città alla ricerca di lavoro come domestiche o operaie. Erano state avvicinate da uomini diversi, tutti molto gentili, che avevano offerto loro di lavorare come domestiche in Europa. Avevano visto fotografie di grandi ville sul Mediterraneo, il loro salario sarebbe stato dieci volte più alto di quello che avrebbero potuto sperare di ottenere nella loro patria, se fossero riuscite a trovare un lavoro. Alcune avevano esitato, altre no, ma alla fine tutte e quattro avevano accettato. Avevano procurato loro i passaporti, che però non ebbero mai il diritto di avere. Poi erano state portate ad Amsterdam in aereo, almeno come due delle ragazze credevano si chiamasse la città in cui erano atterrate. Da lì, erano state portate in Danimarca con un furgone. Circa una settimana prima, in una notte buia erano state portate in Svezia

in una barca. Tutto il tempo erano state circondate da uomini nuovi, la cui gentilezza diminuiva più si allontanavano dalla loro patria. La paura era diventata realtà quando erano state chiuse in quel cascinale isolato. Era stato dato loro del cibo, e un uomo aveva spiegato, in pessimo spagnolo, che presto sarebbero partite di nuovo, l'ultima tappa del viaggio. Ma avevano iniziato a capire che niente sarebbe stato come era stato loro promesso. La paura aveva iniziato a trasformarsi in terrore.

Wallander aveva chiesto ai poliziotti che seguivano gli interrogatori di essere precisi quando facevano domande sugli uomini che avevano visto nei giorni in cui erano state tenute rinchiuse. Quanti erano stati? Potevano fare una descrizione della barca che le aveva portate in Svezia? Che aspetto aveva il capitano? C'era dell'equipaggio? Poi, Wallander aveva detto di portare una delle ragazze al circolo nautico per vedere se riusciva a riconoscere la cabina del fuoribordo di Logard. Rimanevano ancora tante domande. Ma un modello stava prendendo forma. Mentre andava di stanza in stanza, Wallander cercò di trovarne una temporaneamente vuota, per potersi chiudere dentro a pensare da solo.

Aspettava con impazienza il ritorno di Ann-Britt Höglund. E più di tutto di riuscire a identificare Hans Logard. Cercò di trovare un collegamento fra il motorino all'aeroporto di Sturup, un uomo che uccideva con l'ascia e prendeva gli scalpi e un altro uomo che usava un'arma semiautomatica. L'intera inchiesta continuava ad andare avanti e indietro nella sua mente. Il mal di testa che aveva previsto era arrivato puntualmente. Cercò di combatterlo con delle aspirine ma non riuscì a eliminarlo completamente. L'aria era molto afosa. C'era un temporale sopra la Danimarca. In meno di due giorni avrebbe dovuto trovarsi all'aeroporto di Kastrup.

All'una e venticinque, Wallander, immobile davanti a una finestra, guardava la chiara notte d'estate pensando che il mondo era in un enorme stato di caos. Fu proprio in quel momento che Birgersson arrivò a grandi passi dal corridoio sventolando un pezzo di carta con aria trionfale.

«Sai chi è Erik Sturesson?» chiese.

«No.»

«Sai chi è Sture Eriksson?»

«No.»

«Sono la stessa persona. Che ha poi cambiato nome ancora una volta. Questa volta non si è accontentato di scambiare nome e cognome. Adesso si è cercato un nome che suona più fine. Hans Logard.»

Wallander scordò immediatamente il mondo caotico che lo circondava.

Birgersson era arrivato e aveva portato la chiarezza che gli serviva.

«Bene» disse. «Che cosa sappiamo?»

«Le impronte digitali che abbiamo trovato a Hördestigen e sulle barche erano nei nostri registri. Sotto Erik Sturesson e Sture Eriksson. Ma non sotto il nome di una persona che si chiama Hans Logard. Erik Sturesson, se partiamo da lui, dato che era il nome ufficiale di Hans Logard, ha quarantasette anni. Nato a Skövde, il padre lavorava per l'esercito, la madre casalinga. Entrambi morti negli anni sessanta, inoltre il padre era alcolizzato. Ben presto Erik iniziò a frequentare cattive compagnie. Primo arresto a quattordici anni. Poi non si ferma più. Per riepilogare, è stato in carcere a Osteraker, Kumla e Hall. Inoltre per un periodo più breve nel carcere di Norrköping. Fra l'altro, ha cambiato nome per la prima volta quando è uscito da Osteraker.»

«Che tipi di reato?»

«Da semplici lavoretti alla specializzazione, si potrebbe dire. Furti e truffe all'inizio. Qualche accusa di violenza. Poi reati più gravi. Sostanze stupefacenti naturalmente. Roba pesante. Si pensa che abbia lavorato per i cartelli turchi e pakistani. Questo è solo un riassunto. Avremo più notizie nel corso della notte. Stiamo controllando tutto quello che troviamo.»

«Abbiamo bisogno di una sua fotografia» disse Wallander. «E le impronte digitali devono essere confrontate con quelle che abbiamo trovato su Wetterstedt e Carlman, e anche su Fredman. Non dimenticare le impronte sulla palpebra sinistra.»

«Nyberg sta lavorandoci a Ystad» disse Birgersson. «Ma sembra sempre essere irritato.»

«È il suo carattere» disse Wallander. «Ma è in gamba.»

Si erano seduti a un tavolo pieno di tazze di caffè vuote. Intorno, i telefoni suonavano in continuazione. Avevano eretto un muro invisibile che nessuno poteva passare. Fecero entrare solo Svedberg, che prese posto al lato corto del tavolo.

«La cosa interessante è che improvvisamente Hans Logard smette di fare visita alle nostre carceri» disse Birgersson. L'ultima volta che è stato dentro è nel 1989. Da allora niente più. Come se fosse stato convertito.»

«Se non ricordo male, coincide con l'anno in cui Ake Liljegren ha comprato la villa a Helsingborg.»

Birgersson annuì.

«Non abbiamo ancora finito» continuò. «Sembra però che Hans Logard abbia ottenuto il trasferimento di proprietà per Hördestigen nel 1991. C'è

un vuoto di un paio d'anni. Ma niente impedisce che abbia abitato da qualche altra parte durante quel periodo.»

«Possiamo avere una risposta quasi subito» disse Wallander portando il telefono verso di sé. «Qual è il numero di telefono di Elisabeth Carlén? Dovrebbe essere sulla scrivania di Sjösten. È ancora sotto sorveglianza?»

Birgersson annuì ancora una volta. Wallander prese una rapida decisione.

«Ritirate gli uomini» disse.

Svedberg mise un biglietto davanti a Wallander, che compose il numero. Elisabeth Carlén rispose quasi subito.

«Sono Kurt Wallander» disse.

«A queste ore non vengo certamente alla centrale» rispose la donna.

«Non è quello che voglio. Voglio solo farti una domanda: Hans Logard frequentava Ake Liljegren già nel 1989? O nel 1990?»

Sentì che si stava accendendo una sigaretta e che soffiava il fumo direttamente nel ricevitore.

«Sì» rispose Elisabeth Carlén. «Credo che lo frequentasse già allora. O almeno nel 1990.»

«Bene» disse Wallander.

«Perché mi tenete sotto sorveglianza?» chiese.

«Chi lo sa?» disse Wallander. «Perché non vogliamo che ti succeda qualcosa. In ogni caso, ho dato ordine di sospendere. Ma non lasciare la città senza avvisarci. Potrei arrabbiarmi.»

«Sì» disse Elisabeth Carlén. «Credo proprio che potresti farlo.»

Poi posò il ricevitore.

«Hans Logard c'era» disse Wallander. «Sembra che ricompaia quando Liljegren mette su casa a Helsingborg. Un paio di anni dopo acquista Hördestigen. Apparentemente è stato Ake Liljegren che si è preso cura di redimere Hans Logard.»

Wallander cercò di mettere insieme tutti i pezzi.

«Le voci sul traffico delle ragazze hanno avuto inizio all'incirca in quel periodo. È giusto?»

Birgersson annuì. Corrispondeva.

Per un attimo meditò in silenzio sulle proprie parole.

«C'è molta violenza nel passato di Logard?»

«Un bel po' di pestaggi» rispose Birgersson. «Ma non ha mai sparato. Almeno, per quanto ne sappiamo.»

«Mai asce?»

«No. Niente del genere.»

«In ogni caso, dobbiamo trovarlo» disse Wallander alzandosi. «Dove diavolo si nasconde?»

«Lo troveremo» disse Birgersson. «Prima o poi dovrà venire allo scoperto.»

«Perché ha sparato?»

«Devi chiederlo a lui» rispose Birgersson.

Birgersson lasciò la stanza. Svedberg si era tolto il berretto.

«È veramente lo stesso uomo che stiamo cercando?» chiese con tono incerto.

«Non lo so» disse Wallander. «Ma ne dubito. Però posso sbagliarmi. Speriamo che sia così.»

Svedberg lasciò la stanza. Wallander era rimasto solo. Sentiva sempre di più la mancanza di Rydberg. *C'è sempre un'altra domanda che puoi fare.* Parole che Rydberg ripeteva spesso. Qual era la domanda che non aveva ancora posto? Non trovò niente. Le domande erano state fatte. Mancavano solo le risposte.

Si sentì sollevato quando Ann-Britt Höglund entrò nella stanza. Mancavano tre minuti all'una. Ancora una volta sentì una punta di invidia per la sua abbronzatura. Si sedettero.

«Louise non era nell'appartamento» disse. «La madre era ubriaca. Ma la sua preoccupazione per la figlia sembrava autentica. Non riusciva a capire cosa fosse successo. Io credo che dicesse la verità. Mi ha fatto molta pena.»

«Non aveva veramente nessuna idea?»

«Niente. E ci ha pensato.»

«Era già successo prima?»

«Mai.»

«E il figlio?»

«Il più grande o il più piccolo?»

«Il più grande. Stefan.»

«Non era in casa.»

«Era fuori a cercare sua sorella?»

«Se ho capito bene quello che la madre mi ha detto, di tanto in tanto sparisce. Ma una cosa mi ha colpito in special modo. Ho chiesto di potere dare un'occhiata in giro. Per assicurarmi che Louise non fosse comunque nell'appartamento. Sono entrata nella camera di Stefan. Sul suo letto non c'era più il materasso. C'era solo il copriletto. Il materasso era scomparso, insie-

me al cuscino e alle coperte.»

«Le hai chiesto dove potesse essere?»

«Purtroppo no. In ogni caso, credo che non avrebbe saputo rispondere.»

«Da quanto mancava?»

Ann-Britt consultò le sue annotazioni.

«Da ieri pomeriggio.»

«Lo stesso giorno della scomparsa di Louise.»

Ann-Britt lo guardò meravigliata.

«Sarebbe stato lui ad andare a prenderla? Se è così, dove possono essere?»

«Due domande, due risposte. Non lo so. Non lo so.»

Wallander sentì un senso di disagio invadergli il corpo. Non riusciva a definirlo. Ma lo sentiva chiaramente.

«Hai per caso chiesto alla madre se Stefan ha un motorino?»

Wallander vide che Ann-Britt aveva capito a cosa alludeva.

«No» rispose.

Wallander fece un cenno verso il telefono poco più in là sul tavolo.

«Telefonale» disse. «Chiedile. Beve di notte. Non la svegli di sicuro.»

Ann-Britt fece quello le aveva detto. Passò molto tempo prima che la vedova Fredman rispondesse. La conversazione fu molto breve. Ann-Britt posò il ricevitore. Wallander notò un'espressione di sollievo sul suo viso.

«Non ha un motorino» disse. «Sembrava sicura. Inoltre, Stefan non ha ancora compiuto quindici anni.»

«Era solo un'idea» disse Wallander. «Dobbiamo sapere. Comunque, ho i miei dubbi che i giovani di oggi si preoccupino veramente di ciò che è permesso e di quello che non lo è.»

«Il bambino si è svegliato mentre stavo per andarmene. Dormiva sul divano con la mamma. È stato quello che mi ha fatto stare veramente male.»

«Il fatto che si sia svegliato?»

«Quando mi ha vista. Non ho mai visto prima degli occhi tanto pieni di paura in un bambino.»

Wallander colpì il tavolo con il pugno chiuso. Ann-Britt sussultò.

«Adesso lo so» disse Wallander. «Quello che ho continuato a dimenticare. Cristo santo!»

«Che cosa?»

«Aspetta un attimo. Aspetta un attimo...»

Wallander si massaggiava le tempie come per fare uscire il pensiero che aveva turbato il suo subconscio per così tanto tempo. Adesso lo aveva.

«Ti ricordi il medico che ha fatto l'autopsia di Dolores Maria Santana a Malmö?»

Ann-Britt pensò.

«Non era una donna?»

«Sì, una donna. Come si chiamava? Malm...?»

«Svedberg ha una buona memoria» disse Ann-Britt. «Vado a chiamarlo.»

«Non c'è n'è bisogno» disse Wallander. «Adesso mi ricordo. Si chiama Malmström. Dobbiamo trovarla. E dobbiamo trovarla adesso. Voglio che te ne occupi tu. Senza perdere un secondo.»

«Perché?»

«Te lo spiegherò più tardi.»

Si alzò e uscì dalla stanza. Wallander pensò che quello che aveva incominciato a credere seriamente non poteva essere vero. Era possibile che Stefan Fredman fosse coinvolto in quello che era successo? Alzò il ricevitore e telefonò a Per Akeson. Anche se in quel momento Wallander non aveva veramente tempo di fare un rapporto della situazione. Passò infatti subito a quello che aveva in mente.

«Dovresti farmi un favore», disse ad Akeson. «Adesso. Nel cuore della notte. Devi telefonare all'ospedale dove Louise era ricoverata. Chiedi a qualcuno di fare una fotocopia della pagina del registro sulla quale la persona che è andata a prenderla ha scritto il suo nome. E mandami quella fotocopia per fax.»

«Come diavolo pensi che sia possibile farlo?»

«Non lo so» rispose Wallander. «Ma può essere importante. Possono cancellare tutti gli altri nomi su quella pagina. Voglio vedere solo quella firma.»

«Che era illeggibile?»

«Proprio quella. Voglio vedere la firma illeggibile.»

Wallander pronunciò le parole con forza. Per Akeson capì che quello che Wallander cercava poteva essere veramente importante.

«Dammi il tuo numero di fax» disse Per Akeson. «Farò un tentativo.»

Wallander gli diede il numero e posò il ricevitore. Le lancette dell'orologio da muro indicavano le due meno cinque. Ancora afa. Wallander sudava nella sua nuova camicia. Soprappensiero, si chiese se toccasse allo stato pagarla insieme ai pantaloni nuovi. Alle due e tre minuti, Ann-Britt tornò nella stanza e lo informò che Agneta Malmström era in vacanza con la sua famiglia su una barca a vela fra Landsort e Oxelösund.

«La barca ha un nome?»

«Dovrebbe essere un modello che chiamano Maxi. Il nome della barca è *Sanborombon.* E ha anche un numero.»

«Telefona a Radio Stoccolma» continuò Wallander. «Chiedi loro di chiamare la barca. Hanno sicuramente una ricetrasmittente a bordo. Sottolinea che è un messaggio della polizia. Parla a Birgersson. Voglio prendere contatto con lei adesso, immediatamente.»

Wallander notò che, quasi inconsciamente, aveva iniziato a dare ordini. Ann-Britt aprì la porta per andare a parlare con Birgersson ed evitò per poco una collisione con Svedberg che stava entrando a sua volta. Portava alcuni fogli di carta con il rapporto delle impressioni delle guardie dell'istituto di vigilanza quando erano state derubate della loro auto.

«Avevi ragione» disse. «In pratica hanno visto solo la pistola. Inoltre, tutto è stato molto rapido. Ma ora sappiamo che ha i capelli chiari, gli occhi blu e indossa una specie di tuta da jogging. Altezza media, dialetto di Stoccolma. Dava l'impressione di essere drogato.»

«Che cosa volevano dire con questo?»

«I suoi occhi.»

«Spero che i connotati saranno diffusi al più presto.»

«Controllo.»

Svedberg uscì dalla stanza con la stessa rapidità con cui era entrato. Dal corridoio provenivano voci eccitate. Wallander pensò che doveva essere qualche giornalista che aveva tentato di oltrepassare il limite che Birgersson aveva stabilito. Cercò il suo taccuino e fece alcune rapide annotazioni. Le scarabocchiava nell'ordine in cui gli passavano per la mente. Mentre guardava l'orologio a muro senza sosta, Wallander notò che stava sudando copiosamente. Poi immaginò Baiba seduta accanto al telefono nel suo minuscolo appartamento a Riga mentre aspettava quella telefonata che lui avrebbe dovuto fare tanto tempo fa. Erano ormai quasi le tre di notte. Non c'era ancora traccia dell'auto delle guardie dell'istituto di vigilanza. Hans Logard era nascosto da qualche parte. La ragazza che era tornata dalla visita al porto non era riuscita a identificare con certezza la barca. Forse era quella, forse no. L'uomo che era al timone era sempre rimasto nell'ombra. Non si ricordava di alcun equipaggio. Wallander disse a Birgersson che le ragazze potevano andare a dormire. L'albergo era già stato prenotato. Quando si incrociarono nel corridoio, una delle ragazze gli sorrise timidamente. Quel sorriso lo rese felice, per un breve momento persino euforico. A intervalli regolari, Birgersson entrava nelle diverse stanze dove Wallan-

der aveva trovato un temporaneo rifugio, e gli portava informazioni complementari su Hans Logard. Alle tre e un quarto, Wallander venne a sapere che era stato sposato due volte e che aveva due bambini. Una figlia che abitava a Hagfors con la madre, l'altro, un ragazzo di nove anni, abitava a Stoccolma. Sette minuti dopo, Birgersson tornò con l'informazione che Hans Logard aveva probabilmente un altro figlio, ma non era stato possibile averne conferma.

Alle tre e mezza, un poliziotto stravolto dalla stanchezza entrò nella stanza dove Wallander era seduto, una tazza di caffè in mano e i piedi sulla scrivania. Kadio Stoccolma era riuscita a prendere contatto con la barca a vela della famiglia Malmström, a sette miglia nautiche a sud-ovest di Landsort, in rotta verso Arkösund. Wallander balzò dalla sedia e lo seguì nella centrale operativa dove Birgersson stava urlando in un telefono. Poi passò il ricevitore a Wallander.

«Si trovano da qualche parte fra due fari che si chiamano Hävringe e Gustaf Dalén» disse Birgersson. «Puoi parlare con un tale che si chiama Karl Malmström.»

Wallander restituì subito il ricevitore a Birgersson.

«È con lei che voglio parlare» disse. «Me ne frego di lui.»

«Spero che ti renda conto che ci sono centinaia di barche da diporto lì fuori che possono ascoltare le conversazioni trasmesse via radio.»

Nella fretta, Wallander non ci aveva pensato.

«Un cellulare è meglio» disse. «Chiedi se ne hanno uno a bordo.»

«Già fatto» rispose Birgersson. «È gente che crede fermamente che le vacanze debbano essere trascorse senza telefoni cellulari.»

«Allora devono venire a terra» disse Wallander. «E telefonare da lì.»

«Quanto credi che ci voglia a raggiungere la terra ferma?» disse Birgersson. «Sai dove si trova Hävringe? È notte fonda. Devono incominciare a veleggiare adesso?»

«Me ne sbatto di dove si trovi Hävringe» disse Wallander. «Inoltre, forse stanno veleggiando di notte e non sono all'ancora. Forse c'è un'imbarcazione nelle vicinanze che ha un telefono cellulare a bordo. Digli semplicemente che devono contattarmi entro un'ora. Lei. E non lui.»

Birgersson scosse il capo. Poi ricominciò a urlare al telefono.

Esattamente trenta minuti più tardi, Agneta Malmström chiamò da un cellulare che era riuscita a farsi prestare da un'imbarcazione che avevano incontrato sulla loro rotta. Wallander non si preoccupò di scusarsi per il disturbo. Andò subito al punto.

«Ti ricordi la ragazza che si è data fuoco?» le chiese. «Qualche settimana fa, in un campo di colza.»

«Naturalmente me ne ricordo.»

«Ti ricordi anche della conversazione che abbiamo avuto al telefono in quell'occasione? Ti avevo chiesto come una giovane potesse fare qualcosa di simile contro se stessa. Mi ricordo esattamente le parole che ho usato.»

«Me ne ricordo vagamente» rispose la donna.

«Mi hai risposto ricordando un'esperienza che avevi avuto in precedenza. Hai parlato di un ragazzo, un bambino, che aveva talmente paura di suo padre che aveva cercato di cavarsi gli occhi.»

Aveva una buona memoria.

«Sì» disse la donna. «Me ne ricordo. Ma non è stata una mia esperienza personale. Me lo ha raccontato un collega.»

«Chi?»

«Mio marito. Anche lui è medico.»

«Allora è con lui che ho bisogno di parlare. Fallo venire al telefono.»

«Ci vuole del tempo. Devo andarlo a prendere con il dinghy. Abbiamo gettato l'ancora un po' lontano da qui.»

Solo allora Wallander si scusò per il disturbo.

«Purtroppo è necessario» disse.

«Ci vorrà un po' di tempo» disse Agneta Malmström.

«Dove diavolo è Hävringe?» chiese Wallander.

«In mezzo al mare» rispose. «È molto bello qui. Ma adesso stiamo veleggiando verso sud. Purtroppo non c'è molto vento.»

Ci vollero venti minuti prima che il telefono squillasse di nuovo. Era Karl Malmström. Wallander ripeté quello che aveva detto a sua moglie.

«Mi ricordo il fatto» disse.

«Riesci a ricordare il nome di quel bambino?»

«Sì» disse Karl Malmström. «Ma non posso certamente dirlo al telefono.»

Wallander capì quello che intendeva. Pensò febbrilmente.

«Facciamo così» disse. «Ti faccio ancora una domanda. Puoi rispondere sì o no. Senza fare nomi.»

«Possiamo provare» rispose Karl Malmström.

«Ha a che vedere con Bellman?» chiese Wallander.

Karl Malmström capì, il famoso personaggio cantato da Bellman aveva infatti lo stesso nome del bambino di cui stavano parlando. La sua risposta fu quasi immediata.

«Sì» disse. «È proprio così.»

«Devo ringraziarti per la collaborazione» disse Wallander. «Spero di non dovervi disturbare ancora. Buone vacanze.»

Karl Malmström non sembrava irritato.

«I poliziotti che lavorano sodo mi danno un senso di sicurezza» disse semplicemente.

La conversazione terminò. Wallander passò il ricevitore a Birgersson.

«Prepara una riunione fra breve» disse. «Dammi solo qualche minuto per pensare.»

«Usa il mio ufficio» disse Birgersson. «È vuoto in questo momento.»

Improvvisamente, Wallander si sentì molto stanco. La spossatezza era come un dolore che gli invadeva tutto il corpo. Non voleva ancora credere che quello che aveva pensato fosse vero. Aveva lottato a lungo contro quella sua intuizione. Adesso non ci riusciva più. Il quadro che gli appariva era insopportabile. Il bambino terrorizzato dal padre. Un fratello maggiore che, per vendetta, versa acido negli occhi del padre. Che si lancia in una folle vendetta per sua sorella della quale qualcuno in qualche modo ha abusato. Tutto era improvvisamente molto chiaro. Tutto corrispondeva e il risultato era agghiacciante. Si rendeva inoltre conto che il suo subconscio aveva visto tutto molto tempo prima. Ma aveva continuato a tenerlo lontano da sé. Invece, aveva scelto di seguire altre piste. Che lo avevano portato lontano dall'obiettivo.

Un poliziotto bussò alla porta.

«È arrivato un fax da Lund» disse. «Da un ospedale.»

Wallander lo prese. Per Akeson aveva agito con rapidità. Era una copia della lista dei visitatori al reparto psichiatrico dove Louise Fredman era ricoverata. Tutti i nomi meno uno erano stati cancellati. La firma era veramente illeggibile. Prese una lente di ingrandimento dalla scrivania di Birgersson e cercò di decifrarla. Rimaneva illeggibile. Posò il foglio sulla scrivania. Il poliziotto era rimasto ad aspettare vicino alla porta.

«Chiedi a Birgersson di venire» disse Wallander. «E anche ai miei colleghi di Ystad. A proposito, come sta Sjösten?»

«Dorme» disse il poliziotto. «Gli hanno tolto la pallottola dalla spalla.»

Qualche minuto dopo erano tutti riuniti. Erano quasi le quattro e mezza. Erano tutti esausti. Non c'era traccia di Hans Logard, né dell'auto delle guardie. Con un gesto della mano, Wallander fece loro segno di sedersi.

Il momento della verità, pensò. Eccolo.

«Stiamo cercando una persona che si chiama Hans Logard» iniziò. «Na-

turalmente continueremo finché non lo abbiamo preso. Ha ferito Sjösten alla spalla. È coinvolto in un traffico di giovani ragazze. Ma l'assassino non è lui. Non è stato Hans Logard a prendere gli scalpi. È stata una persona completamente diversa.»

Fece una pausa, come se avesse bisogno di conferire con se stesso un'ultima volta. Ma era il senso di disagio che prendeva il sopravvento. Ora sapeva di avere ragione.

«La persona che ha fatto tutto questo, è Stefan Fredman» disse. «Stiamo cercando, in altre parole, un ragazzo di quattordici anni. Che, fra le altre cose, ha ucciso il proprio padre.»

Nella stanza piombò il silenzio. Erano tutti immobili. Tutti fissavano Wallander.

Impiegò mezz'ora per spiegare tutto. Dopo, non c'era più alcun dubbio. Decisero di tornare a Ystad. Quello di cui avevano parlato doveva essere coperto dal più assoluto segreto. Più tardi, Wallander non era riuscito a capire qual era stata la reazione preponderante fra i suoi colleghi, sgomento o sollievo.

Si prepararono a partire per Ystad.

Mentre Wallander parlava con Per Akeson, Svedberg aveva preso il fax che era arrivato da Lund e lo stava osservando.

«Che strano» disse.

Wallander si volse verso di lui.

«Che cos'è che è strano?»

«Questa firma» disse Svedberg. «Sembra quasi che abbia firmato con il nome Geronimo.»

Wallander prese il fax dalla mano di Svedberg.

Erano le cinque meno dieci minuti.

Si rese conto che Svedberg aveva ragione.

38.

All'alba, fuori dalla centrale di polizia di Helsingborg, si erano separati. Tutti erano stanchi e pallidi, ma più di ogni altra cosa sconvolti dall'avere constatato l'identità dell'assassino che avevano cercato così a lungo. Avevano deciso di incontrarsi alle otto alla centrale di polizia di Ystad. Questo significava andare a casa, fare una doccia e niente più. Poi dovevano continuare. Wallander aveva detto come stessero le cose. Era convinto che tutto fosse successo per amore della sorella ammalata. Ma non potevano es-

serne sicuri. Poteva anche darsi che la ragazza fosse in grave pericolo. La premessa era una sola: temere l'inimmaginabile. Svedberg prese posto nell'auto di Wallander. Sarebbe stata una bella giornata. Nessuno riusciva a ricordarsi quando l'ultima vera pioggia fosse caduta sulla Scania. Durante il viaggio, scambiarono solo qualche parola. All'entrata di Ystad, Svedberg si rese conto di avere smarrito il suo mazzo di chiavi da qualche parte. Wallander si ricordò delle sue proprie chiavi che non era più riuscito a ritrovare. Disse a Svedberg che avrebbe potuto andare a casa con lui. Arrivarono a Mariagatan poco prima delle sette. Linda dormiva. Fecero una doccia a turno, Wallander imprestò una camicia a Svedberg e poi si sedettero nel soggiorno a bere una tazza di caffè.

Nessuno dei due si era accorto che la porta dell'armadio a muro vicino alla camera di Linda, che era chiusa quando erano arrivati, ora era accostata.

Hoover era arrivato all'appartamento alle sette meno dieci. Proprio nel momento in cui stava per entrare nella camera da letto di Wallander con l'ascia in mano, udì che qualcuno aveva inserito una chiave nella serratura. In tutta fretta si nascose nell'armadio a muro. Aveva udito due voci. Quando capì che si trovavano nel soggiorno aveva socchiuso cautamente la porta dell'armadio a muro. Udì Wallander rivolgere la parola all'altro uomo che si chiamava Svedberg. Hoover capì che anche lui era un poliziotto. Tutto il tempo era rimasto pronto con l'ascia in mano. Aveva ascoltato la loro conversazione. All'inizio non aveva capito di cosa parlassero. Un nome, Hans Logard, era stato ripetuto molte volte. Ovviamente, Wallander stava cercando di spiegare qualcosa all'uomo che si chiamava Svedberg. Aveva ascoltato sempre più attento, e alla fine aveva capito che la provvidenza divina, il potere di Geronimo, avevano iniziato ad agire di nuovo. L'uomo, il cui nome era Hans Logard, era stato uno dei più stretti collaboratori di Ake Liljegren. Era lui che organizzava il traffico di ragazze dalla Repubblica Dominicana, e forse anche da altri paesi dei Caraibi. Inoltre, era lui che, con tutta probabilità, aveva procurato le ragazze per Wetterstedt e probabilmente anche per Carlman. Aveva anche sentito che Wallander era quasi sicuro che Hans Logard fosse sulla lista di morte che esisteva nella mente di Stefan Fredman.

Poi, la conversazione terminò. Qualche minuto dopo, Wallander e l'uomo che chiamava Svedberg lasciarono l'appartamento.

Hoover era uscito dall'armadio a muro ed era rimasto immobile.

Poi se ne andò senza fare il minimo rumore.

Andò nel locale vuoto dove Linda e Kajsa avevano fatto le loro prove. Sapeva che non lo avrebbero più usato. Per questo vi aveva lasciato Louise mentre si recava all'appartamento in Mariagatan per uccidere il colonnello della cavalleria Perkins e sua figlia. Ma quando si era trovato nell'armadio a muro, con l'ascia pronta in mano, e aveva potuto seguire la conversazione era stato preso dall'indecisione. C'era ancora un altro uomo che doveva uccidere. Un uomo che aveva trascurato. Un uomo che si chiamava Hans Logard. Quando aveva udito la sua descrizione, aveva capito che doveva essere stato lui ad avere violentato e picchiato sua sorella. Era stato prima che fosse drogata e portata a Gustaf Wetterstedt e ad Arne Carlman. Questa era stata la sequenza di avvenimenti che, alla fine, l'avevano sprofondata in quelle tenebre dalle quali stava per riportarla alla luce. Tutto era stato scritto in quel libro che lei gli aveva dato. Quel libro dove era scritto il messaggio che aveva guidato la sua mano. Aveva creduto che Hans Logard fosse un uomo che non viveva in Svezia. Uno straniero in continuo movimento, un uomo malvagio. Ora si rendeva conto di essersi sbagliato.

Era stato facile introdursi nel locale abbandonato. Aveva notato che Kajsa aveva l'abitudine di posare la chiave sul bordo sporgente della porta. Dato che si stava muovendo in pieno giorno, non si era dipinto il viso. E non voleva spaventare Louise. Quando tornò nel locale, lei era seduta su una sedia, lo sguardo fisso nel vuoto. Hoover aveva già deciso di portarla in un altro luogo. Sapeva anche dove. Prima di andare all'appartamento in Mariagatan aveva preso il motorino ed era andato a controllare che tutte le condizioni fossero come voleva. La casa era vuota. Ma vi sarebbero entrati solo alla sera. Le si sedette di fianco sul pavimento. Cercò di pensare come avrebbe potuto trovare Hans Logard prima che lo facesse la polizia. Si rivolse all'interno di se stesso e chiese consiglio a Geronimo. Ma il suo cuore era stranamente calmo. I tamburi erano talmente deboli che non riusciva a capire il loro messaggio.

Alle otto, si erano trovati nella sala riunioni. Per Akeson era presente, così come un commissario della polizia di Malmö. L'intendente Birgersson a Helsingborg era collegato tramite un telefono a viva voce. Tutti erano pallidi ma risoluti. Wallander volse lo sguardo intorno al tavolo e chiese un aggiornamento della situazione. La polizia di Malmö cercava, con molta discrezione, il nascondiglio che con tutta probabilità Stefan Fredman stava usando. Ma non lo avevano ancora localizzato. In compenso, uno dei vicini di casa aveva confermato di avere visto Stefan Fredman usare un

motorino in diverse occasioni, anche se sua madre non ne era al corrente. Secondo la polizia, il testimone era credibile. La casa era stata messa sotto sorveglianza. Da Helsingborg, Birgersson li informò che Sjösten stava abbastanza bene. Ma purtroppo il suo orecchio sarebbe rimasto deformato.

«La chirurgia plastica può fare miracoli oggi» rispose Wallander incoraggiante. «Salutalo da parte di noi tutti.»

Birgersson continuò. Il controllo in corso aveva appurato che le impronte trovate sulle pagine de *L'uomo mascherato*, sul pezzo di sacchetto trovato dietro la baracca della società per la manutenzione delle strade, sul forno di Liljegren e quelle sulla palpebra sinistra di Björn Fredman, non erano quelle di Hans Logard. Era una conferma che si sarebbe dimostrata decisiva. La polizia di Malmö stava cercando di trovare le impronte digitali di Stefan Fredman su oggetti che erano stati presi dall'appartamento in Rosengard. Nessuno dubitava del risultato. Le impronte digitali di Stefan Fredman su quegli oggetti avrebbero combaciato dove quelle di Hans Logard avevano potuto essere escluse.

Poi, parlarono di Hans Logard. L'auto delle guardie dell'istituto di vigilanza non era ancora stata ritrovata. Dato che aveva usato un'arma e che Sjösten e Wallander avrebbero potuto essere uccisi, dovevano continuare a dargli la caccia. Dovevano partire dal presupposto che fosse molto pericoloso, anche se non era ancora possibile capire perché. In relazione a questo, Wallander si rese conto che era necessario fare notare un fatto altrettanto importante.

«Anche se Stefan Fredman ha solo quattordici anni, è pericoloso» disse. «Io sono uno dei pochi di noi ad averlo incontrato. Naturalmente, anche se pazzo, non è stupido. Inoltre è molto forte e reagisce con rapidità e determinazione. In altre parole, dobbiamo stare molto attenti.»

«È tutto così maledettamente ripugnante!» esplose Hansson. «Non riesco ancora a credere che sia vero.»

«Nessuno di noi ci riesce» disse Per Akeson. «Ma quello che Kurt ha detto naturalmente è vero. Tutti devono seguire quello che Kurt ha detto.»

«Stefan Fredman è andato a prendere la sorella all'ospedale» continuò Wallander. «Stiamo cercando la ragazza che sta viaggiando con il biglietto Interrail che può identificarlo. Possiamo presumere che avremo una conferma positiva. Non sappiamo se abbia intenzione di farle del male. La cosa più importante al momento è di trovarli. Dobbiamo prenderlo per fare in modo che non possa farle del male. La questione è sapere dove siano. Ha un motorino e si porta dietro la sorella. Non possono andare molto lontano.

Inoltre, la ragazza è malata.»

«Un pazzo su un motorino con una ragazza malata di mente» disse Svedberg. «È tutto talmente macabro.»

«Sa guidare un'auto» fece notare Ludwigsson. «Ha usato il furgone del padre. Può anche avere rubato un'auto.»

Wallander si rivolse al commissario della polizia di Malmö.

«Auto rubate» disse. «Negli ultimi giorni. Soprattutto a Rosengard. O in prossimità dell'ospedale.»

Il commissario si alzò e prese il telefono che era su un tavolino a rotelle vicino alla finestra.

«Stefan Fredman commette i suoi crimini seguendo piani accurati» continuò Wallander. «Naturalmente, non possiamo sapere se avesse già deciso di portare via la sorella dall'ospedale. Ora come ora, dobbiamo cercare di immaginare i suoi pensieri e che cosa sta progettando di fare. Dove si stanno dirigendo? È una maledetta sfortuna che Ekholm non sia qui quando ne abbiamo più bisogno.»

«Sarà qui fra meno di un'ora» disse Hansson dopo avere dato un'occhiata all'orologio. «Manderò qualcuno a prenderlo.»

«Come sta sua figlia?» chiese Ann-Britt Höglund.

Wallander si vergognò subito per avere dimenticato il motivo dell'assenza di Ekholm.

«Poteva andare peggio» disse Svedberg. «Un piede fratturato. Senza dubbio è stata fortunata.»

«Quest'autunno daremo inizio a una campagna sul traffico e la sicurezza nelle scuole» disse Hansson. «Fin troppi bambini sono vittime di incidenti.»

Terminata la telefonata, il commissario di Malmö riprese il suo posto al tavolo.

«Presumo che abbiate cercato Stefan anche nell'appartamento di suo padre» chiese Wallander.

«Lo abbiamo cercato lì e in tutti gli altri posti che suo padre frequentava. Inoltre, abbiamo interrogato un uomo che si chiama Peter Hjelm e gli abbiamo chiesto di indicarci tutti i possibili nascondigli dove Björn Fredman aveva accesso e che potevano essere conosciuti dal figlio. Forsfält si sta occupando di questo.»

«È una garanzia che sarà fatto accuratamente» disse Wallander.

La riunione continuò. Ma Wallander sapeva che era solo una noiosa attesa che qualcosa succedesse. Stefan Fredman era da qualche parte con sua

sorella Louise. Così come Hans Logard. Un gran numero di poliziotti li stava cercando. Uscirono dalla sala riunioni per bere un caffè, si fecero portare dei panini, tornarono alle loro sedie, le teste piegate da colpi di sonno. Si fecero portare dell'altro caffè. Qualcosa accadeva di tanto in tanto. La polizia tedesca aveva rintracciato Sara Pettersson nella stazione centrale di Amburgo. Aveva potuto identificare Stefan Fredman immediatamente. Alle dieci meno un quarto, Ekholm arrivò dall'aeroporto. Tutti gli fecero gli auguri per sua figlia. Videro che era ancora scosso e molto pallido.

Wallander chiese ad Ann-Britt Höglund di portarlo nel suo ufficio per calmarlo e aggiornarlo su tutti i dettagli di cui non era ancora a conoscenza. Poco prima delle undici ebbero la conferma che avevano atteso. Le impronte che erano state rilevate sulla palpebra del padre, sulle pagine de *L'uomo mascherato*, sul pezzo del sacchetto trovato dietro la baracca, sul forno di Liljegren, erano quelle di Stefan Fredman. Nella sala piombò nuovamente il silenzio. Tutto quello che si poteva udire era il debole brusio del telefono a viva voce con cui Birgersson stava ascoltando a Helsingborg. Ogni cosa era ormai chiara. Tutte quelle false piste, e ancora più quelle che avevano seguito dentro se stessi, non esistevano più. Ora restava solo la certezza che la verità aveva finalmente un volto, e la verità era spaventosa. Stavano dando la caccia a un ragazzo di quattordici anni che aveva commesso quattro omicidi premeditati a sangue freddo.

Alla fine, Wallander ruppe il silenzio. Disse qualcosa che molti di loro non avrebbero mai dimenticato.

«Ora sappiamo con certezza quello che avevamo sperato di non venire a sapere mai.»

Il breve momento di calma era finito. La squadra omicidi riprese il suo lavoro e la sua attesa. Le riflessioni potevano aspettare. Wallander si rivolse a Ekholm.

«Che cosa fa?» gli chiese. «Come pensa?»

«So che può essere un'affermazione pericolosa» disse Ekholm. «Ma io non credo che voglia fare del male a sua sorella. C'è un modello nel suo comportamento, che può benissimo essere definito logico. Il suo vero obiettivo era la vendetta per il fratellino e per la sorella. Se distrugge quel modello, tutto quello che ha costruito con tanta pazienza crollerà come un castello di carte.»

«Perché è andato e l'ha portata via dall'ospedale?» chiese Wallander.

«Forse aveva paura che tu potessi influenzarla in qualche modo.»

«Come?» chiese Wallander meravigliato.

«Possiamo intravedere un ragazzo disorientato che ha assunto il ruolo di un guerriero solitario. Può immaginare che molti uomini possano avere fatto del male a sua sorella. È questo che lo ossessiona. Supponiamo che questa sia la teoria giusta. In questo caso, vuole tenere tutti gli uomini lontano da sua sorella. Lui solo è l'eccezione. Inoltre, non si può escludere che abbia sospettato che tu fossi sulle sue tracce. Sa sicuramente che tu sei a capo delle indagini.»

Wallander pensò a qualcosa che aveva completamente scordato.

«Le fotografie che Norén ha preso» disse. «Dei curiosi al di là dei nastri di delimitazione. Dove sono?»

Sven Nyberg, che per la più parte del tempo era rimasto seduto in silenzio e chiuso in se stesso, si alzò e andò a prendere le fotografie. Wallander le mise sul tavolo davanti a sé. Qualcuno andò a cercare una lente d'ingrandimento. Tutti si riunirono intorno alle fotografie. Fu Ann-Britt Höglund a scoprirlo.

«Eccolo» disse indicandolo.

Era quasi nascosto dietro altri spettatori. Ma una parte del motorino e la testa erano visibili.

«Porca miseria» disse Hamrén.

«Con un ingrandimento, dovrebbe essere possibile identificare il motorino» disse Nyberg.

«Fallo» disse Wallander. «Tutti i dettagli sono importanti.»

Wallander si rese conto che anche l'altra sensazione che aveva roso il suo subcosciente aveva ora acquisito un significato. Con una smorfia, pensò che alla fine sarebbe comunque riuscito a liberarsi di quell'inquietudine interiore che lo aveva seguito per tanto tempo.

Un solo dettaglio rimaneva irrisolto. Baiba. Era ormai mezzogiorno, Svedberg si era addormentato sulla sua sedia, Per Akeson era continuamente al telefono con un numero tale di persone che nessuno riusciva più a capire quali fossero. Wallander fece cenno ad Ann-Britt Höglund di seguirlo nel corridoio.

Entrarono nel suo ufficio e si chiusero dentro. Poi le raccontò, senza giri di parole, in quale situazione si era messo. Questo aveva richiesto tutta la sua forza di volontà e più tardi non era mai riuscito a capire come fosse riuscito a venire meno al proprio irremovibile principio di non fare mai una confidenza privata a un collega. Aveva smesso di farlo alla morte di Rydberg. Ora aveva ricominciato. Ma non era ancora sicuro di potere ave-

re con Ann-Britt Höglund la stessa relazione di fiducia totale che aveva avuto con Rydberg. Il fatto che fosse una donna contribuiva a renderlo ancora più incerto. Ma non glielo disse mai. Non ne aveva il coraggio. Ann-Britt ascoltò pazientemente quello che Wallander le diceva.

«Cosa diavolo posso fare?» disse quando ebbe finito.

«Niente» rispose Ann-Britt «Come hai detto, è già troppo tardi. Ma, se vuoi, posso parlarle. Presumo che parli l'inglese. Dammi il suo numero di telefono.»

Wallander lo scrisse su un Post-it. Ma quando Ann-Britt allungò la mano per prendere il telefono, le chiese di aspettare.

«Ancora un paio d'ore» le disse.

«I miracoli non accadono molto spesso» rispose Ann-Britt.

In quello stesso momento furono interrotti da Hansson che aveva aperto la porta con forza.

«Hanno trovato il suo covo» disse Hansson. «Una cantina in una scuola che deve essere demolita. È a pochi metri dalla casa dove vive.»

«Sono lì?» chiese Wallander. Si era alzato dalla sedia.

«No. Ma ci sono stati.»

Tornarono nella sala riunioni. Un altro telefono a viva voce era stato installato. Di colpo, Wallander udì la voce cordiale di Forsfält che descriveva quello che avevano trovato. Specchi, pennelli, trucco. Un registratore e una cassetta. Fece ascoltare un pezzo. Nella sala echeggiò uno spettrale suono di tamburi. *I colori di guerra, pensò Wallander. Come aveva firmato sul registro dell'ospedale? Geronimo?* C'erano alcune asce avvolte in un pezzo di stoffa, e anche dei coltelli. Pur attraverso il suono impersonale del telefono a viva voce potevano sentire che Forsfält era turbato. Le sue ultime parole furono un'altra delle cose che nessuno avrebbe mai più dimenticato.

«Ma non c'è traccia di scalpi» aveva detto. «Comunque continuiamo a cercare.»

«Dove diavolo possono essere?» disse Wallander.

«Gli scalpi» disse Ekholm. «Li porta con sé. Oppure li ha in qualche modo offerti come sacrificio.»

«Dove? Ha un suo luogo per i sacrifici?»

«È possibile.»

L'attesa continuò. Wallander si stese sul pavimento del suo ufficio e riuscì a dormire quasi una mezz'ora. Quando si svegliò, era più stanco di prima. Tutto il corpo gli faceva male. Di tanto in tanto, Ann-Britt faceva ca-

polino con una silenziosa domanda negli occhi. Ma Wallander continuava a scuotere la testa, mentre sentiva aumentare il disprezzo per se stesso.

Quando furono le sei di sera, né Hans Logard, né Stefan Fredman e sua sorella erano ancora stati rintracciati. Avevano avuto una lunga discussione sull'opportunità di lanciare un allarme su scala nazionale anche per Stefan e Louise Fredman. Quasi tutti avevano esitato. Il rischio che qualcosa potesse accadere a Louise Fredman era considerato troppo grande. Per Akeson concordava. Rimasero seduti, aspettando. I momenti di silenzio si facevano sempre più lunghi.

«Questa sera pioverà» disse Martinsson improvvisamente. «Si sente nell'aria.»

Nessuno rispose. Ma tutti cercarono di sentire se avesse ragione.

Poco dopo le sei, Hoover portò sua sorella nella casa vuota che aveva scelto. Aveva parcheggiato il motorino nella parte del giardino che dava sulla spiaggia. Riuscì a forzare il lucchetto del cancello del giardino. La casa di Gustaf Wetterstedt era abbandonata. Percorsero il sentiero ricoperto di ghiaia fino all'entrata principale. Improvvisamente si fermò di colpo e si mise davanti alla sorella. Nel garage c'era un'auto. Un'auto che non era lì quando, al mattino, aveva controllato che la casa fosse vuota. In silenzio, fece chinare Louise dietro un masso a fianco del muro del garage. Prese un'ascia e si mise in ascolto. Tutto era calmo. Si avvicinò all'auto. Si accorse che apparteneva a un istituto di vigilanza. Uno dei finestrini anteriori era aperto. Guardò all'interno dell'auto. Alcune carte giacevano sul sedile del passeggero. Le prese e fra esse notò una ricevuta. Era stata emessa a nome di Hans Logard. Le posò nuovamente sul sedile e rimase immobile. Trattenne il respiro. I tamburi avevano iniziato a battere. Si ricordò della conversazione che aveva ascoltato quella mattina stessa. Anche Hans Logard era in fuga.

Aveva dunque pensato alla stessa casa vuota. Era all'interno, da qualche parte. Geronimo non lo aveva abbandonato. Lo aveva aiutato a stanare la bestia nella sua tana. Non aveva più bisogno di cercare. Le fredde tenebre che si erano infiltrate nella mente di sua sorella sarebbero presto svanite. Tornò verso di lei e le disse di rimanere seduta in silenzio per un po', completamente immobile. Sarebbe presto tornato da lei. Entrò nel garage. In un angolo c'erano alcune latte di vernice. Ne aprì due con cautela. Con la punta dell'indice tracciò due linee sulla fronte. Una rossa, e sotto una nera. L'ascia era già pronta in mano. Si tolse le scarpe. Proprio mentre stava per

muoversi lo colse un pensiero. Trattenne nuovamente il respiro. Lo aveva imparato da Geronimo. La pressione dell'aria incamerata rendeva la mente più chiara. Si rese conto che aveva avuto il pensiero giusto. Tutto sarebbe stato più facile. Quella notte stessa avrebbe sepolto l'ultimo scalpo sotto la finestra dell'ospedale insieme a quelli degli altri. Come ultima cosa avrebbe anche sepolto un cuore. Poi tutto sarebbe finito. Nell'ultimo buco, avrebbe posato le sue armi. Strinse l'ascia con forza e si avviò verso la casa dove si trovava l'uomo che avrebbe ucciso.

Alle sei e mezza, Wallander suggerì a Hansson che, insieme a Per Akeson aveva la responsabilità formale dell'inchiesta, di iniziare a mandare a casa il personale. Tutti erano esausti. Avrebbero potuto benissimo aspettare nelle loro case. Tutti dovevano restare a disposizione fino a sera e anche durante la notte.

«Chi deve rimanere?» chiese Hansson.

«Ekholm e Ann-Britt» disse Wallander. «E un paio d'altri. Scegli quelli che sono meno stanchi.»

«E quali sarebbero?» chiese Hansson stupito.

Wallander non rispose. Alla fine rimasero sia Ludwigsson che Hamrén.

Invece di sedersi di qua e di là, si raggrupparono tutti su un lato corto del tavolo.

«Il nascondiglio» disse Wallander. «Quali requisiti deve avere una roccaforte segreta e imprendibile? Che pretese può avere un pazzo che si trasforma in guerriero solitario?»

«Credo che, adesso come adesso, i suoi piani siano saltati» disse Ekholm. «Altrimenti sarebbero rimasti nella cantina.»

«Gli animali scaltri si scavano sempre uscite diverse» disse Ludwigsson.

«Vuoi dire che aveva un luogo come riserva?»

«Forse. Con tutta probabilità anche quello si trova da qualche parte a Malmö.»

La discussione si estinse. Nessuno parlava. Hamrén sbadigliò rumorosamente. Un telefono squillava in una stanza lontana. Poco dopo, qualcuno bussò alla porta dicendo che c'era una telefonata per Wallander. Si alzò, troppo stanco per chiedere chi fosse. Sul momento non pensò che forse poteva essere Baiba. Il pensiero lo colpì mentre sollevava il ricevitore. Ma era ormai troppo tardi. Non era Baiba. Era un uomo che parlava con una voce poco chiara.

«Con chi parlo?» chiese Wallander irritato.

«Hans Logard.»

Per poco, Wallander non fece cadere il ricevitore.

«Devo incontrarti. Subito.»

Aveva un tono di voce stranamente agitato, come se pronunciare le parole gli costasse uno sforzo enorme. Wallander si chiese se non fosse drogato.

«Dove sei?»

«Prima voglio una garanzia che tu verrai. Solo.»

«Nessuna garanzia. Hai tentato di uccidermi e hai ferito un collega.»

«Per Dio! Devi venire!»

Non erano più parole, ma quasi un urlo. Wallander ebbe un attimo di esitazione.

«Che cosa vuoi?»

«Posso dirti dove trovare Stefan Fredman. E anche sua sorella.»

«Come posso esserne sicuro?»

«Non puoi. Ma devi credermi.»

«Ok, vengo. Mi racconterai quello che sai. Poi ti porteremo dentro.»

«Sì.»

«Dove sei?»

«Allora vieni?»

«Sì.»

«Nella casa di Gustaf Wetterstedt.»

Lo sgradevole pensiero che avrebbe dovuto considerare quella possibilità gli passò per la mente.

«Hai un'arma?» disse Wallander.

«L'auto è nel garage. La pistola è nel vano portaoggetti. Lascerò la porta della casa aperta. Mi vedrai quando uscirò dalla porta. Terrò le mani bene in vista.»

«Vengo.»

«Solo?»

«Sì. Solo.»

Wallander posò il ricevitore. Pensò freneticamente. Non aveva alcuna intenzione di andare da solo. Ma era sicuro che Hansson avrebbe immediatamente organizzato una squadra di intervento in piena regola. E doveva assolutamente evitare che accadesse. Ann-Britt e Svedberg, pensò. Ma Svedberg era a casa. Gli telefonò. Gli disse di aspettarlo davanti all'ospedale in cinque minuti. Con la sua pistola di ordinanza. Ce l'aveva a casa? Svedberg confermò. Wallander gli disse brevemente che avrebbero arresta-

to Hans Logard. Quando Svedberg tentò di fare domande, Wallander lo bloccò. Davanti all'ospedale fra cinque minuti. Nel frattempo nessuna telefonata. Aprì il cassetto della scrivania e prese la sua pistola. Odiava tenerla in mano. Inserì il caricatore e la mise nella tasca della giacca. Andò alla porta della sala riunioni e fece un cenno ad Ann-Britt. La portò nel suo ufficio e le spiegò il tutto. Wallander le disse di andare a prendere la sua pistola. L'avrebbe aspettata fuori dalla centrale. Presero l'auto di Wallander. Aveva detto a Hansson che sarebbe andato a casa per farsi una doccia e cambiarsi. Hansson aveva fatto un cenno di assenso sbadigliando. Svedberg aspettava davanti all'ospedale.

«Che cosa sta succedendo?» chiese appena ebbe preso posto sul sedile posteriore.

Wallander riferì la conversazione telefonica con Hans Logard. Se la pistola non fosse stata nell'auto, avrebbero mandato a monte il tutto. La stessa cosa se la porta della casa non fosse stata aperta. O se Wallander avesse sospettato che qualcosa non andava. Ann-Britt e Svedberg dovevano rimanere nascosti, Hans Logard non doveva vederli.

«Naturalmente sai che quel bastardo può avere un'altra pistola» disse Svedberg. «Potrebbe cercare di prenderti in ostaggio. Questa faccenda non mi piace. Come fa a sapere dove Stefan Fredman si trova? Che cosa vuole da te?»

«Forse è abbastanza stupido da pensare di potere negoziare una riduzione della pena. La gente crede che le cose qui in Svezia funzionino come negli Stati Uniti. Ma non siamo ancora arrivati a quel punto.»

Wallander pensò alla voce di Hans Logard. Qualcosa gli diceva che sapesse veramente dove Stefan Fredman si trovasse.

Fermarono l'auto dove non poteva essere vista dalla casa. Svedberg avrebbe sorvegliato il lato della spiaggia. Quando vi arrivò si accorse di non essere solo. Una ragazza era seduta sulla barca sotto la quale avevano trovato il corpo di Wetterstedt. Guardava, apparentemente affascinata, il mare e le nuvole nere che si stavano avvicinando rapidamente. Ann-Britt Höglund aveva preso posizione fuori dal garage. Wallander vide che la porta era aperta. Si mosse molto lentamente. L'auto delle guardie della società di vigilanza era nel garage. La pistola era nel vano portaoggetti. Prese la propria pistola, tolse la sicura e si avviò con cautela verso la porta principale della casa. Era aperta. Cercò di ascoltare. Intorno c'era il silenzio assoluto. Si fermò davanti alla porta. Hans Logard era all'interno, nella penombra. Teneva le mani sopra la testa. Wallander si sentì pervaso da un improvviso

senso di apprensione. Non capiva cosa lo avesse provocato. Poi, istintivamente intuì un pericolo. Ma varcò lo stesso la soglia. Hans Logard lo fissava. Poi tutto accadde molto rapidamente. Una delle mani di Hans Logard scivolò giù dalla sua testa. Wallander vide il cranio aperto, dove l'ascia aveva colpito. Il corpo di Logard si accartocciò sul pavimento e rivelò la sagoma della persona che lo aveva tenuto in piedi. Stefan Fredman. I colori di guerra dipinti sul volto.

Con un balzo fulmineo si gettò contro Wallander tenendo l'ascia alta sopra la testa, pronta a colpire. Wallander alzò la pistola per sparare. Ma era troppo tardi. Istintivamente si piegò in avanti e scivolò su un tappeto. L'ascia mancò la testa ma la lama gli sfiorò la spalla. Il colpo partì dalla pistola e centrò un dipinto a olio appeso a uno dei muri. In quello stesso istante, Ann-Britt Höglund arrivò alla porta. Era rannicchiata, la pistola tesa in posizione di tiro. Stefan Fredman la vide proprio nel momento in cui stava preparandosi a sferrare un colpo con l'ascia alla testa di Wallander. Fece un balzo a lato lasciando Wallander nella traiettoria di tiro. Stefan Fredman sparì attraverso la porta che dava sul terrazzo. Wallander pensò a Svedberg. Svedberg il lento. Poi gridò ad Ann-Britt di sparare a Stefan Fredman.

Ma era troppo tardi. Svedberg che aveva sentito il primo sparo non sapeva come comportarsi. Gridò alla ragazza sulla barca di mettersi al riparo. Ma la ragazza non si mosse. Poi corse verso il cancello del giardino che lo colpì in pieno viso quando qualcuno lo spalancò. Svedberg vide un viso che non avrebbe mai più dimenticato. Il colpo del cancello gli aveva fatto cadere la pistola. L'uomo aveva un'ascia in mano. Svedberg fece la sola cosa che gli rimanesse da fare. Si alzò e corse via urlando. Stefan Fredman andò a prendere sua sorella che era rimasta immobile, seduta sulla barca. Avviò il motorino. Sparirono nello stesso attimo in cui Wallander e Ann-Britt Höglund arrivarono correndo.

«Dai l'allarme!» gridò Wallander. «Dove diavolo è Svedberg? Cercherò di inseguirli in auto.»

In quello stesso attimo la pioggia incominciò a cadere. In meno di un minuto si era trasformata in un nubifragio. Wallander corse verso la sua auto cercando di pensare quale strada Stefan Fredman avesse scelto. Anche con i tergicristalli al massimo, la visuale era molto ridotta dalla pioggia torrenziale. Improvvisamente mentre stava pensando di averli persi, scorse il motorino. Stavano percorrendo la strada che portava all'hotel Saltsjöbad. Wallander si tenne a distanza senza perderli di vista. Non voleva spaven-

tarli. Ma Stefan Fredman stava guidando il motorino al massimo della sua velocità. Wallander cercò di pensare freneticamente a come fare per riuscire a fermarli. Quando successe, stava per prendere il telefono per contattare la centrale e comunicare dove si trovava. Forse era stata tutta l'acqua che si era accumulata sul manto stradale. Quando Wallander vide che il motorino aveva incominciato a ondeggiare, appoggiò istintivamente il piede sul pedale del freno. Poi il motorino uscì di strada e si schiantò contro un albero. Vide come la ragazza fu proiettata dal sedile posteriore dritta contro il tronco dell'albero. Stefan Fredman era caduto poco più in là.

Mio Dio, pensò Wallander. Fermò l'auto nel mezzo della strada e corse verso i due.

Si rese subito conto che Louise Fredman era morta. Probabilmente le vertebre del collo erano spezzate. Il sangue che le scorreva sul viso, faceva apparire il suo vestito bianco irrealmente chiaro. Stefan Fredman sembrava essere uscito praticamente indenne dall'incidente. Wallander non riusciva a distinguere quello che poteva essere sangue e quello che era vernice. Ora però davanti a lui c'era solo un ragazzo di quattordici anni. Wallander rimase immobile senza parlare. Vide come Stefan Fredman era caduto in ginocchio di fianco a sua sorella. La pioggia continuava a cadere. Il ragazzo incominciò a singhiozzare. Wallander pensò che era quasi come il suono di un ululato. Si mise in ginocchio di fianco al ragazzo.

«È morta» gli disse. «Non possiamo fare più niente.»

Stefan Fredman si volse e lo guardò, il viso deformato dal dolore. Wallander si alzò di scatto, sicuro che il ragazzo gli si sarebbe gettato addosso. Ma non successe nulla. Il ragazzo continuò nel suo ululato.

Poi, sentì il suono delle sirene che si avvicinava gradualmente. Fu solo quando Hansson gli fu di fianco che si accorse che stava piangendo.

Wallander lasciò che il lavoro fosse svolto dagli altri. Raccontò brevemente ad Ann-Britt Höglund quello che era successo. Quando scorse Per Akeson lo prese per un braccio e lo portò nella sua auto. La pioggia batteva sul tetto.

«È finita» disse Wallander.

«Sì» rispose Per Akeson. «È finita.»

«Domani parto per le vacanze» disse Wallander. «So che è necessario scrivere un'infinità di rapporti. Ma avevo pensato di partire lo stesso.»

Per Akeson rispose senza il minimo indugio.

«Fallo» disse. «Parti.»

Per Akeson scese dall'auto. Wallander pensò che avrebbe dovuto chie-

dergli come era andata con il suo viaggio in Sudan. O forse era l'Uganda?

Andò a casa. Linda non c'era. Riempì la vasca da bagno e rimase disteso con gli occhi chiusi, ma non si addormentò. Quando sentì la porta d'ingresso aprirsi, si alzò e si asciugò.

Quella sera, le raccontò tutto quello che era successo. E come si sentiva.

Poi telefonò a Baiba.

«Credevo che non ti saresti fatto più vivo» disse Baiba cercando di nascondere la propria irritazione.

«Chiedo scusa» disse Wallander. «Ho avuto talmente tanto lavoro.»

«Mi sembra una pessima scusa.»

«Lo so. Ma è la sola che abbia.»

Rimasero in silenzio. Un silenzio che andava avanti e indietro da Ystad a Riga.

«Ci vediamo domani allora» disse Wallander alla fine.

«Sì» rispose Baiba. «Forse ci vediamo domani.»

La conversazione terminò così. Wallander sentì un crampo allo stomaco. Forse Baiba non sarebbe venuta?

Poi, padre e figlia prepararono ognuno le proprie valigie.

La pioggia smise poco dopo mezzanotte.

Uscirono sul balcone. L'aria fresca aveva un piacevole odore.

«L'estate è così bella» disse Linda.

«Sì» rispose Wallander. «È bella.»

Il giorno dopo, presero insieme il treno per Malmö, dove le loro strade si separavano.

Poi, Wallander prese l'aliscafo per Copenaghen.

Osservò l'acqua che si sollevava al passaggio dell'aliscafo. Ordinò un caffè e un cognac.

In meno di due ore l'aereo con Baiba sarebbe atterrato.

Fu preso da una specie di panico.

Sentì che avrebbe voluto che la traversata verso Copenaghen durasse più a lungo.

Ma quando lei scese dall'aereo, lui era lì ad aspettarla.

Solo allora l'immagine di Louise Fredman svanì dalla sua mente.

Scania
16-17 settembre 1994

Epilogo

Venerdì 16 settembre, l'autunno fece la sua improvvisa apparizione nella Scania del Sud. Arrivò inaspettato per tutti, come se la gente volesse continuare a vivere nel ricordo di quell'estate che era stata la più calda e la più secca a memoria d'uomo.

Quel mattino, Kurt Wallander si era svegliato molto presto. Aveva aperto gli occhi nel buio, violentemente, come se fosse stato strappato da un sogno. Rimase completamente immobile cercando di ricordare. Ma non rimaneva altro che l'eco di un mormorio di qualcosa che era già scomparso per non tornare mai più. Lentamente girò la testa e guardò la sveglia sul comodino vicino al letto. Le lancette brillavano nel buio. Le cinque meno un quarto. Si girò per riprendere sonno. Ma la consapevolezza di quale giorno fosse, lo teneva sveglio. Si alzò e andò in cucina. Dalla finestra poteva vedere un lampione ondeggiare tristemente nel vento. Guardò il termometro appeso fuori dalla finestra. La temperatura si era bruscamente abbassata a sette gradi. Sorrise pensando che fra meno di due giorni sarebbe stato a Roma. In Italia faceva ancora caldo. Si sedette al tavolo della cucina e sorseggiò un caffè. Mentalmente ripassò i preparativi per il viaggio. Alcuni giorni prima era andato a fare visita a suo padre e aveva finalmente riparato la porta che quell'estate stessa era stato costretto ad abbattere quando suo padre, in un momento di grande smarrimento, si era chiuso nel suo atelier e aveva iniziato a gettare nel fuoco che aveva acceso nel camino le sue scarpe e i suoi quadri. Poi, Wallander ripose nel cassetto del tavolo il passaporto nuovo del padre, i traveller's cheques e le lire che aveva cambiato in banca. Nel pomeriggio doveva ritirare i biglietti per l'aereo all'agenzia di viaggi.

Quello era il suo ultimo giorno di lavoro prima che la settimana di vacanze avesse inizio. L'inchiesta senza fine sulla banda che esportava auto rubate verso gli stati dell'Europa dell'Est lo stava ancora assillando. Si rese conto che stava seguendo il caso da ormai un anno, e che non riusciva ancora a vedere una possibile soluzione. Qualche tempo prima, la polizia di Göteborg era riuscita a scoprire una delle officine dove le auto rubate cambiavano aspetto e identità prima di essere portate fuori dalla Svezia con i diversi traghetti per l'Europa continentale. Ma rimaneva ancora molto da chiarire in quella complicata e vasta inchiesta. Wallander pensò che, con tutta probabilità, quando fosse tornato dall'Italia sarebbe stato costretto a riprendere quel lavoro monotono.

A parte i furti di auto, al distretto di polizia di Ystad non era successo niente di drammatico durante le ultime settimane. Wallander aveva potuto constatare che i suoi colleghi erano riusciti a sbrigare tutte le pratiche che si erano ammucchiate sui loro tavoli. La terribile tensione accumulata durante la lunga caccia a Stefan Fredman aveva finalmente iniziato a lasciare la presa. Su proposta di Mats Ekholm, alcuni psicologi erano stati incaricati di svolgere un'analisi di come le forze di polizia di Ystad avevano reagito al violento stress a cui erano state esposte durante quell'intensiva inchiesta. Wallander era stato sentito in svariate occasioni e ogni volta era stato costretto ad affrontare tutti gli avvenimenti e i ricordi. Per un lungo periodo aveva sofferto di un pesante senso di sconforto. Ripensò a quella notte di fine agosto, quando in preda all'insonnia, era uscito di casa e aveva guidato fino alla spiaggia di Mossby. Aveva camminato lungo la spiaggia mentre un turbinio di cupi pensieri sul tempo e il mondo in cui viveva gli passava per la mente. C'era qualche possibilità di capire? Ragazze povere che venivano adescate per poi essere avviate verso i bordelli di mezza Europa. Quel traffico di giovani ragazze innocenti che portava direttamente alle stanze segrete, nascoste dietro la facciata di quello che avrebbe dovuto essere il meglio di quanto la società sembrava offrire. All'interno delle quali però i segreti dovevano rimanere sepolti negli archivi per non essere mai resi pubblici. Il ritratto di Gustaf Wetterstedt sarebbe rimasto appeso nei corridoi dove i leader politici del paese ricevevano le loro direttive. In quell'occasione, Wallander si rese conto di avere visto attraverso quel potere che per un attimo aveva creduto distrutto ma che ora vedeva ritornare. Quel pensiero gli aveva procurato un senso di nausea. Non poteva neppure evitare di ricordare i terribili dettagli che Stefan Fredman gli aveva raccontato. Ebbe un fremito al pensiero che era stato lui a prendere le sue chiavi e che in diverse occasioni era entrato nel suo appartamento con l'intenzione di uccidere sia lui che Linda. Dopo quel giorno, Wallander non riuscì più a guardare il mondo con gli stessi occhi.

A un certo punto, in quella notte sulla spiaggia era rimasto immobile ascoltando il brusio delle migliaia di invisibili uccelli migratori che avevano già iniziato il loro lungo viaggio verso sud. Era stato un momento di grande solitudine, ma anche di grande bellezza, una specie di assoluta consapevolezza che qualcosa era finito e che tutto sarebbe poi comunque andato avanti. Aveva avuto la certezza di avere ancora la capacità di sapere chi egli stesso fosse.

Poi pensò a una delle ultime conversazioni che aveva avuto con Mats

Ekholm. Era successo quando la caccia all'assassino era ormai finita da più di un mese.

Ekholm era ritornato a Ystad a metà agosto per rivedere tutto il materiale relativo all'inchiesta. L'ultima sera, prima che Ekholm tornasse definitivamente a Stoccolma, Wallander lo aveva invitato a casa sua. Aveva preparato una cena molto semplice a base di spaghetti con tre diverse salse di sua invenzione. Dopo cena, erano rimasti a parlare fino alle quattro di mattina. Wallander aveva comprato una bottiglia di whisky, e tutti e due ne avevano approfittato copiosamente. Wallander, leggermente ubriaco, aveva chiesto, volta dopo volta, come fosse possibile che giovani, a malapena degli adolescenti, potessero commettere degli atti di una tale crudeltà e violenza. I commenti di Ekholm, secondo il quale la maggioranza delle azioni riceveva impulsi solo e semplicemente dalla psiche umana stessa, lo avevano irritato. Wallander aveva affermato che la vera responsabilità era dell'ambiente, del mondo incomprensibile, dell'intero processo di deformazione che tutti gli esseri umani devono subire. Ekholm aveva sostenuto che il presente non era peggiore di qualsiasi altra epoca. Neppure il fatto che la società svedese stesse attraversando un periodo di crisi poteva essere indicato come motivo per l'esistenza di una persona come Stefan Fredman. Nonostante tutto, la Svezia era ancora una delle nazioni più sicure, più democratiche del mondo e - come Ekholm aveva ripetuto volta dopo volta - una delle più pulite. Stefan Fredman era un'eccezione, un essere umano che non considerava altro se non la propria esistenza. Era un'eccezione che difficilmente avrebbe potuto essere imitata. In quella notte di agosto, Wallander aveva cercato di parlare di tutti i bambini che vivevano una vita difficile. Aveva parlato a Ekholm come se fosse stato la sola persona a cui potesse parlare. I suoi pensieri erano stati confusi. Ma quello che sentiva interiormente non poteva essere accantonato. Era una sensazione di inquietudine. Per il futuro. Per quelle forze che sembravano prendere sempre più forma e imporsi al di fuori di tutte le forme conosciute.

Aveva pensato spesso a Stefan Fredman. Aveva pensato a come aveva potuto seguire così ostinatamente una falsa pista. Il pensiero che un quattordicenne potesse essere il responsabile di quegli omicidi gli era sembrato talmente impossibile da non riuscire neppure a formularlo. Ma sapeva che, nel suo profondo io, aveva intuito, forse già dalla prima volta che lo aveva incontrato nell'appartamento di Rosengard, che era stato veramente vicino alla terribile verità su quegli avvenimenti che lo avevano perseguitato per tanto tempo. Aveva saputo, ma aveva scelto di seguire la falsa pista, per-

ché gli era stato impossibile accettare la verità.

Alle sette e un quarto uscì di casa e prese la sua auto. L'aria era fredda. Alzò il bavero della giacca a vento ma continuò a tremare dal freddo. Durante il tragitto verso la centrale di polizia pensò all'incontro che avrebbe avuto quella mattina stessa.

Alle otto precise, bussò alla porta dell'ufficio di Lisa Holgersson.

Quando sentì la sua voce, aprì la porta. Lei gli fece cenno di entrare e lo invitò a sedersi. Wallander pensò rapidamente che Lisa Holgersson aveva assunto le funzioni di capo della polizia da sole tre settimane, prendendo il posto di Björk che era andato avanti nella sua carriera. Eppure, in quel breve periodo di tempo era riuscita a dare la propria impronta a una buona parte del lavoro e dell'atmosfera della centrale.

Molti avevano mostrato scetticismo verso quella donna che arrivava da un distretto di polizia di campagna. Inoltre, Wallander era circondato da colleghi che continuavano a vivere con l'idea che le donne in generale non erano neanche adatte a fare il poliziotto. Vedere una donna come capo dell'intera centrale era dunque inimmaginabile. Ma, in tempi molto brevi, Lisa Holgersson aveva dimostrato le proprie capacità. Wallander era rimasto colpito dalla sua grande integrità, dal suo coraggio e dalla capacità di condurre le riunioni e di spiegare concisamente qualsiasi concetto.

Il giorno precedente, Lisa Holgersson aveva chiesto di vederlo. Wallander non aveva alcuna idea di che cosa Lisa Holgersson potesse volere.

«La settimana prossima andrai in ferie» disse. «Ho sentito che vai in Italia con tuo padre.»

«È sempre stato il suo sogno» rispose Wallander. «Molto probabilmente è l'ultima occasione che abbiamo. Mio padre ha ottant'anni.»

«Mio padre ne ha ottantacinque» disse Lisa Holgersson. «Qualche volta è completamente lucido, qualche volta non mi riconosce. Ma mi sono resa conto che non ci si può staccare dai propri genitori. Improvvisamente i ruoli sono capovolti. Si diventa il genitore dei propri genitori.»

«Ho pensato più o meno la stessa cosa» disse Wallander.

Lisa Holgersson spostò una pila di cartelle sulla scrivania.

«Non ho niente di speciale da dirti» disse. «Ma mi sono improvvisamente resa conto che non ho ancora avuto l'occasione di ringraziarti per come hai svolto l'inchiesta quest'estate. È stata un'indagine per molti aspetti condotta in modo esemplare.»

Wallander la guardò meravigliato. Stava parlando sul serio?

«Non mi risulta» disse. «Ho commesso un sacco di errori. Ho portato le indagini su una falsa pista. È stata molto vicina ad arenarsi.»

«Il più delle volte, sapere condurre un'inchiesta in modo corretto significa sapere quando è necessario cambiare strada. Riprendere una pista che è stata abbandonata. È una questione di tenacia. Di capacità di pensare a cose che non si credeva potessero esistere. Volevo che tu lo sapessi. Ho sentito dire che il direttore generale della polizia ha espresso il proprio compiacimento in diverse occasioni. Con tutta probabilità, sarai invitato più volte a parlare di quest'inchiesta alla scuola di polizia.»

La reazione di Wallander fu immediata.

«Non posso» disse. «Chiedi a qualcun altro. Non riesco a parlare davanti a persone che non conosco.»

«Ne parleremo quando tornerai» disse sorridendo. «La cosa più importante, per il momento, era dirti che cosa pensavo.»

Lisa Holgersson si alzò come per indicare che l'incontro era finito.

Percorrendo il corridoio Wallander si rese conto che Lisa Holgersson aveva detto veramente quello che pensava. Pur cercando di evitarlo, non riuscì a fare a meno di sentirsi felice per la stima che gli era stata dimostrata. Nel futuro, sarebbe stato facile collaborare con Lisa Holgersson.

Andò a prendere una tazza di caffè nella mensa e scambiò qualche parola con Martinsson. Arrivato nel suo ufficio, telefonò per prenotare un'ora dal suo barbiere. Davanti a lui, sulla scrivania, c'era la lista delle cose da fare che aveva preparato la sera prima. Aveva pensato di lasciare la centrale a mezzogiorno per riuscire a fare tutte le cose scritte sulla lista.

Aveva appena finito di firmare alcuni documenti quando il telefono squillò. Era Ebba alla reception.

«Hai una visita» disse Ebba. «Almeno credo che sia una visita.»

Wallander aggrottò la fronte.

«Credi?»

«C'è un uomo che non spiccica una parola di svedese. Non una. Ha una lettera. In inglese. C'è scritto che è per Kurt Wallander. Sembra proprio che sia te che vuole vedere.»

Wallander fece un sospiro. Non aveva proprio il tempo di incontrare delle persone.

L'uomo che aspettava nella reception non era molto alto. Aveva i capelli scuri e una folta barba. Vestiva in modo semplice. Wallander gli si avvicinò e lo salutò. L'uomo rispose in spagnolo o forse in portoghese e porse la lettera a Wallander.

Wallander la lesse. Improvvisamente ebbe come la sensazione di venire meno. Guardò l'uomo che gli stava davanti. Poi gli strinse nuovamente la mano e gli fece cenno di seguirlo. Lo fece accomodare nel suo ufficio e andò a prendere del caffè.

La lettera era stata scritta da un prete cattolico che si chiamava Estefano.

Nella lettera, il prete chiedeva a Kurt Wallander, il cui nome gli era stato dato dall'Interpol, di concedere qualche minuto del suo tempo sicuramente prezioso a Pedro Santana che alcuni mesi prima aveva così tragicamente perso sua figlia in quel lontano paese del Nord.

La lettera continuava con la triste storia di un uomo semplice che voleva vedere la tomba della figlia in un paese straniero. L'uomo aveva venduto tutto quello che aveva per racimolare i soldi per quel lungo viaggio. Purtroppo non parlava inglese. Ma sarebbero sicuramente riusciti a capirsi.

Bevvero il caffè in silenzio. Wallander provava una grande pena.

Quando lasciarono la centrale di polizia la pioggia iniziava a cadere. Il padre di Dolores Maria tremava dal freddo mentre camminava a fianco di Wallander. Gli arrivava appena alle spalle. Raggiunsero il cimitero nell'auto di Wallander. Nel cimitero, seguirono i sentieri lastricati e raggiunsero la collinetta dove Dolores Maria era sepolta. La tomba era contrassegnata da un paletto di legno con un numero impresso su una targhetta in alluminio. Wallander fece un cenno con il capo facendo simultaneamente un passo indietro.

L'uomo cadde in ginocchio davanti alla tomba. Iniziò a piangere silenziosamente. Poi, appoggiò la fronte sulla tomba e mormorò alcune parole che Wallander non riuscì a capire. Wallander si rese conto di avere le lacrime agli occhi. Guardò l'uomo che aveva affrontato quel lungo viaggio, pensò alla ragazza che si era nascosta nel campo di colza per poi ardere come una fiaccola. Dentro di sé sentì crescere una collera immensa.

La barbarie ha sempre dei connotati umani, pensò.

È questo che rende la barbarie così disumana. L'aveva letto da qualche parte. Ora sapeva che era vero.

Wallander aveva vissuto quasi cinquant'anni. In quel tempo, la società intorno a lui era cambiata, ed egli stesso aveva partecipato a quella trasformazione. Ma fu solo in quel momento che si rese conto che tutti quei cambiamenti drammatici erano stati chiari e palesi. Ma nello stesso tempo qualcos'altro si era sviluppato alla chetichella. Con lo sviluppo si era anche formata l'ombra della necessaria distruzione che avveniva in contemporanea. Quasi come un virus con un periodo di incubazione molto lungo e

privo di sintomi. Un tempo, quando era ancora un giovane poliziotto, era stato sicuro che tutti i problemi potessero essere risolti senza ricorrere alla violenza, se non in casi di estrema necessità. Gradualmente però c'era stato uno slittamento verso un punto in cui non era più possibile escludere l'uso della violenza per risolvere problemi di un certo tipo. E oggi, quello slittamento era completo.

Era ancora possibile risolvere i problemi senza ricorrere alla violenza?

Se così era, e Wallander lo temeva sempre di più, il futuro gli faceva paura. Se così era, allora la società si era girata su se stessa per riapparire sotto le spoglie di un mostro.

Le immagini di bambini e giovani sorridenti delle diverse pubblicità erano sempre le stesse. Eppure...

Dopo quasi mezz'ora, l'uomo si alzò, si fece il segno della croce e si girò. Wallander abbassò lo sguardo. Trovava quasi insopportabile guardare il volto dell'uomo stravolto dal dolore.

Lo portò nel suo appartamento di Mariagatan. E gli preparò un bagno caldo.

Non pensò più al barbiere né ad altro. Mentre Pedro Santana era disteso nella vasca da bagno, Wallander esaminò il contenuto delle sue tasche. Trovò il passaporto e il biglietto aereo. Doveva tornare nella Repubblica Dominicana la domenica stessa. Wallander telefonò alla centrale di polizia e chiese a Ebba di cercargli Ann-Britt Höglund. Le spiegò quello che era successo. Ann-Britt ascoltò senza fare domande. Poi gli promise di fare quello che Wallander le aveva chiesto.

Poco più di venti minuti più tardi arrivò all'appartamento di Wallander. Nell'entrata diede a Wallander quello che le aveva chiesto.

«Naturalmente quello che stiamo facendo è illegale» disse.

«Naturalmente» rispose Wallander. «La responsabilità è mia.»

Ann-Britt salutò Pedro Santana che sedeva rigido e impacciato sul divano. Gli parlò usando le poche parole di spagnolo che conosceva.

Poi Wallander gli diede la collana con la medaglia che avevano trovato nel campo. Pedro Santana la fissò a lungo. Poi si volse verso i due e sorrise.

Si lasciarono nell'entrata. Pedro Santana sarebbe stato ospite di Ann-Britt Höglund.

Domenica, lo avrebbe accompagnato all'aeroporto.

Wallander rimase alla finestra della cucina finché l'uomo salì nell'auto di Ann-Britt Höglund. Sentì che la collera tornava più forte di prima.

Allo stesso tempo, si rese conto che l'inchiesta si chiudeva proprio in quel momento. Stefan Fredman era da qualche parte, sotto custodia. Avrebbe continuato a vivere. Louise, sua sorella era morta. Come Dolores Maria giaceva nella sua tomba. L'inchiesta era finita.

Tutto quello che rimaneva in Wallander era collera.

Quel giorno, non tornò più alla centrale di polizia. L'incontro con Pedro Santana lo aveva costretto a rivivere tutto quello che era successo. Preparò la valigia senza essere veramente conscio di quello che stava facendo. Ritornò molte volte alla finestra guardando la strada sotto la pioggia che continuava ad aumentare di intensità. Fu solo verso la fine del pomeriggio che Wallander riuscì a scuotersi di dosso il senso di tristezza. Ma la collera persisteva. Non lo avrebbe lasciato tanto facilmente. Alle quattro e un quarto andò all'agenzia di viaggio per prendere i biglietti. Poi andò a comprarsi una bottiglia di whisky. Tornato a casa telefonò a Linda. Le promise di scriverle da Roma. Linda aveva fretta e Wallander evitò di chiederle perché. Cercò di tenerla al telefono il più possibile. Le raccontò di Pedro Santana e del suo lungo viaggio. Ma ebbe l'impressione che lei non capisse o che non avesse tempo di ascoltare. La telefonata terminò prima di quello che avrebbe voluto. Alle sei telefonò a Löderup e chiese a Gertrud se tutto fosse come doveva. La donna gli disse che il padre era talmente eccitato dall'idea del viaggio che riusciva a malapena a stare fermo un solo minuto. Wallander si rese conto che una parte della felicità che aveva sentito prima gli stava tornando. Andò nel centro della città e cenò in una pizzeria. Tornato a Mariagatan telefonò ad Ann-Britt Höglund.

«È una persona molto gentile» disse Ann-Britt. «Va già d'accordo con i miei bambini. Pensa che ha cantato per loro. Delle canzoni per bambini. Trova che la Svezia è molto diversa dal suo paese.»

«Ha detto qualcosa di sua figlia?» chiese Wallander.

«Dolores Maria era la sua unica figlia. La madre è morta poco dopo la nascita della ragazza.»

«Non raccontargli tutto. Risparmiagli i peggiori dettagli.»

«Ci avevo già pensato» rispose Ann-Britt. «Dirò il minimo indispensabile.»

«Bene» disse Wallander.

«Fai un buon viaggio.»

«Grazie. Mio padre è felice come un bambino.»

«Lo sembri anche tu.»

Wallander non rispose. Ma poi, una volta terminata la telefonata, pensò che Ann-Britt aveva ragione. La visita inaspettata di Pedro Santana aveva risvegliato delle ombre nascoste. Ora però, doveva tornare alla calma. Un meritato riposo lo aspettava. Si versò un bicchiere di whisky e spiegò una cartina di Roma sul tavolo. Non vi era mai stato. Non parlava una parola di italiano. Ma siamo in due, pensò. Neppure mio padre è mai stato a Roma se non nei suoi sogni. Neanche lui parla italiano. Entreremo insieme in quei sogni e ci aiuteremo a vicenda.

Preso da un impulso improvviso, telefonò all'aeroporto di Sturup e chiese se fosse possibile sapere come era il tempo a Roma. Alla fine riuscì a parlare con il responsabile della torre di controllo.

«A Roma il tempo è bello. Fa caldo. In questo momento, alle otto e dieci di sera, mi dicono che il termometro segna ventuno gradi. Non c'è praticamente vento e c'è una leggera foschia. Le previsioni dicono che il tempo non cambierà nelle prossime quarantotto ore.»

Wallander ringraziò.

«Stai andando a Roma?»

«Sì, in vacanza con il mio vecchio» rispose Wallander.

«Sembra una buona idea. Chiederò ai piloti di farvi fare un viaggio in tutta dolcezza. Prendi l'aereo dell'Alitalia?»

«Sì, alle 10.45.»

«Buon viaggio.»

Wallander controllò il suo bagaglio, i contanti in lire e i traveller's cheques un'ultima volta. Alle undici telefonò a Baiba. Poi si ricordò di averla già salutata la sera prima e che gli aveva detto che quel giorno sarebbe andata a visitare dei parenti.

Si versò un bicchiere di whisky che sorseggiò ascoltando *La traviata* seduto sul divano. Pensò al viaggio che aveva fatto a Skagen insieme a Baiba. L'aveva aspettata all'aeroporto di Copenaghen, pieno di una stanchezza mortale. Aveva la barba lunga e il volto segnato dalla fatica. Sapeva che il suo aspetto era stato una delusione per lei. Solo dopo che arrivarono a Skagen ed ebbe dormito a sufficienza, le raccontò tutto quello che era successo. Da quel momento avevano iniziato a gustare la vacanza e il fatto di essere insieme.

L'ultima sera, le aveva chiesto se voleva sposarlo.

Lei aveva risposto di no. In ogni caso non per il momento. Non ora. Il passato era ancora troppo vicino. Karlis, suo marito, il capitano della polizia che Wallander aveva conosciuto, era ancora vivo nella sua memoria.

La sua morte violenta l'aveva seguita come un'ombra. Ma quello che la faceva veramente esitare era pensare di condividere la propria vita ancora una volta con un uomo il cui mestiere era quello del poliziotto. Wallander la capiva. Ma aveva l'impressione di non riuscire più a mandare avanti la relazione senza una sicurezza. Di quanto tempo aveva bisogno per decidere?

Sapeva che Baiba gli voleva bene. Aveva avuto modo di rendersene conto.

Ma era abbastanza? E la sua posizione? Voleva veramente vivere insieme a un altro essere umano? Non lo sapeva. Grazie a Baiba era riuscito a sconfiggere quel senso di solitudine che lo aveva seguito dal giorno del suo divorzio da Mona. E quello era già stato un grande passo avanti, una consolazione. Forse avrebbe dovuto accontentarsi di quello? Almeno per il momento?

Poco dopo l'una andò a dormire. I pensieri gli turbinavano per la testa.

Si chiese se Pedro Santana stesse dormendo.

Il 17 settembre, alle sette di mattina Gertrud arrivò all'appartamento di Wallander. La pioggia continuava a cadere. Il padre era seduto sul sedile anteriore dell'auto. Indossava il suo migliore vestito. Wallander notò che Gertrud gli aveva tagliato i capelli.

«Adesso andiamo a Roma» disse il padre sorridendo. «Pensa che finalmente si sta avverando.»

Gertrud li lasciò davanti al terminale dei traghetti per Copenaghen. Sul traghetto, il padre volle rimanere sul ponte al vento. Wallander gli stava di fianco. Il padre indicò con la mano verso la costa svedese che stava allontanandosi gradualmente.

«È lì che sei cresciuto. Ti ricordi?»

«Come potrei dimenticarlo» rispose Wallander.

«La tua adolescenza è stata molto felice.»

«Lo so.»

«Non ti è mai mancato niente.»

«Niente.»

Wallander pensò a Stefan Fredman. A Louise. Al fratellino che aveva cercato di cavarsi gli occhi. A tutto quello che era loro mancato, che era stato loro negato. Ma si sforzò di non pensarci. Quei pensieri sarebbero sicuramente tornati, volta dopo volta. Ora era in viaggio con suo padre. Tutto il resto poteva aspettare.

L'aereo decollò puntualmente alle 10.45. Il padre aveva preso il posto al

finestrino.

Era il suo primo viaggio in aereo.

Wallander lo osservò mentre l'aereo decollava alzandosi lentamente. Suo padre era rimasto con il volto appoggiato al finestrino.

Wallander notò che stava sorridendo.

Il sorriso di un uomo anziano.

Un uomo che ancora una volta aveva potuto provare la gioia come solo un bambino può provare.

Conclusione

Questo è un romanzo. Questo significa soprattutto che nessuno dei personaggi esiste nella realtà. Non sempre comunque è impossibile che si verifichino delle analogie, e non è neppure necessario evitarle.

Per il resto, ringrazio tutti quelli che mi hanno aiutato a scrivere questo libro.

Henning Mankell, Paderne, luglio 1995

FINE